G. B. VICO

STUDII CRITICI E COMPARATIVI.

G. B. VICO

STUDII CRITICI E COMPARATIVI

DI

CARLO CANTONI

Professore di Filosofia nel Liceo Cavour

TORINO

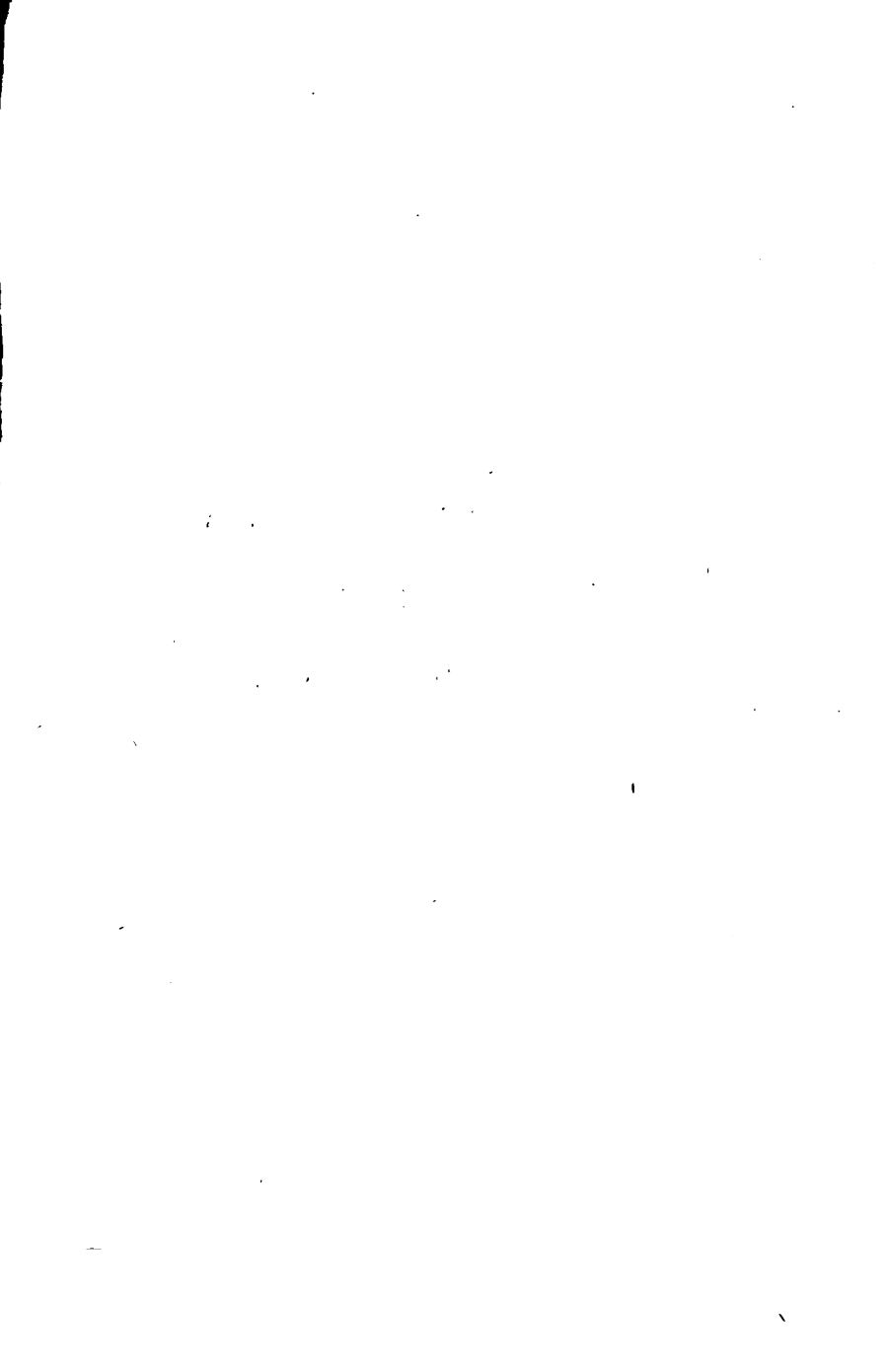
STABILIMENTO CIVELLI

1867.

ALLA

VENERATA MEMORIA

DELL'

OTTIMO MIO PADRE

PREFAZIONE

Qualcuno si meraviglierà che io presenti al Pubblico un nuovo lavoro sul Vico. Egli potrebbe rammentarmi, come già altri ed eccellenti se ne siano stampati in Italia da uomini egregi e sia baldanza poco perdonabile ad un giovane il voler correggere o compiere la loro opera, inutile fatica il tornare sopra un soggetto intieramente esaurito.

A costui dovrei confessare francamente che io non sono del suo parere; nè il lettore troverà questa mia dichiarazione più immodesta di quello che sia l'aver composto questo lavoro medesimo; giacchè se io avessi creduto che intorno al Vico non vi fosse più nulla di nuovo a dire e più nulla a correggere di quanto s'era detto da altri, io non avrei voluto nè affaticar me a scriver queste pagine nè incomodare il Pubblico, quello almeno che per simili studii si può avere in Italia, a leggerle.

Non credo con questo di scemare per nulla

i meriti di coloro, che mi precedettero negli studii vichiani. Se io avrò mai per ventura conseguito il fine che mi sono proposto, di aggiungere o correggere qualche cosa ai loro scritti, non ad altro si dovrà attribuire che all'avere io potuto scrivere dopo di loro. Il che mi portò due grandi vantaggi; l'uno si è quello di aver potuto trar partito da quanto era stato detto da loro, o almeno da quelli, che ho potuto studiare prima di scrivere e stampare le due prime parti del mio lavoro; l'altro vantaggio mi derivò dai progressi maggiori che venne facendo in questi ultimi tempi la Filologia e la Storia, progressi che illustrarono molte idee e dottrine prima oscure del Vico, come si vedrà nella mia seconda parte, nella quale ho cercato di mettere a paragone le idee del Vico coi più importanti risultati della Scienza storica moderna. Gli indovinamenti del Vico erano così profondi che essi non si poterono pienamente capire se non per gradi, quando cioè le medesime cose da lui come in nube scôrti furono dall' opera lenta e faticosa, ma più sicura di molti altri e specialmente dei Tedeschi, pienamente schiariti e messi in sodo. Così quando si notarono in Italia e in Germania le analogie grandissime tra le nuove idee del Wolf sopra Omero e quelle del Vico, nessuno dubitava ancora che di lì a poco un altro grande tedesco avrebbe dovuto scorgere un suo predecessore nel Vico per la Storia romana,

e che più tardi si trovassero in lui accennate le idee di Ottofredo Müller sulla mitologia. — Non parlo di quei concetti vichiani, che riguardano propriamente la filosofia della storia, perchè questi furono i primi e i più facili a rilevarsi in lui, quantunque poi la critica in diverso modo li apprezzasse.

Ora dei due lavori più importanti per critica scientifica fatta sul Vico, cioè di quelli del Jannelli e del Ferrari, il primo è anteriore o appena contemporaneo alla fondazione della scuola storica e filologica della Germania, il secondo fu scritto quando in Italia le idee di quella non erano ancor molto conosciute e non ancora pienamente stabilite e diffuse nel suo stesso paese.

Del resto il lettore troverà nella terza parte un'esposizione dei lavori e delle critiche principali fatte sul Vico sino a qui, e vedrà in quali punti la mia si discosti dalle altre, e in quali convenga.

Questa terza parte del mio lavoro, quantunque esca ora insieme alle due prime, venne scritta e stampata in un tempo posteriore. Per dar ragione al lettore di questo, e insieme di alcune imperfezioni delle due prime parti debbo far cenno di alcuni miei casi personali; il che farò colla massima brevità e discrezione.

Già sino dal 1864 io mi era proposto di fare un lavoro sul Vico; ma dapprima ne fui distolto

da gravissima sventura domestica, poscia mandato dal governo, dietro concorso, a perfezionare i miei studii in Germania, non potei dare al mio prediletto lavoro sul Vico, che brevissimi momenti, quantunque esso mi stesse sempre sul cuore e ad esso anche con altri studii indirettamente mirassi. Avevo sempre l'intenzione di darmi ad esso più tardi di proposito e di attendervi con lungo studio; ma tornato in Italia nel principio dello scorso anno seppi, che la Facoltà filosofica di Torino, presso la quale io avevo compiuto i miei studii, aveva aperto un concorso di aggregazione sulla Storia della filosofia moderna. Era libero il tema, ma fissato il termine per presentare il lavoro. Da diverse cagioni fui impedito per qualche mese dall' attendere allo studio nonchè dal pensare al concorso. Quando potei aver la mia piena libertà e tranquillità non mancava più che poco tempo. Stetti in dubbio, ma si trattava di una scienza, alla quale avevo dedicato specialmente i miei studii, e mi determinai al concorso. Le idee principali avevo io già lungamente meditate; ma per raccogliere i miei studii sin allora fatti, per compierli, per ordinarli dovetti assoggettarmi in quel breve tempo ad un' improba fatica, e vivere quasi da sonnambulo non pensando che al Vico.

Era mia intenzione di presentare il lavoro completo colle tre parti; ma essendo mancato il tempo per la terza, presentai solo le due prime

alla Facoltà, coll' intenzione di porger quella più tardi al Pubblico unita alle altre due. Esitai per qualche tempo, dopo l'esito del concorso, ad eseguire il mio proposito. La maggioranza della commissione esaminatrice non mi aveva giudicato degno di entrare nella Facoltà. Ognuno sa quanto tali accidenti turbino un giovane nei suoi primi passi; ma attinsi forza parte nel mio animo, poichè essendomi dato per irresistibile inclinazione a questi studii e non per ricerca d'onori e guadagni, doveva pur continuare, malgrado accidentali ostacoli, la mia via, parte nei vivi e generosi incoraggiamenti che per la continuazione del lavoro da me presentato ebbi da uomini autorevoli, tra i quali annoveravo alcuni dei miei giudici stessi, come il Gorresio, il Boncompagni, il Bertini, che era il professore stesso della materia, su cui versava il concorso. Più tardi il Ferri, mio antico professore, in un suo articolo stampato nella *Nuova Antologia* del gennaio scorso, recava sul mio lavoro un giudizio molto favorevole, non lasciando però di indicare francamente un punto importantissimo, nel quale egli da me divergeva, e che mi propongo di trattare più sotto. Il Ferri nell'articolo suo annunziava e prometteva la terza parte del mio lavoro. Io doveva dunque malgrado il rovescio subito compierla, e così feci dandole anzi un' ampiezza maggiore di quella che prima mi ero proposto.

Solamente vorrei, che rispetto alle due prime parti si condonasse alquanto ad alcuni difetti, evidentemente derivati dalla fretta, colla quale dovettero venire stese e stampate.

Per la medesima ragione si incorse in alcuni gravi errori tipografici, cui si prega di rettificare diligentemente coll'*Errata-corrige* posta in principio del volume, nella quale però tralasciammo quelli più leggieri e che il lettore potesse da sè facilmente correggere.

Non vorrei, che qualcuno trovasse soverchiamente ampia la terza parte del mio scritto, e la considerasse come estranea al soggetto principale, mentre io con essa mi proposi specialmente di illustrar questo. Che a ciò servano tutti quei capitoli nei quali trattai delle condizioni del tempo, in cui visse il Vico, o quegli altri, nei quali questi vien confrontato collo svolgimento posteriore della filosofia civile e politica e coi suoi scolari, non credo niuno lo possa mettere in dubbio; perchè tutti sanno, quanto importi conoscere gli impulsi e le occasioni estrinseche in mezzo alle quali uno scrittore specialmente di cose morali è venuto sorgendo, per penetrare nello spirito e nella genesi delle sue dottrine; tutti sanno quanto acconcie siano le comparazioni di diverse menti, che si travagliarono intorno al medesimo soggetto per mostrare la vera natura, la natura caratteristica e individuale di ciascuna.

Com'è naturale in tali lavori, sembra che talora il soggetto principale ceda il luogo ad altri; ma non m'avviene, parmi, di dimenticar quello mai; e s'ebbi di mira il far conoscere insieme al Vico anche altri scrittori italiani, degni per il loro valore o per altra ragione d'essere ricordati, non credo che perciò la trattazione di quello ne abbia scapitato. Spero anzi di aver fatto uno studio non del tutto privo di merito e di utilità avendo pur raggruppato intorno ad una figura principale diverse altre minori, le quali si illustrano reciprocamente e a quella danno e da essa ricevono maggior luce. Ho preso poi occasione dal Vico per far meglio conoscere le dottrine di alcuni scrittori, dei quali o il nome è caduto in oblio o le opere sono divenute rare ovvero trascurate, e ai quali pure dobbiamo assegnare un posto nella storia del nostro pensiero. Non vorrei però, che altri qui mi pigliasse per un di quelli, che sono dominati della smania di scuotere dai vecchi libri la polvere, che le ali del tempo vi hanno lasciato cadere, per rimetterli nella lettura comune. Io credo invece, che l'Italia ha più bisogno di conoscere, che di ricostruire il suo passato. Vi sono certo alcuni scrittori, che acquistano una grande importanza scientifica per un tempo lunghissimo; ma questi sono sempre pochissimi, ed essi soli debbono rimanere nella lettura comune di una nazione; mentre

cercando di rimettervi altri, si corre il rischio di far indietreggiare la scienza. Così non crediamo che dopo i lavori del Galluppi, del Rosmini, del Gioberti e di altri sulla Morale si possa rimandare gli Italiani a studiare quella scienza sui quattro grossi volumi dello Stellini, malgrado gli stemperati panegirici del Mabil (1). Ma per questo nè lo Stellini nè gli altri da me esaminati hanno perduto la loro importanza più o meno grande per la storia della scienza italiana, storia della quale ho voluto scrivere una pagina, ma che aspetta ingegno più potente per essere finalmente fatta.

Ho già accennato in parte le ragioni, per le quali volli consacrare un apposito capitolo ai lavori che si sono fatti sul Vico prima di me: è una giustificazione del mio e ad un tempo un dovuto omaggio reso agli altri autori. Certamente ho dovuto in questo mio studio superare fra gli altri un gravissimo ostacolo. Non doveva egli apparire grande immodestia l'erigermi a giudice di scrittori illustri e che avevano trattato il mio soggetto medesimo? Ma a questo inconveniente credo di aver felicemente ovviato, professando verso di quegli scrittori tutto quel rispetto, di cui sono degni e che sento per loro, ma manifestando ad un tempo francamente la

(1) È autore delle *Lettere Stelliniane* (Milano, 1811), libro molto leggero.

mia opinione intorno ai loro giudizii sul Vico, senza prevenzione alcuna e con intiera imparzialità. Mi meraviglio anzi, che non si faccia così più frequentemente e che si tenga così facilmente fra noi come un affar di amicizia e di relazione la lode e il biasimo che noi diamo ai libri altrui.

Ho accennato più sopra ad una gravissima osservazione fattami dal Ferri nel suo articolo già citato.

Il Ferri è appunto di quelli, dai quali puoi dissentire, senzachè Egli ti sminuisca la sua stima e il suo affetto. Tanto meno ingrato e difficile mi riesce quindi il manifestargli francamente alcune mie idee contrarie in un punto rilevante alle sue.

Nel capo XII del mio scritto io rappresento come una *decadenza parziale* del pensiero del Vico la pretesa, che Egli sollevò nella seconda *Scienza nuova* di voler stabilire *a priori*, e dar quindi un valore universale ed assoluto a quelle leggi dei fatti, che Egli aveva scoperto penetrando coll'acutissimo sguardo nelle storie del passato. Gli è vero che Egli non fonda tali leggi sopra una necessità metafisica, ma le vuol derivare dalla natura dello spirito umano. Malgrado ciò Egli esagerò, a mio avviso, il valore delle leggi storiche da lui trovate, e cadde in ciò, ch'io chiamai *sistematismo*, per aver Egli voluto con quelle non solo esprimere il corso e la ragione

degli avvenimenti passati, ufficio proprio della filosofia della storia, ma eziandio determinare lo svolgimento futuro dell' Umanità, cosa che nè a quella nè ad altra scienza può, secondo me, venir dato di fare.

Secondo il Ferri invece il derivare dai fatti passati per mezzo dell' induzione quelle generalità, che danno il concetto di tutta un' epoca o quello dell' andamento generale della civiltà tutt'intiera non è ancora la filosofia della storia; anzi per far questa non basta neanco *il coordinare e il ridurre alla maggiore possibile unità tutte le generalità ricavate dai fatti, è necessario un ultimo passo e collegare il principio e il fine dell' incivilimento con le potenze della natura e l' ordinamento cosmologico, e l' uno e l' altro con la vita del Tutto e coll' Assoluto.* Or il Ferri confessa che a tal cômpito non si può soddisfare senza le dottrine metafisiche, senza dare alle applicazioni di queste ai fatti storici un organismo di scienza, senza riescire insomma al *sistema.* Ora lasciando in disparte se il Vico sia riuscito o no a trovare il vero sistema di questa Metafisica applicata alla Storia, gli è certo che egli si innalzò a poco a poco, dice il Ferri « dal concetto di una scienza sto-
« rica ricavata dai fatti a quello di una disci-
« plina superiore, a cui fosse tipo e regola la
« verità eterna e il suo principio; dopo co-
« strutto il suo edificio coll' osservazione e

« coll'induzione egli ha creduto di poterne in-
« caprendre la cima colla contemplazione delle
« leggi immutabili o delle idee su cui corre
« nel tempo e nello spazio la storia dell'uma-
« nità ». Ora questo tentativo è lodato dal Ferri
naturalmente, anzi posto come uno dei meriti
principali del Vico, perchè con esso Egli indicò
il *fondamento unico e indispensabile di una
vera filosofia della storia.*

Non era possibile al Ferri trattare ampiamente
la questione in un articolo bibliografico, ma
Egli la pone in termini molto netti e precisi (il
che è un grande ajuto alla sua soluzione) fa-
cendomi i seguenti dilemmi: « O è possibile
« di rinvenire coll' induzione ciò che l'inci-
« vilimento contiene di essenziale e di uni-
« versale e allora dentro certi confini avrete
« la parte assoluta e dimostrabile della storia;
« o non è possibile e allora la storia non
« sarà mai una scienza. Inoltre o si può con-
« giungere la parte universale e dimostra-
« bile della storia co' principii supremi dell' es-
« sere e della cognizione per la mediazione
« delle verità psicologiche e cosmologiche ed
« allora è possibile la filosofia della storia;
« altrimenti la storia non può far parte della
« filosofia ».

Riguardo alla prima parte di questo ragiona-
mento rispondo non essere possibile che la
storia come tale abbia una *parte assoluta e di-*

mostrabile, e che di essa si possa fare una scienza come quella dei fatti fisici. Noi possiamo prevedere e determinare i fatti avvenire della natura, perchè non solo in essi è sempre costante il soggetto che li produce, ma eziandio sono invariabili e quindi prevedibili e calcolabili le condizioni, sotto le quali essi avvengono. Nei fatti umani la bisogna corre ben diversamente. Gli è vero, che anche in essi vi ha un elemento costante e sempre identico a sè, che è la natura umana, ma questa si va continuamente trasformando ed è diversa presso ogni popolo, ogni età, ogni individuo. Gli è vero, che queste diversità sono ristrette entro certi limiti; ma tuttavia esse sono pur così grandi e molteplici, lo spirito umano si mostra così inesauribile nelle sue manifestazioni, gli avvenimenti operano su di lui in modo così vario ed inaspettato, che s' altri negasse anche l'esistenza nell' uomo del libero arbitrio, dovrebbe considerare come un' opera quasi impossibile il voler stabilire delle leggi storiche assolute, che determinino e ci facciano quindi prevedere i fatti storici avvenire. Ma il Ferri è ben lungi, son certo, dal negare l' esistenza della libertà. Ora ammettendo questa non si può in niun modo determinare i fatti avvenire dell'Umanità. — Già l' accennava egregiamente il Rosmini nella sua *Filosofia della politica* combattendo la dottrina che vede nella storia un progresso

continuo e fatale. — La libertà, Egli dice, è una *causa sempre nuova*, ed ogni volta che essa si mette in azione dà origine ad una serie *nuova* di cause ed effetti. Ora la libertà è propriamente quell' elemento, che costituisce ogni uomo come un individuo distinto da tutti gli altri, e fa, che ciascuno abbia un modo suo proprio, una legge propria di agire, e una legge che può ad ogni momento modificarsi. — Gli è vero che insieme a questa forza dell' arbitrio agiscono continuamente anche nell' uomo gli elementi fatali del suo essere e del mezzo nel quale vive. Ma chi ben osserva vedrà, come questi elementi fatali non determinano il contenuto nè il valore morale delle azioni dell'uomo, ma porgono solamente a questo i mezzi sicuri, gli strumenti e le condizioni necessarie per compierle, imponendo loro certe determinate forme e certi limiti. Quindi malgrado le leggi costanti, da cui quegli elementi fatali sono governati, intrecciandosi con una causa libera producono anch' essi effetti variabili e non sempre determinabili.

Perchè dunque la conoscenza di quelle ci facesse pur conoscere i casi e le sorti future dell' Umanità converrebbe, che i fatti storici fossero *unicamente* da esse determinati, e si dovrebbe quindi negare la libertà o rappresentarla nell' uomo come un mero conato, una forza impotente. E in questa ultima dottrina

son costretti a cadere tutti coloro, che pur ammettendo sostanzialmente la libertà in ogni individuo affermano, che più Egli va allargando il suo campo d'azione, e più va scemando la sua libertà; di tal modo, che mentre l'uomo nella sua vita privata è quasi del tutto libero, l'Umanità compie in maggiore o minor tempo un corso fatale.

Ma quest'opinione, quantunque nuova dall'osservazione di un fatto vero, non si può, come viene esposta, in nessun modo sostenere contro la dottrina della libertà. Certamente si può, come vuole il Ferri, trovare nel corso dell'incivilimento un *elemento essenziale e costante.* Questo è la stessa natura umana, le cui leggi la storia viene sempre più mirabilmente illustrando. Ma l'uomo non acquisterà conoscenza perfetta della propria natura, nè potrà fare la sintesi compiuta delle sue leggi, se non quando l'Umanità avrà terminato il suo corso mortale.

Ma al Ferri non basta ancora (almen secondo la dottrina, che Egli mi contrappone) sottomettere la storia a leggi costanti ed universali, e per quel che pare, determinatrici dei fatti. Egli vorrebbe ancora congiungere queste leggi coi principii universali dell'essere e della cognizione; — cioè insomma Egli vuol sovrapporre alla storia un disegno metafisico trovato colla speculazione ontologica, e coll'ajuto della psicologia e della cosmologia, ma sempre fondato *a priori*,

sui principii supremi dell'essere. Qui parmi che ci troviamo in un impegno maggiore del primo. I principii supremi della cognizione sono quelli, che ci guidano necessariamente nel connettere tutte le nostre percezioni e le nostre idee; essi non hanno quindi che un valore formale; indipendentemente dai fatti e dall' idee, cui si riferiscono, essi sono nulla, nè mi possono intorno ad essi dir nulla o solamente alcune astratte generalità, che non contengono alcuna determinazione reale. Quanto ai supremi principii dell' essere si può dire la medesima cosa, quando si intenda parlare dell'essere in astratto; se s'intende invece il principio supremo della realtà, allora entriamo in una questione del tutto differente. Si chiede cioè se è possibile dedurre *a priori* dall'idea di Dio, e della Provvidenza, cioè infine dal concetto morale della creazione la legge, colla quale si deve svolgere l' Umanità. — Già il Rosmini rispondeva di no. Ed io credo, che Egli non avesse torto.

La credenza in un Dio giusto e santo, in una mente suprema e perfettissima, autrice e regolatrice del mondo è il fondamento dell' ordine morale; ma noi con questo sappiamo solo, che il mondo è stato creato per un fine buono, e che questo fine si deve venir realizzando. Ma in qual modo e con qual legge costante debba con questo connettersi il corso storico dell'Umanità noi non lo sappiamo. Sappiam solo che

la vita dell' Umanità si vien compiendo per mezzo di un meraviglioso intreccio di forze governate da un meccanismo inesorabile e fatale, con forze libere, individuali, che in mezzo a quello si volteggiano, che alle sue leggi necessarie devono assoggettarsi, ma che entro i limiti da queste stabiliti vanno sempre aggiungendo elementi nuovi agli antichi, e operando quindi in modo, che a niuno è dato di calcolarne *a priori* con piena sicurezza le loro azioni e l'andamento di queste in un prossimo avvenire, nonchè trovare le leggi costanti ed assolute che le governino e determinino per tutta la distesa dei tempi.

Ogni individuo deve su questa terra adoperarsi per il perfezionamento proprio e ad un tempo mirare al perfezionamento e ai progressi dell'intiera civiltà; ma per far questo Egli non ha che a consigliarsi colle circostanze particolari, nelle quali Egli si trova e coi fini prossimi, che a lui è dato raggiungere. Il corso lontano dell' umanità gli è ignoto; e questo è un bene per lui, giacchè Egli può meglio così raccogliersi sul presente e con maggior animo ed energia provvedere alle sue occorrenze e soddisfare alle sue esigenze. Che se Egli sapesse, che l' umanità in un tempo più o meno lungo è destinata a percorrere necessariamente un dato corso, così volendo una legge cosmologica, così volendo la *natura delle cose*. perchè non

sarebbe Egli tentato di starsene ozioso spettatore del loro andamento senza porvi alcuna mano?

La filosofia della storia non partirà dunque dai principii supremi dell'essere, ma dallo studio dell' uomo. Essa studierà i rapporti dell'individuo colla società e mostrerà come essi si sono effettuati nella storia, mostrerà come il passato abbia generato il presente, ci dirà dove e come siamo venuti, ma non dove si va, non la meta finale della vita terrena dell' Umanità. — Ma collo scioglimento de' suoi cómpiti la Filosofia della storia presenta a questa uno specchio, nel quale riflettendosi Ella acquisti maggior coscienza di sè, vegga dove ha progredito, e dove caduto, e quindi possa frenare i regressi e dei progressi farsi scala per dare alle sue idee e a' suoi sentimenti un' elevazione e una purezza sempre più grande. Così la Filosofia della storia diventa un ajuto potentissimo della Morale. Ma essa ne è anche una riprova. Quando il Vico vi mostrerà che ogni civiltà si è fondata sulla credenza in un Dio e nell' immortalità degli spiriti, quando vi mostrerà che ogni civiltà comincia colle sepolture, colle nozze solenni, colla famiglia, colla coscienza del Diritto e dell' Onesto, Egli avrà ben ragione di esclamare: *Colui che vuol trarsi fuori di quei principii e di quegli elementi della vita sociale veda di non trarsi fuori da tutta l' Umanità.*

INDICE

Parte Terza.

Vico a' suoi tempi e presso i posteri. Influenza delle sue idee sulla Scienza Italiana.

ERRATA-CORRIGE

Pagina	Linea			
2	15	Valtejo	leggi	Vultejo
4	35	quale come	»	quale
29	29	credenza	»	evidenza
36	6	di Socrate	»	di Aristotile
37	37	(1) IV, 16	»	(1) VI, 16
42	31	con quello potesse designare	»	con quello possiamo disegnare
47	18	salvarlo (*)		salvare
52	28	*che sostiene* (1) di esse	»	*che sostiene* (1); di esse
54	28	*la qual virtù eminente è atto di Dio*	»	*la qual virtù eminentemente è atto in Dio.*
56	14	è proposta	»	è propria
66	25	Ed eccoci	»	E così
80	12-13	ricomincia	»	comincia
93	16	*dianœtica*	»	*dianoetica*
109	24	vizii, pagani	»	vizii pagani,
124	9-10	e fa uguale	»	e fa essa uguale
186	32	cui poi	»	che poi
187	4	giunto	»	giusto
188	27	Titier, Lucerer	»	Tities, Luceres
219	37	Schwegler	»	Schlegel
254	8	*des Travaux*	»	*de Trévoux*
337	19	e concepissero	»	ed essi concepissero
400	13	percorse solo non	»	precorse non solo

(*) Correggerà da sè il lettore altri pochi errori simili a questo.

CAPO I.

CENNI BIOGRAFICI.

La storia degli uomini di lettere è consegnata nei loro scritti; questi sono le loro imprese. Il che vale particolarmente del Vico, il quale nè cogli scritti nè coll' opera prese parte alcuna alle cose publiche e agli avvenimenti politici del sua tempo, come il Leibnitz; ma visse appartato tra le sue pareti domestiche e rinchiuso quasi tutta la vita nel suo gabinetto di studio. Gli è tuttavia importante il conoscere le vicende anche private, in mezzo alle quali un grande pensatore fu costretto ad avvolgersi, perchè in esse troviamo sovente le occasioni, che furono eccitamento a' suoi studi e alle sue scoperte. Il Vico stesso pubblicò una sua autobiografia dopo la stampa della prima *Scienza Nuova*, in cui pretese far la storia delle sue idee, senza riescirvi, come giustamente nota il Ferrari; tuttavia essa ci servirà di guida per conoscer meglio l' uomo e aver notizia d'alcuni fatti importanti della sua vita.

Nacque G. B. Vico ai 23 di gennaio del 1668 da parenti poveri, ma i quali, dice egli stesso, *lasciarono assai buona fama di sè;* il padre era un meschino libraio. Narra egli che a' sette anni si fece una frattura al capo, alla quale ascrive la sua *natura malinconica ed acre, qual dee essere degli uomini ingegnosi e profondi, che per l' ingegno balenino in acutezze, per la rifles-*

sione non si dilettino delle arguzie e del falso. Per questo fatto sino a 10 anni non potè riprendere i suoi primi studii presso i maestri suoi; ma egli presto s'avvide dappoi che con questi profittava assai poco e si diede a studiar da sè. Studiò dapprima la logica sull'Ispano e sul Paolo Veneto, poscia, dopo un anno e mezzo di sciopero procuratogli dalla stanchezza di tali studii prematuri, si mise a studiare la metafisica dapprima con un Ricci gesuita, quindi sui libri del Suarez; finchè recatosi un giorno per caso all'Università e uditovi il prof. di giurisprudenza Aquadies s'innamorò tutto di quella scienza e diedesi subito a studiarla, secondo il solito suo, da sè sul Valtejo e sul Canisio; perchè a lui piaceva a differenza del metodo predominante nelle scuole tener d'occhio sempre alle massime astratte e generali d'equità, e si compiaceva ad un tempo di considerare nel diritto romano l'importanza delle parole e delle formole. Così egli riescì da sè a studiarvi l'una e l'altra ragione, e quantunque non fosse addottorato, potè già a 16 anni perorare in favore di suo padre e vincerne la causa.

Ma il Vico sentiva un'inclinazione irresistibile verso la scienza, e non poteva addattarsi agli esercizii del foro. Per sua buona ventura trovò un protettore in monsignor G. B. Rocca vescovo d'Ischia, che l'invitò a recarsi a un suo castello sul Cilento, dove avrebbe insegnata la giurisprudenza a' suoi nipoti, e dove essendo aria confacevole alla sua salute e ricca libreria, avrebbe potuto con maggior lena ed agio attendere ai suoi studi. E così avvenne realmente.— Talora nella storia dei grandi uomini si sorpassano troppo leggermente certi accidenti e certe congiunture, che forse hanno deciso della

loro vita intiera; e questo facciamo tanto più oggi, imbevuti come siamo di certe teorie di necessità sociali, di leggi storiche che reggano inflessibilmente i grandi avvenimenti e i grandi uomini. — Se il Vico non fosse stato nove anni nel castello di Vatolla, sepolto in una biblioteca, lontano da ogni rumore del mondo, colla sola compagnia di alcuni ragazzi, colla mente libera da ogni influenza estranea, coll'animo non distratto da altra cura che quella di erudirsi e di cercare il vero, forse il suo pensiero non avrebbe preso appunto quella cotal via che prese, ed è certo almeno che là si fece un'individualità intellettuale, che si sentì e si fece atto e franco a rivolgersi contro tutti i vecchi pregiudizi della scienza e del mondo letterario del suo tempo (1). I nove anni passati colà dovettero quindi essere i più fruttiferi della sua vita, è là che pose la base, se non trovò i principii delle sue dottrine posteriori tutto improfondandosi negli studi dell'antica filosofia e dell'antica storia e giurisprudenza. S. Agostino, Cicerone, Platone, Aristotile, Tacito passano successivamente, letti, secondo il costume da lui raccomandato per ben tre volte, sotto l' esame e l'investigazione del suo ingegno vivo e profondo ad un tempo.

Tornato a Napoli sua patria egli asserisce d'esservisi subito sentito come straniero: e si può ben dire che tale vi rimase durante tutta la

(1) Egli stesso nel suo modo sempre originale scrive nella sua *Vita* di sè: « Vico benedisse non aver lui avuto maestro nelle cùi parole avesse egli giurato; e ringraziò quelle selve» (del Cilento) «fra le quali, dal buon genio guidato aveva fatto il maggior corso dei suoi studii, senza niun affetto di setta e non nella città nella quale, come moda di vesti, si cangiava ogni due o tre anni gusto di lettere ». — È noto come il Vico narra di sè in quell'opera in terza persona.

sua vita. Triste è il quadro ch' egli ci fa delle condizioni del sapere allora nella sua città: Egli vi avea trovato la filosofia di Descartes, e specialmente la sua fisica salita in grande rinomanza, ma la metafisica avvilita e solo citato qualche passo di Platone per ostentazione, la logica scolastica condannata, voluti a suo luogo gli *Elementi* di Euclide, la giurisprudenza filosofica negletta, e solo in fiore l'erudita, le lettere vuote. Questo quadro del Vico non si schiarì mai, come vedremo anche dalle sue lettere.

Egli giacque in patria trascurato per qualche tempo: per campare avea perfin concorso a un posto di segretario della città che gli era stato rifiutato, finchè resasi nel 1697 vacante la cattedra di rettorica all' Università colla provvisione di poco più di 100 scudi annui, l'ebbe, e dopo due anni prese in moglie una Teresa Destito, figlia di uno scrivano, la quale non sapeva scrivere, e nel contratto si firmò col segno della croce: « *Donna*, dice il De-Rosa, *dotata di puri ed ingenui costumi, ma altrettanto sfornita di quei talenti che anche in una mediocre madre di famiglia si richiedono;* » eppure il Tommaseo narrato il fatto, dice che questo mostra nel Vico *il senno inspirato dell'uomo:* il che ci parrebbe un' ironia poco garbata. — Da essa ebbe il Vico diversi figli, cui amò teneramente, e specialmente le figlie, e a una di queste insegnò a far versi, dei quali alcuni abbiamo stampati. Con esse usava sollazzarsi per ristoro delle sue gravi occupazioni, non altrimenti di quello, che la storia ci narra di Lorenzo il Magnifico e di Enrico IV e che da molti e dal Machiavelli stesso, vien rappresentato quale come una cosa strana, come se gli uomini grandi dovessero essere sempre in sussiego, e non piuttosto abbiso-

gnino più degli altri di fanciulleggiare alcune ore della vita.— Dei figli uno fu al Vico di gravi dispiaceri, perchè riesci discolo e dovette esser posto per qualche tempo in prigione; Gennaro gli successe nella cattedra di eloquenza, e un altro, Filippo, morì impiegato di dogana: mirabile riconoscenza della patria verso la discendenza d' un tant' uomo!

Divenuto il Vico professore di università e abbandonata così la solitudine, nella quale viveva, il suo spirito costretto a comunicare cogli altri, le sue idee urtarsi colle contrarie, esse dovettero schiarirsi e fissarsi; e questo è sempre l'effetto buono e cattivo della lotta, che essa ci fa esagerare, per meglio determinarle, le nostre idee. Fortunatamente il Vico non era uno di quegli ingegni torpidi e poco elevati, pei quali la scienza è un mezzo per farsi una nicchia nel mondo e giunti a formarsi *nel mezzo del cammin di loro vita* una dottrina qualunque, in quella beatamente si cullano sino alla morte. La mente del Vico noi la vedremo invece in continuo moto e in continua trasformazione.

Le sue vedute si allargano ad ogni lettura che fa, ad ogni disputa che sostiene. Egli stesso nella sua *Autobiografia* ci narra queste vicende della sua mente, anzi pretende in essa « con « ingenuità dovuta da istorico narrarci fil filo « e con ischiettezza la serie di tutti i suoi studii « perchè si conoscano le proprie naturali ca« gioni della sua tale e non altra riescita di let« terato » e altrove ci assicura « averla esso « meditata da filosofo; imperocchè meditò nelle « cagioni così naturali come morali e nell' oc« casioni della fortuna; meditò nelle sue che « ebbe sin da fanciullo o inclinazioni o avver« sioni più ad alcune specie di studii che ad altre,

« meditò nelle opportunitadi o nelle traversie,
« onde fece o ritardò i suoi progressi, meditò
« finalmente in certi suoi sforzi di alcuni suoi
« sensi di diritti, i quali poi avevangli a frut-
« tare le riflessioni sulle quali lavorò l'ultima
« sua opera della *Scienza Nuova*, la qual pro-
« vasse tale e non altra aver dovuto essere la
« sua vita letteraria » (1). Ma osserva assai bene il Ferrari, che il Vico in questa sua esposizione cadde nella illusione frequentissima e naturale, che ci rappresenta la scoperta come uno scopo già conosciuto. I lunghi giri e rigiri, i dubbii, gli sforzi d'ogni genere che dovette il Vico fare per giungere alla scoperta delle sue idee, il Vico non li vede più, non ne ha più coscienza. — Le sue opere sono già presagite da lui nei fatti e nelle letture della sua giovinezza: nello studio dei dogmi, in quello della grazia sul Ricardo egli dice aver acquistato una disposizione a meditare un principio di diritto naturale delle genti, e Tommaseo dice sul serio, che Vico ebbe dal dogma della grazia la prima idea del suo sistema; negli studii giovanili di geometria egli impara il metodo, che poi seguirà nelle sue opere: nelle orazioni, che come professore di eloquenza d'anno in anno recitava all'apertura dell'Università egli dice ora, dopo la pubblicazione di tutte le sue opere principali, vedersi in esse apertamente, ch'egli *agitava un qualche argomento nuovo e grande nell'animo, che in un principio unisse egli tutto il sapere umano e divino* (2). E siccome nella solitudine di Vatolla avea con particolare compiacenza studiato

(1) Vico — Opere IV, 402. Cito sempre nella 2.ª edizione milanese del Ferrari dell'anno 1854. Il num. romano indica il volume, l'arabico le pagine.
(2) IV, 358.

Platone e Tacito, perchè questi, dice egli, contempla l'uomo quale è e quegli quale deve essere; ora afferma nell'*Autobiografia* che « l'ammirazione con tal aspetto di questi due grandi « autori era nel Vico un abbozzo di quel disegno sul quale egli poi lavorò una *storia* « *ideale eterna* » (1). — E lo svolgimento della sua mente concepisce il Vico quasi come condotto dalla Provvidenza (2) verso le sue scoperte, inconscio dapprincipio lui medesimo: sin da giovanetto, quando si mise a studiare Platone, « incominciò in lui, » narra egli, « *senza avvertirlo*, a destarsi il pensiero di un diritto ideale eterno, che celebrassesi in una città universale nell' idea o disegno della Provvidenza».

Quantunque possa parere tal volta puerile nel Vico questa smania di vedere in ogni impressione dei suoi primi anni di studio un presagio

(1) IV, 351.

(2) A testimonianza di quest'idea del Vico noi non possiamo ritenerci dal riportare per intero qui a pie' di pagina un sonetto da lui composto negli ultimi anni della sua vita: è il canto del cigno morente, ed è viva espressione della infelicità e ad un tempo dell' altezza e religiosità del suo sentire:

> Contro un meschino il fato armossi, e in lui
> Sue cieche rabbie, in altrui unqua disperse,
> Unìo; e di venen atro il coperse
> Nel corpo e i sensi egri suggetti sui.
>
> Ma Provvidenza, che soggette altrui
> Le sue menti non mai volle o sofferse,
> Quindi il menò per vie tutte diverse
> A scoprir com'Ell'abbia il regno in nui,
>
> E i fin spïò di sue mirabili opre
> Sopra le genti, u' tutta ferve ed arde,
> Ch'entro profondi abissi asconde e copre;
>
> E per tue laudi andrà, già fatto antico,
> Signor, all'altre età future e tarde
> Chiaro in sua vita l'infelice Vico.

delle sue idee future e del tutto illusorio il credersi di spiegarci con questo tutta la sua vita intellettuale, tuttavia non si può negare che v'ha in questo una certa verità. Non parlo delle vicende dell'animo nostro, dove la cosa è certissima e da tutti ammessa, ma anche nello svolgimento della nostra vita intellettuale si manifestano idee in forma di sentimenti confusi e in opposizione a tutte le altre da noi esplicitamente accettate, e quelle coll'andar del tempo o scompaiono da noi senza lasciarci traccia, o con un lavorio interno continuo distruggono in noi le altre idee opposte, sinchè finiscono per installarsi a loro vece nella nostra mente. E questo ci spiega le molte contraddizioni ed incongruenze, che notiamo sovente nei discorsi o negli scritti anche degli uomini meglio pensanti, e come talora possa realmente avvenire che gli sforzi di un grande ingegno si dirigano dapprima anche inconsciamente a un determinato scopo. Espressione intima di tendenze varie e in parte misteriose del nostro spirito, quelle idee sono anche in parte frutto di ciò che il Ferrari chiama le *predisposizioni*, le quali a torto rimprovera egli al Vico di avere in sè misconosciute, mentre egli anzi quasi ne abusa nel fare la storia della sua mente.

Lo studio di Tacito e di Platone non doveva bastare al Vico per il compimento delle sue idee; dopo quelli *finalmente venne a lui in notizia Francesco Bacone signor di Verulamio:* e anche qui i sentimenti che la lettura delle sue opere gli sveglia, prende il Vico come *segni* delle sue idee future. Egli trova più ingegnoso e dotto che vero il suo trattato *De sapientia veterum*, e il poco compiacimento che prova nelle spiegazioni sue intorno alle favole antiche, dove Bacone rintraccia an-

tica sapienza riposta, sono per il Vico presagio dei nuovi principii, ch'egli poi avrà trovato, intorno alla sapienza volgare.

Ma Bacone non fu solo di un vantaggio negativo per Vico: egli lesse e meditò lungamente il suo libro *De augumentis scientiarum*, per il quale solo lo mette a pari dei più grandi filosofi antichi. E come pei due caratteri contrarii di Platone e Tacito egli ne vedeva la necessità di accordarli, ossia, in altre parole, la necessità di accordare la filosofia colla filologia, la lettura di Bacone e delle sue innovazioni, e il vedere che in queste a quel bisogno non veniva soddisfatto, perchè Bacone *non s'innalzò troppo nè alla scorsa di tutti i tempi nè alla distesa di tutte le nazioni*, gli diede animo e consiglio ad un tempo di mettersi egli alla nuova opera e tentare una novella scienza. Ma a quest'ufficio un altro aiuto ed un altro eccitamento gli doveva venire dallo studio di Grozio, cui prese più tardi in mano, cioè appena prima della pubblicazione delle *Gesta di A. Caraffa*.

Il Vico ammirò specialmente in Grozio il porre che egli fa *in sistema di un diritto universale tutta la filosofia e la teologia, servendosi di tutta la storia delle cose e di quella delle tre lingue ebraica, greca e latina*. E così agli altri tre maestri della sua vita intellettuale, aggiunto per quarto il Grozio, il Vico si sente tutto pronto ed in armi per entrare in lizza: « Con questi studii, con queste cognizioni » così Egli scrive « con questi quattro autori che « egli ammirava sopra tutt'altri con desiderio « di piegarli in uso della cattolica religione, « finalmente il Vico intese non esservi ancora « nel mondo delle lettere un sistema, in cui « accordasse la miglior filosofia qual è la pla-

« tonica subordinata alla cristiana religione con
« una filologia, che portasse necessità di scienza
« in entrambe le sue parti, che sono le due
« storie, una delle lingue, l'altra delle cose (1) ».

Queste idee riporta il Vico al tempo che già aveva pubblicato il *De ratione studiorum* e il *De antiquissima Italorum sapientia* e si preparava a stampare il *De universi juris uno principio et fine uno*, libro che apparì nel 1720 e col quale il Vico entrava in un secondo periodo della sua speculazione, come mostrerò in appresso. E si può dire, che qui anche termini nella *Autobiografia* la storia genetica de' suoi pensieri; le pagine seguenti sono piuttosto consacrate alle polemiche, che ebbe per i suoi scritti, che di mano in mano venne pubblicando; non è qui il luogo che noi ci occupiamo di esse: sarà oggetto di una indagine posteriore.

Appare già abbastanza da quanto fu detto in avanti come il Vico non adempì al còmpito propostosi di darci la storia della sua mente: molte idee, molti presagi dice egli d'aver avuto sin dai primi anni di studio, che non ebbe certamente; nè è da credere che Platone, Tacito, Bacone e Grozio influissero tutti sempre nel modo ch' egli ci descrive e che tutti gli studii da lui fatti così mirabilmente collimassero a quell'ultima meta della sua Scienza Nuova: nonchè spiegate le lotte, le contraddizioni molteplici de'suoi diversi libri, non ne è pur menzionato il fatto. E specialmente riguardo le idee che dice avergli suscitato le prime letture di Platone vedremo come la cosa debba esser stata ben diversa. A ragione il Ferrari intese

(1) IV, 367.

a soddisfare a quell' ufficio colla sua *Mente di Vico;* ma sino a qual punto vi sia riescito lo lasciam per ora in dubbio.

Un anno dopo la pubblicazione del *De universi juris uno principio et fine uno*, cioè nel 1721 mandava fuori l'altro libro, il *De constantia jurisprudentis*, diviso in due parti, *De Constantia Philosophiæ* e *De Constantia Philologiæ* e formanti insiem col primo i due libri dell'opera *Il Diritto universale* (Jus universale), alla quale aggiunse più tardi delle importantissime note. Aveva prima di quest'opera pubblicato nel 1708 il *De ratione studiorum*, nel 1710, il *De antiquissima Italorum Sapientia.*

Poco tempo dopo la pubblicazione *del Diritto universale* vacò una cattedra di giurisprudenza, con 600 ducati di provvisione: toccava alla stessa facoltà la nomina. Il Vico vi concorse, e malgrado dei suoi meriti grandissimi e della splendida prova da lui data nell'esame, non l'ebbe. Il De-Rosa dice di aver veduti i nomi di tutti coloro che il Vico ebbe rivali; nessuno di essi, osserva egli, passò alla posterità, tranne di uno che pure fu allora posposto. Il Ferrari trae da questo fatto una grande ragione per mostrare in qual disprezzo fosse il Vico a'suoi tempi; ma a torto credo io: fatti simili sono pur troppo, molto frequenti in ogni genere di professioni e sotto qualunque istituzione. Buona era certamente (e qui noi non abbiamo progredito) l'usanza d'allora che i propri professori si scegliesse l'università stessa, ma a che fruttano le buone istituzioni e le buoni leggi, quando non sono buoni gli uomini che ad esse dovrebbero servire?

Del resto la cosa sembra essersi fatta per intrigo, chè *non riuscì*, dice il Vico, *anche in per-*

sona di coloro ch'erano immediatamente per tal cattedra graduati. Ma senza di questo è naturale la disavventura del Vico. Gli spiriti mediocri sono raramente tolleranti di idee nuove, e il Vico erasi dimostrato troppo ardito innovatore, perchè essi gliel perdonassero; se i giovani giuristi si fossero persuasi delle idee sue, avrebbero dovuto disprezzare tutti gli altri professori, che, per orgoglio, per naturale pigrizia, per amore all'antico, al tradizionale, non si sarebbero certo piegati alle dottrine dell'ultimo venuto. Il modo poi, col quale il Vico avea esposte le sue idee, doveva consolare qualcuno di loro in buona fede di aver salvato i giovani da idee oscure e sì fuori del comune ed esposte in una maniera che dovea parere molto stravagante.

Non molti anni prima riceveva un simile rifiuto in un'università tedesca un altro grandissimo ingegno, il Leibnitz; ma questo la fortuna doveva largamente compensare di quella prima disavventura; al misero Vico quella non sorrise più mai, e così rimase per tutta la vita sprovveduto di un grandissimo aiuto alle sue grandi strettezze famigliari, e privo (ciò che per la scienza fu più importante) di un mezzo potente di communicazione, che avrebbe dato alle sue idee maggior chiarezza nella sua mente, maggior lustro e maggior voga negli altri. In questo la sorte gli fu troppo acerbamente contraria; e ciò malgrado Egli non ne fece romorose e sconvenienti lagnanze nè maledì la patria sua (1), ma si diportò in tutto questo fatto con grande fortezza e generosità.

(1) In un sonetto dice:
La pietosa mia patria onoro e colo;
E traggo da mia sorte alto conduolo;
Che perch'io giovo altrui, luogo non v'aggio.

Quando il Vico non fosse già grandissimo per le sue idee si dovrebbe celebrare il suo nome anche solo per le virtù del suo animo, se noi fossimo ugualmente sensibili per quelle virtù placide, segrete ed intime, che si manifestano nella vita privata ed ordinaria, come per le romorose della vita pubblica. Appena il Vico s'ebbe accorto che i professori erano a lui contrari, egli non volle cercar di piegarli in suo favore coll'*andar attorno*, *col pregare e col fare gli altri doveri onesti dei pretensori;* pensò meglio, come dice egli stesso, *andare a professare che si ritraeva dal pretenderla.* E il buon Vico, niente scoraggiato, si rimette con maggior lena a'suoi diletti studii, e quando nel 1725 ebbe pubblicata la sua prima *Scienza Nuova* scrive al P. Giacchi, ch'egli la deve tutta all'Università, perchè questa col rifiutargli la cattedra gli *aveva in un tacito modo comandato che travagliasse questa* (la *Scienza Nuova*) *alla quale dovevano menarlo tutte le altre opere innanzi della sua vita.* E si oda quali gentili ed elevati sentimenti nutrisse in cuore!: « Sia per sempre lodata la Provvidenza, » scrive egli nella medesima lettera (1), « che « quando cogli infermi occhi mortali sembra « ella tutta severa giustizia, allora più che mai « è impegnata in una somma benignità! Per- « chè da questa opera io mi sento di aver « vestito un nuovo uomo e provo rintuzzati « quegli stimoli di più lamentarmi della mia « avversa fortuna e di più inveire contro la « corrotta moda delle lettere, che mi ha fatto « tale avversa fortuna; perchè questa moda, « questa fortuna mi hanno avvalorato e assi- « stito a lavorare quest'opera. Anzi (non sarà « per avventura egli vero, ma mi piacerebbe

(1) VI, 28.

« che fosse vero) quest'opera mi ha informato
« di uno certo spirito eroico, per lo quale non
« più mi perturba alcun timore della morte, e
« sperimento l'animo non più curante di par-
« lare degli emoli. Finalmante mi ha fermato,
« come sopra un'alta adamantina rocca, il giu-
« dizio di Dio, il quale fa giustizia alle opere
« d'ingegno con la stima dei saggi, i quali
« sempre e dappertutto furono pochissimi. » E
alla fine della sua *Autobiografia*, tra le poste-
riori aggiunte, dopo narrato delle inimicizie
degli altri contro di lui, chiude quel testamento
della sua vita con queste venerande parole:
« Ma egli tutte queste avversità benediceva come
« occasioni, per le quali esso come a sua alta
« inespugnabil rocca si ritirava al tavolino per
« meditare e scrivere altre opere, le quali chia-
« mava generose vendette de' detrattori: le quali
« finalmente il condussero a ritrovare la *Scienza*
« *Nuova*, dopo la quale godendo vita, libertà ed
« onore, si teneva per più fortunato di Socrate,
« del quale facendo menzione il buon Fedro
« fece questo magnanimo voto:

« Cujus non fugio mortem si famam assequar
« Et cedo invidiæ dummodo absolvar civis. »

Chi ravviserebbe in questi passi lo scrittore
confuso e contorto della seconda *Scienza Nuova?*
E si può egli con maggior nobiltà e delicatezza
esprimere la coscienza dei propri meriti? La
quale da lui vivamente e profondamente sentita
è il tratto più ridente della sua vita e quello
che più ci fa con lui consolare delle sue sventure.
Malgrado delle lodi che di qua e di là gli
venivano pur sentiva bene profondamente che
i suoi tempi non l'intendevano, che essi non
eran fatti per lui; ed anzi in alcune sue lettere
ne cerca e ne espone con tutta tranquillità,

come si trattasse d'una indagine scientifica, le cagioni; vedeva bene come anche molti, i quali nelle sue idee e nei suoi principii trovavano alcunchè di grande e di straordinario, pur avvolti com'erano in credenze diversissime e in vecchi pregiudizii non vedevan che quei principii e quelle idee non eran già sogni d'un altissimo ingegno, ma che sott'essi v'era un fondo di verità e un germe di grandissima fecondazione.

In mezzo a questa piuttosto misconoscenza, che disprezzo universale, è tanto più mirabile la piena coscienza ch'egli ha di sè. Il titolo stesso della sua ultima opera lo dice. Egli ha trovato una *Nuova Scienza,* egli ha dato un nuovo fondamento a tutti gli studii morali, ha accordato la filosofia colla filologia, ha rinnovato del tutto gli studii d'antichità, trovato una *storia ideale eterna*, quindi nessun dubbio in lui che il suo nome passerà ai posteri. Egli stesso nella seconda *Scienza Nuova* dichiara ch' egli scriveva per questi e delle sue cose cercava sempre nella sua mente, che n'avrebbero pensato un Platone, un Varrone, un Scevola. Egli sa d'essere una gloria d'Italia, e lo esprime in questa strana ma energica maniera: « Il Vico è nato per la gloria « della patria e in conseguenza dell'Italia, per« chè quivi nato e non in Marocco esso riuscì « letterato (1) ». E altrove: « con qual opera « (la prima *Scienza Nuova*) il Vico, con onore « della cattolica religione produce il vantaggio « alla nostra Italia di non invidiare all'Olanda, « all'Inghilterra e alla Germania protestante i « loro tre principi di questa scienza, e che in « questa nostra età nel grembo della vera Chiesa « si scoprissero i *principii di tutta l'umana e « divina erudizione gentilesca* ».

(1) IV, 385.

Parrà strano che il Vico avendo un sentimento sì grande di sè fosse tanto corrivo alle lodi anche verso i mediocri. Il Letterato Fabbroni che fiorì nella seconda metà del secolo così scrive di lui nella sua vita con indecorosa famigliarità: « *Tam bonus erat laudator Joannes,* « *ut æternitatem immortalitatemque hominibus* « *donare posse putaretur* ». Il Ferrari insiste anche molto su di questo, esagerando secondo il solito suo. Egli scrive: « Non v'ha cura, non v'ha mezzo, che Vico abbia risparmiato per acquistarsi un mecenate, un proselite per diffondere le sue idee: esemplari delle sue opere ampiamente prodigati ai professori, alle biblioteche, alle università, ai dotti, agli stranieri, dediche umiliate ai grandi colle frasi più servili ». Il tono delle sue lettere non è solo pel Ferrari *abitualmente rassegnato* ma anche *invariabilmente umile.* — Basta leggere il sesto volume della stessa raccolta del Ferrari per vedere quanto inesatto sia il suo giudizio.

Il Tommaseo che su questo punto avrebbe più d'ogni altro diritto d'esser severo pur nota con verità: « Gran colpa e dell'uomo e dello scrit« tore fu troppo sovente eccedere nelle lodi: « *cólpa men sua che del tempo.* » — E che così fosse basta leggere le lettere e le poesie che sono indirizzate allo stesso Vico. Un monsignore scrivendogli, così si esprime: « Le lettere di V. » S. illustr. non meno che la sua gran dot» trina sono insomma come i gran fiumi, che » quanto più scorrono tanto per via più si in» grossano e si spandono, e bagnano e fecon» dano e rallegrano più le campagne e le terre » È vizio antico dei letterati italiani fra loro dilaniarsi o incensarsi: una critica imparziale o oggettiva, come la direbbero i Tedeschi, non

ce la siam fatta ancora al giorno d'oggi. E quanto alle adulazioni date ai principi potenti, chi ora ne rimprovera tanto il Vico non pensa, che fra noi e lui c'è di mezzo la Rivoluzione francese, che su di questo almeno portò un grande progresso, distruggendo in Italia lo spagnolismo.

Del resto noi ci scandalizziamo sovente più del dovere delle adulazioni dei letterati e diamo loro un valore morale ben superiore a quello che esse hanno in realtà; l'adulazione vergognosa, interessata, intrigante non si fa con orazioni magniloquenti, cogli innocenti artifizii della rettorica, nè con sonetti o canzoni. E quella di Vico era poi talmente ingenua, che non so se sia troppo il dirla adulazione anche nel suo senso più benevolo. Il Vico, malgrado il suo ingegno altissimo e la sua immensa dottrina, nato com'era in grande povertà, vissuto nella miseria e lontano da ogni grandezza mondana, aveva conservato una certa semplicità, che noi diremmo quasi fanciullesca; e se nel suo mondo scientifico non trovava limiti che frenassero il suo ardimento, nella vita reale re, principi, cardinali e papi dovevano apparirgli come esseri di altezza inarrivabile, verso i quali male le sue parole potevano esprimere tutta la venerazione. Caratterizzano singolarmente il Vico a questo riguardo le seguenti parole che egli scrive al duca Laurenzano nel 1734: « Uomini grandi per signorie o per ca« riche sempre dànno opere sostenute dalla re« ligione e dalla pietà...... dei libri rimasti in « celebrità si troverà che le tre parti sono stati « scritti da uomini nati nobili, appena la quarta « da nati bassi. » Qui non è tutto nè adulazione nè leggerezza, è il povero popolano di Napoli, che esprime il suo profondo rispetto pel suo re, pei suoi baroni, per tutti i suoi superiori.

— Quanto Vico è qui lontano dai nostri tempi! Ma non l'accusiamo dunque con sentimenti imprestati da questi!

In molti scritti poi l'esagerazione de' suoi elogi non è nè effetto di adulazione nè di leggerezza, ma sì solo frutto di quell' esuberanza di gratitudine e di affetto, che doveva naturalmente, egli così infelice, risentire verso quei pochi Grandi, che gli dimostravano simpatia e protezione. Di qui la sua ossequiosità verso i Cimini e il suo gentilissimo quadro della Marchesa della Pedrella.

Ma dove veramente importava che il Vico adulazione non avesse ei non n'ebbe dramma, e sì fu nella scienza, dove ha luogo l'adulazione più funesta e più vergognosa, quando un pensatore, per gratificarsi altrui e senza necessità estreme, sacrifica le sue opinioni e le sue idee. Egli è certo che le novità sue gli procurarono nemici maggiori che non gli abbiano procurato amici il suo abbondar nelle lodi; nè per questo, malgrado le miserie sue e i danni che ne avea, egli si ritrasse mai da quelle, chè per lui la scienza era un sacerdozio e il farsi divulgatore di verità conosciute il primo dovere del pensatore. Ce lo dice egli stesso nella sua *Vita:* « Egli (Vico) nel professar la sua facoltà fu interessantissimo del profitto dei giovani e per disingannarli o non farli cadere negli inganni de' falsi dottori, nulla curò di contrarre l'inimicizie de' dotti di professione. »

A' suoi nemici si trovano frequenti accenni oltrechè nell'*Autobiografia* anche nelle sue lettere e nelle sue poesie, quantunque egli nè li nomini, nè li designi mai, conforme alla natura sua delicata e generosa. Ma essi dovettero essere molti ed accaniti, sicchè il povero Vico talora se ne trovava profondamente oppresso; il che

non poteva essere solo effetto della sua indole timida e malinconica, come ci vuol far credere il Predari. Gli è vero che il Vico era facile alle doglianze, e ne sono forse troppo pieni i suoi scritti; ma non mi pare che fosse proclive ad esagerare i suoi mali, che d'altra parte erano molti in realtà e n'aveva da tutte parti e come scrittore, e come professore, e come padre di famiglia. E degli odii che s'erano addensati sul suo capo ce ne dà in una lettera al Giacchi, piena di tristezza, chiara prova (1); essa è improntata di tal carattere di verità, che noi dobbiamo crederle: da essa si vede, come in Napoli irritati dalle sue novità a molti mezzi si ricorresse per abbassarlo: *si ricordan di me,* scriv' egli, *fin dalla mia prima giovinezza e debolezze ed errori;* le sue opere non vengono lette o vengono disprezzate, perchè egli non ha *ricchezze nè dignità e sì gli mancano due potenti mezzi da conciliarsi la stima della moltitudine* (2); si lagna che *i dotti cattivi* sotto pretesto di difendere l'autorità dei passati e sotto colore di *falsa pietà* gli concitino contro odii mortali. Si capisce quindi la grande gioia del Vico di avere le lodi di un religioso quale il P. Giacchi: non è improbabile infatti, che le accuse di religione lanciate contro i libri di Vico fossero molto forti, quantunque Egli non ce lo lasci intender mai se non alla lontana. Erano allora i tempi, che gli ordini religiosi avevano in mano grande parte della scienza italiana, e che infierivano le più accanite lotte tra i

(1) VI, 19.
(2) Così in un sonetto:
Il cieco insano vulgo estima uom saggio
Chi tra la turba sa mirar se solo,
E sè innalzando da vil stato a volo
Corre mai di fortuna un gran viaggio.

Gesuiti e gli altri Ordini. Notevole gli è, che tra i più caldi amici del Vico si trovino i PP. Concina, i più accaniti avversari dei Gesuiti, e che i suoi libri più che altrove trovassero spaccio e favore nel Veneto, dove questi erano più odiati. A una inimicizia generale di quest'ordine potente non è però a pensare, perchè tra le sue relazioni troviam pure Gesuiti. Ma gli è facile il vedere come essendo la scienza italiana allora da essi e dal clero in generale in parte dominata le questioni religiose s'intrecciassero assai facilmente colle scientifiche.

Con tutto questo non si creda che il Vico non fosse un buon credente; egli aveva anzi pregiudizii religiosi, come il dimostra là dove dice che si astenne dal commentar Grozio perchè autor protestante. Ma nelle sue dottrine fu, come vedremo, talvolta molto ardito, e questo doveva naturalmente svegliar sospetti.

Pubblicava il Vico la prima *Scienza Nuova* nel 1730 in età di 57 anni, e siccome le condizioni librarie in Italia non erano allora, pare, migliori delle presenti, e il Vico si trovava in grande miseria, dovette vendere, narra egli stesso, un anello per pagare le spese di stampa. Il cardinale Corsini, poi papa Clemente XI, a cui l'opera è dedicata, gli aveva promesso di stampargliela a proprie spese, ma poi al fatto con lettera poco decorosa alla sua condizione gli avea disdetto la promessa. Dopo cinque anni pubblicava il Vico la seconda *Scienza Nuova:* più che una seconda edizione un'intiera rifusione della prima. Intorno a quest'ultima andò poi preparando correzioni ed aggiunte, che occuparono gli ultimi anni della sua vita, e colle quali si formò poi l'ultima edizione che uscì appunto l'anno stesso della sua morte.

Ma già dopo la seconda di quelle pubblicazioni l'attività intellettuale del Vico s'era di molto infiacchita: la sua salute era già logora dagli anni, dalle fatiche e dalla sventura, ed ora gli si aggiungevano gravi dolori e travagli di corpo. Recò qualche sollievo alle sue miserie l'avvenimento al trono di Napoli di Carlo III di Borbone, il quale datosi a promuovere alquanto la coltura intellettuale del popolo, l'unico fra quei Borboni, che ciò abbia fatto, rivolse l'animo anche al misero Vico e « en atencion » dice il decreto scritto in ispagnuolo « â la doctrina « que concurre an su Em., y à los trabayos, que « ha tenido en instruir por largo espacio de « años la juventud en esta R. Universidad de los « estudios » lo nominò suo istoriografo con lo stipendio di ducati 100: tardo e misero compenso alla triste ingiustizia dell'Università. Ma i suoi malori andarono aumentando, e il corpo gli si infiacchì talmente che anche lo spirito se ne risentì, sicchè qualche tempo prima della sua morte perdette la memoria e cadde in uno stato sì miserando, che a mala pena poteva ancor riconoscere i suoi figli. — La morte veniva finalmente a liberarlo da' suoi mali il 20 gennaio del 1744.

L'Italia non pianse allora uno de' suoi maggiori e migliori figli; pochi oltre la famiglia e gli amici dovettero pigliar parte a quella sventura: ci riserbiamo in altro capitolo a narrare succintamente le vicende della fama di Vico. Altri ci perdonerà se noi in questo ci siam forse di troppo dilungati in narrar la vita sua, che è già abbastanza conosciuta; ma non ci parve che quelli che trattarono sinora di lui, si siano molto curati di ricercare e mettere in rilievo il carattere e le qualità del suo animo, e solo ne tocchi

insufficientemente il Tommaseo. Abbiamo lasciato parlar lui stesso tutte le volte che abbiam potuto, chè nessun scrittore si dipinge con tanta verità e ingenuità ne' suoi scritti; ma gli era necessario scegliere i tratti più caratteristici, e ravvicinarli e legarli nel modo più opportuno, perchè rendessero l'immagine intiera del grande Pensatore.

Or che ci par quasi di aver sciolto un debito tributando all' uomo l' ammirazione, di cui noi lo trovammo degno, entriamo ad esaminarne imparzialmente le dottrine.

Noi divideremo la nostra trattazione in tre parti. La prima comprenderà l'esame delle sue dottrine minori, la sua polemica sul metodo cartesiano, la sua metafisica, la sua filosofia giuridica e morale: essa corrisponderà in certo modo anche a una divisione cronologica, in quantochè comprenderà specialmente l' esame delle prime opere stampate dal Vico: il *De Ratione studiorum* (1708), il *De antiquissima Italorum sapientia* (1710) e una parte del *De uno universi juris principio et fine uno* (1720).

La seconda parte tratterà della filosofia storica del Vico, quale si contiene nello stesso libro ultimo citato, nel 2° libro del *Diritto universale* e nelle due *Scienze Nuove*.

Nella terza finalmente si tratterà più brevemente della fama del Vico e dell' efficacia che, egli ebbe sullo svolgimento delle scienze da lui studiate.

PARTE PRIMA

LE DOTTRINE MINORI DEL VICO.

Capo II.

Principii metodici del Vico e sua Polemica contro quelli del Cartesianismo.

Il Vico, come si scorge dalla sua stessa *Autobiografia* studiò molto disordinatamente nei suoi primi anni. La giurisprudenza romana, e la canonica, la filosofia platonica e l'aristotelica, l'epicurea e la stoica, la metafisica e la matematica, il sapere antico e il moderno facevano una confusione da non dirsi nel suo capo, nè nelle solitudini del Castello di Vatolla la cosa si migliorò sotto questo rispetto per lui, e quando tornò a Napoli la confusione grandissima che qui era nella scienza dovette accrescere la sua. È incredibile la bassezza degli studii filosofici specialmente in quel tempo in Italia, e il Vico se ne lagna giustamente. Il Cartesianismo v'incominciava a trapelare; esso vi fece alcuni scolari ma non vi fece alcuna scuola: rotto ogni legame di tradizione colla splendida epoca precedente, cui se avessimo continuato non avremmo ora avuto bisogno di Cartesio, che c'insegnasse il modo di distruggere la scolastica, si fi-

losofava vagamente, ciascuno per sè come per trastullo, senza grandi ed elevati intendimenti, o senza consigliarsi coi bisogni e colle tendenze del tempo. Così i filosofi italiani non sapevano allora nè ritenere le idee antiche, nè abbracciare le nuove: Cartesiani, Platonici, Aristotelici vivevano gli uni accanto gli altri poco intendendosi tra di loro e molto scaramucciando senza venir mai a un risultato e senza fondar nulla come in Francia, in Inghilterra, in Germania, dove, abbattuta la Scolastica, era sorta o veniva sorgendo una nuova e ricca speculazione. Rotta col proprio passato, l'Italia guardava ora solo a quello d'altrui, e il buon Zanotti si divertiva a conciliar Cartesio con Aristotile.

Le questioni che più tenevano il campo, dopo introdotto il Cartesianismo in Italia, erano specialmente le cosmologiche, e tra le più importanti era quella del metodo nuovo che esso introduceva negli studi. Il Vico vi si gettò in mezzo col suo abituale ardore, e frammischiandovi le sue reminiscenze classiche e i risultati discordanti de' suoi studi fatti, si chiarì per l'una o per l'altra opinione trascinato più, com'egli stesso confessa nell'*Autobiografia* da certe inclinazioni e sentimenti naturali, che gli si risvegliavano nello spirito, e ch'egli prese poi per voci della Provvidenza, anzichè dopo un maturo esame e uno studio condotto con istretta disciplina scolastica. Gli è un'osservazione generale, che si può fare in tutta la storia intellettuale del Vico, ch'egli non si rese mai perfetta coscienza delle sue dottrine (1), ma qui in

(1) Di qui nacquero specialmente nella seconda *Scienza Nuova* i difetti principali della sua dicitura; ma gli è un errore volgare il credere, che il Vico non *sapesse* scriver bene: quando pure non si voglia parlare dello stile ener-

questo primo periodo de' suoi studi ancor più che ne'suoi tempi posteriori, essendo ancor incerta la meta di essi, e la mente più corriva alle affermazioni, e quei *sensi interni*, cui egli tanto s'affidava, più oscuri che mai e assai poco concordi fra loro. È naturale quindi che molte contraddizioni e confusioni nei pensieri vi siano, e riesca per noi lavoro assai difficile il renderli nella loro verità ed esattezza, e senza dar loro maggiore armonia o discordanza di quello che abbiano in Vico. — È necessario che il lettore ci segua qui con qualche pazienza.

La prima questione, che il Cartesianismo sollevò nella mente del Vico fu quella del metodo, ed è specialmente per risolver questa che egli lesse e fece poi stampare nel 1709 la sua orazione *De ratione studiorum:* come da lui trattata è questa una questione importantissima, e che si lega strettamente anche co'suoi lavori posteriori. Da questo discorso si vede bene, come anche in questo periodo egli non perdette mai di vista i suoi studii di giurisprudenza romana, sulla quale doveva fondare poi in grande parte le più belle dottrine della sua filosofia storica. E quantunque tanto in questo come nel *Libro metafisico,* che gli tenne dietro, pochi e vacillanti accenni vi siano ancora della sua Critica

gico, delle frasi e parole vive ed efficacissime, che anche negli scritti scientifici vi sono, io non so, se fra i nostri letterati molti saprebbero scrivere con tanta naturale eleganza e proprietà, come il Vico in molti suoi piccoli scritti e nelle lettere, ma specialmente nelle due orazioni per la morte della contessa d'Aspremont e della marchesa Petrella-Cimini, la prima molto notabile per nobiltà ed elevatezza di sentimenti, la seconda per una delicata mestizia, e una semplicità quasi famigliare ma commovente: amendue affatto prive della rettorica consueta in tali argomenti e piene invece di tranquilla ma vera e sentita eloquenza.

posteriore ed anzi in molti rilevantissimi punti vi sia assolutamente contrario, tuttavia si può dire, che le idee da lui svolte nella detta questione del metodo gli fu come la necessaria propedeutica al suo grande lavoro, come lo sgombramento del terreno, sul quale doveva poi camminare.

La critica, che Vico fece del metodo cartesiano è però talmente intrincata e confusa, specialmente per la poca esattezza del linguaggio, che essa venne totalmente fraintesa dai due migliori, che abbiano espressamente trattato del Vico, cioè dal Ferrari e dal Tommaseo. Ci convien dunque ricercar la cosa con pazienza e confrontare i diversi luoghi, nel quale il Vico ne tratta; si vedrà anche in questo modo qual coscienza si faceva il Vico del metodo da lui stesso seguito nelle sue speculazioni.

Due cose distinte quantunque strettamente legate fra loro combattè il Vico nel metodo di Cartesio, senza però rendersene perfetta coscienza, voglio dire i principii sui quali il metodo si fonda e il processo stesso da lui usato. Il Vico comprende tutto questo talvolta sotto il nome di *Critica*, tal' altra di *Metodo geometrico*, tal' altra ancora di *Analisi*. E, siccome sotto l'espressione di *Metodo geometrico* intende talora il Vico anche tutt'altra cosa, anzi l'opposta, di tal guisa, che spesse volte afferma seguir egli ne'suoi libri un metodo geometrico, e nella seconda *Scienza Nuova* dichiara apertamente che la nuova scienza da lui fondata *procede appunto come la geometria*, il Tommaseo se la districò con dire, che *il Vico chiama geometrico così per modo di dire, quel della Scienza Nuova* (1), e il Ferrari in più luoghi della sua

(1) Tommaseo, *Studii critici*, p. 34.

Mente afferma, il Vico aver combattuto Cartesio, ma poi aver finito di accettarlo e seguirne il metodo ne'suoi stessi libri. Quantunque il Vico non sia andato esente di molte contraddizioni non è però credibile che nel medesimo scritto, a poche linee di distanza, col medesimo pensiero, condannasse tanto il metodo geometrico di Cartesio e sostenesse nello stesso tempo, come fa, che gli antichi si salvavano da' suoi inconvenienti, col far studiare ai fanciulli la geometria come logica; ed egli stesso ne' suoi principii pedagogici raccomanda sempre ai giovani lo studio della geometria. A risolver queste contraddizioni basta l'osservazione, non mai espressa dal Vico, che la geometria, dopo le innovazioni di Cartesio, procede con due metodi, paralelli fra di loro, il sintetico, che è l'antico, e l'analitico introdotto da Cartesio stesso e perfezionato assai da' suoi successori. Questo metodo consiste semplicemente nel rappresentare con cifre o numeri le forme geometriche, per il quale artifizio si rese possibile la risoluzione di moltissimi problemi, che prima non era, facendosene felicissime applicazioni a tutte le diverse parti della matematica. Quando dunque vediamo il Vico disapprovare il *metodo geometrico* convien intendere questo di Cartesio, il metodo analitico; non l'altro, procedente come l'antico coi ragionamenti fatti sulle forme geometriche. Ma è evidente che il Vico combattè quel metodo senza molto conoscerlo; altrimenti Egli non avrebbe pigliato l'analisi e la sintesi della matematica come sinonimi del metodo deduttivo e induttivo della filosofia, coi quali quelle hanno ben poco a che fare; non avrebbe confuso le forme platoniche colle forme geometriche ed affermato nel *Libro metafisico*,

che la geometria sintetica era tum *opere*, tum *opera certissima*, mentre l'analitica era solo *certa opere non opera*, (cioè ne'risultati non nel procedimento) perchè la prima *a minimis in infinitum per sua postulata procedit*, la seconda *quia ab infinitis rem repetit, et inde descendit ad minima*, non avrebbe infine disconosciuti i servigi grandissimi resi alle matematiche dal nuovo metodo iniziato da Cartesio, e detto che esso non avea altro effetto che di renderle più facili, mentre nel tempo stesso, specialmente le meccaniche, ne erano del tutto rese infeconde; trovando egli che ogni grande scoperta meccanica si sia fatta appunto prima dell'analisi cartesiana o a dispetto di essa. Scuseremo questi errori del Vico quando penseremo che i suoi studii geometrici egli li fece sopra Euclide e non andò più in là della quinta proposizione, confessando egli stesso di non averne capito molto, e trovando che *quello studio poneva in ceppi ed angustie la sua mente già avvezza col molto studio di metafisica a spaziarsi nell'infinito dei generi* (1). In una cosa sola nella sua guerra contro il metodo analitico delle matematiche, ebbe ragione il Vico, a mio parere, ed è nella raccomandazione che esso fa, che l'algebra non venga di soverchio introdotta nell'educazione intellettuale de'giovani, perchè tende a renderne gli ingegni troppo meccanici.

Ma era in un altro ordine che il Vico doveva con maggior efficacia combattere il metodo cartesiano, cioè nella filosofia stessa: è notabile l'ardore e la costanza colla quale il Vico lavorò intorno a quest'opera. Gli è che appena il Cartesianismo si ebbe sparso in Italia, egli vi scorse quasi d'un tratto istintivamente il nemico più

(1) IV, 336.

formidabile de' suoi studii, delle sue tendenze, delle sue aspirazioni scientifiche. — In questa critica del Cartesianismo che fa il Vico, non ci sarà però difficile ravvisare due parti, l'una chiara, netta, precisa, che si ripete nelle diverse opere coi medesimi sentimenti, quasi colle medesime parole; l'altra alquanto incerta e confusa. La prima non riguarda il metodo cartesiano in sè stesso, ma sì nel suo abuso, nella sua applicazione a discipline, cui secondo il Vico non conviene; la seconda invece riguarda il metodo considerato in sè e in tutte le sue applicazioni.

Quanto alla prima parte non poteva esservi sopra certi punti componimento tra Vico e il Cartesianismo. Era inerente allo spirito di questa dottrina un'avversione e un disprezzo grandissimo contro ogni studio di erudizione, contro l'autorità, contro le scienze storiche e filologiche. Ogni senso storico infatti mancò assolutamente a questa scuola, e il Malebranche, uno dei più insigni di essa si meraviglia come mai vi siano uomini che si occupino tanto di sapere che abbia pensato Aristotile p. e. intorno all'immortalità dell'anima; l'essenziale è di sapere, dice egli, se l'anima sia o no immortale. Per il Cartesianismo infatti quelle verità, che propriamente importava sapere, eran le verità eterne, quelle verità di cui noi possiamo acquistarci una *percezione chiara e distinta* o per la loro naturale credenza o colla dimostrazione deduttiva. Niente poteva esservi di più contrario alla mente di Vico, che sentiva tanto profondamente l'importanza degli studi storici, e doveva presto sentirsi chiamato alla loro riforma. Dall'altra parte poi fornito come egli era di grande senno pratico e da quel carattere di universalità che è proprio dei grandi ingegni e fa loro sentire il bisogno di soddisfare

a tutte le tendenze dello spirito, si accorse prestamente della manchevolezza di quella teoria, della impossibilità di usarne nella vita pratica, e del guasto che recava all' esercizio di molte facoltà e discipline dell' uomo.

Egli rivendica vivamente i diritti del verosimile contro la scuola cartesiana, che non vuole se non la verità assoluta e non ammette altra ricerca della verità, che quella, che si fa dentro di noi col criterio della percezione chiara e distinta. Per il Vico invece hanno grande importanza anche quelle verità, che ci vengono dal di fuori di noi, dall' autorità e dall' esperienza le quali si debbono appunto ricercare colla Topica nello studio degli oratori, degli storici, dei poeti e delle lingue nelle quali essi parlarono. Ma il Cartesianismo disprezza tutto questo. « Come se « i giovani, » scrive egli nella bellissima lettera al Solla, « dovessero uscire nel mondo degli uo-« mini, il quale fossesi composto di linee, di nu-« meri e di specie algebraiche empiono loro il « capo de' magnifici vocaboli di dimostrazioni, « di evidenze, di verità dimostrate e condannano « il verosimile, che è il vero per lo più che « ne dà quella regola di giudicare, che è un « gran motivo di vero ciò, che sembra vero « a tutti o alla maggior parte degli uomini; « di che non hanno più sicura i politici in « prender loro consigli, nè i capitani nel gui-« dare le loro imprese, nè gli oratori in con-« durre le loro cause, nè i giudici in giudicarle, « nè i medici in curare i malori de' corpi, nè i « morali teologi in curar quelli delle coscienze, « e finalmente la regola suprema sopra la quale « tutto il mondo si acquieta e riposa in tutte « le liti e controversie, in tutti i consigli e prov-« vedimenti, in tutte le elezioni, che tutte si de-

« terminano o con la maggior parte de'voti » (1).

Come si vede gli è specialmente nell'educazione intellettuale che il Vico voleva lasciato in disparte il metodo cartesiano. E questo si collega con un suo canone pedagogico, ripetuto in più luoghi delle sue opere con molta vivacità e che dà prova del suo grande buon senso. Nel *De Ratione* afferma che la critica volendo non solo allontanare i giovani dal falso, ma da ogni qualunque sospetto di falsità, ci fa abbandonare tutti i veri secondarii e le cose verosimili ugualmente che le false; quindi i giovani si rendono affatto impotenti alla vita pratica, perchè con quel loro metodo critico non possono mai far acquisto della sapienza, le cui norme non si deducono da un'idea astratta, ma dalla conoscenza della natura e delle cose umane, che sono in continua mutabilità; e a differenza della scienza, che di diversi effetti ricerca una causa unica, essa cerca di un effetto più cause per venir poi a capo della vera, e come la scienza si aggira nelle cose somme dell'uomo, così la sapienza nelle minime: cosa ugualmente importante, dice il Vico, perchè mentre i dotti non sapienti, che conoscono le cose solo per le generali, rompono negli scogli della vita, i dotti sapienti sanno pigliar gli uomini come sono e da questo condurli a quel che devono essere. Ed è notabile assai questa concordanza di pensiero del Vico in tempi così lontani, e che dopo sì grandi trasformazioni della sua mente in questo sia sempre stato conseguentissimo a sè (2).

Nella sua *Autobiografia* e nelle *Scienze Nuove*

(1) VI, 15.

(2) Scriveva infatti il *De Ratione* nel 1708 e la lettera al Solla nel 1729.

si lagna pure fortemente contro il sistema pedagogico del suo tempo, e vi nota altri inconvenienti: egli trova male che i giovani s'avvezzino sì prematuramente agli studii di critica metafisica e d'algebra; perchè con questi i giovani portati innanzi tempo a giudicare, cioè a giudicare prima di ben apprendere, contro il corso naturale delle idee, che gli uomini prima apprendono, poi giudicano, finalmente ragionano, ne diviene la gioventù arida e secca nello spiegarsi, incapace di grandi sforzi, di analisi, di lavori di lunga lena, e tale che senza far mai nulla vuol giudicare di ogni cosa (1).

Non si può abbastanza ammirare il buon senso del Vico in questa parte della sua critica cartesiana s' anco qualche volta sia stato poco esatto nel rappresentar le dottrine che combatteva. Il Vico era perfettamente nella sua ragione: quella pretesa di tutto ridurre a scienza, di regolare la nostra vita con principii assoluti, trovati dal nostro pensiero *a priori*, astrazion fatta della vita stessa, quella pretesa era ridicola. La critica del Vico va a colpire anche un altro colosso della moderna ammirazione, l'Hegel, che guarda dall'alto tuttociò che forma il senso comune e le opinioni volgari degli uomini: nessuna cosa ha vero valore per lui, se non se n'è trovato la necessità e assolutezza sua, se non è fatta eterna ed assoluta dalla filosofia: tentativi, di cui si può ammirare l'ardimento, in cui altri può trovare la vera filosofia, ma, che fanno parere a molti questa scienza come un sognare all'impazzata senza nessuna utilità (2).

(1) IV, 307; V, 101.

(2) Così il Vico rilevava eloquentemente i pregi della morale pratica pungendo acutamente quella dei filosofi nella sua bellissima orazione per la morte della contessa d'Aspre-

Il Vico riprovò anche l'uso del metodo cartesiano nelle fisiche, perchè la natura, dic' egli, potrebbe essere ben diversamente formata da quella, che i Cartesiani col pensiero si son fabbricata. Parrebbe dunque che secondo il Vico si dovesse seguire il metodo sperimentale; ma egli mostra di non conoscer questo gran fatto; gli è che tanto nelle fisiche come nelle matematiche il Vico era assai digiuno di studii e cognizioni moderne; quindi qui trova a ridire al metodo cartesiano, perchè toglie alle fisiche l'eloquenza, e loro dà un procedimento astratto e severo che loro non conviene: vuole che studiamo la Fisica come filosofi, *nempe ut animum componamus;* e quel che è più singolare si è che egli così contrario a queste teorie fisiche cartesiane, ai sistemi medici ecc. nell'*Autobiografia* accetti poi le definizioni del caldo e del freddo quali col suo metodo trovò Cartesio ed anzi ne faccia uso per iscoprir la natura delle febbri, e pretendesse poi, come vedremo, nel *Libro me-*

mont: « Vengano ora a petto di questa filosofia » (la morale pratica della contessa informata a principii cristiani) « i « Savj di Grecia, i quali o dentro i deliziosi orticelli degli « Epicuri, o per le spaziose e magnifiche logge de' Zenoni « dipinte da' divini pennelli, o per li lunghi e verdeggianti « viali delle Accademie piantati di vaghi ed ombrosi pla- « tani, e proveduti a dovizia di tutti i comodi umani, né « nauseati nè afflitti o da mogli che infantano o da' figlioli « che ne' morbi languiscono, con tumor di parole o con « arguzie d' argomenti ragionano dell' imperio della virtù « sopra il pazzo regno della fortuna; a cui, per giugnere, « insegnano o pratiche di vita impossibili alla condizione « umana, e con gli Stoici disumanarsi e non sentir passione « alcuna; o pericolose con gli Epicurei, da sette di filosofi « a divenire brutte mandre di porci, regolando i doveri « della vita col piacere dei sensi; o dar leggi e fondar re- « pubbliche nel riposo ed all'ombra, che non ebbero altrove « luogo che nelle menti degli eruditi. »

tafisico, stabilire una fisica sopra una metafisica propria.

Ma il Vico non volle solo limitare l'uso del metodo cartesiano, perchè anche nelle scienze, alle quali esso si può applicare, che il Vico però non determina mai, egli lo trova imperfetto, qualche volta anche falso.

Talora egli dice come regola generale che i due metodi, il critico e il topico, si debbono contemperare insieme, perchè si possa avere la verità, mentre il Cartesio si attien solo al primo; e questo, dic'egli, è tanto più erroneo inquantochè la Critica deve venire dopo la Topica, come procede lo stesso genere umano nel suo svolgimento intellettuale (1). La Topica infatti è quella che ci conduce alla ricerca delle idee, la Critica quella che ce ne fa esaminare il valore: senza la Topica non rimane nessuna cosa alla Critica, intorno alle quale esercitarsi, essendo quella che apparecchia la materia per ben giudicare, poichè *non si giudica bene, se non si è conosciuto il tutto della cosa e la topica, è l'arte in ciascheduna cosa di ritrovare tutto quanto in quella è* (2).

Lo stesso pensiero avea già espresso nel *De antiquissima italorum sapientia* (3), dove afferma essere stato ugualmente nel falso gli Accademici e gli Stoici, quelli perchè usavano solo della Topica e questi della Critica. — E così il criterio cartesiano della percezione chiara e distinta può solo aver valore, quando si sono colla Topica studiate tutte le relazioni della cosa; certamente però studiata colla face critica, per

(1) V, 238.
(2) IV, 337.
(3) II, 101.

il che dice il Vico, *per omnes versasse Topica ipsa Critica erit.*

Da questi passi sembrerebbe, ch' egli non condanni che l'esclusivismo del metodo cartesiano, e lo trovi giusto quando sia contemperato col suo metodo topico. Da altri sembrerebbe invece, ch' egli lo voglia addirittura rifiutato dal sapere umano, identificandolo col Sorite degli Stoici e col Sillogismo aristotelico. Ma il Vico s'era fatto talmente idee incerte e confuse sopra Platone, Aristotile, gli Stoici e i Cartesiani, che immagina tra loro opposizioni o somiglianze, che in realtà non esistono (1). Facendo nella Scienza Nuova la storia delle umane idee, egli trova che prima di Aristotile, introdotta da Socrate la Dialettica con l'induzione di più cose certe ch'abbian rapporto alla cosa dubbia, della quale si questiona, ossia la *via unitiva*, ne venne che a'suoi tempi e a quelli di Platone « sfolgorava Atene di tutte « l'arti nelle quali può essere ammirato l'umano « ingegno, così di poesia, d'eloquenza, d'istoria, « come di musica, di fonderia, di pittura, di « scoltura, d'architettura. Ma poi venuto Ari- « stotile, che introdusse il *Sillogismo*, il quale « è un metodo che piuttosto spiega gli univer- « sali ne'loro particolari, che unisce partico- « lari per raccogliere universali; e Zenone col « Sorite, il quale risponde al metodo de'moderni « filosofanti » (i cartesiani), « che assottiglia, « non aguzza gl'ingegni: e non fruttarono al- « cuna cosa più di rimarco, a prò del genere « umano. Onde a gran ragione il Verulamio « gran filosofo ugualmente e politico, propone,

(1) La Storia della filosofia era tra le cognizioni più deboli del Vico: per questo non venne mai perfettamente in chiaro nè del proprio sistema nè di quello d'altrui.

« commenda ed illustra, l'induzione nel suo « *Organo* » (1). — Così il Vico confonde il metodo induttivo di Bacone col dialettico di Platone e colle sue norme del senso comune e dell'autorità del genere umano, per farne poi un contrapposto col Sillogismo di Socrate e col Sorite degli Stoici, tutt'uno per lui col metodo cartesiano.

Non bisogna però credere che malgrado l'oscurità e la confusione non vi sia anche in queste idee del Vico una parte di vero, che gli apparve in modo vago alla mente sin dai primi anni delle sue pubblicazioni. E infatti in quel capitolo del suo libro metafisico, dove si parla delle idee e dei generi, distinti gli universali platonici dagli universali aristotelici, per i quali egli intende le generali categorie dell'essere, osserva molto giustamente che oltrechè essi sono inutili alla vita pratica, alle arti, all'oratoria, ecc., anche il ragionare per essi nella scienza confonde, com'egli dice, le forme che sono individue, introduce significazioni vaghe e troppo larghe, dalle quali nascono le omonimie, gli equivoci e mille pregiudizii filosofici. Egli vuole piuttosto che la mente sia libera di forme particolari (exempla) e si presenti alla cognizione *informis quodammodo, quo facilius specierum induat formas* (2). Non vi son dunque solamente forme individue, come egli prima aveva detto: Egli vuol che si ragioni colle forme metafisiche e queste come lo dice apertamente nelle *Risposte al Giornale dei Letterati* sono appunto prive d'ogni forma particolare; altrove queste forme vengono identificate cogli universali platonici, cioè colle sue *idee* o *archetipi*, i quali, se-

(1) V, 239.
(2) II, 74.

condo il Vico, di grado in grado ci conducono sino all'idea più perfetta, a quella di Dio ottimo massimo. — È inutile notare qui gli errori storici e le incoerenze del Vico, le quali sono grandissime. Ma l'idea principale è giustissima: il Sillogismo aristotelico, ragionando per principii universali, non conduce in filosofia a trovare alcuna verità, perchè suppone già conosciuto vero nella premessa quel che si deve dimostrare nella conseguenza.

Non meno seria è l'osservazione che Vico fa contro il criterio stésso che Cartesio pone a capo della sua filosofia, cioè la percezione chiara e distinta « il quale, dice il Vico, è tale che non « definito è più incerto di quel d' Epicuro, chè « il senso evidente di ciascheduno, il quale ogni « passione ci fa parere evidente, conduce di leg- « gieri allo scetticismo » (1). E il Vico oppone a questo criterio cartesiano il senso comune, l'autorità del genere umano. Vedremo più tardi qual sia stato il metodo che egli ha creduto di tenere e quel che ha tenuto realmente nelle sue ricerche storiche, dove si manifesta tanto contrario al procedere dei metafisici e dei Cartesiani specialmente. — Noi vogliamo ora trattare quella parte del lavoro intellettuale del Vico, che riguarda più specialmente la filosofia speculativa, e nella quale egli pure usò il metodo tanto da lui condannato dei Cartesiani, cercando di fondare una fisica sopra una metafisica propria. Questo egli fece nel *De antiquissima Italorum sapientia*, che il Vico chiamava il *Libro metafisico*. Gli è questo dunque che noi dobbiamo ora esaminare colle dottrine che vi si rannodano.

La trattazione non sarà molto amena nè di molto vantaggio scientifico; ma gli è necessaria

(1) IV, 16.

per liberarci dal pregiudizio, che il Vico sia stato un grande filosofo speculativo. — S'altri non l'ha nè si diletta di tali studii può lasciar di leggere il seguente capitolo.

Capo III.

Il *Libro metafisico* e le dottrine speculative del Vico.

Questo libro forma una strana anomalia nella storia del pensiero di Vico; esso è contrario a tutta la sua vita scientifica, alle sue tendenze, ai principii e al metodo che quasi inconsciamente applicò poi nelle sue ricerche storiche. Il discorso sopra il *Metodo degli studi*, quantunque composto due anni prima, si rannoda molto più con tutte le sue opere posteriori; colà infatti son già posti certi principii, e già accennato il metodo che ritroveremo nel *Diritto universale* e nelle *Scienze Nuove;* colà si scorge già qualche frutto dei severi e larghi studi che anche in mezzo alle preoccupazioni cartesiane faceva intorno ai fatti storici, e specialmente intorno alla giurisprudenza romana, la cui meditazione doveva essere fondamento principale delle sue scoperte scientifiche. Nel *De antiquissima Sapientia* non troviam quasi nulla di tutto questo. Esso non tocca i suoi studi in alcun punto importante, tranne che in un solo e con tali concetti, che il Vico doveva poi rigettare con tanto splendore di scienza.— Non è quindi a meravigliare se nelle sue opere posteriori non si trovino che pochissime e leg-

geri tracce dei pensamenti di questo libro (1). E fu fortuna per l'Italia e per la scienza ch'egli abbia ingenuamente creduto di aver in esso fondato un compiuto sistema di metafisica, sicchè tranquillo come di un dovere soddisfatto, più non si occupasse di quelle sue metafisicherie e si volgesse a quegli studi, pei quali egli aveva realmente ingegno e vocazione e sui quali doveva fondare la sua grandezza scientifica. — Il Vico compose questo suo libro in quel tempo che il suo animo era nella sua maggior opposizione contro il Cartesianismo, e quando insieme studiava con ardore la sua diletta giurisprudenza romana, avendo sempre l'occhio per più addentrarsi nella natura di questa, e secondando l'inclinazione propria, alle formole giuridiche e all'origine delle parole che vi si connettono, le quali, come è noto, hanno una parte importantissima nel *Diritto romano*. Al Vico, preoccupato allora di cose metafisiche parve di trovarvi là dentro una filosofia di cui bastava raccogliere le sparse membra per avere un sistema compiuto. A lui parve un gran fatto questa scoperta, e della quale dovette aver in sulle prime una gioia grandissima. Ed in verità egli avrebbe con essa tolto ogni forza a tutte le opposizioni che i Cartesiani facevano agli studi storici, mostrando col fatto come in questi si trovava la verità meglio che nelle loro deduzioni analitiche.

Egli osserva esservi anche nelle lingue moderne molte espressioni e parole di senso filosofico, il cui uso ristretto dapprima fra gli scienziati e gli eruditi si sparse poi anche nel volgo: nello stesso modo devono essere nate quelle pa-

(1) Che però non li avesse mai rigettato lo prova una lettera al Gaeta che è del 1737 (VI, 106).

role latine, dalle quali il Vico vuol trarre la sua filosofia; e siccome i Latini si diedero assai tardi alla filosofia, così egli immagina, che quelle parole abbiano essi inavvertentemente accettate da quei due popoli, che anticamente in Italia possedevano una sapienza filosofica, cioè gli Joni e gli Etruschi, i quali ultimi secondo Vico furono nella geometria e nell'architettura anteriori ai Greci.

Ma il Vico doveva egli stesso distruggere il fondamento di questo suo edificio filologico e filosofico, quando colle sue grandi critiche posteriori provò, che gli antichi non ebbero e non potevano avere alcuna scienza riposta. E in qualunque caso essi non potevano certamente avere la metafisica, che loro qui attribuisce il Vico, metafisica, ch' egli attribuisce agli Italiani antichi e che accetta per sè, ma che noi dobbiamo unicamente trattare come sua propria. Nonchè trarla dalle origini della lingua latina venne Egli formandosela parte sotto le influenze stesse del cartesianismo e più delle dottrine di Leibnitz, ch' egli non cita e che deve aver solo conosciuto indirettamente, parte co' suoi disordinati studii sulla filosofia antica, e colla meditazione nè lunga nè profonda, che egli fece per accordare questi disparati elementi tra di loro e colle stranissime etimologie, che andava trovando nelle parole latine, e che gli erano per verità eccitamento alle sue diverse concezioni. — Certamente vi sono qua e là lampi del suo altissimo ingegno, ma che vi sia un sistema compiuto o solo anche abbozzato nelle sue parti principali non è neanche a pensarci.

La prima questione che egli vi tratta gli è quella importantissima della natura e validità del sapere umano, alla quale gli danno occa-

sione le parole latine *verum* e *factum*. Secondo il Vico i Latini tenevano il vero per ciò che è fatto; siccome poi Dio è primo fattore e contiene in sè tutte le cose, così nella sua mente è contenuto il primo vero, infinito, esattissimo: la mente umana invece essendo finita ed *essendo fuori* delle cose non ne comprende che la superficie; quindi il Vico paragona il vero divino colla figura solida, l'umano col monogramma o colla figura piana e dice che Dio mentre conosce *disponit et gignit*, l'uomo invece *componit et facit*. — Nelle sue Risposte al *Giornale dei Letterati* le cose si oscurano ancor più. Colà dice egli stesso che per salvare il dogma cristiano bisogna dire « che in Dio il vero si converte *ad intra* col « *generato ad extra* col *fatto*, ch'egli solo è « la vera intelligenza, che egli solo conosce « tutto e che la divina sapienza è il perfet- « tissimo verbo, perchè rappresenta tutto, con- « tenendo dentro di sè gli elementi delle cose « tutte e contenendoli ne dispone le guise o « siano forme all'infinito e disponendole le co- « nosce, e in questa cognizione le fa » (1). Per il che il Vico modifica la sentenza antica col dire, che *fatto* è il solo *vero creato*, mentre il Vero increato, è il *Generato*, cioè è il Verbo dell'Evangelio: le quali cose se ad altri parranno oscure, risponderò, che io non posso darle loro più chiare di quello che il Vico stesso le abbia fatte; solo alcune di esse riceveranno schiarimento da quello che segue, mentre altre non si possono schiarire senza mutarle, avendovi il Vico mescolati elementi così disparati, che tra di loro non si può più scorgere alcun legame logico.

Una cosa, che chiaramente appare aver vo-

(1) II, 117.

luto dire il Vico da questi ed altri passi, si è, che non può aver vera scienza di una cosa, se non chi è autore e causa di questa cosa stessa; ora Dio è causa di tutte le cose, Egli quindi possiede vera scienza di tutte le cose, possiede tutte le verità. E l'uomo? l'uomo non è causa di alcuna cosa reale, quindi non può di alcuna parte della realtà avere vera scienza; ma vi sono cose tuttavia che l'uomo fa, che son opera sua, e son suo *fatto*, e queste sono le astrazioni della nostra mente. L'astrazione è una facoltà umana, che nasce dalla nostra limitatezza, dalla imperfezione della mente nostra, ed essa crea la scienza umana. — Ma quali sono le cose, che noi acquistiamo coll'astrazione, e di cui possiam quindi avere vera scienza? — Se il Vico si fosse fatta questa domanda e l'avesse meditata seriamente si sarebbe accorto in qual labirinto si poneva con questa sua teoria, giacchè egli con questa giustifica pienamente il metodo dei Cartesiani e tutte le speculazioni di questi filosofi: se infatti la scienza umana non è possibile che coll'astrazione, e le astrazioni essendo opera nostra ci danno scienza certissima, è coll'astrazione unicamente che il sapere umano dovrà procedere e con essa edificare la fisica, la morale, la metafisica con metodo analitico. Ma il Vico non pose mente a questo. — Egli dice semplicemente che coll'astrazione noi ci formiamo due cose, il *punto* e l'*uno*, in modo che con quello potesse designare, con questo moltiplicare all'infinito. In questo modo l'uomo non potendosi formare un mondo di realtà si formò come un mondo di astrazioni, un mondo di forme e di numeri, del quale egli è il Dio, come Dio lo è delle realtà mondiali. Quindi l'uomo può andar soddisfatto di aver due scienze che

possiedono un criterio sicuro di verità, la geometria e l'aritmetica. Le altre scienze si avvicinano tanto maggiormente a questa certezza quanto più sono astratte, cioè quanto più i loro oggetti sono fatti dall'uomo, perchè il criterio del vero è per il Vico l'averlo fatto (*veri criterium ac regulam ipsum esse fecisse*). Ma giunto a questo punto e nell'assegnare i gradi di certezza di ciascuna scienza il Vico perde il suo criterio, confondendolo con idee affatto diverse; infatti egli dice che la meccanica è meno certa della geometria e dell'aritmetica, perchè considera il moto, *ma* coll'aiuto delle macchine, la fisica meno della meccanica, perchè mentre questa contempla il moto *esterno*, essa contempla il moto *interno*, la morale meno certa della fisica perchè questa considera i moti dei corpi, la morale (1), invece quella degli animi, i quali moti sono profondissimi e son prodotti sovente dalla passione che è *di varietà* infinita (2).

Come si vede, il Vico non riescì a condurre i suoi principii neanco a metà, che li ruppe: aveva visto in parte giusto che le matematiche sono scienze certissime, perchè son fatte da noi colla nostra astrazione; ma questo tuttavia non basta a spiegare la loro certezza, essendovi da una parte moltissime altre astrazioni che noi ci facciamo e che per questo non sono per nulla certe, e dall'altra essendovi molte cose certissime, e che per questo non sono il frutto delle nostre astrazioni. Gli' è vero che il Vico qui parla come di sole astrazioni delle geometriche e delle aritmetiche, ma questa restrizione è evidentemente del tutto arbitraria, e abbatte

(1) Morale, psicologia, metafisica, sono soventissimo per il Vico la medesima cosa.

(2) Vedi per tutto questo II, 62 e segg.

tutto il suo sistema. E non è vero anche che sian solamente le astrazioni opera o *fatto* dell'uomo, come qui nel libro metafisico afferma il Vico: son anche fatto di lui gli esperimenti fisici e chimici, coi quali *produciamo* dei fenonemi, è anche opera nostra il mondo umano, il mondo civile, gli stati, le arti, ecc., in tutte le quali cose siamo ben lungi dal poter avere la medesima certezza che nelle matematiche. Ma il Vico logicamente doveva venire a questa conclusione, la quale in parte, cioè per le cose fisiche, già qui si mostra, mentre per l'altra, cioè per il mondo morale vi giungerà nella seconda *Scienza Nuova*, con aperta contraddizione a ciò che qui ne ha detto. — E inoltre tutte le idee in quanto idee sono un *fatto* dell'uomo: il criterio vichiano verrebbe dunque a dire che tutte le idee sono vere in quanto sono idee; al che non possiamo replicare che dicendo *sapevamcelo per verità.*

Il criterio vichiano adunque è del tutto arbitrario, e non solo non ci fa distinguere il vero dal falso, ma come criterio non ha alcun senso; nella matematica stessa non basta il provare che un concetto vi è *fatto* da noi per dire che è vero: gli è certo che quando noi ci facciamo il concetto di una cosa, essendo autori di quel concetto, sappiamo veramente come ce lo siamo formato; come anche quando noi coll'opera nostra diamo origine od occasione a qualche fenomeno nella natura reale, sappiamo bene come abbiam fatto noi per parte nostra e qual procedimento abbiamo seguito; ma questo principio non basta naturalmente per sè stesso a produrre una qualsiasi cognizione scientifica in nessuna disciplina umana.

E qui noi non possiamo che fare le nostre grandi meraviglie come il Vico sia precisamente

per tali speculazioni salito presso taluni in tanta fama; questi ammiratori di ciò che v'ha di men bello in Vico mostrano bene di non averlo capito, o forse l'ammirano qui precisamente, perchè è dove meno lo capiscono; ed infatti parlano di questo *Vero* e di questo *Fatto* del Vico come di qualche cosa di sublime, di misterioso, che debba contenere in sè non so qual soluzione dei più grandi problemi filosofici. Ed è tanto più strana l'ammirazione di costoro in quantochè il Vico rigettò, se non espressamente, almeno molto chiaramente in modo indiretto tutta questa sua speculazione e questo suo criterio, perchè fece le sue storiche ricerche senza per nulla aver riguardo a questo, ed anzi servendosi, come dice egli stesso, del senso comune e dell'autorità del genere umano. E quando egli nel principio della seconda *Scienza Nuova* dichiara che la sua scienza è come la geometria, perchè l'oggetto suo è il mondo umano, che è fatto dagli uomini, e che quindi ha uguale certezza della geometria, ciò non prova che egli si sia servito del criterio, *il vero essere il fatto,* nella sua *Scienza.* Quell'osservazione in quanto si rannoda alle sue ricerche posteriori ha il suo lato vero e profondo, ma considerata come una derivazione delle dottrine qui nel *Libro metafisico* insegnate, oltre che essere in contraddizione con esse, come osservammo, è una mera mistificazione, un equivoco che ebbe nella seconda *Scienza Nuova*, come vedremo, le sue cattive conseguenze.

Quando il Vico ebbe creduto d'essersi trovato un criterio filosofico entrò a confutare quello di Cartesio. Non si può negare che in questa confutazione il Vico mostri ingegno e acutezza filosofica. I dogmatici del nostro tempo

(i Cartesiani), dic' egli, per salvarsi dallo scetticismo pongono come principio inconcusso, evidentissimo, dal quale deve partire tutta la scienza, il principio, che poichè io penso esisto, *cogito ergo sum*. E per verità, dicono i Cartesiani, del nostro pensare e quindi del nostro essere non possiamo dubitare, perchè ne abbiamo una coscienza incontestabile. — Ma gli scettici, osserva il Vico, non negano mica d'averne anch' essi coscienza e di credervi, ma negano che se n' abbia e se ne possa cavar scienza, perchè del pensiero noi non conosciamo la causa, esso ci è dato, noi non ce lo facciamo, noi non sappiamo come esso si produca. — Che se il dogmatico insistesse dicendo, che siccome dalla coscienza del pensiero nasce la certezza dell' essere, così si acquistá la scienza di questo, perchè nessuno può essere sicuro di essere se il suo essere non forma di una cosa, di cui è certissimo, lo scettico negherà che pensando acquisti la scienza dell' essere; perchè questo fosse vero sarebbe necessario che il pensiero fosse causa del nostro essere, essendo la scienza di una cosa conoscerne le cause, dalle quali essa vien prodotta, e quindi esser causa non solo del mio spirito, ma anche del mio corpo; ma i corpi non pensano, nè pensano i puri spiriti; *nam si ego solum corpus essem non cogitarem; sin sola mens intelligerem;* io penso dunque, perchè son composto di anima e di corpo, non già che il pensiero sia la causa dell' una e dell' altro. Tutta la forza di questo ragionamento si poggia sul principio che non si possa aver scienza di una cosa, se non se ne conosce la causa; ma secondo gli altri principii sopra stabiliti noi non possiamo secondo il Vico aver scienza di una cosa se non la facciamo; aver scienza

di una cosa, conoscerne la causa, esserne la causa avrebbero dovuto quindi per Vico essere una sola, e medesima cosa; egli avrebbe quindi dovuto confutare il principio cartesiano con dire semplicemente: voi non potete avere scienza del vostro essere, perchè quest' essere voi non lo fate: e siccome anche il Vico ammette, che noi non siamo autori di noi medesimi, così doveva conchiudere che in nessun modo noi possiamo aver *scienza* del nostro essere. — Ma l'aver il Vico mutato il suo procedimento e taciuto qui il suo principio, che non possiamo aver scienza di una cosa senza farla, trasformandolo in quell'altro, che non possiamo averne scienza se non ne conosciamo la causa, mostra che il Vico non vide la solidarietà, per così dire, che teneva uniti tutti quei suoi principii; il che lo potè, contro alla logica, salvarlo dallo scetticismo.

La critica vichiana del principio di Cartesio si risolve dunque in un equivoco. Egli non osa rivolgere contro di esso in tutta la sua assolutezza il suo principio che il vero è il fatto per timore dello scetticismo, e la mezza via che tiene non lo conduce a fare alcuna breccia nel principio cartesiano. Cartesio infatti gli poteva semplicemente rispondere che la questione non era sulla scienza o non scienza del principio, che l'essenziale era di esserne certi della verità, perchè esso doveva essere principio di scienza non scienza per sè.

Si vede dunque che il Vico non fu qui contro Cartesio così gagliardo oppositore come quando si trattava degli abusi del suo metodo: altra prova della falsità dei giudizii, coi quali primo il nostro Gioberti fece del Vico un grande metafisico e un possente avversario del soggettivismo di Cartesio.

Ma per mostrare quanto invalido dovesse essere per Vico stesso il suo criterio, basta vedere il modo col quale crede, secondo le difficoltà, ch'egli stesso con quello si pose tra i piedi, sfuggire allo scetticismo. Se il vero è il fatto e la scienza è la cognizione delle cause, e noi non facciamo che le astrazioni matematiche e non conosciamo quindi che la causa di queste, come avremo noi la scienza delle altre cose? e specialmente la scienza dell'uomo? Non avvi secondo il Vico altro mezzo che di ragguagliar la scienza umana colla scienza divina, la quale comprende la cognizione di tutte le cause. Ma come conosciamo noi questa scienza divina? Se noi potessimo far questo ragguaglio, l'uomo avrebbe finito da lungo tempo di disputare. Ma al Vico parve di sfuggire alla difficoltà dicendo, che il Vero infinito è appunto il Dio che noi Cristiani professiamo e che quindi conosciamo. Vuol forse dire con questo il Vico, che noi dovremo aspettare la soluzione di tutti i problemi scientifici dalla religione cristiana? Il Vico non intese mai certamente di sostenere un tale assurdo; ma gli è certo che la conseguenza logica de'suoi principii sarebbe quella, e allora sarebbe stato meglio cominciare di dove ha finito e non far un inutile sfoggio di metafisica (1).

Trovato che ebbe il Vico il suo criterio e creduto fermarlo contro Cartesio, entra nel capo IV del suo libro a formare la sua cosmologia; quanto quel principio vi sia applicato noi lo vedremo. Secondo quello che si è detto, per Vico scienza non v'ha dunque se non di ciò che noi facciamo e di cui solo possiamo conoscere la causa. Secondo questo principio ancor nel capo III che tratta delle cause in genere, aveva

(1) V. per tutto questo II, 68 e segg.

affermato che vere scienze non sono che la geometria e l'aritmetica, che non possiamo avere delle cose reali alcuna dimostrazione, quindi nessuna scienza, che è impossibile provar l'esistenza di Dio *a priori*, chè altrimenti lo faremmo. Nè la fisica nè la metafisica sarebbero dunque vere scienze nel senso vichiano. Ora tutto questo si capovolge nel capo seguente, che tratta delle *essenze:* queste sono per il Vico le *virtù* (energie) *eterne, individue, ed infinite di tutte le cose,* le quali, secondo la dottrina platonica qui accettata dal Vico, sono vero oggetto della scienza; ma secondo il Vico la scienza che tratta di esse è la metafisica; questa è dunque la più vera di tutte le scienze; e dice in diversi luoghi della sua trattazione, che essa è fonte di verità per tutte le altre, che distribuisce a ciascuna l'oggetto, i principii e il metodo, ch'essa è la scienza, che più si avvicina alla divina; e le matematiche che prima erano le uniche vere scienze, ora debbono pigliare il loro *punto* e il loro *uno* dalla metafisica ed esser solo le più vere fra le subalterne (1). Ma v'ha di più: la metafisica è scienza delle cagioni e delle cagioni intime di tutto il reale (2). Dovremmo dunque vedere il Vico nonchè creare un nuovo sistema metafisico, elevare la pretesa di Fichte, dall'Io creare il mondo non escluso Dio e dir con lui: *Wir werden Gott schaffen.* Ma egli non trasse sin lì le sue conseguenze, anzi se ne tenne molto indietro e si contentò di cercar solo la spiegazione del mondo. Siccome però, quantunque egli non n'abbia pur avuto il sentore, pur il suo criterio, il doveva proprio o condurre al sistema di Fichte, o fargli tenere impossibile

(1) II, 79 e nelle risposte passim.
(2) II, 122.

qualunque metafisica, dovette avvolgersi in curiose contraddizioni, per isfuggire a quelle due conseguenze e salvare ad un tempo quel suo criterio, cui esplicitamente non abbandona mai.

Secondo quel criterio le matematiche son le uniche vere scienze. Il Vico non lo può affatto dimenticare, quindi quantunque subordinate alle metafisiche, esse son pur quelle che danno alla metafisica la possibilità di spiegare il mondo, son esse, che, insegnando come l'uomo si creì il suo mondo di astrazioni, c' insegnano come Iddio abbia creato il mondo dei reali. *Et ea ratione geometria a metaphisica suum verum accipit, et acceptum in ipsam metaphisicam refundit: hoc est ad scientiae divinae instar humanam exprimit, et ab humana divinam rursus confirmat* (1). Quantunque quindi la metafisica sia la scienza delle cagioni, i cui effetti sono oggetto della fisica, tuttavia sarà necessario della matematica, come dice egli stesso, per passare dalla metafisica alla fisica, e il passaggio si fa semplicemente immaginando, che come l'*uno* genera nell'aritmetica i numeri senza esser numero e il *punto* le estensioni senza essere esteso, così le virtù delle cose, delle quali tratta la metafisica, siano punti reali, generanti i corpi senza esser corpi, ed abbiano reali tutte le qualità, che quelli hanno solo nella nostra mente. — Ma il Vico con questo non potrà sostenere di aver dato maggior certezza alla metafisica, perchè forma le virtù reali di questa sull'analogia dei principii geometrici; giacchè questi punti metafisici o son fatti da noi o non lo sono: se lo son fatti, la sua fisica non avrà maggior realtà delle astrazioni geometriche; se non son fatti da noi allora non pos-

(1) II, 84.

siamo averne alcuna scienza. In realtà poi i punti metafisici del Vico non hanno a che far nulla nè col punto geometrico nè coll' uno aritmetico.

Il Vico in questa sua teoria dei punti metafisici oscillò tra due diversi estremi, mettendosi or nell' uno or nell' altro, senza sapersi appigliare ad un partito di mezzo ben determinato, voglio dire il panteismo e il monadismo. Gli è difficile tuttavia dar di quella teoria una genesi nella mente di Vico, perchè vera genesi non ci fu. Il Vico non si sentì tratto a queste astrazioni metafisiche per un vero e sentito bisogno dello spirito, quindi non si possono ravvisare in lui nè quelle tendenze intime, nè quelle idee madri dalle quali nella mente di un filosofo si va generando un sistema. Il Vico fece insomma queste speculazioni più per farle, che perchè vi fosse naturalmente tratto da uno svolgimento del suo pensiero. Ma non si può esser metafisico se non si ha una certa inspirazione particolare più di quello che si possa essere poeta. L' idea stessa di Vico di voler trarre una filosofia da certe parole qua e là spigolate in una lingua è essenzialmente antifilosofica. Non è quindi a meravigliarsi se grandi incoerenze troviamo in questo libro e più che altrove in questa teoria dei punti, dove più che con una meditazione propria e profonda si lascia dominare dalle varie reminiscenze, le quali partendo da diverse fonti, antiche e moderne gli s' intrecciano in modo vago e confuso nella mente.

Il problema, che egli così oscuramente mirò a risolvere fu quello stesso della filosofia greca, cioè in che consista il vero essere, e come da questo possano nascere i corpi e il moto, ossia come si accordino i fenomeni da noi *percepiti*

coll'essere che noi intendiamo come la causa o sostanza; problema che il Vico si propone nella forma: come si passò dalla metafisica alla fisica.

Ebbene il Vico nel rispondervi confuse insieme parecchie delle risposte che vi diedero antiche e moderne filosofie, senza risolvere le difficoltà di alcuna. — Egli per vero attribuisce la teoria dei punti a Zenone lo stoico, confondendolo coll' eleate. Ma questi non aveva mai parlato di punti metafisici. Egli sosteneva solo che il vero essere è l'uno, e che questo non poteva avere grandezza, perchè allora sarebbe stato divisibile e quindi non più uno. — Certamente questo concetto ebbe influenza sulla teoria del Vico, ma non ne fu il progenitore. Gli è molto probabile ch' egli avesse verso questo tempo presa conoscenza, forse indirettamente, della filosofia monodologica di Leibnitz, e che questa congiunta all'Eleatismo, al Platonismo e anche al Cartesianismo, gli fruttassero quei pensieri. — Egli è d'accordo col Leibnitz nello stabilire che l'essenza e la sostanza delle cose non istanno nell'estensione, ma in punti metafisici, per Leibnitz monadi, che senza essere estesi hanno *virtù d'estensione:* questi punti sono l'*efficacia* per cui le cose sono, ne sono l' essenza, la sostanza *che sta sotto e le sostiene, indivisibile in sè, divisa dalle cose che sostiene* (1) di esse, è proprio il conato: *conatus dos puncti:* con questo essi muovono i corpi, i quali possono solo aver moto non mai conato, quantunque il Vico dica in un luogo che il conato è la stessa cosa che il moto e altrove che conato non è altro che sostanza (punto metafisico), moto non altro che corpo. — Ma v'ha di più: i punti sono detti anche da Vico la materia metafisica

(1) II, 160.

o pura delle cose, essi si dovrebbero quindi identificare colle idee o forme platoniche e potersi come queste definire: *le guise colle quali ciascheduna cosa particolare è portata all'attual suo essere da' suoi principii* (1). Ma che sono questi principii, se non i punti stessi?

Ma vi sono contraddizioni ben più rilevanti. Dalle cose sopradette parrebbe che il Vico abbracciasse il monadismo leibniziano; da altri si vedrà quanto invece si avvicini al panteismo. In molti luoghi parla del punto metafisico, che nei corpi sta sotto ugualmente a distesi disuguali; ma se alcuni di essi accennano a una molteplicità di punti, altri lasciano sfuggire il pensiero, il punto come il conato esser uno nel mondo; così vi dirà in un luogo *che vi è in natura una sostanza indivisibile, che ugualmente sta sotto a' saldi stesi inuguali* (2); proposizione stranissima che nega e afferma ad un tempo l'unità di sostanza, almen nel mondo fisico; ma più chiaramente già nel capo III parlando del vero metafisico, che son certamente per Vico le essenze delle cose, così dice: *Verum metaphisicum illustre est, nullo fine concluditur, nulla forma discernitur, quia est infinitum omnium formarum principium.* Ma questo principio ora è il mondo, l'universo intiero, ora si identifica con Dio: in un luogo il conato non è più dei punti molteplici ma appartiene alla natura; *Natura conando coepit existere*, e altrove: « Uno è lo sforzo nell'universo, perchè dell'uni-« verso ed è l'Indivisibile, centro che non è le-« cito trovare nell'universo e che dentro le linee « della sua direzione tutti i disuguali pesi so-« stenendo con egual forza, tutte le particolari

(1) II, 118.
(2) II, 120.

« cose sostiene insiememente ed aggira. Questa « è la sostanza che si sforza mandar fuori le cose « per le vie più convenevoli alla sua somma po- « tenza » (1). — Ma questo conato, che nel pensiero del Vico abbandona talora i suoi punti per diventar uno, dove si concretizzerà? Nella materia metafisica, dice egli, che sta fra Dio e i corpi, come il conato tra la quiete e il moto. Ma questa materia metafisica che non ha che conato, che non è che virtù e potenzialità, non può stare da sè, e quando il Vico non la sparpaglierà nelle monadi leibniziane o ne dovrà fare un Dio egheliano, o negarla addirittura, distruggere la sua faticosa teoria dei punti e ammettere che Dio come è il movente del tutto direttamente, è quindi egli stesso i punti, l'essenza di ciascun corpo. — A queste conseguenze doveva venire quando scriveva: « L'es- « senza consiste in una sostanza indivisibile, che « altro non è che un'indefinita virtù o uno sforzo « dell'universo a mandar fuori e sostener le cose « particolari tutte; talchè l'essenza del corpo sia « un'indefinita virtù di mantenerlo disteso, la « quale a cose distese, quantunque disugualissi- « me vi stia sotto ugualmente; e questa istessa « sia indefinita virtù di muovere che ugualmente « sta sotto ai moti quanto si voglia ineguali; *la « qual virtù eminente è atto di Dio* (2) » e altrove più chiaramente, dopo aver mostrato, come in un granello di sabbia vi sia potenzialmente la mole dell'universo, così conchiude: « Questo io « medito esser lo sforzo dell'universo, che so- « stiene ogni piccolissimo corpicciuolo, il quale « non è nè l'estensione del corpicciuolo nè « l'estensione dell'universo. Questa è la mente

(1) II, 126.
(2) II, 119.

« di Dio pura d'ogni corpulenza, che agita e « move il tutto » (1). — Gli è vero che nelle stesse pagine si troverà invece detto, che *la materia è potenza, e sforzo i corpi*, perchè constano di materia che in ogni punto e in conseguenza in ogni istante si sforza.

Ma quel panteismo, che traluce nelle linee sovracitate gli fu rimproverato nella 2.ª critica del *Giornale dei Letterati Italiani*, per il che il Vico, che cercò difendersene nella sua *Risposta* vi si confuse vieppiù. Quel conato che è dote del punto, ed è ancora uno nel tutto e sempre uguale a sè stesso, dote propria e sola dell'universo (il mondo), diventa in una pagina seguente dote dell'*universo del corpo*, ingenuo ripiego; è contrariamente a ciò che avea detto nella prima *Risposta* sostiene che il conato non può essere delle parti del corpo, perchè ciascuna di esse si avrebbe allora a rivoltare contro sè medesima. Quanto a Dio e al panteismo crede trarsi d'impaccio dicendo, che Dio è sostanza per essenza, mentre le sostanze create lo sono per partecipazione; ma non vide, che il punto più scabroso stava in quel conato unico. E poi ancor qui, che gli sta tanto a cuore difendersene, fa capolino ancora il panteismo; quelle essenze infatti, che sono individue ma infinite ed eterne tutte « *sono particolari divise virtù « eterne* di Dio, che i Romani dissero Dii Im« mortali, le quali prese tutte insieme atto « intendemmo e veneramino un solo Dio po« tente il tutto. »

Che il Vico volesse essere panteista è un sogno, che gli altri o egli stesso gli abbiano messi dubbi sulla ortodossia della sua dottrina gli è certo; egli stesso si credette in dovere di chiu-

(1) II, 125.

dere le sue polemiche con questa dichiarazione, che mostra meglio d'ogni ragionamento da qual parte si sentisse debole il Vico:

« Perchè in questi miei libricciuoli di meta-
« fisica alcuno non possa con mente men che
« benigna niun mio detto sinceramente inter-
« pretare, metto quì insieme le seguenti dot-
« trine sparsevi, dalle quali si raccoglie ciò che
« professo: che le sostanze non solo in quanto
« all'esistenza, ma anche in quanto all'essenza
« sono distinte e diverse dalla sostenza di Dio.
« Nel capo IV della metafisica p. 78 dico l'es-
« senza essere le virtù delle cose; nella prima
« risposta p. 127 dico che l'essenza è proposta
« della sostanza; nella seconda risposta pag. 156
« dico che l'essere è proprio di Dio, l'esserci è
« delle creature; e che ciò con molta proprietà
« dicesi nelle scuole: Dio essere *sostanza per*
« *essenza, le cose create per partecipazione.* Tal-
« chè essendo Dio altrimente sostanza, altrimente
« le creature e la ragion d'essere o l'essenza
« essendo propria della sostanza, si dichiara che
« le sostanze create, anche in quanto all'essenza
« sono diverse e distinte dalla sostanza di Dio. »

Tali dichiarazioni vengono solitamente fatte per motivi estranei alla filosofia, e il Vico infatti, che era buon credente primachè filosofo, dichiara che *scrivendosi da cittadino di repubblica cristiana le materie si trattino acconciamente alla cristiana religione.*

Poche cose rimangono ad aggiungere sulla filosofia metafisica di Vico: se si entra nei particolari le contraddizioni diventano sempre più grandi; accettò alcune idee del Cartesio, disse che non ci son vacui in natura, che il moto è nei singoli corpi, non nell'universo intiero; che non si dà corpo in quiete, e che gli impulsi

mutano, non producono il moto, che ogni moto nasce per l'aria, che è la macchina universale dei movimenti, che i moti non si comunicano da corpo a corpo, ecc. — In capi successivi tratta il Vico dell'anima e della mente; ma non v'è nulla di importante a notare.

Quanto si è detto basta a far vedere qual fosse il valore metafisico del Vico, tanto messo in voga dal Gioberti e da altri; gli è incredibile quali giudizii falsi e stravolti si diedero e si danno tuttora a questo riguardo del Vico. Come abbiamo già notato per il *vero* e il *fatto*, così questi *punti* vichiani sono diventati per taluni una scienza occulta, nella quale è da attingere una miniera di filosofia. Un professore napoletano entusiastico di lui giunse a scrivere che tutto lo stupendo svolgimento dell'ultima filosofia tedesca nacque da idee mal capite del Vico. Malgrado di tutto il nostro italianismo dobbiamo vergognarci quando si possono scrivere simili stranezze. I Tedeschi potrebbero invece con più ragione vantarsi che Vico abbia tolto ad imprestito dal loro Leibnitz moltissime delle sue idee cosmologiche, se il sistema cosmologico del Vico fosse tale che potesse formare il vanto per una nazione.

Ed è già troppo il dirlo un sistema, tanti sono i malintesi, le contraddizioni e le incoerenze che s'incontrano ad ogni piè sospinto; in una medesima pagina lo vediamo porre e negare uno stesso principio, scambiare i termini, mutare continuamente i sensi delle parole e delle frasi che usa. — Non è esagerazione il dire che quanto alle cose metafisiche qui trattate, ben poco capì il Vico stesso di quello che scriveva. Parte da un principio assurdo e comincia dal porre un *criterio* che lo doveva gettare nello scetticismo o nel sog-

gettivismo assoluto, ed egli ne fa uscire una teoria cosmologica; combatte in questo stesso libro il ragionar per gli universali aristotelici, il Sorite degli Stoici (voleva dire degli Eleati), il metodo di Cartesio, ed egli si serve di tutte queste cose nel suo speculare; e con tutto questo nulla v'ha di più mutevole che que'suoi punti. Questi, ora sono molteplici e stanno ora nel corpo, or nelle singole parti, or nè nel corpo nè nelle parti, diventano *uno*, sono parti, virtù di Dio; e il conato ne segue le vicende: ora è dote del punto e si sparpaglia con esso nei corpi, poi s'identifica con quello e si contrappone a questi ed al moto, pure tra loro identificati; ora invece il conato è lo stesso che moto, è molteplice, ma diventa anch'esso uno col punto, vien tolto ai corpi, è dato solo all'universo, è una creazione di Dio, ma è anche un suo atto, una virtù che in lui si concreta.

A testimoniar che sia Vico l'autore, qualche idea bella e giusta sul metodo, il profondo sguardo sulla natura delle matematiche ecc., appaiono qua e là come lampi nel buio.

Avrò annoiato parecchi lettori esponendo cose tanto aride e con sì poco frutto scientifico; ma gli era prezzo dell'opera il distruggere un pregiudizio, perchè con ciò si prepara la via ad una verità; ed è per vero da non dirsi il danno che si ebbero da quello la stessa gloria del Vico e gli studii che egli avrebbe potuto promuovere, quando fosse stato studiato a dovere.

Il Vico infatti ebbe la strana sorte di essere portato a cielo da quelli che meno il dovevano in quelle scienze dove il suo merito era minore; esaltato come un grande metafisico, coloro i quali si vogliono, leggendo, rendersi ragione di quel che leggono, accostandosi a lui

per averne una filosofia metafisica ne rimasaro disingannati, e i più tacquero per non contraddire all'opinione quasi universale; i filologhi invece, che il doveano studiare, insieme ai filosofi della storia, sentendolo tanto encomiare come metafisico non ne vollero saper di lui e lo disprezzarono o lo trascurarono senza conoscerlo. I filosofi della storia poi, che seppero in generale meglio apprezzarlo, non ne esaminarono che alcune generalità, e non quelle precisamente che sono le più vere e le più feconde per la scienza, e tra questi anco il Ferrari, che pur giudica rettamente la sua metafisica.

Quando il Ferrari, chiuso il suo riassunto delle opere, che noi pure abbiamo or appena abbandonato, si chiede che si poteva presagire di Vico che aveva, quando le compose, già 40 anni? dà queste ragioni della sua futura grandezza: « S'osservi, dic'egli, il suo « strano andamento. Egli sdegna i piccoli pro- « blemi, gli sviluppi lo annoiano, egli non ab- « braccia, non ismuove che i grandi principii..... « allorchè un'idea lo spinge a distruggere ogni « opposizione, egli è ardito senza smarrirsi « nelle arditezze; se crea un'autorità sa forzare « le parole di una lingua a riflettere il suo « pensiero: *si vede evidentemente ch'egli è « nato per cambiar gli ostacoli in problemi* ». — Io non so che si possa aspettare di buono e di grande da uno *strano andamento*, e da uno che si *annoia degli sviluppi*: mi pare che specialmente dagli alti principii del libro metafisico ci sia poco da aspettare, mentre il Ferrari stesso li chiama *semplici varianti leibniziane*. Per me se c'è qualche cosa che mi prometta il futuro Vico nei due libri precedenti è il suo buon senso, che gli fa combattere i sogni metafisici,

benchè ne faccia egli stesso uno, la larghezza del suo pensiero, attinta a un grande sentimento della realtà e della vita pratica, la giustezza della sua mente, che gli fa rendere la sua ragione a tutte le diverse parti del mondo spirituale umano, e finalmente i suoi studii di filosofia morale e giuridica e dei fatti storici che ad essa si rapportano, e che sono necessaria preparazione e fondamento alla filosofia della storia. — Verso quelli lo trascinava veramente il suo genio, anche frammezzo ad altre distrazioni. Egli stesso ce lo dice nella sua *Autobiografia*, che sin dal principio attendeva principalmente allo studio delle leggi romane, « i cui principali fondamenti sono la filosofia degli umani costumi « e la scienza della lingua e del governo romano, « che unicamente si apprende sui latini scrittori ». Che anche in mezzo alle sue speculazioni filosofiche non dimenticasse questi studii si vede specialmente dal suo discorso *De Ratione studiorum*, dove vengono già esposte alcune idee sulla giurisprudenza romana.

Tuttavia ci vollero dieci anni di studii perchè Vico si mettesse sulla nuova strada; chè tanto tempo corse dalla stampa del libro metafisico a quella del *De uno universi juris principio*, col quale entrava in un nuovo periodo, ripigliando con altro spirito, con mente più nudrita e ingegno più maturo e gagliardo i lavori già toccati nel *De Ratione*, dando loro uno svolgimento affatto nuovo e ordinandoli alla soluzione di un grande problema, lo stabilimento dei rapporti fra il vero ed il certo, fra la ragione e l'autorità, la filosofia e la filologia. Se anche il Vico non fosse giunto a dare una soluzione vera a questo problema, il solo averne concepito la necessità in quei tempi e stabili-

tine i termini con tanta chiarezza e piena consapevolezza basterebbe a circondare il suo nome nella storia delle scienze di una gloria immortale. Tutte le idee, che oggi son divenute affatto comuni intorno all' importanza degli studii storici, al modo e al senso, col quale bisogna esaminare il corso degli avvenimenti umani, lo svolgimento delle istituzioni, delle idee e delle dottrine umane, il nesso, che lega tutte queste cose insieme, all' interpretazione nuova che a tutte le vicende del pensiero e dei fatti umani da esso ne deriva, tutte queste idee sono affatto sconosciute prima di Vico, e lo rimasero anche molti anni dopo la morte di lui, specialmente fra noi Italiani, che abbiamo avuto il primo che le ha concepite.

Parrebbe da questo che io accettassi l'opinione di coloro, che fanno del Vico un genio intieramente isolato nel suo tempo e per questo naturalmente incompreso. Ma così non è. Io penso, che non solo il Vico, ma tutti gli uomini di genio sono innovatori e cominciano o almeno indicano, sia per gli studii o per fatti politici o sociali una nuova via, per la quale i suoi contemporanei si mettono o no, secondo le molteplici condizioni, in cui questi e quello si trovano e le diverse relazioni nelle quali, essi stanno tra di loro.

Noi esamineremo più tardi le ragioni perchè il Vico non ebbe l' influenza, che da lui doveva derivare nelle scienze. Noi vogliamo ora piuttosto mostrare come egli, malgrado le sue grandi innovazioni si rannoda col sapere de' suoi contemporanei e de'suoi predecessori. — Che relazioni vi dovevano essere gli è chiaro: il suo tempo gli doveva almeno presentare il problema sul quale rivolgere i suoi studi scien-

tifici, e da esso doveva egli trarre ragioni e fatti e punti comuni di credenza scientifica, i quali gli dessero la possibilità di farsi intendere dai suoi contemporanei e di convincerli co'suoi ragionamenti. Questi limiti sono posti naturalmente al genio in tutti i tempi. Noi facendo una rapida analisi del sapere, prima e ai tempi di Vico, vedremo come neanche egli si sottrasse a questa legge, e da essa meglio si vedrà dove si attenne e dove si scostò dai suoi predecessori.

Capo IV.

La filosofia giuridica e la filologia prima del Vico — Grozio e la sua scuola — G. V. Gravina.

Due principali movimenti intellettuali osserviamo noi in Europa nel secolo XVII, uno che parte da Cartesio e produce un grande svolgimento metafisico; un altro da Grozio che produce un grade svolgimento di filosofia politica e giuridica. Dietro loro di molti passi stanno gli studi filologici e storici, però non così deboli, che verso il principio del secolo XVIII per opera specialmente prima dei Francesi e degli Olandesi, poscia degli Inglesi, la filologia non pigliasse un certo aspetto di scienza.

Il movimento giuridico stette dapprima separato dal filosofico propriamente detto in Grozio stesso, nel suo oppositore Seldeno, nell'Hobbes, nel Milton, nel Puffendorf; ma più tardi i filosofi stessi Spinosa, Leibnitz, Locke, se ne impadronirono, accordandolo ed asssoggettandolo ai loro sistemi, nel tempo stesso che il Vico

tentava in Italia di ricongiungerlo organicamente colla filologia. Egli però, se noi dobbiamo giudicare dalle sue opere, pare abbia assai debolmente o quasi punto conosciuto le teorie giuridiche e politiche dei filosofi su mentovati, come in generale fuori di Leibnitz e probabilmente di seconda mano le teorie filosofiche. Quelli cui egli più direttamente si rannoda e cui nomina anche più sovente nelle sue opere sono Grozio e Puffendorf, conobbe anche le teorie del Seldeno, e dell'Hobbes, ma pare solo nei loro principii generali. — Di tutti questi però quegli che studiò maggiormente e da cui tolse molte delle sue idee giuridiche e morali, mescolandole colle sue reminiscenze classiche, fu naturalmente il loro suo caposcuola cioè il Grozio.

Al Grozio non si può negare il vanto di essere stato il creatore del diritto internazionale e del diritto naturale, come scienza separata dalla morale, quantunque altri e specialmente il nostro italiano Alberto Gentile in alcune parti lo abbiano preceduto. L'innovazione introdotta da Grozio nel sapere, doveva avere grandissime conseguenze, e dare un indirizzo affatto nuovo agli studii di filosofia giuridica e morale, diverso da quello dell'antichità e del medio evo.

E di vero ai Greci mancavano affatto alcuni concetti fondamentali perchè essi potessero formare un diritto naturale nel nostro senso. Tanto Platone che Aristotile convengono in ciò, che l'individuo debba trovare nello stato la sua più grande felicità, vivendo per esso e ad esso servendo; esso non ha per suo proprio ed immediato oggetto la tutela dei diritti preesistenti nei cittadini, ma questi diritti non esistono che in esso e per esso, e l'uso di questi è subordinato al fine morale, che esso ha come suo oggetto

proprio da realizzare. — Con tali idee gli è assolutamente impossibile di distinguere la morale dal diritto e dalla politica; impossibile di formare una teoria di diritti che in modo necessario competano all'individuo come a lui connaturati e per qualunque ragione intangibili, impossibile di ammettere diritti comuni a tutti gli uomini, di cui sconoscevano se non sempre l'universale fratellanza, certo l'universale uguaglianza di natura.

Il sentimento del diritto, della giustizia di ciò, che a ciascun cittadino si debba è molto più grande presso i Romani che presso i Greci; tuttavia neanco quelli ci poterono dare un diritto naturale; mancava ad essi lo spirito speculativo e generalizzatore; i loro aforismi giuridici non erano il prodotto di un lavorio scientifico ma del loro senno, del loro profondo sentimento del giusto giuridico, e della particolare capacità, che caratterizza gli ingegni pratici di considerare le cose in tutte le loro minutezze e differenze e giudicarne conforme all'idea che da quest'analisi ne esce, non per principii generali, che ad esse applichiamo, dopo averne come, si dice, considerata l'essenza, la cui ricerca suole traviare ben sovente il pensiero umano. — In questo modo il diritto romano venne formandosi precisamente per un processo opposto allo scientifico. Era dunque per questo solo rispetto assai difficile a quel popolo il risalire a un diritto naturale, ma era poi anche a loro reso impossibile dalla mancanza dei concetti, che gli servono di base, mancanza che hanno comune coi Greci: anche ad essi mancò il sentimento di una natura essenzialmente uniforme e di un'uguaglianza naturale giuridica fra gli uomini, anch'essi concepirono il diritto come

una creazione dello stato, e se soli fra gli antichi giunsero ad accomunarlo cogli altri popoli lo fecero per un particolare svolgimento storico, del quale il Vico ci darà le ragioni.

Stabilitosi il Cristianesimo fra i popoli, la morale e il diritto dovevano trasformarsi profondamente: siccome esso veniva ad annunziare un nuovo regno agli uomini, un regno divino, di cui la Chiesa era immagine in terra, ad annunziare che il fine dell'uomo non è quaggiù ma nell'altra vita, esso s'indirizzò naturalmente all'individuo, distrusse il concetto antico della subordinazione di questo allo stato, e sottomise la politica e la morale alla religione, nella quale si doveva trovare la vera morale e la vera politica. Questi principii che avrebbero dovuto rendere logicamente impossibile ogni filosofia, quantunque il fatto sia stato diverso, rendevano già per sè impossibile una filosofia civile secondo il suo concetto moderno; essi non potevano distinguere la morale dalla religione rivelata: ammettevano bensì, che v'era in noi una legge naturale, partecipazione della legge eterna di Dio, ma questa dicevano poi offuscatasi in noi dal peccato originale, sicchè la legge positiva di Dio era quella, a cui si doveva ricorrere per avere le regole della buona vita: a questa legge naturale e alla legge positiva divina contrapponevano le leggi positive umane, temporanee, accidentali. Dicevano che queste non dovevano contraddire alle leggi divine e alla legge naturale, ma non vi trovarono mai un fondamento razionale, esse valevano perchè valevano, o al più tutta la forza loro richiamavano all'autorità dell'imperatore o del papa.

Del resto durante il dominio della Scolastica i giuristi tenevano come infallibile il *Corpus*

Juris quasi colla stessa venerazione che i Fedeli nutrivano verso il Vangelo, e i filosofi verso il loro Aristotile.

Con questo non è a negarsi che anche prima di Grozio nel medio evo, per es. in S. Tommaso, e già nei primi tempi della Riforma non si manifestassero principii sparsi di diritto naturale, specialmente fra gli scrittori protestanti. Oldendorp, Hemming, Winkler, Alberigo Gentile possono in questo valere come precursori del Grozio, e l'ultimo specialmente nel *Diritto internazionale*. In questi si trovano già gli elementi sparsi che bastava raccogliere e razionalmente ordinare, perchè se ne facesse la teoria del diritto naturale. Noi vediamo già infatti in quegli autori la natura umana riconosciuta chiaramente come fonte del diritto, la sociabilità, la derivazione del diritto da questa, ecc. Se, come già Winkler sostiene, la natura umana è non meno della divina fonte del diritto, gli è conseguente il concludere che questa lo può essere anche senza Dio; se inoltre la sociabilità è tendenza naturale nell'uomo, anche la natura sociale dell'uomo deve valere come principio del diritto. Ed eccoci la morale e il diritto si fondano sulla natura socievole dell'uomo; essi sono indipendenti dal dogma dell'esistenza di Dio: ecco il principio che proclama sin dalle prime pagine il Grozio, e in quella sola frase stava la distruzione delle teorie morali giuridiche del medio evo e delle nuove teorie politiche del Machiavelli (1). — Non esaminiamo dottri-

(1) Il Grozio pubblicava per la prima volta la sua grande opera *De Jure belli et pacis* nel 1625; il libro levò subito un grandissimo romore di sè; si sparse d'un tratto in tutte le parti d'Europa, e dappertutto, ma specialmente in Francia, in Germania e in Inghilterra, sorsero critiche acerbe

nalmente quel principio: si disputò e si disputa ancor oggi su di esso, io credo sia falso: ma ricordiamoci che nella storia delle umane idee raramente un uomo può presentare una nuova verità scevra d'errore, e che malgrado questo essa non è meno potente a far progredire le scienze e il bene del genere umano, tutto dipendendo dalla natura delle nuove idee e dal tempo in cui sono proclamate. N'abbiamo una prova nel Grozio: egli creò con quel principio una nuova dottrina, per l'Europa allora molto benefica.

Leggendo al giorno d'oggi il suo libro si rimane meravigliati com'egli potesse innalzare tanto grido di sè, sicchè pochi uomini si possono in ciò paragonare a lui. Gli è che nessun libro uscì in tempo più opportuno e più utile. — L'Europa era allora tutta straziata da guerre d'ogni fatta, mosse per principii religiosi, o almeno da questi mascherati; ma tanto le une quanto le altre condotte con tutta la pertinacia ed il furore solito alle guerre di religione. Scomposta colla Riforma quell'unità religiosa che costituiva sotto l'alta sovranità del Papa e dell'Imperatore la morale comunanza dei popoli cristiani di Europa, e nella quale erano strettamente subordinati alla religione tutti i diritti degli stati e degli individui, i popoli europei si trovarono d'un tratto nelle loro reciproche relazioni come privi di un diritto comune. Si può facilmente immaginare quanta dovesse essere la confusione nelle idee giuridiche e nella politica, e quali pessime conseguenze dovesse avere una tale condizione di cose; il libro del Grozio

o lodi smisurate, edizioni nuove e commenti d'ogni genere. Solamente nel nostro infelice paese, dove una vita politica indipendante era ormai del tutto spenta, l'accoglienza doveva esservi più fredda.

dovendo cadere in mezzo a queste, non poteva uscire più opportunamente e meglio corrispondere alla coscienza e all'aspettazione universale. Badate, disse egli col suo libro ai popoli o meglio ai re d'Europa, voi non siete sciolti da ogni dovere e diritti reciproci, perchè adorate Dio in diverso modo, anche non ne adoraste alcuno voi non ne sareste sciolti per questo; voi avreste sempre doveri e diritti; questi infatti si fondano sulla nostra natura stessa intelligente, costante ed uniforme in tutti gli uomini, in quanto si manifesta nella comune tendenza alla società; ma se l'uomo ha l'istinto naturale della socievolezza, vi devono essere nella natura sua gli elementi necessarii perchè una società debba sussistere e da questi potersi comporre un diritto, perchè non v' ha società che senza questo possa formarsi. Il diritto quindi è inerente ed essenziale alla stessa natura socievole degli uomini, ed è comune e costante per tutti, quindi egli definisce negativamente il diritto col dire ingiusto *quod naturæ societatis ratione utentium repugnat.* Ma secondo il Grozio non vi sono solo diritti naturali fra gli individui; per la stessa ragione vi sono anche fra i popoli, fra i quali non è lo stato di guerra che sia naturale, ma bensì quello della pace; così Grozio estende il diritto naturale dalle relazioni individuali alle politiche, e fonda il *Diritto internazionale.* A questo diritto naturale fondato sulla natura umana corrisponde il diritto positivo che è il diritto civile quando riguarda l'interno di uno stato, *jus gentium* quando riguarda le relazioni estrinsiche fra stato e stato.

Oltre queste norme che regolano la vita sociale il Grozio ammette un altro diritto naturale, un diritto naturale in senso largo, che è la mo-

rale, la quale limita e mitiga ciò che è di stretto diritto positivo e naturale (1). Così il Grozio al contrario della scolastica, distingueva non solo la morale e il diritto dalla religione, ma ancora quelli fra loro, e il diritto naturale dal diritto positivo.

Se non che il Grozio, fatte queste distinzioni fu ben lontano dal saper determinare la natura di ciascun elemento, le loro reciproche relazioni, e con metodo sicuro e filosofico tener saldi e proseguire i suoi principii nello svolgimento e nell'applicazione delle sue dottrine. Grozio non era per nulla filosofo, egli era un diplomatico, un uomo d'affari, un uomo di senno e che mirò col suo libro ad un fine pratico. Egli stesso colle sue frequenti e ostentate citazioni, che al suo tempo nelle cose giuridiche facevano grande effetto, col suo discendere ad ogni minutezza, dà a divedere com'egli pensasse veramente più a fare un codice internazionale, che a dare un trattato di filosofia giuridica.

Dice egli bene, che il diritto naturale, siccome fondato nella nostra natura intelligente e sociale, così si debba da essa venire esplicando più con ragioni che con autorità. Secondo questo suo proposito dovea il Grozio darci un trattato razionale dei diritti naturali; ma di questo non v'ha pur traccia nel suo libro; egli risolve più sovente le questioni coll'autorità messe le une a fascio delle altre che con ragioni; e nell'assegnare a ciascuna delle norme sociali, che noi abbiamo superiormente enumerate, la parte che esse hanno in queste soluzioni, raramente procede con metodo e principii razionali; il più sovente è del tutto arbitrario ed empirico. —

(1) Il medesimo ufficio attribuisce alla religione cristiana.

Uno dei difetti suoi principali gli è di non essersi fatto un chiaro concetto del diritto naturale. Egli dice, che la legge civile *nihil potest præcipere quod jus naturæ prohibet aut prohibere quod præcipit, potest tamen libertatem naturalem circumscribere* e altrove *humana jura multa constituere possunt præter naturam, contra naturam nihil*, ma quale sia il criterio per conoscere ciò che è di diritto naturale, per stabilirlo, per derivarlo, egli non lo vide; dice che è di diritto naturale cio che è consentaneo alla natura intelligente e sociale dell' uomo; ma l' intelligenza e la socievolezza stanno l'una accanto all' altra, senzachè se ne determinino i rapporti. Se egli avesse saputo far questo, se egli si fosse fatto un compiuto concetto della personalità umana, e questa congiuntala colla sociabilità, avrebbe trovato il vero fondamento e ad un tempo il criterio del diritto naturale. Ma a lui mancava del tutto l'ingegno speculativo, e d' altra parte gli era per questo necessario, che egli distinguesse solo, non già separasse il diritto dalla morale, nella quale quello trova il suo fondamento.

Egli non avrebbe allora distinto un diritto naturale largo da un diritto naturale stretto, e trovato permesso dal diritto naturale ciò che è riprovato dalla morale e insieme dal diritto positivo, come contrario appunto ai diritti assoluti dell' uomo. Così secondo lui il diritto naturale permette la schiavitù, permette che un padre venda, impegni, ammazzi i suoi figli, permette la poligamia, permette in tempo di guerra, che si abbia a fare quanto più male si può al nemico, e che quindi si abbiano da usare anche armi avvelenate ecc. Gli è naturale: il Grozio avea fondato il diritto di na-

tura sopra un istinto, una tendenza; tutti gli istinti e tendenze umane, quando si vengono ad incontrare coll'istinto sociale, dovrebbero dunque essere altrettante fonti di diritto; quindi se esplicitamente lo rigetta, talora pure nelle applicazioni tratta del diritto naturale come di tuttociò che è consentaneo ai nostri ingeniti istinti, ai *prima naturæ* degli Stoici, ciò che è consentaneo all'uso naturale quantunque non morale delle nostre facoltà. Così il Grozio distruggeva nelle applicazioni il vero diritto naturale, che pure si era così confusamente proposto di fondare. — La confusione poi cresce, quando si vede in Grozio quel diritto naturale moltiplicarsi ad ogni tratto: v'ha un diritto naturale *simpliciter*, e un altro pro *certo rerum statu*, un diritto naturale anteriore alle leggi civili e un altro posteriore. — Egli conduce, è vero, il diritto naturale come un filo, che si svolge in tutte le particolarità giuridiche e proibisce o comanda o se ne sta indifferente: ma questo è un concetto falsissimo del diritto naturale, e che ancor oggi si trova in molti libri: il diritto positivo deve sempre essere un' applicazione del diritto naturale, questo ci dà i fondamenti e i criterii costanti del diritto, e in quanto si accomoda alle circostanze dei tempi, dei luoghi e dei popoli diventa diritto positivo. Il Grozio invece immagina un certo parallelismo tra il diritto naturale e il positivo, in cui quello non ha verso di questo che un ufficio negativo; sicchè talora prova la legittimità del diritto positivo col diritto di natura, tal'altra invece stabilisce un diritto positivo contrario a questo nè si cura di conciliare la contraddizione.

Le inconseguenze sono ancor più grandi, se noi passiamo dal diritto privato al diritto pub-

blico: anche qui egli dà al popolo un diritto naturale e poi glielo toglie. Prima di lui già i Gesuiti e fra gli altri esplicitamente il Bellarmino aveano posta la sovranità del popolo come fondamento della potestà politica, ma sottoponendo questa alla potestà ecclesiastica; il Grozio conformemente a'suoi principii fu il primo a dare ad essa un fondamento naturale e indipendente; per lui originariamente la potestà politica risiede in tutto il popolo cui egli chiama quindi il *subjectum commune* della somma potestà. Parlando delle origini della proprietà il Grozio immagina come l'Hobbes, Vico, Rousseau, ecc. vi sia stato un secolo di *nomadi*, *quo sensum naturalis societatis, quæ est inter homines, mores exsurdaverant*, e del quale rimasero reliquie nello stato posteriore. Da questa condizione dovettero gli uomini a poco a poco condursi al vivere civile. Egli definisce quindi in un luogo geneticamente lo stato: *consociatio, qua multi familiarum patres in unum populum ac civitatem coeunt*, dando così a quello quasi la base di un contratto.

Da questo concetto, che posteriormente ebbe uno svolgimento sì grande nella filosofia politica, e produsse due dottrine fra loro sì differenti, quali sono quella dell'Hobbes e del Rousseau, il Grozio non trasse alcuna conseguenza, secondo il solito suo; anzi malgrado di quel principio egli ammette, che un popolo possa alienare tutta la sua libertà e tutti i suoi diritti politici, nei quali sta pure la guarentigia dei diritti civili, ammette governi fatti non per l'utilità dei governati ma dei governanti, tien come legittimo il diritto di conquista ed altre cagioni di dominio, le quali dànno al sovrano un diritto assoluto sui sudditi e fondano gli *stati patrimoniali*, cui il Grozio non trova per nulla contrarii al diritto di

natura. In tali stati il sovrano è padrone di tutto, anche delle proprieià private dei sudditi, le quali egli può alienare a suo beneplacito. Essi sono quelli che il Grozio dice avere la *summitas* e la *plenitudo imperii* nello stesso tempo, e che dal sovrano sono posseduti in *pleno jure proprietatis*. Altri governi vi sono di diritto pieno e non sommo e viceversa. Il Grozio combatte fortemente il diritto di resistenza dei sudditi contro i sovrani, malgrado le sue teorie; *potestates publicæ*, dice egli, *eo loco nobis habendæ sunt, quasi ab ipso Deo essent constitutæ*. Secondo il diritto naturale la resistenza non è lecita se non in caso di estremissima necessità, cioè quando si venga insidiato nella vita; ma essa è poi contraria anche in questo caso ai precetti dell' Evangelio. Che se questo, in armonia col diritto naturale, ci ingiunge di non ubbidire ai comandi ingiusti dei sovrani, dobbiamo però rassegnarci poi a soffrire da questi tutte le pene che essi vorranno infliggerci per la nostra disubbidienza, perchè *indigna digna habenda sunt rex quæ facit*. E queste teorie non erano per quei tempi troppo dispotiche! Ma quel che ci fa più maravigliare è l'udirle da uno che vuole fondare il diritto naturale e fa questa complice di teorie così insane. — Ma noi rileveremo altri vizi dottrinali del Grozio quando ne faremo il paragone con Vico (1).

(1) Del Grozio trattano molto i Tedeschi: fra i migliori sono lo Stahl nella sua *Geschichte der Rechtsphilosophie* pur tradotta in italiano, il Mohl nella sua grande ed eruditissima opera *Die Geschichte und Litteratur der Staatswissenschafften*, Erlangen 1855, e più a lungo l' Hinrichs *Geschichte der Rechts und Staatspricipien seit der Reformation bis auf die Gegenwart*, Leipzig, 1849.

Io trovo però che essi sono in generale troppo parziali per il Grozio, e gli suppongono talora una vera deduzione

Fra i più grandi oppositori che ebbe il Grozio al suo tempo è da porsi l'inglese Giovanni Seldeno, il quale si fece esplicamente difensore del concetto giuridico del medio evo, esponendo le sue idee nel suo libro *De jure naturali et gentium juxta disciplinam ebræorum*, pubblicato per la prima volta nel 1640.

Secondo il Seldeno, il diritto naturale si fonda sulla volontà di Dio, non sulla natura umana. Esso viene da lui manifestato all' uomo o immediatamente con una rivelazione naturale o mediatamente con una rivelazione positiva. Esso si dovrebbe dunque poter studiare anche colla ragione, nella quale secondo il Seldeno stesso ci vien scolpito da Dio; ma questo egli concede solo teoreticamente. Secondo lui la ragione e la filosofia sono inette a darci un vero sistema di diritto naturale; questo si deve invece studiare e ricercare nelle leggi degli Ebrei. E così fa egli in tutto il suo libro, distinguendo ciò che è di diritto puramente politico e si rapporta solo alla costituzione dello stato ebraico da quello, che secondo lui ha un fondamento universale, e fu rivelato da Dio agli Ebrei, perchè valesse per tutti i popoli. — Il Seldeno fa consistere quindi principalmente tutti i precetti della giustizia in quei sette comandamenti, che secondo la tradizione furono rivelati da Dio ai figli di Noè.

La polemica del Seldeno contro la ragione naturale non ebbe alcun seguito nè alcuna influenza sullo svolgimento posteriore della scienza,

filosofica di principii, mentre basti leggere qualche pagina del suo libro per accorgersi dell'erroneità di tal giudizio.

V. pure la bell'opera postuma del Carmignani, *Storia dell'origine e dei progressi della Filosofia del Diritto*, Lucca, 1851, libro talora alquanto superficiale ma molto coscienzioso ed erudito.

essa fu l'ultima voce dei concetti medievali, e nello stesso suo paese l'Hobbes doveva dai principii di Grozio trarre una nuova e particolare dottrina.

L'Hobbes pubblicava le sue teorie giuridico-politiche dapprima nel *De Cive* nel 1647, poscia nel *Leviathan* nel 1670. — Grozio avea negato un ordine superiore all'uomo, sul quale si fondasse il diritto, o almeno posto quello accanto a un ordine unicamente fondato sulla natura umana, senza subordinare l'uno all'altro. Da questa umana natura egli sceglie un istinto, ch'egli dice essenziale ad essa, quello di socievolezza, e su esso vuole teoreticamente, fatta astrazione dei fatti particolari, fondare tutti i precetti del diritto naturale.—L'Hobbes accetta che il diritto si abbia a fondare sulla natura umana e sopra le tendenze essenziali di questa, nega però che queste tendenze siano la socievolezza; l'uomo non cerca essenzialmente il vivere socievole, ma il proprio particolare benessere; la tendenza originaria essenziale dell'uomo è dunque l'egoismo. — L'Hobbes accetta e svolge il concetto del Grozio, che vi sia stato avanti il vivere civile uno stato così detto di natura, e piglia questo come punto di partenza per la genesi del suo diritto: per l'istinto sovradetto essenziale agli uomini quello stato naturale era per Hobbes una guerra di ciascuno contro tutti, perchè non v'erano diritti, o meglio perchè ognuno avea diritto uguale a tutte le cose. Gli uomini avrebbero quindi finito di distruggersi tutti l'un coll'altro; mossi allora dalla legge naturale della propria conservazione furono condotti a fondare gli stati e dare origine all'umana società. Così Diritto, Politica, Virtù non hanno secondo Hobbes per ultimo fondamento, che il proprio interesse. Lo stato presuppone per base sua due conven-

zioni, una di ciascuno con ciascuno, l'altra di ciascuno col dominante: in forza di queste si deve supporre che ogni individuo abbia rinunciato a tutti i suoi diritti per investirne il sovrano, con rinuncia ad ogni diritto di resistenza. — Così il sovrano dell'Hobbes non può mai avere la potestà comune secondo il senso di Grozio, ma ha sempre essenzialmente una potestà piena, anche con tutti i diritti annessi alla potestà somma, perchè egli è assoluto padrone dei suoi sudditi, dispone liberamente di loro e delle loro cose, è fonte unico della morale colle leggi, che esso dà, ed ha facoltà di regolare il culto e le credenze cristiane come gli piace.

A combattere un sistema che si poggiava su principii così immorali e giungeva a sì mostruose conseguenze, sorsero molti rannodandosi pure a Grozio; il che mostra quanto valga la logica per la ricerca della verità nelle cose morali. Fra i più grandi oppositori di lui sono da annoverarsi il Cumberland, il Puffendorf, il Locke: noi non parleremo che del Puffendorf (1), perchè noi non ci proponiamo di fare una storia del diritto o della politica, ma sì solo di dare gli elementi necessarii ad un giusto apprezzamento delle opere del Vico.

Il Puffendorf si fonda sugli stessi principii del Grozio, e si risente molto, pur volendo combatterlo, dell'influenza dell'Hobbes; anch'egli vuol fondare il diritto naturale sulla natura umana e combatte non meno fortemente del Cumberland la dottrina teologica del fondamento del diritto. Il Puffendorf distingue tre fonti del diritto: il Diritto naturale fondato nella ragione

(1) L'opera capitale del Puffendorf sul Diritto Naturale è il *De jure naturæ et gentium* pubblicato per la prima volta nel 1672.

umana, il Diritto civile fondato sulle leggi civili, e la Teologia morale fondata sulla rivelazione divina, e non parla della morale filosofica cui confondeva, a differenza di Grozio, con questa e col diritto naturale. — Anche per lui l'istinto della socievolezza è fondamento della società; ma per trarne il diritto naturale dobbiamo consultare la nostra ragione, che ci guida a conoscere la vera natura delle cose. — Egli fonda però, come l'Hobbes, la sua dottrina partendo dallo stato di natura; ma il Puffendorf lo concepisce ben diversamente da quest'ultimo. Secondo lui un vero stato di natura, in cui ciascun uomo sia isolato completamente, o in relazioni casuali con tutti gli altri, non è che una mera supposizione. Il Puffendorf concepisce piuttosto lo stato di natura come quella condizione dell'umanità anteriore alla fondazione degli stati, allo stabilimento delle leggi civili: in tale condizione non sono gli uomini, come vuole l'Hobbes, in continuo stato di guerra tra di loro: in essi vige il diritto naturale, e gli istinti di benevolenza e di filantropia si fanno valere non meno di quelli di malevolenza e di avversione. L'uomo ama veramente sè stesso sopra tutti gli altri, ma si ama ragionevolmente, cioè ama sè cogli altri suoi simili; l'amore di sè e degli altri deve temperarsi in modo che ne sorga un amore comune e su di questo si fonda il diritto naturale. — Secondo Puffendorf il principio stesso della propria conservazione è quello che ci spinge alla società. Egli fa una descrizione di ciò che sarebbe l'uomo gettato nel mondo isolatamente, mostra come esso nasca naturalmente bisognoso d'aiuto, come non vi sia nulla di più infelice che un uomo abbandonato a sè solo, e come tutti gli agi e i beni della vita vengano dalla

società; ma quelli sono tanto maggiori quanto più questa è ordinata, quindi i padri di famiglia dovettero fondare gli stati non per un'assoluta necessità naturale o perchè l'uomo sia essenzialmente un essere politico, come dice Aristotile, ma perchè in quella loro condizione di naturale libertà, regolandosi ciascuno secondo il proprio giudizio, molti mali ne dovevano derivare a tutti. Gli stati si fondarono dunque per l'unione, in certo modo libera, dei padri di famiglia, i quali ad ovviare i mali della loro condizione di vita, rinunziarono alla loro naturale libertà, assoggettandosi a un potere sovrano, che regolasse le diverse volontà e tendenze degli individui e all'uopo reprimesse quelle che offendevano il bene comune. Così lo stato viene dal Puffendorf considerato come una persona morale collettiva, avente diritti e beni proprii; esso è il potere più elevato, il quale rappresenta il volere di tutti e può usare dei beni e delle forze di ciascuno per la sicurezza e pace sociale. Anche per Puffendorf quindi la sovranità è assoluta, i sudditi non hanno nessun diritto politico e devono fare tutto quello che stabilisce il potere sociale; ma questo è, contrariamente a quanto il Grozio ammette ne' suoi regni patrimoniali e l'Hobbes nel suo Stato, limitato dal proprio fine e dal diritto naturale: esso non deve comandar nulla contro di questo e deve mirare essenzialmente nelle sue disposizioni al bene di tutti; limitazioni però, che nel sistema di Puffendorf non hanno che un valore teorico, perchè egli toglie ai sudditi ogni diritto di resistenza, come il Grozio, anzi va più avanti di questo e non ammette sovrani, che possano esser legati da leggi, perchè il sovrano è esso stesso la legge suprema e ogni altra legge ha

valore da lui. I sudditi debbono, dice il Puffendorf, condursi verso i sovrani, e sopportarne i difetti come buoni figli fanno verso i loro genitori. — Anche il Puffendorf poi ammette certi regni patrimoniali simili a quelli di Grozio, quelli cioè, dove il sovrano ha acquistato non solo il potere politico ma anche la pubblica proprietà, cioè le proprietà di tutti i cittadini.

Ma mentre il Puffendorf da una parte fonda il diritto sulla natura umana, dall'altra gli dà un altro fondamento in Dio. Dio è per Puffendorf autore del diritto naturale, perchè gli è col riconoscere Dio come autore del mondo, che noi diamo un valore morale e giuridico all'istinto sociale e alla necessità del bene universale. Dio quindi è per Puffendorf quegli che dà forza al diritto naturale da lui imposto all'uomo, e da cui devesi considerare come derivanti le sovranità preposte agli stati. — Ma non per questo egli ritorna alle idee scolastiche. Il Puffendorf deduce il diritto dal pensiero di Dio, non già dalla Fede sovrannaturale che noi abbiamo in lui e cerca anzi di dare un fondamento razionale alla stessa religione; così egli fa la ricognizione del diritto, a differenza di tutti i suoi predecessori, chiaramente indipendente dalla rivelazione: cessa così in lui ogni relazione tra il diritto e la fede.

Il Puffendorf ebbe non piccola influenza su Vico, ma più in cose accidentali al suo sistema che nella sua idea principale; non pare del resto che egli ne avesse presa una cognizione molto profonda; ma avea studiato molto Grozio, e indovinò, come vedremo, tutto il manchevole di questa scuola.

In tutto questo movimento giuridico-filosofico l'Italia non ha alcun nome da presentare; fino a

Vico essa rimane estranea o almeno non fa che ricevere passivamente le teorie che le vengono d'oltremonte. La servitù politica pare avesse inaridito tutte le fonti del sapere nelle cose morali; gli ultimi rappresentanti del grande movimento filosofico del secolo XVI, Vanini e Campanella, morivano quegli sul rogo e questi in esiglio e l'Italia pareva vendicarsi della sua decadenza politica e filosofica cogli studi matematici, fisici e medicali, nei quali tenne per qualche tempo il primato, come lo manteneva ancora nelle belle arti, di cui una nuova ricomincia ad avere ampio svolgimento in questo tempo, cioè la musica.

Ma abbiam detto che il Vico non si rannoda solo al movimento filosofico-giuridico dei suoi tempi, ma anche essenzialmente al movimento degli studi storico-filologici sull' antichità. Di questo assai meno è a dirsi che non dell'altro. — La filologia non avea ancora trovata la sua via, e non poteva dirsi una vera scienza; la storia antica non andava che raccogliendo i fatti quali erano stati tramandati, anzichè proporsi per ufficio di fondare una critica di quelli basata da una parte su principii razionali, dall'altra sullo studio delle fonti. La critica e interpretazione di queste, presa ciascuna staccatamente, senza studio di comparazione, era l'unico compito che si proponeva allora il filologo, e anzichè essa dovesse servire all'erudizione e quindi alla conoscenza della storia, l'erudizione e la storia servivano piuttosto a quella critica priva di veri principii. Tuttavia si fanno in quel secolo buoni studii di dettaglio specialmente sulla storia romana e sugli autori latini. Basti per quelli citare il Perizonio, che fiorì tra il secolo XVII e XVIII, e insegnò nelle università

tedesche ed olandesi. Ed anche in questi studii noi che eravamo stati i maestri delle altre nazioni con tutti i nostri grandi eruditi dei secoli XV e XVI, coi Valla, coi Nizzoli, coi Sigonio, coi Vettori, ora non abbiamo più qui alcun nome celebre da mentovare. Passati invece tali studii in Francia, e promossivi specialmente dall' italiano Scaligero, vi produssero molti uomini celebri, il figlio stesso di quello, il Casaubuono, l'Enrico Stefano, ecc. finchè verso la metà del secolo XVII e il principio del XVIII ebbero grandi e felici cultori in Olanda prima, poscia in Inghilterra col grande Bentley e finalmente in Germania, ove posero loro sede, e vi tengono ancor oggi il campo, insegnamento in questo all'Europa intiera.

Più fecondi erano ancora gli studii sulla giurisprudenza romana, e in questi l' Italia che diede a loro nascita e per qualche secolo vi tenne il primato su tutte le altre nazioni, non istà neanco in questi tempi al di sotto delle altre. Centro di tali studi era specialmente Napoli, che diede verso la fine del secolo XVII e il principio del XVIII un numero grandissimo di cultori del diritto romano, per grande parte ora dimenticati, ma di cui vien mentovata la grande fecondità nelle riviste del tempo, e che erano pur conosciuti all'estero. Così un giornale di Lipsia del 1732 scriveva che i Napolitani ingombravano l'Europa allora coi loro libri giuridici, *atti più a confondere che a chiarire le idee*, e cita fra gli altri Gravina e Vico. Il giudizio è molto ingiusto. — Il Villari in un suo recente scritto sul Filangieri ci espone molto bene le ragioni per le quali si era venuto svegliando in Napoli un sì grande ardore per gli studi giuridici. Dopo aver narrato la miseria grandissima

del paese, gli abusi e la confusione che regnava in tutte le relazioni private e pubbliche, così scrive: « Una sola professione era sorta vigorosa e « numerosa dal disordine stesso del paese, e « questa era quella degli avvocati. Fra quella « moltitudine di leggi le liti moltiplicavano al« l'infinito; alcune divenivano eterne, si tra« smettevano in eredità di famiglia in famiglia, « se ne parlava per tutto il regno. E quando « alla moltiplicità delle leggi s'univano le con« tese fra le curie diverse, allora si richiedeva « a discuterle una vasta conoscenza del diritto « canonico, feudale, romano ecc.; bisognava del « pari essere abile ed accorto nella interpetra« zione storica, e nel paragone delle leggi. « Quella professione, però, era la sola che of« ferisse grossi guadagni, e desse qualche con« siderazione; quindi i migliori ingegni e più « ambiziosi la intraprendevano. » Dal che ne venne « che il medio ceto, il quale altrove s'era « formato di tutte quante le professioni libere, « in Napoli si compose unicamente di avvocati. « Essi crebbero e moltiplicarono a dismisura; « furono superbi, avidi, loquaci e riottosi; ma « pure acquistarono un acume ed una pratica « maravigliosa nell'interpretare e conoscere « l'infinito numero di legislazioni che avevano « vigore nel regno. In sul principio fu un sem« plice empirismo d'uomini nati e consumati « fra le liti; ma poi alcuni di più eletto in« gegno sollevarono a grado di scienza quel« l'empirismo, e sorse in Napoli una scuola di « valenti giurisperiti, che va posta fra le po« chissime glorie che illustrarono il paese sotto « il dominio vice-reale.

« In sulla fine del secolo decimo settimo, di « fatto, vennero in Napoli alla luce vaste com-

« pilazioni di leggi, lunghi trattati, nei quali
« già cominciava la interpretazione storica a fio-
« rire; ma erano lavori che dimostravano piut-
« tosto pazienza e perseveranza, che ingegno;
« raccoglievano preziosi materiali alla scienza,
« ma ancora non la cominciavano. Si deve a
« Francesco d'Andrea il raro merito d'aver
« concepito l'idea di sollevare a più alta dignità
« la dottrina dei curiali napoletani. Egli era un
« uomo di molto ingegno e di vasta dottrina;
« scrisse pochissimo, ma per la fermezza e bontà
« del suo carattere acquistò tanta autorità nel
« foro e nella magistratura, che ne fu come il
« centro. Colla sua parola, coi suoi incoraggia-
« menti sollevò a più nobile ambizione l'animo
« dei curiali; e così incominciò fra di essi una
« gara di studi ed una vita scientifica che non
« v'era stata da gran tempo. Se non che, fu
« raggiunto un fine diverso da quello ch'egli
« s'era proposto. Alla sua morte si vide che la
« scienza disertava rapidamente il foro, per
« salire nelle cattedre della Università. Coloro
« che amavano il vero, abbandonavano le liti e
« i guadagni della curia, nella quale restavano
« solo quelli in cui poteva più l'amore dell'oro.
« E così si formava una nobile scuola di veri
« scienziati; ma i tribunali ricadevano nel vec-
« chio empirismo.»

Ora da questa scuola, che il Villari ci fa conoscere, uscirono appunto insieme ad altri minori, il Mariano, l'Aulisio e il Capasso, e i due più grandi, Gravina e Vico. Gli è necessario che noi ci fermiamo alquanto sul primo, perchè il suo libro *De origine juris* si può considerare come il prospetto delle cognizioni del diritto romano avanti il Vico (1).

(1) Il Gravina nacque nel 1664 e morì nel 1718. Sono

Il Gravina non merita il disprezzo che sopra di lui getta il Ferrari. Egli fu uomo di molto senno e di grandissima dottrina; studioso di Grozio e Puffendorf e ad un tempo grande ammiratore della filosofia antica e specialmente entusiasta del diritto romano, egli mescolò i diversi concetti che da queste tre fonti gli venivano, nello stabilire i principii del diritto naturale. Come gli antichi confonde egli la morale col diritto naturale, come gli antichi egli parte dalla ricerca del sommo bene e lo trova nella virtù congiunta colla felicità e acquistata colla scienza, seguendo in questo specialmente gli Epicurei eclettici del II secolo dell'era volgare: *virtutes per scientiam adipiscentes et perturbationes immoderatarum effugientes cupiditatem, sola emendatione mentis ad verticem felicitatis evadimus.* Questo è per Gravina il sommo fine umano, e quantunque faccia le sue riserve per quello che invece veniva proposto a noi dalla religione cristiana, egli non dà a questo valore dottrinale, mostrandosi egli nelle dottrine scientifiche del tutto informato alle idee antiche del Paganesimo. — La ragione, da lui intesa nel modo degli Stoici, come ci fa operare conforme alla nostra vera natura, così ci accomuna anche cogli altri uomini, e come essa domina nell'individuo, così deve dominare nella famiglia, nello

abbastanza conosciute le sue opere letterarie e specialmente la sua *Ragione poetica*, dove se non possiamo ammirare per i nostri tempi una grande peregrinità di dottrine, vi si trovano pure molte giuste considerazioni, ed è d'altra parte un vero modello di stile scientifico elegante senza fioriture. Più celebre si rese egli per il libro che noi abbiamo mentovato sul diritto, ch'egli pubblicò per la prima volta nel 1701, e che lo fece conoscere prestamente in tutta l'Europa. — Egli era professore di diritto romano a Roma.

stato, nell'umanità; essa è in questo caso una ragione accomunata, sopra la quale si fonda la giustizia, così descritta dal Gravina: *Justitia est ratio communis commodi et norma universæ utilitatis publicæque tutela salutis, commerciorum altrix, præses atque custos humanarum societatum.*

Nello spiegare però le origini di fatto della società il Gravina trova, che ad essa furono gli uomini condotti da utili e vantaggi materiali, e che la giustizia ha avuto origine come mezzo necessario a procurarci quelli. In questa dottrina si vede ancora l'influenza degli antichi; ma a questa si viene ad aggiungere l'influenza delle recenti teorie giuridiche del suo tempo. Egli ammette nell'uomo due facoltà originarie, di cui una lo trarrebbe alla vita isolata, l'altra alla vita civile: ma seguendo quella ogni uomo vedendosi uguale agli altri cade nello stato descritto da Hobbes, per salvarsi dal quale stabiliscono un governo civile, cioè quello del dominio della ragione, investendo uno o pochi dell'autorità suprema. Questa quindi ha il suo fondamento nella volontà del popolo, nel che si accorda col Grozio, Puffendorff, Hobbes, e gli altri di quella scuola. Nel descrivere però la natura di tal potere egli è ben lontano dalle loro idee assolutistiche: egli segue in questo specialmente gli antichi, e le sue idee sono informate a quello spirito, che con un moderno vocabolo diremmo *liberalismo* (1). Secondo lui

(1) Il suo liberalismo si estendeva anche alle cose di religione: egli fu acerrimo nemico dei Gesuiti e della Casistica: rivolgendosi a un pontefice ebbe il coraggio di scrivere che *pro libero agit quisque rationi paret et pro servo quisquis obtemperat auctoritati. Quid importunius quam euntes ultro machinis tollere ac raptim abstrahere euntes via?*

infatti non è mai consentaneo al diritto naturale un governo assoluto o patrimoniale: esso deve attenersi alla giustizia, e il popolo ha diritto di rivolgersi contro di chi opprima la sua libertà, che è cosa divina; affermando Egli che senza il consenso del popolo *nullum ratum est et justum imperium*. Tali idee a lui professore in Roma e a quei tempi non gli potevano venire se non dal soffio della classica antichità. — Talora però par contraddire a quelle sue opinioni democratiche e dare un certo diritto assoluto di comando al sapiente, quantunque sempre secondo ragione e per l'utilità vera dei governati; così in un luogo dice *jus est principibus legum vim armis restituere, si justam libertatem effusiori licentia multitudo corrumpuerit*. Il Gravina non notò la contraddizione la quale è però più apparente che reale; se egli avesse meglio riflettuto e non avesse mancato come il Grozio d'ingegno filosofico sarebbe giunto a una vera teoria razionale dello stato. Così egli non fece che dare intorno a questo delle idee staccate, parte suggeritegli dal suo buon senso, parte dagli studi antichi e dai recenti sistemi; ma una vera teoria propria non seppe formare. — Del tutto schiavo degli antichi è poi nella spiegazione dei moti civili e delle rivoluzioni sociali, nelle quali nulla intravede delle idee nuove di Vico, distingue le diverse forme di governo, ne determina la natura e ne descrive i passaggi nell'identico modo che Platone nel suo *Stato*.

Ma il merito principale del Gravina sta nella sua esposizione storica e dottrinale del diritto romano la quale per i suoi tempi dovette essere la meglio fatta, sicchè del suo libro si fecero edizioni anche in Germania e in Olanda. In essa però la critica non vi si mostra che

a rari passi. Essa procede incerta, senza principii, senza metodo come tutta la critica filologica e storica di quel tempo: i fatti non vengono considerati nel loro complesso nè ricondotti e rannodati alle loro cagioni col proposito di trovarvi la vera realtà storica. Ciò malgrado non si puó negare che qualche idea staccata qua e là si trova, che dovette mettere il Vico alla traccia delle sue scoperte. Così il Gravina già osserva che il popolo era originariamente di soli nobili, e che solamente essi godevano dapprima diritti politici; ed altre idee vi sono, che dal Vico ebbero sì ampio svolgimento: la *sanctitas* delle formole legali, la segretezza e l'inaccessibilità del diritto depositato nelle mani dei sacerdoti, l'idea che le formole e le cerimonie che si usavano in alcuni atti legali erano rappresentazione di atti reali *ex jure naturaæ*; quindi anche il Gravina descrive il primo svolgersi del diritto, come un rapimento dal sacrario sacerdotale; e questo è per lui come per il Vico un passo verso l'equità, dicendosi pur da lui l'antica giurisprudenza *non tam in aequitate quam in verborum superstitione fundata;* riguardo alle leggi delle XII tavole non nega recisamente come il Vico, che non siano state importate dalla Grecia, ma afferma, che a quelle venute di là si fecero molte modificazioni, e di nuove se ne introdussero, essendo uno de' suoi più tenaci concetti, che il diritto romano sia di molto superiore al greco e si sia svolto spontaneamente come un' *applicazione della ragione naturale.*

Il Gravina fu poi talmente ammiratore dei Romani e così pieno dei concetti giuridici, che scrisse un opuscolo *De romano imperio,* nel quale si piglia l'assunto di provare, che al

popolo romano e all' impero su di esso fondato e suoi legittimi rappresentanti si apparteneva di diritto ai suoi tempi ancora il governo del mondo; e come S. Agostino e Dante avean già fondato l' impero romano uuiversale sul volere della Provvidenza divina, Gravina lo fonda sulla natura stessa del popolo o meglio sopra finzioni legali. Dice, che il popolo romano fu il popolo più giusto della terra, e che avendo esteso a tutti gli altri popoli il suo diritto, la sua lingua, la sua civiltà, si deve supporre, come se essi *in imperio romano suam singuli libertatem in perpetuo deposuerint.*

Capo V.

La filosofia morale e giuridica del Vico.

Il Gravina è l' unico scrittore ragguardevole Italiano che noi possiamo mettere fra i predecessori del Vico, eppure questi fu ingiusto verso di lui e non lo cita mai una volta, forse per una delle sue frequenti distrazioni.

Del resto l' influenza degli scienziati era maggiore allora che non adesso fra i diversi popoli, perchè quelli si servivano generalmente ancora della lingua latina, si stampavano giornali letterari e scientifici in latino, e l' Europa formava per le scienze una vera repubblica unita più che non lo sia al presente almen nelle scienze morali. Non é quindi a meravigliarsi, che il Vico potesse senza esser molto conoscente di lingue straniere, partecipare, come partecipò realmente, al movimento scientifico di tutta Europa. Noi lo vedremo esaminando la sua filosofia giuridica e storica, alla quale è oramai tempo che tor-

niamo, dopochè abbiamo acquistato gli elementi principali atti a farci un giudizio del posto che gli compete nella storia della scienza.

La filosofia morale e giuridica del Vico è per la massima parte contenuta nel primo libro del *Diritto universale*. — Quest'opera si divide, come già abbiamo detto, in due libri: il primo, che porta per titolo *De uno et universi juris principio et fine uno*, ha per oggetto di provare 1° che i principii d'ogni scienza vengono da Dio, e questa chiama il Vico la questione *De origine*; 2° che ogni scienza si rivolge a Dio e questa è la questione *De circulo*. Nel 2° libro invece, che comprende le due parti *De constantia philosophiæ* e *De constantia philologiæ* sotto il titolo comune di *De constantia jurisprudentis*, si propone di provare che ogni cosa ed ogni scienza si collega in Dio. — Questa è almeno la sua divisione, la quale è ben lungi però dal dare la vera idea dell'opera. — Noi diremo invece che in questi libri si contiene da una parte il sistema morale e giuridico dell'autore, il quale vien esposto per un buon tratto del *De uno* e nelle poche pagine del *De constantia philosophiæ*(1), dall'altra la sua nuova scienza filologica di cui pone i principii subito al cominciar del *De uno*, ma di cui non si trova l'esposizione che alla fine di esso e nel *De constantia philologiæ*. Noi tratteremo separatamente queste due parti della dottrina vichiana, facendo rientrare la seconda nella seconda parte del nostro lavoro.

I principii teoretici, morali e giuridici del Vico

(1) Questo però non ha alcuna importanza scientifica, mostra solamente alcune convenienze della filosofia antica e specialmente della platonica colla religione cristiana, e combatte le idee fatalistiche, di cui si parlerà trattando della filosofia storica; sarà quindi inutile che noi su di esso ci tratteniamo.

non sono nè molto profondi nè molto originali. — Se noi non vi troviamo la confusione e i malintesi del suo *Libro metafisico* non possiamo neanco nell'esposizione di quelli vedere un ordine scientifico; il Vico non ci manifesta sempre i fondamenti delle sue idee, nè posto un principio sempre in esse lo segue; ma, senza punto farne avvertiti i lettori, nè accorgersene egli stesso, lo abbandona, sicchè più cose dice e stabilisce senza prova, e molti de' suoi teoremi giuridici e morali sono slegati gli uni dagli altri. Volendo trovarne la fonte bisogna ricorrere a principii e teorie diverse, ora a quelle dell' antichità, ora a quelle della scolastica, ora, quantunque in più piccola parte qui, a quelle de'suoi tempi.

Per fare le sue dimostrazioni, seguendo a suo modo il metodo geometrico, egli stabilisce in principio alcuni lemmi: che vi son due sommi generi d'esseri, spirito e materia, e che l'uomo è composto d'entrambi, ed ha quindi mente e senso; che le occasioni non sono causa delle cose; che vi ha un solo modo di consentire alle cose dimostrate; che tutto quanto ci viene chiaramente pôrto dall'idea chiara di un oggetto, deve in questo trovarsi. Nel che si vede l'avversario di Cartesio accettarne i principii; e li accettò ancor più quando, posti quei lemmi, entra brevemente a provare il suo primo assunto, cioè che tutti i principii delle scienze sono da Dio. Gli uomini, egli dice, non sono tra loro accumunati dal senso: *de sensibilibus rebus tot opiniones quot homines*, ma invece per riguardo alla mente hanno principii supremi di ragione, eterni, assoluti, comuni a tutti gli uomini e certissimi, i quali tutti hanno il loro fondamento nell'idea dell'ordine. Questa idea deve quindi esser comune a tutti gli uo-

mini, ed esser idea d'un ordine eterno come i principii che vi si fondano; ma una tale idea non può venirci dalle nostre menti, che sono finite, quella invece tutte le menti finite unisce, essa ci viene dunque da una mente infinita, da Dio. — Dal che il Vico ne trae i corollari, che v'ha un Dio, che questo è mente unica infinita, che esso è autore degli eterni veri. Tutto questo è evidentemente cartesiano.

È molto più lunga la parte, dove il Vico cerca di provare il secondo suo assunto, cioè che tutte le scienze hanno Dio per loro fine. Gli è qui che si contengono propriamente i principii morali e giuridici del Vico.

Già sin dal principio del suo libro, esponendo i dubbii, che presso gli antichi e i moderni da alcuni si sollevarono, non vi sia forse alcun giusto naturale, o questo non sia altro che l'utile, avea creduto senz'altro troncare la questione collo stabilire per principio: *Jus œternum verum ac proinde inter omnes et semper et ubique jus.* Ma questo principio oltre che proposto senza prove è del tutto indeterminato. Che il diritto sia proprio il vero eterno è un equivoco, nel quale il Vico stesso non poteva rimanere; con quell'espressione si verrebbe nella dottrina di Vico a dire, che il diritto è Dio; ma una tale proposizione, come molt'altre che le somigliano, non ha alcun senso; Dio non può essere nè il vero, nè il buono, nè il bello, nè il giusto ecc. come tanto sovente si dice, perchè quelle sono idee di rapporto, e Dio è un essere realmente esistente in sè e per sè. Ma il Vico non notò questo, quindi potè scrivere quella sentenza, tanto ammirata senza ragione da taluni, che Dio è *Posse, Nosse, Velle infinitum,* e quell' altra compagna che l'uomo è *nosse,*

velle, posse finitum, quod tendit ad infinitum. Con questo fraseggiare filosofico noi avremo sempre miti e ed equivoci nelle scienze filosofiche. — Ma Vico potrebbe rispondere, che se il giusto e il vero sono idee di rapporto nell' uomo, esse si rendono concrete e sostanziali in Dio e quindi potrà dirci che Dio è il giusto, e il vero, come si dice che è la santità, la bellezza, la bontà infinita ecc. Ma a queste frasi noi non possiamo che dare due sensi ragionevoli, cioè: riguardo a Dio stesso, ch'Egli conosce tutto il vero, che egli è sommamente giusto ecc.; riguardo a noi che egli è autore della verità, della giustizia ecc. il che è giustissimo, perchè Dio essendo autore di tutte le cose, è autore di esse come son fatte e di tutti i rapporti loro. Così il Vico non verrà a dir altro colla sua sentenza, che Dio è fondamento della verità e del diritto, ma con ciò non ci dice ancor nulla; bisogna determinare in che consista il vero, in che il diritto, e quali siano i criterii per conoscerlo. — Il vero vien definito da Vico *mentis cum rerum ordine conformatio;* ma l'ordine delle cose è stabilito da Dio; se questi è il fondamento del diritto, il diritto sarà la conformazione della volontà a quell' ordine, com' egli infatti definisce l'onestà; ma il perchè quest'ordine sia per noi obbligatorio non si rileva dal semplice concetto dell'ordine, bisogna anche ammettere, che quest'ordine sia voluto da Dio; il diritto non si fonda dunque solo nel *vero* o nel *conoscere* di Dio, ma sì anche nel suo *volere.* — Ma il Vico non seppe determinare bene questi rapporti nè in Dio nè nell'uomo.

Vico come Gravina, tendeva cogli antichi a ridurre il volere al conoscere, e com'essi egli trova in questo l'essenza dell'uomo. Come gli antichi la

sapienza, così il Vico descrive lo stato dell'uomo integro, prima del peccato originale, quale il supremo dominio della ragione sulla volontà e le altre facoltà minori, e trova che la sua attività consisteva principalmente nella contemplazione del sommo vero, mentre lo stato corrotto consiste appunto nell'assoggettamento della ragione alla volontà e al senso. Ma il Vico non vede, che la ragione, in quanto domina, è appunto volontà, e che quella per sè medesima non può esser fonte di moralità; egli trova invece, che nell'uomo corrotto il germe ancor rimasto di riabilitazione è la *vis veri*, da cui deriva ogni virtù, cioè, secondo il linguaggio vichiano, ogni attività; così da questa *vis veri* fa nascere insiem colla scienza (*virtus dianœtica*) l'arte, la sapienza e la virtù morale, che è per il Vico *vis veri quæ affectus refraenat* (1). Non si può disconoscere in questa dottrina una grande influenza del Platonismo.

Una grande mancanza della dottrina del Vico è, ch'egli non sa distinguere il Diritto dalla Morale. Egli pretende di fondare il principio delle scienze in Dio e in noi nello stesso tempo; nella derivazione ch'egli fa del diritto da Dio, questo appare sempre nel significato di giusto morale, non già come giusto giuridico; nella derivazione che ne fa invece dalla natura umana appare confusamente nell'uno e nell'altro senso, senzachè si vegga, il Vico averne rilevato chiaramente la diversa natura. — In un luogo contrappone la virtù alla giustizia, richiamandole amendue a quella forza del vero, di cui s'è detto: *Vis veri seu ratio humana virtus est quantum cum cupiditate pugnat, eadem ipsa*

(1) III, 25.

est justitia quantum utilitates dirigit et exæquat (1), e trova poi che queste utilità si possono, come corporee, misurare colla proporzione aritmetica o geometrica e quindi *quod est æquum,* dic' egli, *dum metiris, idem est justum quum eligis;* ma siccome il rapporto d' uguaglianza anche fra utilità passeggiere è eterna, così egli definisce il diritto nella natura essere l'*utile uguagliato con eterna misura* (2) e altrove *jus naturale est ex electione boni, quod æquale cognoveris;* e questo egli dice essere l' *equum bonum.* Ma tutto questo non può appropriarsi al concetto della giustizia così detta esterna, al Diritto come noi diciamo, perchè questo non riguarda tutte le utilità, ma si solo quelle che cadono sotto una sanzione estrinseca. Così altrove, enumerando i precetti del diritto, pone per primo, il vivere onestamente, gli altri due *alterum non lædere, suum cuique tribuere* (3), e questi due ultimi dice egli derivarsi dalla naturale parentela degli uomini; nel che seguiva le dottrine del suo tempo, senza peró rendersi chiaro il concetto e metterlo in connessione cogli altri suoi.— Come Grozio stabilisce egli pure che la società è naturale fra gli uomini. Questi, dice egli, sono congiunti tra loro dalle medesime idee eterne, che splendono ugualmente alla loro mente e cui possono partecipare tra loro per mezzo del linguaggio; essi sonò anche congiunti coi sensi del corpo e godono delle medesime cose materiali; gli uomini sono dunque destinati ad una comunione del vero e della ragione e, subordinatamente a questa, a una comunione delle utilità, dell'*equo*

(1) III, 28.
(2) III, 29.
(3) III, 34.

buono. — Dal che si vede, come il Vico desse alla socievolezza un' importanza ben più grande che non i filosofi giuridici del suo tempo e ne facesse un concetto ben più elevato del loro. Per questi la società era fondamento del Diritto, in essa doveva attuarsi la prosperità, il bene universale; ma per il Vico la società è una comunione non solo di utilità, ma del vero e della ragione; anzi questa è il suo fine principale e come tale la società è vero fondamento di moralità. Facendo egli la teoria delle pene e parlando di quelle naturali date ai colpevoli, di quelle cioè, che Dio stesso, l'*æterna Ratio* infligge, dice che la maggiore è quella di porsi che fa il colpevole colla sua azione fuori della società del vero e della ragione, nella quale gli uomini convivono tra loro e con Dio. Per il Vico quindi la colpa è un atto, che ci disgrega dagli altri uomini e ci getta nell' isolamento. Per questo, come vedremo in seguito, ha tanta importanza anche nella filosofia storica del Vico quest' idea, che elemento essenziale della natura umana è la sociabilità. — Son queste tra le vedute più profonde e più grandi, che il Vico o altri abbiano avute intorno alla natura morale dell'uomo. Egli quindi combatte tutti i sistemi del suo tempo, che fanno dell' utilità la causa della società e del Diritto, mentre secondo il Vico quella non ne è che l' occasione, la causa essendone l' onestà.

Dalle due comunioni dette del vero e delle utilità (l' *equo buono*) nascono tutti precetti regolatori della società. In essi il Vico confonde del tutto il Diritto e la Morale ponendo la loro sanzione unicamente nel pudore, uno dei grandi concetti della filosofia storica del Vico; ma nulla dice dello stato e della sanzione giuridica.

— Quantunque però egli non manifesti esplicitamente questo concetto non è a credersi che egli lo ignorasse; egli non se ne rese perfetta coscienza, ma poi nella trattazione delle sue dottrine talora lo viene inconsciamente applicando. Così dividendo egli la giustizia in rettrice ed uguagliatrice, e quella dicendo applicarsi a una società diseguale, questa all'uguale, fatta quella fondamento al diritto pubblico, questa al privato, attribuisce all'ultima una sanzione estrinseca, la chiama *jus æquatorium*, giustizia commutativa, *ratio aliquid juste agendi*, la fa fonte di tutte le *vindicationes et conditiones;* le quali cose tutte sono appunto doti del *Diritto* nel nostro senso; senonchè non vi son tutti i suoi elementi contenuti, molti altri di questi attribuendo il Vico poi alla giustizia rettrice, inquantochè questa riguarda bensì le relazioni tra l'uomo e Dio, ma riguarda anche quelle tra i genitori e i figli, tra il governo e i sudditi; nei quali due ultimi rapporti vi sono molti elementi, che cadono sotto il Diritto. Egli stesso par si accorga della confusione, quando attribuendo alla giustizia rettrice le ricompense e le pene, divide queste in naturali o date da Dio, e in quelle, che sono date dalla *società dell' equo buono,* cioè, come qui intende certamente, dall' ordine giuridico.

Il difetto principale del Vico è sempre quello di non determinarsi bene il significato delle parole da lui usate e di scambiarle quindi fra loro ad ogni passo; in tutta questa trattazione l'espressione che più va soggetta a queste vicende è quella d'*equo buono.* Questo ora è tutto il diritto naturale, ora è semplicemente l'equamento delle utilità corporee, ora è anzi il contrapposto di questo, cioè la società del vero e della ra-

gione (1). E il *vero* ora è semplicemente un soggetto giuridico, come là dove deriva da esso il precetto di *non fraudare*, e si confonde quindi collo stesso equo buono nel suo senso stretto ordinario, ora invece è il fondamento della moralità, della società, del diritto; e come tale è il diritto naturale secondario, cioè quello, a cui propriamente ci conduce la nostra natura conoscente e che costituisce la ragione di tutte le leggi umane, che si rivolgono intorno al diritto naturale primitivo, intorno all'essere nostro, alle nostre utilità, cioè quindi intorno all'equo buono; il primo di questi diritti è assoluto ed immutabile, e riguarda le cose precettive, il secondo riguarda le cose lecite e riceve la sua immutabilità da questo, in quanto la lecitezza d'un'azione è cosa pur eterna; il primo definisce il Vico per la *conformazione della legge al fatto*, il secondo per la mente ossia l'intenzione, la volontà del legislatore; il primo insomma è il *Vero*, il secondo il *Certo* delle leggi. Si trovano qui certamente accennate le relazioni tra il Diritto naturale e il Diritto positivo nel senso groziano; ma giunta a questo la questione si trasforma nel Vico e piglia un aspetto differente. Non si tratta propriamente per questo delle applicazioni dottrinali del diritto *necessario* al diritto *positivo*, ma sì delle trasformazioni storiche che quello va in questo facendo. Ma questa questione rientra e vien dal Vico confusa nell'altra

(1) V. su questo anche la *Sinopsi del Diritto universale*, opuscolo del Vico, che si teneva perduto e venne pochi anni sono rinvenuto in Napoli e pubblicato dapprima negli *Annali di Diritto teorico pratico*, poscia anche stampato a parte. — Esso non si trova nella Raccolta del Ferrari. — L'esemplare che posseggo è senza data.

più generale delle relazioni tra la verità assoluta e i fatti umani, che vi soggiaciono: noi siamo dunque qui giunti alla nuova e grande teoria propria del Vico, allo stabilimento dei rapporti tra il Vero e il Certo, tra la ragione e l'autorità, tra la filosofia e la filologia, siamo giunti cioè finalmente alla sua filosofia storica, che noi dobbiamo trattare nella seconda parte del nostro lavoro.

PARTE SECONDA

LA FILOSOFIA STORICA DEL VICO.

Capo VI.

I diversi periodi della filosofia storica del Vico. — Il punto di partenza e i principii fondamentali. — La Provvidenza secondo il Vico.

A voler essere molto minuti ed esatti quattro distinti periodi si dovrebbero notare nella filosofia storica del Vico, il primo dei quali si manifesta nella seconda parte del *De uno*, il secondo nel *De constantia philologiæ*, il terzo nella prima *Scienza Nuova*, il quarto nella seconda edizione di questa stessa opera. — Nel primo di questi periodi il problema del Vero e del Certo si applica in modo particolare al Diritto e quasi esclusivamente alla Storia romana, è questo il periodo nel quale Vico fu più assegnato e meno sistematico; il bisogno invece di affermare va crescendo notabilmente nel secondo e nel terzo periodo: nel secondo il Vico comincia ad aver chiara coscienza che la sua è una disciplina particolare, che non è nè la filosofia nè la filologia, ma un accordo di entrambe; tuttavia la filologia vi prevale ancora alla filosofia, il sistematico non vi si mostra, che per

ordinare i fatti, non per sottometterli a un'idea preconcepita; ma già tutte le questioni filologiche e storiche del Vico sono messe in campo in quel secondo libro del *Diritto universale:* diritto, politica, lingua, poesia, religione, mitologia, arti, commercio, tutto il mondo storico umano dell'Antichità passa sotto la sua rassegna, e dappertutto egli vi porta concetti nuovi, dappertutto rovescia con ardimento incredibile le idee inveterate del suo tempo sull'antichità, e tutto questo fa con un disordine grandissimo, non scevro del tutto dalle sue solite confusioni e contraddizioni. Nella prima *Scienza Nuova* il Vico tenta d'ordinare i suoi pensieri, non è più una serie staccata di idee su diversi soggetti, che noi vi abbiamo; il Vico tenta di ridurre quelle idee sotto un ordine scientifico, cerca le leggi generali dei fatti, i principii e le cagioni produttrici della civiltà; distingue con maggior precisione le età istoriche, gli elementi e la graduazione di ciascheduna di esse. Tuttavia neanco qui il sistematico non regna ancora, e quantunque si mostri in uno o due capitoli, la prima *Scienza Nuova* conserva ancora quel carattere di ricerca che è comune a tutti e tre i primi periodi. Il sistematico invece si manifesta in tutta la sua forza nella seconda *Scienza Nuova;* colà il problema principale dei tre primi periodi ha perduto il suo valore, Vico lo rigetta ingratamente da sè; non son più i fatti, che gli debbono manifestare le leggi, secondo le quali l'umanità procede, le sue idee stesse son divenute la legge dei fatti; ciò che egli ha trovato vero in un popolo lo diventa anche per un altro, ciò che gli insegna la storia positiva di un elemento sociale deve essere pure la storia di tutti gli altri elementi; ogni cosa viene ordinata sistematicamente, e con

perfetta simmetria. — Noi vedremo come il Vico sia venuto a tale procedimento e quali siano le idee ch'egli venne con esso esponendo.

I periodi da noi notati si distinguono quindi per le tendenze diverse che vi si manifestano riguardo al metodo, i principii e le materie trattate. — Non sarebbe però giusto il credere, che ciascuno di essi contenga una tendenza sola e determinata; queste tendenze anzi si trovano più o meno in tutti e quattro i periodi; gli è solo dal predominio dell'una sull'altra, che noi le abbiamo giudicate. — Riflettendo poi su di essi, si vedrà come da una parte li detti periodi formano secondo il tempo loro una naturale successione d'idee, dall'altra come la loro reciproca distanza non sia ugualmente grande per tutti. Abbiam già notato come i tre primi hanno comune la prevalenza dello studio dei fatti, per questo rispetto il quarto periodo sta quasi da sè, dico quasi, perchè nel terzo si vedono già i germi, che svolti doveano condurlo appunto al sistematismo della seconda *Scienza Nuova*. — Gli è importantissimo tener d'occhio a questa contrapposizione, perchè essa ci mostra dove sta il vero fondamento e il concetto originario della filosofia storica del Vico. Vi sono molti, i quali o per biasimo o per lode affermano, che il Vico ha voluto far della storia una scienza *a priori*, subordinare i fatti alle idee del suo pensiero: or questo non è vero che della seconda *Scienza Nuova* e anche qui si debbono fare le debite restrizioni; giacchè le leggi storiche in quella esposte non sono in grande parte che un'esagerazione e un soverchio estendimento sistematico di quelle che già aveva scoperte coll'osservazione psicologica congiunta all'esame storico dei fatti; e fu per

un'illusione singolare, ch' Egli poi credette di poterle dedurre dalle sole leggi dello spirito umano.

Noi consideriamo quindi il tempo che comprende i primi tre periodi del pensiero vichiano come il più fecondo e quello in cui le sue idee sono più giuste e vere. Il problema di questi periodi è d'importanza capitale per tutte le scienze filosofiche e storiche, di cui moltissime questioni si raggruppano intorno ad esso, e la cui soluzione spetta appunto alla filosofia storica.

Quantunque il Vico solo abbia avuto il genio di scorgerlo, pure un tal problema scaturiva naturalmente dalle difficoltà, nelle quali si trovavano ne' loro rapporti le scienze teoretiche e le storiche a'suoi tempi. La mancanza della loro determinazione si faceva specialmente sentire nella scuola filosofico-giuridica di Grozio. E di vero qual confusione d'idee, qual oscurità di concetti non vi ha in questo specialmente e nel Puffendorf per la mancanza dell'idea storica! Noi abbiamo veduto esaminando le loro teorie, qual è il loro metodo: per essi v' ha un diritto naturale che si fonda sulla socievolezza e ci vien fatto conoscere dalla nostra ragione; questo diritto naturale non è, come per il Vico, la forma del diritto positivo, che le leggi, le consuetudini, i fatti umani vanno attuando, è un' idea astratta, che pretendono concretizzare indipendentemente dai fatti e dalle condizioni storiche, il quale perciò ha per tutti i casi determinati una sua disposizione fondata unicamente sulla natura e sulla ragione umana, mentre il diritto positivo, secondo la definizione d'Ulpiano, accettata in un luogo per distrazione dal Vico, *neque in totum a jure naturali recedit nec per omnia ei servit*

sed partim addit partim detrahit a questo diritto. Il diritto positivo di natura sua potrebbe dunque essere contrario al diritto naturale. Noi abbiamo già condannato questo parallelismo dei due diritti. Il Vico capì pienamente tutta la debolezza di questi principii groziani. Egli capì che posto un diritto naturale assoluto, immutabile, egli deve dominare completamente tutto il diritto positivo, esserne cioè la ragione, la forma fin nelle sue ultime particolarità. Si giustifica infatti, dice egli, una legge positiva, mostrandola sotto la sua ragione universale; che se quella, anche quando è giusta, pur talvolta a questa par contraddire, gli è in forza di un'altra ragione più universale ancora; e non istà contro a ciò il dettato *generalibus per specialia derogari,* perchè nel diritto civile o volontario le specialità (privilegia) sono appunto le generalità del diritto necessario, le quali sono più larghe delle generalità civili.

Ma giunto a questo punto il Vico si chiese: avviene egli sempre così? nella realtà è egli sempre come dovrebbe, il diritto positivo una mera applicazione del diritto naturale alle diverse condizioni dei fatti? e questo diritto naturale stesso come nasce? qual è il criterio che ce lo fa conoscere? Proseguendo in questa idea il Vico giunse a toccare la questione nella sua parte più profonda, sorpassando di gran lunga nonchè i predecessori e il suo tempo, ma i posteriori ancora sino al principio del nostro secolo.

Il diritto naturale assoluto, immutabile, dice egli, non si trova mica subito in principio dell'umanità, quello è un diritto che si svolge dappoi, prima naturalmente, poscia schiarito dalla scienza dei filosofi. Come potrà dunque il diritto positivo essere un'applicazione sua, quando anzi

troviamo nelle sue vicende storiche mille cose di questo a quello contraddire? — Gli è vero, dice il Vico, vi furono età, nelle quali il diritto positivo non fu perfettamente l'applicazione del diritto naturale, anche, s'intende, fatta astrazione degli errori e delle colpe particolari degli uomini. Pure il diritto naturale è necessario ed eterno. Qual sarà dunque stato nel fatto, nelle vicende storiche la relazione tra esso e il diritto positivo? e siccome quel che si dice del diritto naturale e del diritto positivo si applica a tutti gli elementi morali dell'umanità, qual sarà la relazione tra la loro idealità e il loro fatto?

La mente del Vico era così formata che nelle questioni parziali non poteva rimanere, essa tendeva sempre a considerare le cose nella loro totalità: ecco perchè quantunque, a mio credere, egli partisse realmente dai concetti giuridici e questi siano stati quelli, cui ebbe più o meno sempre principalmente di mira, pur sin dal principio del *De uno* pone la questione generale della relazione tra la filosofia e la filologia. — Queste due scienze comprendono secondo il pensiero del Vico tutto il sapere umano sotto due forme differenti; la prima è la scienza dell'assoluto, dell'immutabile, la scienza del vero; la seconda del mutabile, del relativo, del certo umano; la prima riguarda le idee, che sono oggetto della ragione, la seconda i fatti, che sono prodotti dall'umano arbitrio.

È questo il problema, che essenzialmente domina nei primi tre periodi della filosofia storica del Vico. Postolo così nel suo modo più generale e comprensivo, egli lo risolve nel modo seguente: I fatti, egli dice, cioè le leggi e le consuetudini civili e morali degli uomini non possono essere un'applicazione delle idee filosofiche, fin-

chè queste non sono trovate, non sono vedute dagli uomini; or questo avvenne bene in principio del mondo, quando Iddio creò l'uomo perfetto; ma quando questo si corruppe, le idee da Dio rivelategli si offuscarono, l'uomo si inselvaggì quasi del tutto, non rimanendogli, che una facoltà ingenita, una *vis veri*, una potenza di giungere di nuovo per una via naturale alla civiltà. Si vede come con quest' ipotesi il Vico scartò un punto di vista non scientifico dalla sua dottrina e potè rendersi possibile la storia d'uno svolgimento naturale dell' umanità. Lo stesso sentimento lo guida ad escludere dalla sua trattazione il popolo ebreo; perchè questo, secondo il Vico, fu condotto all'umanità e retto nelle sue vicende da un disegno particolare da Dio, per vie sovrannaturali. Gli altri uomini invece, sorgono naturalmente, di per sè, *rebus ipsis dictantibus* (è l'espressione sacramentale del Vico) da quello stato rozzo, selvaggio, inumano, ferino alla civiltà, o come, la chiama il Vico, all'umanità. — Il concetto di quello stato originario di natura è, come vedemmo, comune a tutta la scuola di Grozio; il Vico lo tolse di là. Ma in Grozio quella è un'ipotesi, che non ha alcuna influenza sullo svolgimento della sua dottrina, in Hobbes diventa cagione stessa del diritto, in Puffendorf il diritto esiste già anche in quello stato; ma nè l'uno nè l'altro lo fanno, come il Vico, punto di partenza per uno svolgimento storico e graduale della civiltà, e de'suoi elementi (1); ora gli è appunto per mezzo di questo svolgimento, che gli uomini si vanno sempre

(1) L'Hobbes e il Puffendorf non descrivono che un grado solo di questo svolgimento, cioè il passaggio dello stato di natura alla società civile, e qui si ferma la loro storia giuridica dell' Umanità.

più avvicinando nei loro fatti alle idee assolute ed immutabili, alle leggi naturali dell'uomo: non son dunque propriamente queste che si applicano a quelli, ma son gli stessi uomini, che inconsciamente tratti e spinti da diversi bisogni, da diversi stimoli fisici e morali, vengono nei loro fatti attuando le idee, da quel che sono vengono diventando quel che debbono essere, dallo stato ferino e isolato vengono a *celebrare la loro natura sociale*, secondo l'espressione del Vico e l'elevata sua significazione. Così avviene delle idee secondo il Vico nello svolgimento storico, come dei fini nel sistema aristotelico, che teleologicamente e per i rapporti logici sono i primi delle cose, e per tempo sono gli ultimi a presentarsi; e come l'attuazione di quelle idee è per il Vico lo stato più proprio dell'uomo, così si vede in lui quella importantissima e profonda opposizione contro i sistemi del suo tempo e quello posteriore di Rousseau e de'suoi seguaci, che per lui è precisamente stato anti-umano, innaturale quello, che questi chiamano naturale o stato di natura, e umano invece, naturale lo stato di civiltà e le leggi che lo governano. — I gradi per i quali l'uomo giunse a questo stato, gli stimoli e i sentimenti, che ve lo guidarono sono lo studio quasi esclusivo del Vico nei primi tre periodi della sua filosofia storica e in parte anche dell'ultimo. Noi lo vedremo in seguito. Or dobbiamo toccare due altri punti importantissimi, perchè si abbia un concetto compiuto dello svolgimento storico dell'umanità secondo il Vico.

Gli uomini, dice questo, son condotti naturalmente da quel che sono a quel che debbon essere. Ma chi sarà la causa di questa maravigliosa ar-

monia se non Dio medesimo, la Provvidenza? Che la Provvidenza disponesse e regolasse le cose umane era concetto per verità non nuovo ai tempi del Vico, esso è anzi nel fondo della dottrina cristiana fin da' suoi primi tempi; ma è del tutto nuovo il modo, col quale egli introduce quel concetto nella storia e diverso specialmente da quello, che adoperò il Bossuet nel suo tanto celebrato *Discorso sulla Storia universale,* per il quale funne detto falsamente il padre della filosofia della storia; ma se questo potesse esser vero, al medesimo titolo avrebbe diritto prima di lui il S. Agostino, quantunque certamente le dottrine di questo intorno alla storia si trovino più sviluppate in Bossuet. Ma queste sono tali, che rendono impossibile del tutto una filosofia storica nel senso moderno della parola; non v' ha nè filosofia nè ragionamento quando noi ci troviamo dinanzi ad un mistero, che viene arbitrariamente imposto alla ragione umana; e tale è appunto la Provvidenza di S. Agostino e di Bossuet. *Dio,* dice in un luogo della *Città di Dio* Sant'Agostino, *distribuisce i beni della terra ai buoni e ai malvagi secondo l' ordine dei tempi e delle cose,* CH'EGLI SOLO CONOSCE; e in un capo seguente: *Dio governa e regge tutti gli avvenimenti del mondo, e s'*EGLI TIENE NASCOSTI I SUOI MOTIVI, *chi oserebbe supporli ingiusti?* — Ma se Dio solo conosce l'ordine delle cose e dei tempi, s'egli governa il mondo con motivi a noi ignoti, e che a noi non è dato di giudicare, come possiamo pretendere noi di giungere alla conoscenza delle cagioni storiche? Ma spenta questa che riman possibile nella storia altro che le cronache e le descrizioni?

Il Bossuet nonchè temperare, esagerò le dottrine di S. Agostino: non parlo del disegno

sovrannaturale della Provvidenza, ch'egli crede di scorgere nella storia del popolo ebreo e nella origine e diffusione del Cristianesimo; ad esso non avrebbe contraddetto neppure il Vico; ma questi ben vide, che in tal modo l'una e l'altra cosa non erano più materia di scienza, e non li fece oggetto della sua trattazione. — Ma secondo il Bossuet anche tutti gli altri avvenimenti sono soggetti a un disegno sovrannaturale di Dio: il suo sistema è un vero fatalismo mistico: la catena di tutte le cause che fanno e disfanno gli imperi dipende dagli ordini *segreti* della Provvidenza; Dio rattiene e scioglie le passioni, egli fa vincere o sconfiggere i soldati con un'influenza propria e staordinaria, regola e conduce a suo piacimento la sapienza umana. *C'est ainsi,* dic' egli, *que Dieu règne sur le peuple,* cioè *: il n' y a point de puissance humaine, qui ne serve malgré elle à d'autres desseins que les siens.* — L' umanità avanza dove ella non sa, ella non ha occhi per vedere, Dio solo vede e la conduce dove egli vuole e dove noi non sappiamo nè sapremo mai se non fin là dove da lui ci vien rivelato; così, dic'egli, noi non avremmo conosciuto mai la missione, che nei disegni di Dio aveva il popolo romano se S. Giovanni non ce lo avesse per rivelazione divina dichiarato. Come per la Ragione assoluta dell'Hegel i grandi individui, così per la Provvidenza del Bossuet i grandi conquistatori e gli imperi pagani ugualmente sono meri strumenti in mano sua; i primi son da Dio ordinati a castigare i popoli per venir poi anch'essi da lui puniti della loro prepotenza, i secondi da essa formati e distribuiti a suo talento sono strumenti in mano sua per il popolo ebreo: *Elle sait les faire servir dans les temps et dans l'ordre, qu'il a résolu, aux desseins qu' il a sur son peuple* (l'ebreo), e questi

disegni sono tali, che quegli imperi così orgogliosi non se ne debbono trovare molto soddisfatti; secondo il Bossuet, che ha il privilegio di conoscere questi disegni, quegli imperi doveano servire in mano di Dio *pour chàtier, ou pour exercer, ou pour étendre, ou pour protéger son peuple.* Nè basta al Dio di Bossuet di essere sola e misteriosa cagione dell'ordine delle cose umane; parrebbe quasi che come a un re geloso e dispotico, a lui prema di annunciarlo agli uomini con avvenimenti meravigliosi. « Si « pour se faire connaître, dice egli, dans le « temps, que la plupart des hommes l'avaient « oublié, Dieu a fait des miracles étonnants et « a forcé la nature à sortir des ses loix les « plus constantes, il a continué par là à mon- « trer, qu'il en était le maître absolu e que « sa volonté est LE SEUL LIEN, qui entretient « l'ordre du monde. »

Lascio altri concetti particolari, che sono pure indizio di una completa mancanza di senso storico: l'idolatria intesa come un mero edifizio della corruzione umana, una giustificazione dei vizii, pagani tutte le vicende morali dell'antichità spiegate come un traviamento necessario, perchè il genere umano *conoscesse per una lunga esperienza il bisogno, ch' Egli avea del Redentore ecc.* quà e là parla bene delle cause dei fatti, della necessità di studiarle; ma quelle sono possibili a rinvenirsi solo pei fatti ordinarii, non per i grandi avvenimenti dove Dio voleva, *que sa main parût toute seule.*

Queste teorie al giorno d'oggi basta esporle per combatterle; eppure si trova ancora chi si ostina a far del Bossuet un *filosofo storico!* La cosa è appena perdonabile ai Francesi, cui l'orgoglio nazionale fa forse più che gli altri popoli traviare nei loro giudizii.

Se noi ci volgiamo dal Bossuet al Vico, noi vedremo facilmente qual grandissima distanza li separa; noi siamo dal mistero venuti alla scienza, da un Dio che domina dispoticamente gli uomini, a un Dio, che li trae al bene per vie naturali; tra i due il sistema del nostro Vico è preferibile per ogni lato. — Come questi ha per il primo trovato il concetto della filosofia storica, per il primo ha saputo anche accordarla colla fede nella Provvidenza, e togliere a questa il suo carattere anti-scientifico che S. Agostino, Bossuet e i filosofi teologici loro seguaci le avevano dato. — La dottrina della Provvidenza nel Vico è sotto certi rispetti uniforme in tutte le sue opere, ma essa trovasi maggiormente sviluppata nelle due *Scienze Nuove*. Gli è vero, che nell'ultima di queste s' incontra qualche espressione, che potrebbe far credere, la Provvidenza entrare arbitrariamente nei fatti particolari degli uomini, ma esse son rare e contraddicono allo spirito intiero della sua dottrina e ad altre numerosissime ed esplicite dichiarazioni.

Come il Vico intendesse la Provvidenza, si vede chiaramente sin dalle prime pagine della seconda *Scienza Nuova*, quando dice ch'egli vuol contemplarla nel *mondo delle nazioni*, come i filosofi fino a lui la avevano solo contemplata nel *mondo naturale*.— La Provvidenza opera dunque per il Vico sulla storia, come sulla natura per mezzo delle cause seconde; è Dio stesso infatti che è l'autore di queste, Egli le ha create colla natura loro propria e colle proprie leggi, e lascia che liberamente in conseguenza di queste esse agiscano e svolgano la natura loro; la sua Provvidenza consiste appunto nel mantenerle continuamente in questo loro essere. La meta-

fisica e il sentimento religioso non ci debbono far andare più in là, essi debbono trovare in quel dogma posto in termini generali la soddisfazione delle loro esigenze. Quanto alle scienze della natura e della storia la Provvidenza non istà, per così dire, a capo, ma in fine di esse; se noi con essa vogliamo spiegare i fatti particolari, noi le distruggiamo completamente; gli è nei fatti, come si sono naturalmente svolti, che noi la riconosciamo. — Che il Vico professasse apertamente questa dottrina non lo si può dire con esattezza, ma gli è certo che essa stava in fondo del suo pensiero. Nel *De constantia philologiæ* non parla mai delle ordinazioni provvidenziali, senza porvi accanto la sua sacramentale espressione *rebus ipsis dictantibus*, e già nel *Principio e fine unico del Diritto* dice, che Dio regge il mondo con vie semplicissime, perchè gli dà una direzione unica, facilissime, perchè fa che ogni cosa si disponga da sè, per suo proprio impulso, ottime, perchè in ogni cosa pone attitudine a conservarsi e dalla distruzione stessa fa che naturalmente sorga la conservazione (1). Dio ha bensì per iscopo di condurre l'umanità a secondare la sua natura sociale, ma non la forza *da tiranno con leggi*, bensì *da re con le costumanze,* le quali, dice il Vico, *sono tanto libere d'ogni forza, quanto lo è agli uomini celebrare la loro natura.* Egli, dice altrove il Vico, *ha così disposte e ordinate le cose* che gli uomini per le loro stesse utilità, naturali bisogni ed impulsi, senzachè il volessero, si conducessero agli ordini civili, cioè ad osservar la giustizia (2). Altrove narrando tutto il procedimento per il quale gli uomini vengono a civiltà, attribuisce

(1) III, 22.
(2) V, 14.

il tutto alla Provvidenza, ma ne ammira la somma semplicità e *naturalezza* (1).

Così non è mai Dio direttamente, che è causa dei fatti umani, lo siamo noi come cause seconde. Quindi l'altro principio del Vico, nel quale egli non è meno esplicito che riguardo alla Provvidenza e col quale bisogna temperare le espressioni talora alquanto esagerate intorno a questa, voglio dire il principio dell'attività umana, che nella filosofia storica del Vico e nella sua Critica dell'antichità rappresenta una parte diversa ma non meno larga ed importante che il principio provvidenziale. Se la Provvidenza è l'architetta delle nazioni, dice egli, il libero arbitrio ne è il fabbro (2) e se il mondo civile fu disposto dalla Provvidenza, *apparisce pur questo lume eterno, che non tramonta, di questa verità, la quale non si può a patto alcuno chiamare in dubbio, che* QUESTO MONDO CIVILE EGLI CERTAMENTE È STATO FATTO DAGLI UOMINI (3). Altrove, descritta la pianta eterna delle repubbliche, dice che essa è fondata *sopra i due principii eterni di questo mondo di nazioni, che sono* la mente e il corpo degli uomini, *che le compongono,* e la Provvidenza divina, che *ordinò talmente le cose umane con quest' ordine eterno, che nelle repubbliche quelli, che usano la mente vi comandino e quelli, ch' usano il corpo v' ubbidiscano* (4). In tal modo le vie della Provvidenza essendo fisse, consentanee a natura, ci possono ad un tempo ed esser conosciute e formar materia di scienza.

Nè la Provvidenza di Vico è inconciliabile

(1) V, 332.
(2) IV, 42.
(3) V, 136.
(4) V, 27.

coll' umano arbitrio. Se Dio ha così disposto le cose che gli uomini naturalmente dai loro stessi vantaggi fossero condotti al vivere civile, ciò non vuol dire, che necessariamente e nel medesimo modo o in qualsiasi modo determinato vi giungessero. La nostra attività non è del tutto libera nè del tutto necessaria; se ci sentiamo liberi in una determinata azione, non per questo possiamo poi derogare a certe leggi necessarie che governano il nostro spirito e la natura; le condizioni stesse sociali, nelle quali noi nasciamo, ci porgono come una tela, entro la quale solamente a noi è dato di tesservi nuove fila; le nostre azioni stesse anche fatte liberamente hanno naturalmente per noi come per gli altri le loro conseguenze necessarie, che noi non possiamo talora prevedere, e che anzi talvolta sono affatto diverse da quello, che noi ci aspettavamo; e questo è vero tanto degli individui come dei popoli. Gli è così che nel mondo noi vediamo sovente nascere dal male il bene, dalla corruzione, dalla barbarie sorgere la civiltà, senzachè gli uomini dapprima sel propongano, gli è così che dai loro fini particolari essi giungono al bene generale, cui non cercano. Voi potete in tutto questo starvi contento di esaminare il naturale meccanismo dei fatti o trovarvi un caso, una fatalità; il Vico e tutti gli spiriti filosofici e religiosi con lui vi troveranno una Mente suprema, che ha ordinato preventivamente il tutto e regola per tali vie naturali il mondo.

Non bisogna però confondere in Vico la Provvidenza, come n' abbiamo parlato fin qui, coll' idea di essa, la quale ha pur un' importantissima parte nel sistema storico vichiano e specialmente nella prima *Scienza Nuova*, dove però sovente viene in parole confusa colla sua realtà

corrispondente. — Come tale però la Provvidenza fa parte dei fattori o principii operatori dell' incivilimento, e noi ne tratteremo insieme a questi in uno dei capitoli, che seguono.

Capo VII.

Il metodo e i canoni psicologici della filosofia storica del Vico.

Dal modo stesso, col quale nella filosofia storica del Vico i due principii della Provvidenza e dell' attività o natura umana si contrappongono, senza escludersi, si vede chiaramente che fondamento e oggetto proprio delle sue ricerche scientifiche non poteva essere che quest' ultimo; egli infatti dice in più luoghi che non tiene possibile la sua scienza se non per questo, che il *mondo civile*, che è suo oggetto, *egli è certamente stato fatto dagli uomini;* quindi ne fa il suo punto di partenza, giacchè ne trae la conseguenza, che così essendo *se ne debbono trovare i principii dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana* (1); e tanto più si deve applicare questa norma al mondo antichissimo, del quale la filologia non sapendoci dir nulla di preciso e di accettabile, convien trattarlo come *res nullius, delle quali è quella regola di ragione*, dice il Vico, *che occupanti conceduntur* (2). I medesimi concetti, quantunque non così recisi, manifesta egli anche nelle opere anteriori alla seconda *Scienza Nuova.* Se noi dovessimo ad essi attenerci, ci converrebbe concludere che il Vico volle fare una filosofia sto-

(1) V, 136.
(2) V, 93.

rica *a priori*, in questo senso, che tutta la fondasse sulla nostra osservazione interna. — Che egli così intendesse di fare nella sua seconda *Scienza Nuova* nessun dubbio; che egli realmente non lo facesse nè qui dove espressamente lo voleva, nè nelle altre opere, ove almeno così esplicitamente non se lo propone, gli è pure ugualmente certo. — Ricordiamoci bene, che non v' ha cosa, della quale il Vico siasi reso così poca consapevolezza, come del suo procedimento e del suo metodo, per riguardo al quale gli è troppo facile il cadere in errore, se noi pigliamo alla lettera le sue parole senza interpretarle. Ma v'ha un mezzo sicuro per conoscerlo, gli è quello di osservarlo come fa, non come dice egli di voler fare.

Ora, se questo noi facciamo, sarà facile accorgerci, come certamente l' osservazione interna sia di grande aiuto alle ricerche storiche del Vico, ma che quella non fu certamente il solo mezzo da lui adoperato. L'osservazione interna individuale è uno stromento, che quanto è utile e necessario nelle scienze storiche e filologiche, altrettanto trascurato e disprezzato viene al dì d'oggi da una certa scuola filologica, che ha le sue radici in Germania e stende i suoi rami anche in Italia, fortunatamente non fra i nostri migliori. Certamente non si deve fare di quella un abuso, nè dimenticarci, che per se sola essa è nella storia del tutto sterile; mentre usata sapientemente per due rispetti vi diventa utilissima, prima come principio di ricerca, poi come cagione, per la quale meglio intendiamo e ravviviamo ciò, che abbiamo già trovato. E questo è naturale: l'umanità è composta di altrettanti individui, è dunque in questi che dobbiamo ricercare il fondamento e la causa ultima

de' suoi avvenimenti e del suo svolgimento storico, e se egli è vero che la natura è in molte parti costantemente uniforme, vi debb' essere nello svolgimento suo qualche cosa di analogo a ciò che succede a lui individualmente; di qui i paragoni temperati e giusti nel Vico, smodati e falsi nel Janelli, tra le diverse età dell'uomo e quelle dell'umanità, e i principii fecondi che quegli ne trae. I fatti storici inoltre si presenterebbero a noi come incompresi, se noi nel nostro interno non potessimo risvegliare e risentire le medesime passioni, i medesimi impulsi e le medesime idee che dominano in quelli, come fa mirabilmente il Vico.

Ma se l'osservazione interna ci dà i principii particolari dei fatti, se ci fa entrare in essi col nostro sentimento e colla nostra intelligenza, essa non ci dà e non ci può dare la realtà storica, la quale ci viene dal di fuori di noi, dall'autorità. Qualunque psicologo, per acuto che sia, non giungerà mai colla semplice osservazione di sè ad arguire quali sarebbero i fenomeni, che si produrrebbero in una moltitudine di esseri associati simili a lui; la nostra stessa osservazione psicologica ci conduce d'altra parte all'osservazione sociale, perchè nella società stessa troviamo la spiegazione di molti fenomeni individuali, che senza di quella rimangono inesplicabili.

Ma quest'osservazione sociale deve necessariamente accoppiarsi collo studio dei fatti storici: gli è impossibile farsi colla sola osservazione de' proprii tempi, e coi principii che da essi potremmo cavare una tale conoscenza dell' umanità, che di essa si possa *a priori* descriverne lo svolgimento storico. Vi ha tra queste cose una corrispondenza tale che se il presente ci

aiuta a conoscere il passato, questo a sua volta ci aiuta a conoscer quello; la conoscenza, il commercio coll'umanità presente ci è necessario per lo studio della passata, per le stesse ragioni che è necessaria la conoscenza dell'individuo per conoscer la società, cioè per risentirla, per riviverla, mentre la passata serve alla presente di spiegazione. Così dallo studio dell'una e dell'altra noi possiamo trarre i principii generali, secondo i quali l'umanità si è governata insino a noi; ma questi non sono tali che alla loro volta ci permettano di arguire quale sarà il corso di essa nell'avvenire, nè tali che senz'altro ci diano di conoscere e descrivere età, delle quali ci manchi ogni notizia positiva, ogni tradizione o leggenda: ci vogliono insomma almen *rottami* di quel tempo, per servirmi dell'espressione di Vico, perchè appoggiandosi da una parte sull'attento esame di questi, dall'altra sui principii dell'umanità trovati nell'esame delle altre storie, sull'osservazione psicologica e sopra un certo senso storico che è una facoltà naturale non a tutti concessa, si possa da quei *rottami* argomentare, indovinare in parte, rialzare l'edificio abbattuto, per poi da questo lavoro far uscire nuove idee, nuovi principii.

Si vede da tutto questo che la filosofia storica s'intreccia necessariamente colla Critica storica, e che l'una serve all'altra, e che tanto nell'una come nell'altra non una sola facoltà, non un sol metodo, non un sol strumento sono in movimento per raggiungere lo scopo; e questo parmi dimentichino al giorno d'oggi alcuni filosofi storici e alcuni filologi, quelli esagerando da una parte e questi dall'altra.

Il Vico doveva esser guidato dai principii stessi coi quali era mosso alla filosofia storica

a tenere quel metodo comprensivo che noi abbiamo descritto. Come vi si attenne egli? La questione è molto complicata e non si può risolvere con un semplice motto; bisogna anche qui distinguere il ritrovamento dei principii dalla loro applicazione, la filosofia dalla critica. — Quanto al primo egli tenne certamente il giusto metodo, quantunque in qualche luogo e specialmente nella seconda *Scienza Nuova* egli pretenda di averne seguito un altro; ma ritrovati che ebbe quei principii, quelle leggi generali dell'umanità, egli non pensò che oltre queste da lui scoperte ve ne potevano essere altre che senza contraddire a quelle, tuttavia involte con esse nella vita reale, avrebbero dato effetti al tutto diversi da quelli, che egli dalle sole prime potesse conoscere. Egli non pose mente a questo, dimenticò anzi quanto aveva detto contro il metodo Cartesiano, anch'egli volle procedere colle generalità, colle astrazioni, e applicò quei principii a molte cose, a cui applicate non doveano essere. Questa tendenza si mostra già nel terzo periodo della sua filosofia storica, ma è grandissima nel quarto. — Tuttavia, a parte queste false applicazioni, a parte i principii che da esse in seguito trasse, ciò, ch'egli fece col buon metodo è per grande parte, e ragguagliate le condizioni della scienza, di mirabile giustezza. Molti dei principii generali, ch'egli trovò, sono ancor oggi fondamento d'ogni buona filosofia storica, molte felici applicazioni egli seppe fare, e di esse si può dire ciò che lo Schwegler dice delle scoperte del Niebuhr, che esse paiono false a prima vista perchè mal provate, ma che poi esaminate si trovano vere, e si provano meglio di quelle, che egli stesso abbia fatto o potesse fare; così vedremo come

i lavori pazienti, positivi dei Tedeschi abbiano confermato molte vedute del Vico, che in lui sembravano sogni. — Certo molti possono consumare anni ed anni a sfogliar libri, a raccoglier fatti, senza da essi mai saper salire ad un'idea; tuttavia neanche il genio non presagisce fatti o leggi, che son pur fatti esse stesse, senza un fondamento positivo. E così non fu neppure del Vico.

Gli è qui dunque venuto il luogo per iscolparlo dell'appunto, che alcuni gli ascrivono ad elogio, di aver fatta una filosofia della storia *a priori*: così non è assolutamente; non son condotte con metodo aprioristico se non le sue esagerazioni, quelle che ogni uomo ragionevole ora rigetta, ma non la parte soda, la parte che di lui è rimasta e rimarrà nella scienza. Chi non si lascia illudere dalle sue stesse dichiarazioni, chi vuol passare oltre la scorza delle parole e delle forme estrinseche vedrà facilmente come il metodo del Vico sia essenzialmente sperimentale. — Gli stessi principii psicologici-sociali, ch'egli dà come trovati *a priori*, sono frutto in parte, è vero, del suo squisito e finissimo senso d'osservazione psicologica, ma per l'altra e insieme di studii profondi ch'egli fece sull'antichità e del grande e affatto straordinario senso, ch'egli avea della realtà storica, e che in quelli studii si veniva svolgendo. Ci sono molti i quali hanno messo in dubbio la sodezza dell'erudizione del Vico: lo si accusò di citare spesso falsamente gli autori, di non averli intesi. — L'una e l'altra cosa è vera, ma solo entro limiti molto ristretti.

Il Weber, che nel 1822 traduceva la *Scienza Nuova* del Vico, si diede la fatica veramente tedesca di andare a ricercare tutti i luoghi dal

Vico citati; il Weber non era certo, quantunque traduttore, uno dei più grandi ammiratori nè de' più giusti apprezzatori di lui, come gli è facile di vedere dalla prefazione sua, tuttavia dovette riconoscere col fatto, che la maggior parte delle citazioni del Vico sono giuste ed esatte, come si può del resto or che abbiamo il lavoro del Weber, convincersene (1). — Il Vico avea, come già si è visto, letto moltissimo degli autori antichi, conosceva pure quanto di più importante in Italia e in Europa si era venuto scrivendo intorno alla giurisprudenza romana, alla filologia e alla storia dell' antichità; e quantunque i suoi studii, come è indole degli autodidattici, fossero disordinati, tuttavia quando in mezzo ad essi gli balenarono le prime idee della sua filosofia storica, tutto quell'ammasso di fatti,

(1) Il Predari è di parere contrario. Egli afferma che tutta l'erudizione del Vico si póggia sopra un Lessico, quello dell'Ollman. — Non ho potuto vedere nè l'Ollman, nè le prove del Predari. Mi pare però incredibile, che il Vico potesse trarre dallo studio di un Lessico le sue mirabili scoperte sulle cose antiche, scoperte che necessariamente presuppongono in lui un profondo, foss' anche disordinato, studio di esse e quindi delle loro fonti. — Non vale la ragione del Predari, che Egli trova nel Vico gli stessi errori, che si rinvengono nell'Ollman, talvolta le parole di questo confuse colle sue citazioni; giacchè potrebbe essere benissimo che il Vico si servisse dell' Ollman non già per istudiare l'antichità, ma sì per consultarlo e trarne le citazioni quando componeva. Noi sappiamo infatti che il Vico meditava dapprima, poscia si poneva a scrivere le sue opere con un certo *furore poetico*, com'Egli stesso ci fa credere; ed è noto come la seconda *Scienza nuova* venisse così da lui scritta in meno di quattro mesi. — Gli è solamente in questi momenti, ch'Egli doveva per risparmio di tempo servirsi dell'Ollman o d'altro Lessico. Del resto il Vico non si sazia in molte lettere di ripetere il suo disprezzo per i *Lessici* e per i *Ritretti*, tra i quali nomina appunto quello dell'Ollman, e la condanna de' suoi tempi per la voga di studiare in quelli la scienza.

che gli ingombravano la mente, vennero illuminati come di una nuova luce e si ordinarono sotto quelle leggi e quei principii generali, che egli avea in questi stessi scoperto. Allora gli diventò possibile una scienza *dintorno alla comune natura delle nazioni*, una scienza d'una certa Mente generale dell'umanità, una Völker Psycologie (Psicologia dei popoli) insomma, come la direbbero certi Tedeschi, e della quale questi si vantano come primi inventori, mentre l'idea e la parola si trovano già chiarissimamente espresse nel Vico più d'un secolo prima di loro.

Quest'idea che la sua scienza sia la psicologia dell'umanità predomina specialmente nel terzo periodo della sua filosofia storica, cioè nella prima *Scienza Nuova*. Gli è in questa che Egli dice voler contemplare colla sua scienza il senso comune come una certa mente umana *delle nazioni;* e il senso comune definisce egli nella seconda *Scienza Nuova un* GIUDIZIO *senz'alcuna riflessione, comunemente sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, da tutta una nazione o da tutto il genere umano;* e più largamente nel *Diritto universale* lo dice essere, *communem tuæ civitatis vel nationis* PRUDENTIAM, *qua id sequaris aut fugias, quod omnes tui cives vel gentici sentiunt sequendum vel fugiendum.* Altrove dice il senso comune fondamento della sapienza volgare. Il Vico dunque con quella definizione della sua scienza la designava come si dovesse occupare dei fatti e su questi poggiarsi: son questi, che doveano dirgli quali erano le opinioni dei diversi popoli per risalire alla conoscenza di ciò, che questi avevano di comune. Nè questo gli bastava, perchè egli voleva anche vedere come queste diverse opinioni, oggetto del senso comune, i sentimenti, le leggi, gli istituti

e le costumanze che ne dipendono siano nate, come si siano svolte, qual fondamento, qual cagione ebbero, quali avvertenze e norme dobbiamo seguire per conoscervi la verità; e questo, checchè egli ne dica, doveva pur essergli dato, nella parte almeno che noi abbiamo detto, dai fatti. — Gli è così che egli pervenne a stabilire quei canoni, che a quelle ricerche si riferiscono, e che si trovano enumerati sotto il titolo di *Elementi* nella seconda *Scienza Nuova.* — Di essi alcuni sono mirabilissimi: noi ne diamo, riassumendoli i principali, perchè in essi consiste e sovr'essi si fonda grande parte della scienza nuova vichiana.

L'uomo per l'indefinita natura della mente umana ove questa si rovesci nell'ignoranza, egli fa se regola dell'universo.

È altra proprietà della mente umana, che ove gli uomini delle cose lontane e non conosciute non possono fare niuna idea, le stimano dalle cose loro conosciute e presenti.

È natural propria boria delle nazioni di voler ciascuna esser più antica dell'altre nella civiltà.

È natural boria dei dotti di volere, che ciò che essi sanno sia antico quanto il mondo.

Le cose fuori del loro stato naturale nè vi si adagiano nè vi durano.

Gli uomini, che non sanno il *Vero* delle cose procurano di attenersi al *Certo*, perchè non potendo riposare l'intelletto con la Scienza, almeno la volontà riposi sulla coscienza.

L'umano arbitrio di sua natura incertissimo si *accerta* e *determina* col senso comune degli uomini dintorno-l'umane necessità o utilità, che sono i due fonti del *Diritto natural delle Genti.*

Idee uniformi nate 'appo intieri popoli tra

esso loro non conosciuti debbono avere avuto un motivo comune di vero.

Le *Tradizioni volgari* debbono avere avuto *pubblici motivi di vero,* onde nacquero e si conservarono da *intieri popoli* per lunghi *spazii di tempi.*

I parlari volgari debbono essere i testimonii più gravi degli antichi costumi de'popoli, che si celebrarono nel tempo, che si formaronole lingue.

Ne' fanciulli è vigorosissima la memoria, quindi vivida all'eccesso la fantasia, ch'altro non è che memoria o dilatata o composta.

Gli uomini prima *sentono* senza avvertire, poi *avvertiscono* con animo perturbato e commosso, finalmente *riflettono* con mente pura.

Gli uomini sfogano le loro grandi passioni dando nel canto, come si sperimenta ne' sommamente addolorati ed allegri.

La mente umana è inchinata naturalmente *co' sensi a vedersi fuori nel corpo,* e con *molta difficoltà* per mezzo della riflessione a intendere sè medesima.

Gli uomini prima sentono il *necessario,* poi badano all' *utile,* appresso avvertiscono il *commodo,* più innanzi si dilettano del *piacere;* quindi si dissolvono nel *lusso,* e finalmente impazzano nell' *istrapazzar le sostanze.*

I Governi debbono essere conformi alla natura degli uomini governati.

I *nostri costumi* non si cangiano tutto d'un tratto ma per *gradi e con lungo tempo.*

I *deboli* vogliono le *leggi,* i *potenti* le *ricusano;* gli *ambiziosi* per farsi seguito le *promovono,* i *principi* per uguagliar i potenti coi *deboli* le *proteggono.*

Gli uomini prima amano di uscir di *suggezione* e desiderano *ugualità;* di poi si sforzano

superare gli *uguali*, finalmente si vogliono metter sotto le *leggi*.

Le consuetudini sono più naturali quindi più forti delle leggi (1).

Le dottrine debbono cominciare da quando cominciano le materie che ne trattano.

Gli *uomini di corte idee* stimano diritto quanto si è spiegato con le parole, gli *intelligenti* invece stimano diritto tuttociò, che detta e fa *uguale utilità delle cause*.

Sono questi i canoni principali coi quali il Vico intraprese a descrivere il corso storico di *quella tal mente umana delle nazioni*. Il Vico non ci darà a credere, che egli li abbia trovati unicamente nelle modificazioni del nostro animo; il loro fondamento è certamente tutto una profondissima psicologia, ma una psicologia osservata nella storia con geniale acutezza. — La maggior parte di quei canoni erano per la scienza dei tempi del Vico del tutto nuovi, molti di essi sono per alcuni nuovi ancora al giorno d'oggi, nè sono esauriti tutti i vantaggi, che dalla loro retta applicazione alle scienze storiche se ne possono cavare. — Quel che in esso più è da ammirare è quel senso della verità, della realtà storica, nel che come già notammo consiste la grandezza maggiore del Vico, e la quale fa un grandissimo contrasto colle idee de' suoi tempi e che per alcuni corrono oggi ancora, specialmente presso di noi. — Tu vedrai in qualcuno di quei principii la sagacità del Ma-

(1) Nel *Principio e fine unico del Diritto* così spiega molto sagacemente questa sentenza: « Et mores et leges sunt Iu- « ris Naturae interpretatio; sed mores sunt interpretatio « firmior: nam factis ipsis probantur et diuturnitate tem- « poris abeunt in naturam: leges sunt interpretatio quan- « doqne melior, at semper infirmior, utpote quae a mutabili « voluntate dictatatæ ».

chiavelli, ma non il concetto meccanico, col quale questi si rappresentava l'umanità e la storia: molte leggi dello spirito umano vi sono felicemente scoperte, ma egli non vi mostrerà, come per esse possa altri farsi strumento dell'uomo e dei popoli, ma bensì come con quelle leggi la Provvidenza trae l'uomo alla civiltà, a celebrare la sua vera natura socievole.

L'antichità rischiarata da quelle leggi non apparirà più come a' suoi contemporanei e sino a noi, quale un ammasso di fatti arbitrarii, che s'intendevano diversamente dalla loro vera realità, senzachè si facesse lo sforzo di rapportarsi a quei tempi, riedificarli nella nostra immaginazione, soffiar in essi quella vita che ce li fa presenti, come l'età in cui viviamo, collegare i fatti intimamente tra di loro, cercar la verità sotto le apparenze strane e discordanti, connettere i fatti politici coi fatti sociali, questi colle necessità, coi bisogni, colle tendenze originarie dell'uomo. — Questo seppe proporsi il Vico colla sua filosofia storica, e i canoni da noi annoverati ce ne danno la prova. Tuttavia essi per sè, quantunque tratti dai fatti, sono generalità ed astrazioni che nella realtà vanno incontro ad applicazioni diversissime talora anche in apparenza fra loro contraddi-torie; quindi se il Vico avesse proceduto soltanto con esse, come pretese fare nella seconda *Scienza Nuova,* non avrebbe nulla scoperto sulla natura positiva dei fatti particolari. Quando nella seconda *Scienza Nuova,* descrivendo il suo metodo, dice che coi suoi principii egli saprà indipendentemente dai fatti particolari, trovare la storia dell'umanità, *considerarla nella sua idea* per poi solo *confermarla* colle prove filologiche, le quali, dice egli, vengono ultime dopo le logiche e le teologiche, cioè, dopo le filosofiche,

Egli capovolge perfettamente in parole il metodo che di fatto tenne in quelle parti della sua dottrina dove trovò o intravvide il vero corso storico delle nazioni nell'antichità oscura. — Queste prove filologiche che poterono condurre il Vico a tante grandi scoperte in quel periodo dell'umanità che non ci è fatto conoscere con sicurezza dagli storici, così vengono da lui stesso con molta esattezza annoverate, il quale le riduce alle mitologie, alle frasi eroiche, alle etimologie delle lingue natie, alle volgari tradizioni, ai frantumi dell'antichità, alla connessione colle cose posteriori, la quale è per verità tra le più importanti. Come egli abbia saputo trar profitto di tutto questo materiale storico, lo vedremo nei capitoli seguenti, nei quali si tratterà del corso storico delle nazioni, e dei principii dell' incivilimento.

Capo VIII.

I Priucipii dell' incivilimento e lo svolgimento politico e giuridico dell' Umanità nella Filosofia storica del Vico. — Cenno sulle sue teorie civili e politiche.

Abbiamo già veduto da qual punto il Vico incominci la storia dello svolgimento umano; egli non vi mostra grande sagacità abbandonandosi anch' egli alle fantasie e ai sogni del Puffendorf, dell' Hobbes, del Rousseau quantunque ne tragga conseguenze del tutto diverse. — Tra le diverse descrizioni, che di quello stato così detto di natura si erano date

il Vico si accostò a quella dell' Hobbes. Anche per il Vico esso è uno stato del tutto ferino e selvaggio, uno stato di guerra continua degli uni contro gli altri; gli uomini vi sono rappresentati come nomadi viventi bestialmente senza legge nè sentimento alcuno di società e parentela, dati alla *vaga Venere*, viventi nelle spelonche, avvolgentisi nel fango, e per questo cresciuti a forme atletiche e detti *Giganti*, della cui esistenza, dice il Vico, tutte le storie compresa la sacra ci fanno testimonianza, ma di cui egli solo si vanta di aver dato colla sua bizzarra descrizione un'adequata ragione e spiegazione. — Ma fra tali uomini *eslegi ed empi*, che il Vico chiama sovente *bestioni*, egli ammette tuttavia che ve ne fossero alcuni di miglior indole, che non gli altri, e che questi appena udirono il fulmine, il quale per molti anni dopo il diluvio non dovette farsi sentire, del tutto spaventati *alzarono gli occhi*, dice il Vico, *ed avvertirono il cielo* e secondo la natura loro lo credettero un gran corpo animato, a loro superiore, e che con quel fischio volesse loro comandare qualche cosa. Dal che nata loro la prima idea d'un Dio, atterriti si ricoverarono nelle loro spelonche, vi si stabilirono con una sola donna dando così origine alle famiglie, e incominciarono a seppellire i loro morti, il che da *humare* si disse nel latino *humanitas*. In questo modo il Vico giunge col suo romanzo ai tre principii supremi, sui quali egli dice fondarsi la civiltà, e dai quali essa ebbe i primi incominciamenti. La conclusione è certamente migliore delle cose premessevi.

La dottrina dei principii della civiltà viene meglio che altrove spiegata nella prima *Scienza Nuova*, in parte anche nel *De constantia philo-*

logiæ, dove non vien loro dato sempre quel fondamento avventuroso che abbiamo descritto, ma secondo l'indole di quelle due opere e specialmente della prima, dove le spiegazioni psicologiche prevalgono a tutte le altre, vien dato a quei principii una forma e una connessione più razionale. Certamente una teorica compiuta e logicamente dedotta di essi noi non ve la troveremo in alcun luogo.

Siccome egli con metodo scientifico non procede mai, così viene generalmente introducendo gli elementi più essenziali l'uno dopo l'altro, secondochè l'andamento del suo discorso e i fatti storici e morali, che si presentano da spiegare, ve lo conducono. Anche l'estensione e l'importanza dei concetti va variando sotto le stesse espressioni. Così al *pudore* vien fatto nel *Diritto universale* una parte più larga che non nei libri successivi: già nel *Principio e fine unico* trattando del diritto naturale dice che esso viene dal *pudore* custodito, e nel *De constantia philologiæ* esso vien posto come primo principio di civiltà e si definisce per la *coscienza del malfatto,* per la quale il colpevole trova in sè la sua naturale punizione. Così il pudore diventa in quel libro eccitamento e fonte della religione dopo la corruzione dell'uomo, fonte dell'onestà dei contratti, del timore dell'infamia, di tutte le virtù insomma, che tengono in piedi la società. — Anche qui il pudore è quello, che ridusse i primi forti in società, che trasse gli uomini ad abbandonare la vaga venere, a instituire le famiglie. L'altro principio della civiltà, dopo il pudore, vien qui detta la libertà umana, la quale si manifesta nelle sue due parti della proprietà e della difesa. Ma evidentemente queste son piuttosto conseguenza, che fondamento

della società; il Vico invece ha perfettamente ragione di presentarci il pudore come la forma più originaria, sotto la quale nasce e si svolge il sentimento morale, e quindi di dirlo uno dei primi fondamenti della società; ma non doveva restringerlo, come fa in tanti luoghi, e farlo unicamente fondamento della famiglia e dei connubii stabili. — La credenza in Dio e nella Provvidenza non viene espressamente detta principio di civiltà nel *Diritto universale*, ma vi si trova di fatto introdotta come tale, finchè il Vico lo dichiara apertamente nel principio della prima *Scienza Nuova*, anzi ne fa il concetto predominante di tutta l' opera. — La credenza in un Dio, in un Dio provvidente, in una Mente suprema è giustamente, secondo il Vico, uno dei sentimenti più originari e più naturali dell'uomo; essa è, come egli lo chiama, uno de' *sensi comuni* dell' umanità. Quel che ci muove a concepirla è variamente designato dal Vico: ora è un sentimento del tutto materiale come il timore allo scoppiar del fulmine, ora invece è un sentimento intimo della nostra piccolezza, l' aspirazione naturale ad una vita superiore, il sentimento dell' immortalità dell'anima, dal quale vien pure spiegato l' altro *senso comune* del genere umano, cioè che si debbano seppellire i morti. Il pudore, che abbiam prima veduto in un luogo esser eccitamento della religione, diventa qui anzi più giustamente come un effetto di essa, cioè della credenza naturale in un Dio intelligente e provvido. Quindi anche l' istituzione delle famiglie, il diritto, le virtù tutte poggiano in ultimo sulla credenza di Dio, sulla religione. Per questo egli denomina la sua scienza una *teologia civile ragionata*. Nessuna società sarebbe possibile senza la credenza in

Dio, dice il Vico, perchè fondandosi essa sopra vicendevoli promesse e reciproca fede, queste non hanno altra sanzione che la credenza in una Mente eterna ed infinita, che penetra tutte le menti degli uomini, è onnisciente e onnipossente; per questo sogliono gli uomini sin dai primissimi tempi chiamar Dio in testimonianza della verità di quanto dicono. Del resto la credenza in Lui si manifesta già sin nelle prime guerre degli uomini, nei duelli, nei così detti *giudizii di Dio* dei tempi barbari ritornati. In questi gli uomini dichiarano tacitamente la loro comune sottomissione a un Ente supremo, dinanzi al quale essi sono uguali, che opera per tutti giustamente, si piglia cura della giustizia degli uomini e manifesta la sua volontà colla vittoria.

Un altro fatto nel quale si mostra luminosamente la credenza in Dio e nella Provvidenza gli è la *Divinazione*, la quale ha nella filosofia storica del Vico una grande importanza. Nata l'idea di un Dio supremo che governa il mondo, gli uomini se lo rappresentano naturalmente come un re potente e misterioso, del quale bisogna interpretare i cenni (da *nutus numen* secondo il Vico) per conoscerne i comandi. — Questi cenni di Dio sono il suo linguaggio; egli parla naturalmente nel fulmine, e manifesta la sua volontà negli avvenimenti straordinarii del cielo, nel canto e nel volo degli uccelli, nelle viscere degli animali, in tutto ciò insomma che è terribile e misterioso (1). La sua volontà così manifestata è il fondamento primo del diritto: *fas*

(1) Gli animali e specialmente gli uccelli dovevano avere qualche cosa di misterioso per l'uomo primitivo. il quale ne riceveva grandi benefizii o danni, ma non ne comprendeva molti istinti ed il loro linguaggio.

quod fatur a Deo. È egli che impone agli uomini di vivere in società fra loro, di celebrare la giustizia; tale almeno è il comando che essi credono riceverne. Il Vico confonde la Provvidenza coll'idea di essa, e in molti luoghi ne parla in modo che non gli è facile capire se a quella o a questa attribuisca la civiltà: così quando ripete sì frequentemente: *Ab Jove principium Musæ, Jovis omnia plena*, intende certamente la credenza degli uomini in Dio; ma si riman sospesi quando sulla fine della sua prima *Scienza Nuova* dice: « Senza un Dio » provvedente non sarebbe altro stato al mondo » che errore, bestialità, bruttezza, violenza, fie» rezza, marciume e sangue, e forse e senza » forse per la gran selva della terra orrida e » muta oggi non sarebbe genere umano (1). Ma il Vico nel confondere la Provvidenza colla credenza in essa non è per nulla in contraddizione con sè medesimo. Nelle *Scienze Nuove* non v'ha più traccia alcuna delle metafisicherie del *De antiquissima sapientia*, il criterio della verità è qui per lui divenuto il senso comune e il consentimento universale degli uomini; nella seconda *Scienza Nuova* così esprime questo concetto con singolare efficacia, mettendolo appunto in relazione coi suoi principii dell'incivilimento. « Conchiudiamo tuttociò, che generalmente « si è divisato dintorno allo stabilimento de' prin« cipii di questa scienza: che poichè i di lei prin« cipii sono *Provvidenza divina, moderazione di « passioni co' matrimonii ed immortalità dell'a« nime umane colle sepolture;* e il criterio che « usa è, che ciò che si sente giusto da tutti o « la maggior parte degli uomini debba essere

(1) IV, 288.

« la regola della *vita socievole;* ne' quali *prin-*
« *cipii* e *criterio* conviene la scienza volgare di
« tutti i legislatori e la sapienza riposta dei più
« riputati filosofi; questi devono essere i confini
« dell'umana ragione, e chiunque se ne voglia
« trar fuori, *egli veda di non trarsi fuori da*
« *tutta l'umanità* (1). La credenza universale
nella Provvidenza è dunque per il Vico una
prova della sua realtà, e l'efficacia grandissima
che quella ha nel mondo delle nazioni dimostra
pure la potenza reale di questa e la sua volontà,
perchè la credenza degli uomini in Lei medesima
è il mezzo principale, di cui la Provvidenza
dispone per trarne gli uomini a civiltà. L'esser
quindi fondamento di questa nell'ordine delle
idee gli è lo stesso per il Vico che esserlo nell'ordine
delle cose. Per questo chiama egli la
sua scienza, fra le moltissime denominazioni, *una
perpetua dimostrazione di Diò o della Provvidenza.*

Guidati così gli uomini dalla credenza in Dio
e mossi dal pudore fondarono l'umana società;
gli è quindi da certi sensi naturali, che questa
ebbe origine, sensi naturali, che si vennero negli
uomini svolgendo inconsciamente, senzachè
l'avvertissero; ed è assolutamente erroneo, dice
il Vico, il credere, che essa invece venisse fondata
da sapienti legislatori per opera di riflessione:
concetto giusto e profondissimo e che solo la
scienza modernissima ha reso volgare.

Tuttavia all'umanità non si venne d'un tratto
ma per gradi lenti e diversi, come la natura
stessa richiedeva. Tali gradi sono quelli, che il
Vico chiama le epoche diverse, *le età* del genere
umano. La teoria di esse è molto confusa nel

(1) V, 150.

de Constantia Philologiae, dove ne distingue cinque e le dice tutte epoche *del tempo oscuro* mentre la quinta cade invece nei tempi, che egli dice umani, dove sorgono gli scrittori riflessi, gli storici, i filosofi. — Ma già nello stesso libro egli accetta la divisione egiziana delle tre età *degli dei, degli eroi e degli uomini*, e se ne serve esclusivamente poi nelle due *Scienze Nuove.*

Nel trattare di queste diverse età però non sarà difficile il riconoscere che se nel porre quello stato selvaggio come punto di partenza della sua teoria, imitò la filosofia giuridica del suo tempo, nell'uscire da essa e nel descrivere lo svolgimento posteriore dell'umanità la mente sua è quasi esclusivamente preoccupata, per riguardo al diritto, la politica e la morale, dalla storia e giurisprudenza romana. E mentre egli concepisce e delinea quello in modo, che esso gli abbia a servire per ispiegare le cose romane e risolverne i problemi, la Storia e la Giurisprudenza romana alla loro volta così rifatte e trasformate gli servono poi a delineare il corso storico di tutte le nazioni. Questa confusione delle cose generali colle particolarità romane è uno dei difetti principali delle dottrine del Vico, una delle prime cause de' suoi traviamenti ed errori. Guastò con esso la sua storia romana da una parte e dall'altra la sua filosofia storica. Tuttavia egli seppe nei fatti di quella penetrare con uno sguardo sì giusto e potente, che molte delle sue migliori idee rimasero intatte dal suo cattivo sistema e ancor oggi sono accettate dalla scienza, dopo i grandissimi progressi in essa fatti dalla critica storica dei Tedeschi.

Una delle questioni più importanti della Storia romana gli è quella delle relazioni tra i

Patrizii e i Plebei, la quale si rannoda coll'altra intorno all'origine e alla natura delle clientele. Ai tempi del Vico si accettavano ciecamente i racconti tramandati dagli storici antichi, nè altri si rendeva conto del come i fatti narrati avessero potuto avvenire. Il Vico trasforma la questione in un problema generale: egli trova che tutti i popoli ebbero patriziato e plebe, patroni e clienti; si tratta quindi di spiegare un fatto umanitario. — Per vedere qual soluzione vi dia il Vico è necessario che noi torniamo alquanto indietro e rammentarci di quella parte dei *Bestioni* o *Giganti*, che più pii degli altri vengono scossi dal fulmine, e danno origine alla civiltà. Sarebbero questi primi principii per il Vico l'età degli Dei o lo stato delle famiglie, in cui regna l'autorità monastica. — Il Vico vede e descrive quest'età colle idee della giurisprudenza romana intorno alla famiglia. In quello stato gli uomini non errano più per le selve, ma non sono ancora fra loro associati, fondano le famiglie, nelle quali il padre ha una potestà assoluta, e vi è ad un tempo re, sacerdote e giudice. Ha in questo tempo origine la proprietà: i campi coltivati sono gli altari naturali innalzati al culto degli Dei e i loro confini vengono consacrati dalle sepolture degli estinti. In questo stato i Forti pii, come li chiama il Vico, fanno uso del diritto naturale di difesa contro i violenti che vengono a insultare le loro *are* o campi coltivati, e consacrano il loro sangue agli dei; ma tra quei selvaggi empii oltre i violenti (il Vico non trova fatica a far ipotesi per isciogliere le difficoltà) vi sono dei deboli che vengono da essi perseguitati; questi allora si riparano alle are dei Forti pii, i quali li accolgono sotto la loro protezione, ma ponendoli sotto la

loro potestà monastica e tenendoli come *famuli*, da cui venne il nome di *familia*. — In questa condizione di cose vede il Vico un fatto naturale ma provvidenziale nella severità delle pene e nell'assoluta autorità del padre di famiglia, perchè i figli e i clienti avessero così a far acquisto di quelle virtù di docilità e sottomissione, che sono necessarie per gli stati, di cui segue la fondazione nella seconda età detta degli eroi; perchè i clienti cresciuti più tardi in numero e perduto col tempo e colla sicurezza acquistata lo spavento degli empii violenti, dimentichi dei benefizii ricevuti dai Forti per le più recenti vessazioni, colle quali venivano da loro trattati come schiavi, tumultuarono contro di essi per averne diritti e guarentigie; ma i Forti volendo resister loro si strinsero seco in ordini e scelsero tra loro un capo che li sapesse guidare contro quelli ammutinati. — Così ebbero la loro prima origine dalla necessità gli stati, e da questa fondazione comincia l'età degli eroi; chè come tali sono da considerarsi i forti.

Gli stati così fondati, dice il Vico, non sono monarchici, come parrebbe e come credevasi ai suoi tempi, ma strettamente e severamente aristocratici. Il re non è che il primo fra uguali; il supremo potere risiede sempre presso i padri associati, i quali col metter insieme ciascuno la loro propria potestà famigliare danno origine al potere civile; col rinunziare al diritto divino della violenza privata, cioè di farsi ragione ciascuno da sè, danno origine al sommo imperio; coll'assoggettare i loro beni e le loro sostanze alle necessità dello stato creano in esso il diritto *eminente* su quelle, e fondano così il pubblico erario. Tal complesso di cose pubbliche dicono *patria* cioè *res patrum*.

In questo primo periodo politico della società la tendenza predominante dello stato è quella di tener severamente custoditi nella forma loro stabilita gli ordini, la religione, la famiglia, il diritto. Lo stato quindi è così costituito, che riguardo agli ordini solo i patrizii (1) vi abbiano il governo, solo essi gli auspicii, essi soli siano giudici, essi soli vi abbiano nozze solenni; riguardo alla famiglia, vi sia conservata la potestà domestica colla medesima severità come nell'età divina; riguardo alla religione niuna cosa si faccia se prima non si è consultato il volere degli Dei, come si manifesta negli auspicii; e poichè quegli eroi riponevano il *diritto* nella *forza* così riconoscessero il volere della divinità nella *fortuna*, e l'intervento di quella fosse necessaria sempre, per dare con questo solo consacrazione o valore giuridico alle azioni della vita, sia per rispetto agli individui, che alla famiglia e allo stato; riguardo al diritto, che poichè gli uomini non potevano ancora governarsi secondo il *vero*, e le passioni erano fortissime, così si governassero secondo un diritto severo e stabilito con formole sacre e inalterabili, per il quale s'*avesse dagli uomini naturalmente tale opinione del giusto, che tanto e tale fosse loro diritto, quanto e quale si fosse spiegato con solenni formule di parole* (2), le quali formule poichè tenevano esprimessero il volere di Dio, fossero conservate gelosamente e segretamente dai sacerdoti; e finalmente riguardo alle pene che esse vi fossero severissime e date per l'esemplarità e per incutere spavento.

(1) Patrizii son tutti questi forti, perchè godendo essi soli il diritto del connubio solenne, solo essi *patrem ciere possunt,* secondo l'etimologia del Vico.
(2) V, 186.

Ma i nobili non poterono per lungo tempo resistere alle forze ognor crescenti dei *Clienti* o *Famoli* o *Soci* (delle loro imprese eroiche) come promiscuamente li chiama il Vico, senza far loro qualche concessione. Siccome essi erano specialmente deputati a coltivare le terre dei nobili unicamente per vantaggio di questi, così essi chiedettero per prima cosa di averne il possesso; il che venne dopo molti sforzi loro concesso mediante un tributo annuo che perciò dovettero pagare ai nobili; e questo avvenne colla prima legge agraria che si trova essere stata per tutti i popoli come quella data da Servio Tullio in Roma. — Ma i plebei non se ne stettero contenti: avendo essi ottenuto delle terre il solo possesso, questo era per loro un precario che poteva venir loro tolto ad arbitrio dei nobili; vollero quindi averne anche la proprietà; ed infine avutala, i plebei non potendo però trasmetterla ai loro per via d'eredità, perchè mancavano della comunione degli auspicii e quindi del diritto di connubio solenne e dei diritti politici, usarono d'ogni loro potere per l'acquisto di questi diritti, e per rendersi così del tutto uguali ai nobili. Il che quand'ebbero raggiunto, ebbe del tutto fine l'età eroica, e cominciò l'età degli uomini, della quale son proprii governi il popolare e il monarchico-civile, avendo tanto l'uno che l'altro per loro fondamento non più la custodia degli ordini e la amministrazione della giustizia per mezzo delle formule giuridiche conservate con religiosa segretezza e applicate nella loro rigidità letterale, ma *l'equità naturale*, il diritto comune degli uomini riconosciuti uguali, il regno delle leggi e delle consuetudini adattate ai diversi casi della vita, e secondo questi modificate dalla Giustizia, fon-

data sulla natura e ragione dell'uomo. Riguardo poi alla successione storica delle due forme qui descritte essa è tale, che se a un governo aristocratico non succede subito la monarchia civile, tuttavia a questa conduce poi una legge regia naturale lo stesso governo popolare.

Così il Vico, diversamente da Platone e da tutti i suoi predecessori e ancora del suo posteriore Montesquieu, non ispiega già le forme di governo secondo un certo tipo fattosi nella mente e attuato arbitrariamente fra gli uomini; egli ne ricerca il carattere, la natura e i fenomeni che vi appariscono nella stessa condizione storica nella quale sorgono. — Quindi vediamo anche nelle teorie politiche del Vico manifestarsi quel profondo senso storico, che nessuno forse anche in questo secolo, nel quale questo ebbe un sì grande perfezionamento, possedette al par di lui. — Ma quantunque lo spirito del suo sistema sia del tutto contrario alle dottrine di Machiavelli e di Montesquieu, tuttavia lo vediamo fare sul meccanismo degli stati considerazioni così acute e profonde, che non ci parrebbe credibile vengano da un uomo come il Vico, che mai, si può dire, non conobbe gli affari del mondo se non attraverso i suoi libri. Gli è vero che tali considerazioni sono in parte contrarie al sistematismo della seconda *Scienza Nuova*, quindi noi le troviamo più particolarmente e quasi solo sviluppate nelle opere anteriori.

Quand' egli non avea ancora strettamente uniformizzato il corso di tutte le nazioni, cioè nel *Principio unico del Diritto*, egli sa dirci ancora come tutte le forme degli stati si adattino naturalmente al carattere dei popoli, perchè ciascuna di essa richiede diverse virtù

e diverse qualità per sostenersi. — Così i popoli molli e rozzi, dic' egli, come l' Asiatico, cadono facilmente sotto la tirannide, i forti e acuti, come i Greci si fondano sulle leggi e sulla democrazia, i popoli forti invece ma non molto acuti durano più lungamente sotto la primitiva aristocrazia, come i Romani. Nel *De uno etc.*, non è ancora la sua *Storia ideale eterna* che regge il corso delle nazioni, e quindi ammette che i diversi governi si possano sostenere nelle loro forme, purchè si conservino sempre su quel principio per cui sono nate: quindi la corruzione è quella che li rovina, non una necessaria legge storica. — Ogni forma di governo potrebbe dunque, secondo il Vico, generare la prosperità e la felicità di un popolo; ma avviene assai raramente che nella vita di esso non si succedano frequenti mutazioni.

Le aristocrazie potrebbero lungamente conservarsi, perchè in esse si svolge un grande amor di patria, essendo lo stato d'interesse più vicino ai pochi, che soli lo governano e ne traggono profitto, se sapessero tener sempre contenta nelle sue condizioni sociali, la classe inferiore. Ma fatti prepotenti e vessatori contro di questa, essa naturalmente si solleva e formansi le repubbliche popolari, nelle quali l' interesse allo stato diminuisce, perchè tanti vi pigliano parte, ma appunto per questo tutti vi si fanno promotori del diritto, dell'uguaglianza, del bene comune; perchè dove altri non può trarre utile per sè solo, dice il Vico, vuole almeno, che le utilità siano fra tutti distribuite equamente. Esse dunque si terrebbero lungamente in piede per questa giustizia comune, se dandosi i più alla sola cura dei privati interessi, non lasciassero sorgere ambiziosi, i quali assoggettando al loro potere

la pubblica libertà di quelli, e suscitando discordie, fazioni e guerre civili nella repubblica, per la voglia di ciascheduno di trarre questa a loro privata utilità e sotto il suo imperio non la mandassero tutta a rovina. Del che i popoli affaticati si vanno a ricoverare sotto la Monarchia di un solo, il quale, essendo superiore a tutti gli altri e non avendo nulla più a desiderare d'imperio e di ricchezze, naturalmente cerca di governare con giustizia e popolarmente (1), « prima con le leggi,
» colle quali i monarchi vogliono i soggetti tutti
» uguagliati, dipoi per quella proprietà monar-
» chica, che i sovrani con umiliar i potenti ten-
» gono libera e sicura la moltitudine dalle loro
» oppressioni; appresso per quell'altra di man-
» tenerla soddisfatta e contenta circa il sosten-
» tamento che bisogna alla vita e circa gli usi
» della libertà naturale; e finalmente coi pri-
» vilegi che i monarchi concedono o ad intieri
» ordini, che si chiamano *privilegi di libertà*,
» o a particolari persone con promovere fuori
» d'ordine uomini di straordinario merito agli
» onori civili, che sono leggi singolari dettate dalla
» *natural equità*. » Dal che conchiude il Vico, le *monarchie essere le più conformi all' umana natura della più spiegata ragione* (2). Così il Vico si mostrava anch' egli, conformemente a' suoi tempi, proclive al governo monarchico; ma egli è ben lontano, d'accordo in questo col Gravina, di ammettere colla scuola giuridica di Grozio un regno assoluto, che possa governare gli uomini per

(1) Il Vico delineò qui senza saperlo le origini e le vicende delle monarchie moderne verso la fine del medio evo, il fondamento e le cagioni della loro potenza nei loro principi, quando esse aveano a lottare contro il feudalismo e per innalzarsi contro di questo sostenevano la borghesia o il medio ceto.

(2) V, 515.

i soli propri vantaggi. — La sua monarchia chiama il Vico monarchia civile, nè è necessario che egli dica, che essa debba governare per l'utile dei più, poichè in questo stesso consiste naturalmente la sua missione storica e il suo carattere. Le corruzioni delle diverse forme non sono per lui tanto veri governi, quanto passaggi dall'una all'altra forma.

Gli è facile scorgere da tutto questo, che se il Vico non cadde nel meccanismo politico del Machiavelli e del Montesquieu, se fece delle forme degli stati uno svolgimento naturale dei bisogni sociali e politici dei cittadini, tuttavia egli cadde nel dogmatismo storico, e prendendo per norma le forme di governo come si vennero una volta attuando, pretende, che questo modo ne costituisca la vera essenza, e che tali quindi esse abbiano ad essere in eterno. Si vede bene infatti come tanto nel descrivere lo svolgimento storico di quelle forme di governo, come nel determinarne la natura e le leggi, egli non avesse quasi di mira che la storia romana; e siccome gli è appunto dagli studi particolari su di questa, ch'egli arrivò a'suoi principii generali intorno allo svolgimento politico e giuridico delle nazioni e che in essi specialmente risplendette il suo genio storico, così ci proponiamo in uno dei capitoli seguenti trattar alquanto distesamente delle sue idee principali intorno alla storia romana, paragonandole cogli ulteriori progressi della scienza, come si vennero facendo particolarmente dalla critica storica dei Tedeschi. — Per ora un altro cómpito ci si presenta dinanzi: il diritto e la politica non sono i soli elementi della civiltà; essi si connettono strettamente colla lingua, coi concetti e le rappresentazioni religiose, colla letteratura,

colle arti. — Gli è questa la parte, che nella sua prima *Scienza Nuova* il Vico comprende sotto il nome di *principii di essa dintorno alle lingue*. Gli è questa parte, che noi vogliamo esaminare nei primi capitoli che seguono.

Capo IX.

L'origine e lo svolgimento delle lingue, della poesia e della mitologia nella filosofia storica del Vico.

Gli è stato certamente un' idea profonda nel Vico quella, che ogni cosa si corrisponda in una data epoca, diritto, lingua, politica, religione, arte; tutti gli elementi vi hanno rapporto e connessione tra di loro. Ch' egli poi esagerasse stranamente questo principio nella seconda *Scienza Nuova* ciò non toglie, che parecchie delle applicazioni da lui fattene non siano vere e giuste.

La linguistica era così poco sviluppata ai tempi del Vico, e d'altra parte era questi talmente ignaro delle lingue come della storia dell' Oriente, che gli mancavano quasi affatto gli elementi e i materiali necessarii per poter anche solo abbozzare un principio di scienza; sicchè noi non ci dobbiamo tanto meravigliare delle molte stranezze che sull'origine del linguaggio, sul suo svolgimento ci viene narrando, quanto anche qui ammirare il suo genio e il suo retto senso del vero, che malgrado tanti ostacoli lo conduce a trovar principii ed esporre dottrine che sono accettate o per lo meno discusse ancor oggi dalla scienza delle lin-

gue, la quale ha fatto dopo d'allora progressi sì grandi e straordinarii. Egli fu certamente il primo a notare l'importanza grandissima che le lingue hanno per farci conoscere col loro stesso organismo, colle loro radici ed etimologie lo stato di civiltà, il carattere dei sentimenti e delle idee di un popolo; perchè, secondo il Vico, le lingue non sono un prodotto artifiziale o convenzionale di questo, ma si vengono in esso naturalmente formando e sviluppando, sicchè il popolo v'imprime il suo spirito. Egli immaginò si potesse fare un *Etimologico universale*, che comprendesse le lingue di tutti i popoli e mostrasse come una cosa medesima fosse da essi per diversi aspetti veduta, secondo la parola colla quale la designano. Quindi volendo far la storia dello svolgimento delle lingue, dice che di esse ve ne furono tre, conformemente alle tre età da lui stabilite nella storia, cioè quindi una lingua divina, una eroica e una umana, le quali sono naturalmente in armonia ciascuna col loro tempo, col carattere di questo, i costumi e le idee in esso prevalenti.

Nei tempi divini, cioè anteriori alla fondazione degli stati egli nota, come le relazioni dovevano esservi così poche, le idee anche così povere e le difficoltà di parlare così grande, che gli uomini dovevano per comunicare fra di loro, più servirsi di cenni o atti e di corpi, che avessero relazione colle idee e i sentimenti, che volevano esprimere, anzichè con parole. — Ma a riguardo di questa teoria il Vico si avvolge in molte contraddizioni: talora questa lingua divina è del tutto *mutola*, non vi son parole, non articolazioni di sorta, gli uomini per esprimere *un anno* presentano una spiga, per esprimere il *mietere* ne fanno l'atto.

Talora invece essa è solo *quasi del tutto muta e pochissimo articolata*, e in altri luoghi parrebbe che anche la lingua divina avesse pur essa tutto un sistema di suoni e voci articolate, perchè afferma che nei tempi divini tutte le cose erano denominate come Dei, dei quali Varrone ne conta ben trentamila. — Il che per verità si potrebbe accordare con quel che dice in un luogo della seconda *Scienza Nuova*, che cioè tutte e tre le lingue non nascessero l'una dopo l'altra, « ma sì come dallo stesso tempo comin-« ciarono gli Dei, gli Eroi e gli Uomini, perchè « eran pur uomini quelli che fantasticarono gli « Dei e credevano la loro natura eroica mesco-« lata di quella degli Dei e di quella degli « uomini, così nello stesso tempo cominciarono « tali tre lingue (intendendo sempre andar loro « del pari le lettere) (1) » il qual passo se si dovesse accettare come la vera dottrina del Vico, rovescierebbe in tutte le sue parti la sua teoria più comune e generale, e fino a un certo punto costante che intorno alle lingue e il corso storico dell'umanità in generale, va svolgendo nelle due *Scienze Nuove*, e specialmente nella seconda. Noi dobbiamo quindi attenerci a questa e considerare i pochi passi divergenti, come le solite contraddizioni o meglio distrazioni del Vico, che come notammo già in altre cose, non gli sono molto rare; quantunque non sia a dimenticarsi, che in queste trovasi talora la verità meglio, che nella sua teoria più costante, come anche in seguito si vedrà.

Alla lingua divina succedette la lingua eroica al cominciar dell'età, che le corrisponde; in essa ebbero, secondo il Vico, propriamente origine le lingue articolate, quindi il parlar figurato, sim-

(1) V, 212.

bolico e poetico, espressione propria della sapienza eroica. Egli nota qui con grande sagacità e pe' suoi tempi con grande originalità, che, come le parole esprimenti le idee, i sentimenti e gli usi primitivi dell'umanità sono specialmente nelle lingue più originarie o che meglio n'abbiano conservata la natura, come la latina e la tedesca, monosillabiche, così tutti i popoli debbono aver cominciato a parlare per monosillabi; al che il Vico dà poi ancora un altro fondamento, con idea pur felicissima osservando, che le radicali delle lingue, come almeno erano a lui note, sono tutte monosillabiche. La formazione dei suoni non avvenne dunque arbitrariamente, dice il Vico, come ai suoi tempi si teneva. Quindi egli tenta colla sua solita grande arditezza, che qui si può chiamare temerità, perchè a ciò gli mancavano quasi del tutto gli elementi necessarii, di descrivere lo svolgimento della grammatica umana. Dovettero secondo il Vico significarsi per suoni dapprima le cose, che potevano rendersi coll'*onomatopea;* seguitarono le voci umane a formarsi coll'interiezioni eccitate in noi, come vediamo ancor oggi, naturalmente dall' empito della passione; si formarono quindi i pronomi, dappoi le preposizioni, quindi tratto tratto i nomi, infine i verbi, di molti dei quali furono naturalmente radice le interiezioni: e tra le forme verbali egli pone primo l'imperativo. — Da questo dice il Vico conoscersi naturalmente l'ordine col quale nacquero le parti del discorso, e in conseguenza le naturali cagioni della sintassi. — Le ragioni e gli esempi che il Vico arreca a prova di questa sua teoria sono curiosissime e mostrano quanto malgrado il suo buon senso fosse talora sì avventuroso nelle sue ipotesi (1).

(1) V, 213 e segg.

Coi tempi umani successe alla lingua eroica la lingua volgare, la quale è del tutto articolata; non vi sono più simboli, non caratteri poetici; essa è la lingua della prosa, del parlar proprio, la lingua della riflessione e della scienza, e sorge naturalmente negli uomini col progresso storico dell'umanità; ma siccome il Vico si compiace talora, specialmente nella seconda *Scienza Nuova*, di ridurre lo svolgimento storico a un sistema sempre più stretto e simmetrico, così vi afferma, che come la lingua eroica fu la lingua degli eroi o nacque tra di loro, così la volgare venne sorgendo fra i plebei; dal che si verrebbe a questa conclusione singolare, che gli uomini più riflessivi si trovassero fra i meno colti. — A tali e maggiori assurdi lo condusse, come vedremo ancora, il sistematismo della seconda *Scienza Nuova*. In questa non gli basta che a ciascuna età corrisponda la propria lingua, ma sostiene ancora che a ciascuna lingua corrisponde una specie particolare di caratteri ossia segni grafici; così vuole che nei tempi divini si scrivesse coi *geroglifici*, negli eroici colle *imprese*, *stemmi*, *insegne gentilizie* ecc. negli umani colle lettere alfabetiche. Ma non si capisce, come nei tempi divini si avesse a scrivere e quali occasioni si presentassero per questo, nè che necessariamente gli uomini, poichè aveano cominciato a parlar con voci articolate, dovessero nello stesso tempo dapprima scriver per *imprese* e *stemmi*, finchè durava la lingua eroica, poi, cominciando la lingua volgare, con lettere fonetiche. — La scrittura dovette cominciar dopo della lingua parlata e quindi aver vicende del tutto diverse.

È inutile del resto ai nostri tempi combattere le teorie linguistiche del Vico, bastando esporle, perchè si vegga la grandissima distanza, che le

separa dalla scienza moderna. Nonchè le soluzioni dei problemi linguistici, ma la maggior parte di questi gli sono completamente ignoti. Le grandi ricerche sul nesso e sulla parentela delle lingue, che occupano per la più grande parte i linguisti moderni, egli nè le previde nè le potè anco sospettare. Esse sono del resto del tutto contrarie alle sue dottrine. È uno dei capitali principii del Vico, che ogni popolo sorga naturalmente da sè alla civiltà e la svolga indipendentemente da ogni altro, formandosi una sua civiltà propria e particolare, la quale se trovasi tuttavia avere una certa uniformità in tutti, questo non nasce da altro, che dalla essenziale e costante identità della natura umana; mentre le differenze derivano naturalmente dal clima e dalle condizioni particolari del paese, fra le quali il popolo viene sorgendo e per le quali esso viene pigliando natura e costume particolare e riguardando sotto un proprio e diverso aspetto i medesimi bisogni e le medesime utilità della vita. — Ora quantunque questa dottrina, che il Vico sostenne con maggior costanza e applicò con maggior frequenza, abbia la sua parte di vero, e lo conducesse a rettificare molte idee sulla storia antica, inquantochè seppe dimostrar false molte imitazioni e trasmissioni di istituti, di arti, di scienze da un popolo all' altro, mentre dapprima (e si manifesta ancora la stessa tendenza in qualche grande critico tedesco) si cercava di spiegare con quelle tutta la civiltà di un popolo; tuttavia egli cadde nell' eccesso contrario e negò sino ai tempi più avanzati della civiltà ogni e qualunque comunicazione ed influenza tra popolo e popolo. Con questo egli si precluse la strada a spiegare ragionevolmente molti fatti

dell' antichità, costringendosi invece a molte stranissime ipotesi, sovente apertamente discordanti coi principii stessi, per sostenere i quali egli le immaginava. E lasciando per ora di parlare delle influenze che avvennero nel diritto, nelle arti, nelle industrie ecc., dopochè i popoli si ebbero già stabilite in sedi fisse, gli è certo, che il principio del Vico è del tutto falso applicato alle origini dell' umanità. — Conformandosi ad esso il Vico sostiene, che tutti i popoli ebbero ciascuno una lingua propria e natìa, indipendente e slegata da ogni altra, come indipendentemente da ogni altra cominciarono e svolsero la loro civiltà. — La scienza moderna rovesciò del tutto questa dottrina, e quantunque essa non abbia ancora, da quel che è a mia notizia, potuto con certezza stabilire nè fisiologicamente nè filologicamente l' unità originaria del genere umano, non ha pur potuto negarla, ed anzi è riescita a stabilire con certezza l' unità di alcune razze; quantunque disperse in una moltitudine grandissima di famiglie la linguistica ha saputo seguire con una costanza meravigliosa il filo di ciascuna e trovare il ceppo, a cui si ricongiuge. Ma un tale ricongiungimento non può essere solamente di linguaggio, secondo le teorie stesse del Vico: gli è tutta una civiltà che malgrado le sue grandi e svariatissime differenze conserva il segno di un' origine comune, un certo tipo costante, e molti elementi essenziali, che tutti si rapportano all' identità di razza. Con queste scoperte la dottrina linguistica del Vico rovina dalle fondamenta, come pure rovinano tutti i suoi sogni di uno stato ferino che abbia preceduto l' incivilimento di ciascun popolo e sia stata la condizione di molti fatti, che nella sua storia si vennero poi svolgendo; e quantunque alcune

sue idee non cessino per questo di esser vere, tuttavia esse nella scienza moderna si connettono con principii ed argomenti diversi, acquistano un posto, per così dire, differente da quello che egli loro diede, e si vanno ad intrecciare con altri fatti, con altre conseguenze.

Assai più felice che nelle sue teorie intorno alla linguistica è il Vico nei suoi principii intorno all'origine, alla natura e allo svolgimento della poesia e della mitologia, che da lui vengono però intimamente legate coll'origine e la formazione delle lingue. Le sue idee intorno a quegli elementi dell'antica civiltà non sono meno profonde di quelle che vedremo svolgersi da lui intorno alla storia romana. Anche in esse il Vico è grande innovatore e si mostra vero precursore della scienza moderna; e anche qui come al solito noi dovremo notare ch'egli è più grande là dove è meno sistematico, e qui anzi più che altrove. Le sue idee infatti sulla poesia e sulla mitologia si trovano già compiutamente esposte nel *De constantia philologiæ*, e ciò che ne disse poi nelle due *Scienze Nuove* o è un semplice svolgimento, o ne è un' esagerazione, un peggioramento. Le teorie del Vico nella poesia e nella mitologia sono pure il frutto di quella tendenza, che notammo sempre come predominante nella sua filosofia storica, e come quella che tutta l'inspira, la tendenza cioè di trovare la spiegazione dei fatti primitivi dell' umanità non già nel capriccio di un individuo, o nel volere di legislatori, o nella riposta sapienza di alcuni pochi, ma nello svolgimento naturale dello spirito umano popolare. La poesia, le sue locuzioni, il suo stile non sono cose artifiziali: esse sono il linguaggio primitivo dell'umanità: ecco il grande principio del Vico. — Conviene però riguardo

alla poesia distinguere l'origine del verso da quella del parlar poetico. Non è vero, come dice il Janelli, che il Vico confonda sempre queste due cose, quantunque esplicitamente non le distingua mai: gli è sì poco vero che egli spiega in modo diverso l'origine dell'una e dell'altra cosa, quantunque naturalmente le faccia sorgere insieme. Egli non poteva ammettere, nè l'afferma in alcun luogo, che gli uomini primitivi parlassero tra di loro in verso, ma sì che parlavano poeticamente; ma siccome trova che le leggi antichissime si erano scritte in versi, volendo secondo il solito suo trovar di questo una ragione naturale, nè soddisfacendolo quella che nella *Sinopsi* aveva enunciato, che cioè gli uomini ciò avessero fatto *per meglio ricordarsi* le loro leggi, si sforza di connettere questo verseggiare con una tendenza naturale degli uomini primitivi al canto, loro eccitata dal bisogno e dalla necessità di esprimersi; perchè il Vico osserva, che gli uomini primitivi, avendo una grande difficoltà di pronunciare le parole, dovevano come i balbuzienti dare facilmente in una certa cantilena, nella quale la lingua si snoda più liberamente; nella seconda *Scienza nuova* nota, che il cantare gli è tendenza naturale dell'uomo rozzo, quando è agitato da forti passioni. Ma questo canto primitivo è per il Vico stesso aritmico e immodulato, nè si può in nessun modo paragonare col verso dei poeti, che certo ebbe però in quel canto la sua origine. — Quando perciò il Vico dice, che tutti quegli uomini primitivi erano poeti e parlavano poeticamente non convien intendere tanto la forma quanto piuttosto il carattere e la natura stessa del loro linguaggio.

Quegli uomini ci vengono dal Vico rappresentati come ingegnosi fanciulli, i quali, avendo poco

valida la ragione e quasi punto sviluppate le facoltà riflessive dello spirito, perchè erano quasi del tutto rivolti alle cose sensibili per le condizioni particolari della società e della natura, che li costringevano a dirigere tutta la loro attività esteriore alla difesa e alla conservazione della vita, ne dovettero acquistare sensi acutissimi, facoltà di avvertire anche le più piccole impressioni e di sentirle tutte maggiormente, una gagliardissima fantasia, che tutto ingrandiva ai loro occhi, una naturale tendenza a dare alle cose insensate e brute senso moto e ragione, a dare a tutti gli esseri insomma la nostra stessa natura; il che, dice il Vico, è il lavoro *più grande e più proprio della poesia* (1). Da questa tendenza dell'uomo ad animare tutte le cose accoppiata colla povertà delle lingue e le necessità che ne seguivano, spiega il Vico l'origine di tutti i tropi, mostri e trasformazioni poetiche. Di qui la *Metafora*, che trasporta non solo le qualità del nostro animo nei corpi insensati, ma che anche le parte di questi denomina da quelle del nostro corpo; di qui le frequentissime *comparazioni* dei poeti; di qui la *Metonimia* e la *Sinnedoche* che danno i nomi alle cose dalle idee più particolari e sensibili, ed esprimono gli effetti per le cause e viceversa; di qui le *Metamorfosi poetiche*, nate da che gli uomini non potevano concepire, che una cosa si trasformasse restando la medesima, perchè non sapevano astrarre le qualità dai loro subjetti; di qui gli *episodii* nati « dalla grossezza delle menti eroiche, che non sapevano ricercare il proprio delle cose, che facesse al loro proposito, come vediamo

(1) IV, 163.

usarli naturalmente gli idioti e sopratutti le donne »; di qui i *Torni* nati dalla difficoltà di dare i verbi al sermone, ecc. (1). Molte altre cose ingegnosissime seppe vedere il Vico in tale parte della rettorica, cui però molti dei nostri maestri di questa vogliono ignorare ancor oggi completamente, quantunque sieno ormai state dette già da un secolo, e non da un Tedesco, ma da un Italiano ora celebratissimo.

La facoltà poetica, di cui sono dotati gli uomini primitivi, informa tutte le parti della loro civiltà: leggi, costumi, religioni, diritto, politica ecc. tuttociò insomma, che il Vico chiama con un sol vocabolo la *Sapienza volgare*, la quale è, appunto secondo il Vico, il complesso di tutte le idee, sentimenti e istituzioni umane, in quella misura e in quel modo, che si vennero manifestando fra gli uomini nelle due prime età da lui descritte, cioè degli dei e degli eroi. — Per questo egli chiama anche la sapienza volgare sapienza poetica, la quale scorrendo per due età si distingue pur essa in due parti, cioè nella divina e nell'eroica. Come però vi possa essere una poesia in un tempo nel quale la lingua era mutola abbiam già veduto. Il Vico si avvolse a questo riguardo in molte confusioni ed oscurità; quel che è certo si è, che la sua poesia divina rientra sovente nell'eroica, dalla quale del resto per se medesima in nessun modo la potè distinguere mai; quindi se talora cerca di diversificare i poeti divini dai poeti eroici, la sapienza divina dalla sapienza eroica, il più frequentemente sapienza eroica e poesia eroica vengono prese come sinonime di sapienza volgare e di poesia semplicemente, e a loro attribuiti il carattere e le

(1) III, 265 e segg.; IV passim; V, 183, 219.

qualità dell'una o dell'altra di queste in senso generico. E per vero è la stessa facoltà, che genera tanto nell'una che nell'altra età il medesimo modo di concepire e di esprimersi.

Colle teorie poetiche del Vico si connette strettamente quella che tratta dei caratteri poetici; ma questa alla sua volta non si può intendere senzachè noi non entriamo a parlare di un'altra parte importantissima della filosofia storica del Vico, cioè della mitologia, nella quale dicemmo aver egli avute idee così profonde, che non comprese a'suoi tempi, poterono esser chiamate alla luce solamente a'nostri giorni dai grandissimi studii della filologia moderna. — Mentre prima di lui e ancor dopo sino all'Heyne e ad Ottofredo Müller (1) la mitologia o veniva interpretata come solo frutto della corruzione umana e della voglia di ammantare con quella i propri vizii, o come invenzione di sagaci e accorti legislatori per tener in freno il popolo, o come un travestimento di fatti particolari realmente avvenuti o infine come un complesso di simboli che nascondessero una scienza profonda e riflessa nata in paese o tramandata da lontano, per solito dall'Oriente, il Vico ebbe il merito certamente superiore ad ogni altro, che venne dopo di lui, di aver veduto in quel tempo e con sì poco aiuto di scienza e senza alcuno, che pur ne presentisse le idee, e in modo anche lontano gli indicasse la vera strada, che il mito è l'espressione naturale dei concetti primitivi dell'uomo e quindi particolarmente dei concetti religiosi, i quali sono i primi

(1) Gli è questi che veramente stabilì i veri principii mitologici in Germania, mentre l'Heyne non fece che intravvederli, sicchè dopo di questo vi potè ancor prender voga verso il principio del secolo il simbolismo di Creuzer e di Görres.

e più spontanei a sorgere nell'umanità. Però il mito per sè, fatta astrazione dell'oggetto, che rappresenta e del sentimento che ci muove a formarlo, è un puro effetto della povertà del linguaggio, della mancanza di riflessione ed astrazione e di quella stessa facoltà poetica, che noi abbiamo veduto spingere i primi uomini a dar vita, senso e ragione a tutte le cose, che vedevano, che sentivano e si rappresentavano nella mente. Ogni idea umana si può rappresentare miticamente, inquantochè si può congiungere con un' espressione, un fatto, un qualunque oggetto simbolico. I miti quindi ' entrano nella religione non meno che nella morale, nella storia e nella politica. Intesi in questo senso i *miti* si confondono pienamente coi *caratteri poetici.* Però gli è uso tanto del Vico, quanto di molti filologi tedeschi moderni, colle cui dottrine egli si trova a questo riguardo in mirabile concordanza, di intendere per mito semplicemente quel carattere poetico, che si venne formando dietro l' impulso del sentimento religioso.

Però il Vico chiama anche talora *carattere poetico divino* il mito religioso mentre egli agli altri miti dà il nome di *caratteri eroici,* più generalmente di *caratteri poetici.* Ma egli non può mettere tale divisione in armonia, come pur tenta indarno di fare talvolta, con quella delll'età divina e delll'età eroica, alla prima delle quali dovrebbero corrispondere i caratteri divini, alla seconda gli eroici; perchè se può esser vero nel sistema del Vico, che nella prima età gli uomini non concepissero che miti religiosi, è assolutamente falso, secondo le stesse sue dottrine, che nella seconda non vi avessero che miti o caratteri eroici; giacchè nel descrivere ch'egli fa lo svolgimento storico di quest'epoca, spe-

cialmente nella lotta tra i patrizii ed i plebei, molti sono i miti religiosi, ch'egli introduce come inventati dagli uomini a simboleggiarne le diverse vicende. Così a suo dispetto stesso il Vico corregge nelle applicazioni il soverchio sistematismo de'suoi principii, e lo svolgimento storico del mito religioso come del mito eroico vien fatto più naturalmente, indipendentemente dalle età, in cui voleva rinchiudere l'uno e l'altro; e pur rimanendo amendue nella loro forma una creazione della facoltà poetica, non ne vien fatto l'uno una necessaria derivazione o un' esplicazione dell'altro, come logicamente i suoi principii sistematici avrebbero voluto. Però questi non furono del tutto innocui alle sue teorie mitologiche: più egli andò a quelli assoggettando la sua mente, e più queste si peggiorarono; per il che noi le troviamo in quell'opera esser migliori, più vere e più profonde, dove meno si mostra il sistematismo dei principii e ancor domina il metodo della ricerca positiva, cioè nel *De constantia philologiæ* e più propriamente in una lunga nota fra quelle, che vi aggiunse un anno dopo la sua pubblicazione.

La fu opera d' ingegno veramente straordinario il formarsi idee sì rette intorno al mito con tanta scarsità di elementi necessarii al suo studio; e quantunque le abbia alquanto dappoi guastate, e sia stato lo scriverle quasi un lampo passeggiero, un felicissimo momento della sua vita intellettuale, questo non iscema punto il suo merito. — In quella nota dunque che porta il titolo: *Ad historiam temporis obscuri amplificandam canones mythologici* (1) afferma, che i miti passarono per quattro signifi-

(3) III, 480.

cazioni diverse; se queste si siano pure succedute cronologicamente il Vico non lo dice, ma lo lascia intendere; e si vede bene poi dal modo con cui ne tratta, ch'egli le fa successivamente scorrere per tutte e due le prime età. Le prime concezioni mitologiche intorno agli Dei sono qui fatte naturalistiche, quindi Giove fu primitivamente il cielo, Diana l'acqua perenne, Nettuno il mare ecc.; gli dei invece nella seconda significazione o nel secondo periodo simboleggiano le cose umane naturali, come Vulcano il fuoco usato dagli uomini, Cerere il frumento ecc.; nella terza esprimono le cose naturali civili, quindi Giove re degli Dei e degli uomini fatto carattere dei re eroici, Minerva carattere degli eroi armati in consiglio, Mercurio carattere dei primi portatori della legge agraria ecc.; nella quarta, cominciati gli uomini a rendere in certo modo le cose loro indipendenti dagli Dei, fecero di questi altrettanti uomini, li fecero discendere in terra a conversar con loro, come sono gli dei omerici.

Questa teoria mitologica del Vico non è compiuta e non la poteva essere, ma nelle sue idee principali è giusta e vera. Gli è universalmente accettato oggi dai filologi che le prime concezioni mitiche furono naturalistiche; ma il Vico poi non cadde nell' esagerazione di molti Tedeschi di volere esclusivamente con esse spiegare l'origine di tutti i miti religiosi; anzitutto questi non sono per il Vico come per quelli una mera espressione di una percezione naturalistica, ma il frutto ad un tempo di questa e del sentimento religioso: ripete sovente nel *De Constantia philologiae* il detto antico, che *il timore fece dapprima gli Dei nel mondo*. Ma le concezioni naturalistiche non bastano per sè

a spiegare tutti i miti, nè si può credere con quei Tedeschi, che il mito storico o morale, il quale al mito naturalistico successe, non sia che un semplice svolgimento di questo o una sua corruzione. — Se, come ammette lo Steinthal stesso, uno dei capi di questa scuola, il mito era una forma naturale e necessaria di parlare per quei primi uomini, come mai non dovevano con esso vestire, oltre le loro concezioni fisiche, anche i fatti, che accadevano fra di loro, quantunque sia da ammettersi che tali miti per la natura degli uomini, i quali prima a considerar la natura che se medesimi si dovettero rivolgere, nascessero molto dopo? E si dovrà forse dire che questi siano corruzione dei miti originarii, perchè portano talora sott'altre significazioni i medesimi nomi di questi, quando fatti e occasioni del tutto diverse vi diedero origine? Certamente v'ha qualche volta analogia fra il mito naturalistico e il mito storico che vi corrisponde, ma talora non v'ha o per lo meno si dispera dalla scienza di trovarvela: segno che non l'analogia per sè ma altri fatti insieme vi diedero origine. Il Vico fece dunque qui assai bene a porre le quattro significazioni, senza farle necessariamente svolgere l'una dall'altra.

Sgraziatamente guastò tutte queste idee nelle due *Scienze Nuove*. In queste come già però nel testo del *De constantia* i miti religiosi si scompongono in miti degli dei maggiori e degli dei minori; i primi dovrebbero appartenere tutti all'età divina, ma in fatto poi alcuni di essi vengono introdotti nell'età eroica, come alcuni degli dei minori, cioè dell'età degli eroi, vengono poi messi nell'età degli dei. La medesima confusione si trova nella nota sovracitata, quando pone tutte quattro le significazioni degli dei nel-

l'età divina, e dice esser poi sorte le favole eroiche, e tra queste pone quella di Apollo e Dafne e quelle d'Ercole, che si riferiscono certamente ai tempi più originari secondo lo stesso Vico. Molti dei dodici dei maggiori perdono nelle due *Scienze Nuove* la loro originaria significazione naturalistica, la quale anzi, secondo il Vico, venne loro attribuita posteriormente per analogia. Quegli dei diventano per lui altrettante dodici *minute epoche*, e corrispondono alle diverse vicende delle due prime età. — *Giove* è il primo di questi dei, esso è il cielo, il fulmine, che conduce gli uomini ai primi sensi di civiltà; *Giunone* il principio delle nozze solenni; *Diana* il principio della castità dei connubii umani, *indi* innalzata a significar la Luna, il più cospicuo astro notturno; *Apollo* principio della luce civile e per questo poi *affisso al sole* fonte della luce naturale; *Vulcano* principio del fuoco; *Saturno* principio dei seminati e della cronologia; *Marte* principio delle guerre eroiche; *Vesta* madre dei giganti e degli dei indigeti; *Venere* principio della bellezza civile, *indi* trasportata a significare la bellezza naturale; *Mercurio* principio dei commerci, *Nettuno* della navale, e della nautica (1). Questi sono i concetti principali; molti altri secondarii ne espone e sui principali stessi non è molto costante. — Come si vede questi miti degli dei maggiori non toccano solo i tempi divini ma anche gli eroici.

I caratteri eroici del Vico ora sorgono dopo i caratteri divini, ora invece cadono nelle stesse dodici minute epoche segnate dai dodici dei maggiori. Egli lo dimostra col carattere d'Ercole, che scorre per tutte quelle, e riassume in sè la storia delle due età: esso rappresenta i primi

(1) III, 404; IV, 254; V, 241 e segg.

padri all'apparire del fulmine, esso dibosca le terre, le rende coltive, lotta coi violenti empii, fonda i primi stati, combatte contro i clienti ecc. Il carattere d'Ercole ha quindi un'importanza grandissima nella filosofia storica del Vico. Egli lo trova presso tutti i popoli e gli è una prova dell'uniformità delle loro storie. Simili al carattere eroico di Ercole sono quelli di Teseo, di Bellerofonte, di Bacco, ecc. Tanto essi quanto i caratteri divini sopramentovati, nel mentre sono caratteri degli eroi, vengono però anche spesso a significare caratteri plebei, e in generale ad aver i sensi più diversi e più contrarii; il che quantunque fosse vero, non impediva che il Vico ponesse nella spiegazione di tutti questi caratteri almen tal ordine, che si potessero avere alcuni tratti generali e costanti della sua ermeneutica mitologica: ciò che non è.

Avendo trovato che il mito è una forma naturale di concepire presso gli uomini primitivi, ne traeva già nel *De constantia philologiæ* la feconda conseguenza che nella mitologia si contenesse la storia antichissima dei popoli. Il suo genio lo conduceva ancora a notare quali erano i concetti più originarii che si nascondevano nei miti, a distinguere in essi rettamente le diverse specie di significazioni, a distinguere le trasformazioni spontanee, nelle quali andarono soggetti da quelle artificiali e riflesse, che le spiegazioni filosofiche e i poeti posteriori fecero loro subire, a distinguere in quelli i miti naturalistici, come contenenti le concezioni originarie degli uomini intorno alla Natura e alla Divinità, e i miti storici, i quali pur conservando il loro carattere religioso, adombravano i fatti più antichi dell'Umanità. — Ma egli non potè andare più in là. Come le sue teorie linguistiche così le mitolo-

giche non poterono compiersi per la mancanza d'uno degli elementi essenziali della loro formazione, la comparazione dei miti delle diverse razze umane, e specialmente di quelli, che si manifestarono fra i popoli d'una medesima razza. Gli è questo nella scienza moderna il mezzo principale, col quale possiamo risalire alle origini e quindi alla retta conoscenza della natura e del significato di tutte le cose primitive, e così anche dei miti. Con questo mezzo solamente il Vico avrebbe potuto distinguere nell'antichità classica quali erano e in quale forma i miti suoi primitivi, distinguere rettamente un mito storico da un mito naturalistico, e tanto nell'uno che nell'altro saper con giustezza sceverare la concezione o il fatto originario da quegli elementi che la fantasia popolare o poetica o la riflessione dei filosofi vi aggiunse dappoi. — Gli è dunque naturale, che il Vico, se la sua grande intuizione storica gli fece scorgere molti importanti verità generali di mitologia, discendendo nelle particolarità egli non poteva che cercar d'indovinare, e procedere del tutto arbitrariamente, lasciandosi guidare da principii diversi. Per questo egli, pur così libero riformatore delle cognizioni antiche, si attiene nella divisione degli dei a quella di dei maggiori e minori, di dei, semidei o eroi e cerca darle un fondamento scientifico. Egli non vide, che molti miti d'Ercole, di Bacco ecc. sono ugualmente primitivi a quelli di Giove e di Apollo, e fa di quelli caratteri poetici eroici, di questi caratteri poetici divini, senzachè si vegga mai la differenza degli uni dagli altri; giacchè quella di esser nati in tempo diverso abbiam visto come non potevasi sostenere e come d'altra parte egli stesso vi contraddica in più luoghi.

Oltre questi caratteri poetici egli seppe egregiamente vederne una terza specie, ch'egli però confonde erroneamente coi caratteri eroici sumentovati, mentre ne sono differenti; sono questi i miti puramenti storici, ai quali non sottosta alcun sentimento religioso, e che come tali si contrappongono tanto ai caratteri degli dei maggiori come degli dei minori o eroi. Ma evidentemente le due divisioni dei miti secondo il loro contenuto religioso o storico non si escludono sempre l'una l'altra, perchè vi sono tra i miti religiosi miti storici e non storici, e fra gli storici miti religiosi e non religiosi: ciò che il Vico non vide chiaramente; quindi la sua divisione di *caratteri divini*, che comprendono i miti degli dei maggiori, e di *caratteri eroici* che comprendono i miti degli dei minori o eroi e quelli puramente storici è del tutto sbagliata. — Egli doveva invece distinguere i miti puramente religiosi, i religiosi-storici e i puramente storici, come fa la moderna scienza dei Tedeschi. — Gli è ben vero, che questi ammettono non darsi sempre fra le due specie una distinzione così grande, che in tutti i casi si possa applicare. Quando gli uomini antichi formavano dei miti dovevano avere una tendenza naturale ad adorarli, ma questa diminuì gradatamente più presto del bisogno che si aveva di formarne. Quindi vi sono caratteri poetici, per servirmi dell'espressione del Vico, che sono più o meno religiosi, e gli è difficile talora a questo riguardo determinare con sicurezza e assolutamente la loro natura. — Ma non si puó pretendere che il Vico notasse queste delicate distinzioni, a cui solo uno studio paziente e di lunghi anni e di molti uomini ha solo potuto condurre la scienza tedesca.

La tendenza a fare di certi personaggi e fatti

antichi un simbolo, un *carattere poetico* si manifesta già nei libri del *Diritto universale*. La loro formazione vi è data come un prodotto della facoltà poetica e della povertà del linguaggio nonchè di tutte le altre ragioni, che noi vedemmo produrre naturalmente la poesia e in parte la mitologia. Nel *Diritto universale* questi caratteri poetici non si attribuiscono che al tempo oscuro, e non ne sono arrecati ad esempio, che le favole di Cadmo, quella di Penelope e dei Proci ed altri pochi, tranne quando essi vengono, come sovente accade, confusi del tutto coi caratteri eroici ossia gli storico-religiosi. — Ma progredendo il Vico nelle altre pubblicazioni, non dirò, come il Ferrari, progredendo il suo pensiero, questi caratteri storici prendono una larghezza maggiore. — Questa tendenza tocca il suo più alto grado nella seconda *Scienza nuova*, come tutto il sistematismo di Vico. Colà i caratteri poetici si applicano a tutta la storia antica universale, all'Oriente, all'Egitto, alla Grecia e a Roma, e dappertutto trova il Vico una naturale ed originaria uniformità; Zoroastre, Mercurio, Trimegisto sono caratteri poetici come Orfeo e Pitagora; oramai non gli basta più il tempo favoloso, chè la sua smania di spiegar per caratteri poetici invade anche il tempo storico. *La Favella poetica*, dice il Vico, *scorse per così lungo tratto dentro il tempo istorico, come i grandi rapidi fiumi si spargono molto dentro il mare e serbano dolci l'acque portatevi colla violenza del corso* (1). Tuttavia non è a negarsi, che il Vico s'innoltrò con qualchè esitanza in questa dottrina; e gli esempi che reca, se appartengono al tempo storico, sono però

(1) V, 187.

tutti tratti dalla sua età eroica; giacchè che intendesse Egli per *tempo storico* e qual connessione questo abbia colle sue *età* nol dice mai. Il primo che vuol mitizzare in quel curioso brano della seconda *Scienza Nuova* gli è Solone, nè ha il coraggio di farlo ricisamente, come erroneamente vuole il Ferrari; egli nega solo assolutamente, che abbia avuto una sapienza riposta; sarà stato uno di quelli, dic'egli, che spinsero la plebe a liberarsi dall'oppressione dei Nobili, dando a quella coscienza di sè cioè di essere uguali a questi, dal che stranamente spiegherebbe il suo famoso *nosce te ipsum;* per questo egli venne riguardato come fondatore della repubblica democratica, e per questo ad esso si riferirono tutte le leggi e gli ordini, che la fondarono. Ma egli non ne nega poi assolutamente l'esistenza, solo ne dubita: *se non pure,* aggiung'egli al suddetto, tal Solone *furono essi plebei ateniesi per questo aspetto considerati.* Anche dei re di Roma non viene assolutamente negata l'esistenza, ma solo riguardati come mitici il carattere e la vita dati loro dalla tradizione; così a Romolo, dic'egli, vennero attribuite miticamente tutte le leggi dintorno agli ordini, a Numa la religione, a Tullo Ostilio le cose militari, a Servio il censo e tutte le leggi dintorno alla popolare libertà, a Tarquinio Prisco tutte le insegne e divise.

Più reciso par ch'egli sia verso Dracone ed Esopo, dei quali nega del tutto l'esistenza. Questi due caratteri poetici sono amendue anteriori ai sette Saggi, appartengono amendue al tempo eroico e vi si contrappongono tra loro, perchè il primo vi è carattere degli Ottimati in quanto possedevano l'imperio civile, il secondo dei loro soci o servi, ossia i Clienti

o Plebei in quanto nudrivano tra loro *certi sensi dettati dalla ragione naturale ossia avvisi utili al vivere civile libero*. Per questo vennero poi ad Esopo attribuite le favole che corrono sotto il suo nome, e a lui falsamente data sapienza riposta in vece di volgare.

Più numerosi sono quei miti nei quali ad un individuo solo, ad un eroe vengono attribuite imprese ed azioni, ch'egli compie in compagnia di molti altri, de'suoi famoli o clienti, come nelle narrazioni di Orazio Coclite, dei Fabii, ecc.

Non si sono solamente formati nell'antichità personaggi mitici, ma ben anco fatti e istituzioni e di tali è piena tutta l'età degli eroi. Così la legge delle XII tavole ebbe anche un certo carattere poetico, perchè si attribuirono ad esse molte leggi consimili, che esse originariamente non contenevano. Mitica è la spedizione navale di Ponto, la quale simboleggia i corseggi dei Greci, mitica la guerra trojana, la quale esprime la lotta tra i Greci e i popoli stranieri dell'Asia minore, lotta, che dovette durare un tempo indefinito, espresso appunto dal numero *dieci*, qui dal Vico considerato come simbolico: a questa guerra di Troja fa il Vico corrispondere per i Romani ora la guerra d'Alba, ora l'assedio di Vejo; mitici sono poi ancora per lui gli *errori degli eroi* che dovettero significare fughe di eroi e loro clienti vinti o premuti da contrarie fazioni in contese eroiche; mitici quasi tutti i fatti che del tempo degli eroi ci narra la storia antica.

Sarà facile lo scorgere quanto di vero e quanto di esagerato vi sia in queste idee del Vico; che la Storia antica sia piena di tali caratteri poetici, che ad un personaggio si attribuiscano spesso le azioni di molti, o se ne faccia il simbolo, il rappresentante di tutta un'impresa, di

tutta un' epoca, che in un fatto si siano fusi ed espressi una moltitudine di altri consimili, le sono cose, sulle quali la scienza moderna non dubita più, ma ch'essa però acquistò dopo che il Vico già da molti anni colla forza del suo genio, senza precedenti e con pochi ed imperfettissimi aiuti scientifici avea saputo vedere.— Le cose però ora non si sono trovate così piane e semplici, com'egli allora si credette; tronfio della scoperta di quei principii egli li applicava con una larghezza ed una sicurezza senza limiti; ma anche nelle storie più antiche i miti e le leggende s'intrecciano coi fatti veri nudamente entrati nella tradizione. Gli è ufficio appunto della moderna Critica il discernere gli uni dagli altri, ufficio al quale il Vico venne quasi sempre meno; e quando nol venne, lo fece contro a'suoi principii stessi, secondo i quali ciascuna età avea caratteri del tutto fissi ed uniformi in tutti i suoi diversi elementi.

Noi abbiamo sin qui ommesso di parlare del più importante fra i caratteri poetici del Vico, perchè ne vogliamo tenere più a lungo discorso; ma esso, come per vero tutti gli altri caratteri poetici, si connette così strettamente colle dottrine del Vico intorno alla sapienza volgare o poetica, che sarà qui il luogo prima di trattare di quello, di meglio schiarire questo concetto, del quale abbiam però già avuto occasione di parlare.

Capo X.

La sapienza volgare o poetica e la discoverta del vero Omero.

Della sapienza volgare abbiamo una trattazione sistematica nella seconda *Scienza nuova;* gli elementi di essa noi li abbiamo già in grande parte studiati, comprendendosi sotto di essa appunto la politica, il diritto, le lingue, la mitologia, ecc., tutte le cose insomma che riguardano le due prime ntá; ma ci rimaneva vederne i caratteri generali e la loro splendida applicazione ad Omero. Della sapienza non sa il Vico dar mai una definizione precisa e alla quale convengano poi gli usi che egli fa di quella parola; ponendo mente a questi noi diremmo, che secondo il Vico essa è il complesso di quelle idee, che generano il mondo morale, intellettuale e civile dell'uomo. Di tale sapienza egli fa due specie fra di loro distintissime: la volgare o poetica e la riposta o filosofica; la prima è rappresentata dai poeti, la seconda dai filosofi; la prima sorge spontanea, inconscia di sè nell'uomo e nei popoli, è fantastica e immaginosa, la seconda invece è opera della riflessione e del ragionamento; quindi il Vico chiama i poeti il *senso*, come i filosofi l'*intelletto* dell'umanità, e dice che i *falsi poetici* rappresentano le stesse cose che i *veri filosofici*, colla differenza che questi sono astratti e quelli sono rivestiti d'immagini. La sapienza volgare o poetica domina, come già notammo, nelle due prime età, la filosofica nell'età degli uomini. Secondo la teoria del Vico la sapienza poetica ha la sua completa enciclopedia non meno della sapienza riposta: e questo è nel sistema del Vico consequentissimo, perchè se-

condo lui tutto il sapere umano fu dapprima sentito che inteso, quindi tutte le scienze ebbero i loro germi nella sapienza volgare, e da questa tutte ricevettere l'occasione, l'eccitamento e i necessarii principii per il loro primo svolgimento. — La scienza infatti è per il Vico l'elemento più generale e più umano della civiltà, e ad essa ci condusse naturalmente il corso storico, il quale movendo dai tempi divini e passando per gli eroici termina negli umani, dove si celebra col fatto la vera natura dell'uomo come uomo, e dai quali quindi dovettero in principio i pensatori attingere le loro idee per filosofare o formar scienza.

Non si può negare, che molte verità si contengano in queste idee; e specialmente riguardo alla filosofia morale gli è un fatto, che essa nacque e si formò dapprima sulle idee spontanee della religione e della morale, come alle prime filosofie naturalistiche della Grecia furono eccitamento le idee naturalistiche della mitologia. Ma queste vennero poco o nulla considerate dal Vico. « *Talete Milesio* » dice egli piacevolmente nella seconda *Scienza Nuova*, « dà incominciamento alla filosofia con la fisica e cominciò « da un principio troppo sciapito, *dall' acqua*, « *forse perchè aveva osservato con l' acqua crescer le zucche.* » Ma l'origine invece della filosofia morale, alla quale egli come Socrate dava ben maggiore importanza, viene da lui spiegata molto ingegnosamente nel libro quarto della seconda *Scienza Nuova* (1) e messa in rapporto colle sue dottrine: « Ora, poichè, » dic' egli colà assai bene, « furono prima le leggi, dopo i filosofi, egli è necessario che *Socrate*, dall' os-

(1) V, 532.

« servare ch'i *cittadini ateniesi* nel comandare
« le *leggi* si andavan ad unire in un'*idea* con-
« forme d'un'*ugual utilità* partitamente *comune*
« a tutti, cominciò ad abbozzare i *generi intelli-*
« *gibili*, o vero gli *universali astratti* con *l'in-*
« *duzione* - ch'è una *raccolta di uniformi par-*
« *ticolari* che vanno a comporre un *genere* di
« ciò, nello che quei particolari sono uniformi
« tra loro. *Platone*, dal riflettere che 'n tali Ra-
« gunanze pubbliche le menti degli uomini par-
« ticolari, che son appassionate ciascuna del
« proprio utile, si conformavano in un'idea spas-
« sionata di comune utilità - che è quello che
« dicono - *gli uomini partitamente sono portati*
« *da' loro interessi privati, ma in comune voglion*
« *giustizia* - s'alzò a meditare l'*idee intelligi-*
« *bili ottime* delle menti criate, *divise* da esse
« menti criate, le qual'in altri non posson es-
« sere che in *Dio:* e s'innalzò a formare l'*Eroe*
« *Filosofico*, che comandi con piacere alle pas-
« sioni; onde *Aristotile* poscia divinamente ci
« lasciò diffinita la *buona legge*, che sia una *vo-*
« *lontà scevera di passioni*, quanto è dire *vo-*
« *lontà d'Eroe:* intese la *Giustizia Regina*, la
« qual siede nell'*animo dell'Eroe*, e *comanda*
« *a tutte l'altre Virtù;* perchè aveva osservato
« la *Giustizia Legale*, la qual siede nell'*animo*
« *della Civil Potestà Sovrana*, comandar alla *Pru-*
« *denza* nel Senato, alla *Fortezza* negli Eserciti,
« alla *Temperanza* nelle Feste, alla *Giustizia*
« *Particolare*, così *Distributiva* negli Erarj, come
« per lo più *Commutativa* nel Foro..... Dal che
« tutto si conchiude che dalla *piazza d'Atene*
« uscirono tali *Principj di Metafisica*, di *Logica*,
« di *Morale:* e dall'avviso di *Solone* dato agli
« *Ateniesi* NOSCE TE IPSUM, conforme ragionammo
« sopra uno de' *Corollarj della Logica Poetica*,

« uscirono le *Repubbliche popolari*, dalle Re-
« pubbliche popolari le *Leggi*, e dalle leggi
« uscì la *Filosofia; e Solone* da *Sapiente di Sa-
« pienza Volgare* fu creduto *Sapiente di Sapienza
« Risposta*: che sarebbe una particella della
« *Storia della Filosofia narrata filosoficamente,*
« ed ultima riprova delle tante che 'n *questi
« Libri* si son fatti contro *Polibio*, il qual di-
« ceva che *se vi fussero al mondo Filosofi, non
« sarebber uopo Religioni;* che se non vi fussero
« state *Religioni*, e quindi *Repubbliche*, non sa-
« rebber affatto al mondo *Filosofi;* e che se le
« cose umane non avesse così condotto la *Pro-
« denza Divina*, non si avrebbe *niuna idea* nè
« di *Scienza* nè di Virtù ».

Ma l'ufficio più proprio e provvidenziale della sapienza volgare fu quello di aver fondato il *Mondo delle nazioni*. La parte prima e principale di essa è la teologia o metafisica poetica, dalla quale ebbe principio tutta l'umana civiltà; perchè, come vedemmo, questa partì e si fondò sull'idea della Divinità e della Provvidenza. Gli è di questa teologia poetica o civile che erano ripieni i fondatori di città, i legislatori e i sapienti antichi e non d'una sapienza riposta che venne loro attribuita dalla boria delle nazioni e dei dotti. Codesti, che il Vico designa col nome di poeti teologi o teologi civili, furono quindi i primi autori delle lingue, ossia della *Logica poetica*, fondarono le famiglie e gli stati insieme a tutte le numerose istituzioni che vi si riferiscono colla *Morale*, l'*Iconomia* e la *Politica poetica*. Ma fatti i primi passi nella civiltà dovettero pure svolgersi naturalmente una *Fisica*, una *Cosmografia*, un'*Astronomia*, una *Cronologia*, una *Geografia* tutte poetiche. Il Vico tratta di tutte queste partitamente nella seconda *Scienza*

Nuova insieme alle altre, delle quali noi abbiamo già esposti altrove i principii generali con altro ordine. Or ci rimane a dire qualche parola anche di quelle che sono molto meno importanti.

Riguardo all'astronomia il Vico attribuisce i principii di essa ai Caldei, ed è una delle pochissime cose, per le quali rompe il suo principio della *somma chiusura* dei popoli antichi fra loro. I Caldei infatti, secondo il Vico, insegnarono ai Fenicii la pratica del quadrante, e la scienza dell'elevazione del Polo, nonchè la dottrina, che gli Dei fossero affissi agli astri, cioè gli dei maggiori ai pianeti, i minori alle stelle fisse; il che i Fenicii trasmisero poi ai Greci, e questi ai Latini (1).

La cronologia poetica dovette contar gli anni col numero delle messi, per il che ne fu fatto Saturno Dio del tempo. — Da questa e dalla Astronomia poetica sorse, dice il Vico, l'Astronomia scientifica e l'Astrologia, più tardi la Geometria e la Matematica.

Principio della geografia poetica fu, secondo il Vico, che siccome gli uomini spiegano e denominano le cose, che vanno conoscendo dalle altre già loro note, così gli antichi popoli de-

(1) Riguardo alla derivazione o l'anteriorità della civiltà tra la Grecia e l'Italia il Vico fece non piccoli cambiamenti. —Quando nel *Diritto universale* non avea ancor ben fisso il suo principio, che niuna cosa i popoli antichi si avessero comunicata tra loro, inclina a credere non solo, che gli Italiani antichi fossero stati anteriori di civiltà ai Greci, ma che questi avessero imitato quelli in molte cose. Nelle opere posteriori la questione della comunicazione tra l'uno e l'altro popolo della civiltà scompare in massima per il suo principio generale, di cui noi abbiamo parlato; ma quella dell'anteriorità è decisa in favore dei Greci, i quali anzi trasmettono ai Latini, come si vede, la teoria caldea sugli astri divini, come pure altrove le lettere alfabetiche.

nominarono i paesi fuori del loro territorio dalle parti di questo; come fecero di fatto i Greci, i quali chiamarono dapprima Asia solamente ciò, che fu poi per loro Asia minore; così vi dovett' essere per i Greci d'Italia una Grecia diversa da quella degli altri Greci, dalla quale prima deve essere venuto Pitagora, così Anacarsi deve essere venuto da una Scizia greca ecc. — In tal modo con un concetto, che solo in parte è giusto, il Vico mette a soqquadro tutte le denominazioni geografiche dell'antichità.

Ma più strane e curiose sono le sue congetture intorno alla Fisica e alla Cosmografia. Con esse il Vico segna nella seconda *Scienza Nuova* un grande regresso nelle proprie idee. Così secondo lui tutti i concetti fisici, che noi attribuiamo ai popoli antichissimi non riguardavano la natura esteriore ma si il mondo delle nazioni, e dice che dai simboli formati dai poeti teologi intorno questo i successivi pensatori ne trassero idee sulla natura. Con questo viene il Vico a negare tutte le concezioni naturalistiche primitive, ed è al tutto sofistico, puerile il modo col quale negli esempi che arreca tenta provare la sua strana idea. Così il caos non era per i poeti teologi che la confusione dei semi umani quando v'era ancora la comunione delle donne, e non divenne che posteriormente la confusione dei semi universali della natura. Persino i quattro elementi, oggetto delle prime speculazioni filosofiche e fisiche, non furono originariamente per il Vicó che quattro elementi civili. — Senonchè un'idea, sia buona sia cattiva, il Vico non la applica mai sistematicamente: il suo spirito non vi regge; quindi trattando di queste due parti della Sapienza volgare esce ancora a parlare dei concetti naturalistici come pri-

mitivi, dei quali ve ne sono intorno alle cose esteriori o propriamente naturalistici e intorno a noi stessi o antropologici; e riguardo ai primi ravvisa giustamente nei primordii della civiltà quella tendenza, di cui s'è già molto parlato, di dare alle diverse cose proprietà forze della natura, forme viventi e sensibili, facendone altrettante divinità; giacchè come osserva qui il Vico con molta profondità, gli è un *senso comune del genere umano, ch'ove gli uomini non intendono le cagioni delle cose, dicono così aver ordinato Dio* (1).

Così i poeti teologi formarono tutto il mondo di dei, di dei del cielo, dei dell'inferno *(dii superi, dii inferi)*, di dei fra l'uno e l'altro *(dii medioxumi)*. Il Cielo è preso dal Vico anche qui, come solitamente, sotto diversi significati; ora esso è la prima cosa, che gli uomini osservassero con sentimento religioso, considerandolo come la sede degli dei, senza crederlo più alto delle montagne, che pareva loro il toccassero; ma poi diventa la prima sede degli eroi, e dice che in *questo* cielo fu amministrata la prima giustizia (Astrea) colla prima legge agraria, che *questo cielo è imbiancato dal latte delle mogli legittime* degli eroi, che in esso Prometeo ruba il fuoco al sole, cioè lo fa scintillare dalle pietre focaie. Così in mezzo a stranezze sorge una stupenda divinazione.

Più strano e confuso del cielo del Vico ne è ancora l'inferno; questo è il sepolcro degli eroi, quindi non è più profondo di un fosso; rappresenta i seminati ed è dell'altezza di un solco; ma rappresenta anche le sorgive delle fontane, per il che Diana ne è fatta Dea infernale, poi

(1) V, 371.

anche le valli in cui stanno i Giganti ancor ferini in contrapposto ai monti abitati dagli eroi e presi per il *Cielo*. Da quest' ultima significazione dell' inferno nacque poi il concetto del Tartaro, dove si riuniscono le anime; e a questa si rannodano le favole di Sisifo, di Tantalo ecc. alle quali fu poi dato un senso morale.

Riguardo ai concetti psicologici osserva già molto giustamente il Vico come gli uomini antichi li dovessero avere molto materiali; e come davano la vita alle cose esteriori e insensate, così da queste e dal proprio corpo toglievano immagini e spiegazioni per il loro mondo interno. Perciò l'anima riponevano essi nell'aria e come tale la tenevano quale veicolo della vita, mentre riponevano l'animo nell'etere e lo tenevano come un *igneus vigor*, che operasse nell'anima; e come questa era per loro principio del moto, così l' animo volevano lo fosse del *conato;* ma perchè i Poeti Teŏlogi questo sentivano, non già intendevano, il dicevano *forza sagra, vigor occulto,* un *dio sconosciuto;* e tanto i Greci quanto i Latini, quando dicevano o facevano cosa, di che sentivano in sè principio superiore, dicevano che un qualche *Dio avesse sì fatta cosa voluto;* dal che afferma il Vico essersi in filosofia tratta la bella verità, che le idee vengano all'uomo da Dio.

Le funzioni dell' animo riducevano poi tutte a tre parti del corpo, cioè al capo, al petto e al cuore: al primo tutte le operazioni della mente, che gli antichi facevano consistere nella fantasia; al secondo tutte le passioni e i sentimenti, quelli dell' Irascible allo stomaco, quelli del Concupiscibile al fegato; al terzo richiamavano tutti i consigli (1). Nelle quali asserzioni è facile vedere

(1) V. per tutto questo V, 361 e segg.

quanto vi sia di arbitrario e quanto di giusto. — Certo egli ha ragione d' affermare che originariamente gli atti spirituali venivano espressi con figure o immagini sensibili, che passarono poi nel linguaggio comune e vi divennero locuzioni proprie e come tali vi durano ancor oggi.

Or che abbiamo veduto i principii generali del Vico intorno alle origini e al corso della civiltà, vediamo come essi si ritrovino nei due più grandi fatti, a cui quelli in parte vennero applicati e da cui anche in parte vennero dedotti, vogliam dire i poemi del *Vero Omero* e il corso della Storia romana. Non sarà difficile lo scorgere nelle dottrine vichiane, che fin qui abbiamo esposte, come se da una parte la storia romana è la fonte e la mira di quasi tutte le sue idee intorno all'antico svolgimento sociale dell'umanità, le teorie intorno alle lingue, alla mitologia, e alla poesia fanno capo specialmente alla Storia greca antica. *La Storia romana antica*, dic'egli in un luogo, *è una perpetua mitologia istorica di tante, sì varie e diverse favole greche* (1). Così la storia greca e romana insieme unite, spesso erroneamente confuse gli danno la Storia dell'umanità intiera. E i poemi d'Omero, che sono il documento più importante della Storia greca, come le XII Tavole lo sono per la Storia romana, cessano di essere proprie di un sol popolo, essi vengono dal Vico idealizzati, e i concetti, che ne trae, applicati a tutta l'umanità; sicchè amendue diventano ugualmente i rappresentanti e le fonti di tutto l'eroismo antico, i *due più grandi tesori del Diritto naturale delle genti.*

(1) V, 355.

Abbiam già veduto come il Vico applichi la Mitologia greca al Corso delle nazioni; or ci rimane a parlare per compiere l'esposizione del l'elemento greco nella filosofia storica vichiana della *Discoverta del vero Omero;* ci riserviamo a parlare nel capitolo seguente della Storia romana, e delle XII Tavole come cose, sulle quali importa ci ferimiamo più a lungo.

La *Discoverta del vero Omero* fu per il Vico una cosa talmente importante nella seconda *Scienza Nuova*, che quantunque anch'essa potesse insieme agli altri caratteri poetici entrare nelle trattazioni del 3° libro riguardanti la *Sapienza volgare*, egli vi consacrò un libro a parte, come una cosa tanto grave, che non dovesse anche per identità di principii venir confusa colle altre. Ma egli fece questo fors'anche perchè fu quella scoperta uno degli ultimi sforzi del suo ingegno, una delle ultime grandi novità che introdusse nel suo sistema; e per verità tra quelle la migliore. Che egli però già prima della seconda *Scienza Nuova* seriamente meditasse intorno ad Omero e gli balenasse in mente idee nuove intorno ad esso e del tutto diverse da quelle accettate volgarmente ne'suoi tempi, ne è prova la bellissima nota che sopra di lui già scriveva nel *De Constantia philologiæ* (1). Ma tanto in questa come nell'opera successiva della prima *Scienza Nuova* la sua esistenza non viene ancora contestata; egli non si dilegua ancora in un mito o in un carattere poetico come nella seconda *Scienza Nuova.*

Ciò che il Vico combatte nella nota sovracitata gli è l'opinione sino a lui invalsa, che Omero fosse un poeta pieno di sapienza riposta,

(1) III, 279.

che in lui si dovessero ricercare principii di scienza e di filosofia, nonchè regole d'arte con grande riflessione ed accortezza seguite. Il Vico canzona di questo con molta giustezza e con novità di concepire per i suoi tempi meravigliosa, gli sforzi dei filologi, i quali « cum veram poëseos « originem ignorassent et ex una parte Homerum et sublimitate fabularum et granditate « locutionum poëtam omnino incomparabilem, ex « parte altera tot tantasque ei excidisse ineptias « animadverterent, cum hæc componere non « possent, eas ineptias altissimam sapientiam « continere opinati sunt. Quare a Platone ad « nostra usque tempora veterum sapientiam ex « poëtarum fabulis eruere flagrantissime sed « irrito omnium voto desideratum. » Per lui invece Omero è il poeta più grande dell'antichità, appunto perchè ebbe la fortuna di scrivere verso la fine dell'età eroica, quando era ancor naturale e potente la facoltà poetica presso il popolo, vivacissimi i sensi, gagliarda la fantasia e poco sviluppato il ragionamento: qualità tutte che fanno il carattere della poesia omerica come d'ogni altra grande e vera poesia, secondo il Vico (1). — Già in questa nota viene espressa la

(1) Quindi capovolgendo il pensiero di Orazio dice il Vico: *nisi ita sæpe dormitaret nunquam bonus fuisset Homerus.* — Del resto non si può negare che queste sue idee intorno alla poesia vennero da lui alquanto esagerate, e lo condussero a giudizii del tutto erronei. — Egli è certo che a quei tempi antichissimi e in generale al cominciamento di ogni civiltà, si svolgono più facilmente che nei tempi riflessivi facoltà poetiche. Egli ha profondamente ragione nel credere, che la poesia debba sempre procedere coll'aiuto della fantasia o colla rappresentazione del concreto, nè debba essere strumento di ragionamenti scientifici. Quindi molto acutamente e giustamente, dando una lezione poco ascoltata da certi suoi commentatori, osserva

grandissima importanza storica dei poemi omerici; questi son gli unici documenti di quei tempi antichissimi, della loro storia, dei costumi, delle leggi, ecc. Quindi il Vico entra a fare molte ricerche per iscoprire in Omero quali erano le idee, le cognizioni, i sentimenti, che doveano dominare al suo tempo, toccando questioni particolari e raccogliendo da ogni parte le diverse cose che vi si riferiscono con un'indagine tanto minuta ed accurata ed insieme informata a principii sì larghi e ad una critica sì profonda e sagace, che noi non temiamo di asserire aver egli in questa nota prevenuto il metodo della moderna filologia storica dei Tedeschi, usandone con piena consapovolezza, non solo quanto ai suoi principii generali, ma anche nelle sue particolarità. Egli vi si dimostra pienamente conscio di quell'idea, che negli scrittori antichi i giudizii, le frasi, le parole, le diverse deno-

che se Dante fu l'Omero dei tempi moderni e il più grande poeta di questi, sarebbe stato ancor maggiore se non avesse saputo di filosofia e di scolastica, o almen se non ce l'avesse fatta entrare nel suo poema. — Ma che i tempi civili possano avere una loro propria, vera e profonda poesia, gli è cosa che il fatto medesimo prova ampiamente; nè il Vico stesso lo tiene, per verità, impossibile, ma vuole che senza imitare (la poesia deve essere, anche secondo lui, essenzialmente spontanea) ci poniamo nella condizione di quegli uomini antichi, di que' suoi eroi, e che *non intendiamo i nostri sentimenti per riflessioni, ma li spieghiamo per sensi* (v. la lettera al De Angelis). — Sgraziatamente anche il Vico si credette poeta (era anche egli un *pastore* dell'Arcadia), e abbiamo delle sue poesie una discreta raccolta nel 6° volume delle sue opere, nella quale Egli, *per seguire i suoi precetti*, riversa tutta la sua scienza mitologica. Eppure s'illuse talmente da scrivere, rispondendo al sonetto d'un altro:

> Ma tu con tua benigna e chiara luce
> Colà mi scorgi e splenderonne altero
> Fu le sacre di Pindo erme colline.

minazioni delle cose e degli uomini non debbono essere accettate in quel senso, che avrebbero presso i moderni; che l'antichità deve bensì essere studiata coll'antichità, ma che essa non si deve prendere così come essa a noi si porge, senzachè delle fonti stesse, colle quali la conosciamo, si faccia la critica.

Nella prima *Scienza Nuova* di Omero vien detto poco; esso rimane però come nel *Diritto universale* un individuo, che è realmente esistito. Ma egli è un poeta del tempo eroico, è anch'egli un *Poeta teologo*; doveva quindi nella seconda *Scienza Nuova* seguire la sorte degli altri personaggi antichissimi, e sciogliersi in un' *idea ovvero un carattere eroico d' uomini greci, in quanto essi narravano cantando le loro storie* (1): le quali parole per verità dicono più di quello, che ordinariamente il Vico pensasse, e sono frutto di quella confusione, della quale egli non seppe liberarsi mai pienamente, dei popoli antichissimi che per natura parlavano poeticamente, coi veri poeti che nel tempo stesso sorgevano in mezzo a loro, e facevano realmente versi, fossero questi leggi o ammaestramenti, eccitazioni o semplici racconti di fatti realmeute avvenuti, trasformati inconsciamente dalla potenza poetica del narratore e dalle credenze volgari. Ma il Vico non aveva dinanzi alla mente sufficienti esempi per potersi fare un chiaro concetto di questi poeti epici o narratori popolari, ai quali appartenevano certamente gli Omeridi; ne vide la natura, il carattere essenziale; ma per voler sovrapporre come fa spesso, più cose ad una gli avviene come a chi vede doppio, che le immagini gli giungono all'occhio coi contorni incerti e confusi.

(1) V, 450.

Fortunatamente egli suole correggere nei particolari ciò che di esagerato pone in un principio generale.

Del resto egli su questo argomento si trova quasi intieramente dallo stesso punto di vista, che la moderna Critica dei Tedeschi. Anch'egli esaminando i due poemi di Omero, li trova di carattere sì diverso che ne mette l'origine in due luoghi e tempi differenti, cioè l'Odissea nella Grecia occidentale, l'Iliade nell'orientale, e la prima molto posteriore alla seconda e lontanissima dalla guerra di Troja, cioè un 460 circa dopo di essa, intorno ai tempi di Numa; traendone gli argomenti dalle diverse notizie geografiche e dalle altre cognizioni in generale, nonchè dal diverso grado di civiltà, della quale i due poemi portano l'impronta; il che mostra quanto sia falso il giudizio di taluno, che il Vico fosse digiuno e non s'intendesse di ricerche positive. Nè egli trova solo diversità fra i due poemi, ma anche fra i canti dello stesso poema, sicchè questo gli fa argomentare che essi *debbano essere stati per più età e da più mani lavorati e condotti*. Del resto fra le idee qui esposte intorno alla vera natura di Omero non tutte si rivolgono direttamente a dimostrare ch'egli fosse un *carattere eroico*; egli ripete anche qui, dando loro maggior svolgimento, molti argomenti del *Diritto universale* per provare, che Omero non poteva essere un poeta riflesso, un filosofo insomma nel senso largo del Vico, ma che esso doveva appartenere al tempo eroico o favoloso. Tali argomenti sono compresi specialmente fra quelli, ch'egli chiama *prove filosofiche*, le quali per verità non sono altro che un'applicazione ad Omero di quei principii generali intorno alla psicologia dei popoli e specialmente intorno

all' indole della poesia primitiva, dei quali abbiamo parlato nei passati capitoli. Naturalmente ne conseguiva, secondo le idee stabilite nella seconda *Scienza Nuova*, che quindi il suo autore non fosse stato altro che un *carattere poetico*, o un *poeta d' idea* come dice in un luogo. Ma questa conclusione viene anche tratta esplicitamente dalle *prove filologiche* cioè dai dati particolari della tradizione di Omero, mostrandosi, come per togliere tutte le sue *sconcezze* e *inverosimiglianze* non solo basti far d' Omero un *poeta eroico*, ma se ne debba fare anche un *carattere poetico*.

Niuno meglio di Omero, dice il Vico, porta l' impronta della poesia primitiva e spontanea dei tempi eroici: egli non è poeta, che voglia inventare; la barbarie, dice il Vico, è naturalmente *veritiera*; egli narra (o vuol narrare) fatti veri, dei quali quegli uomini primitivi come di robustissima memoria doveano conservar naturalmente ricordanza, rivestendoli colla loro fantasia. In lui nessun carattere di riflessività, ma *vivido senso* nel sentire i particolari, *forte fantasia* in apprenderli ed ingrandirli, *acuto ingegno* nel rapportarli ai loro generi fantastici e robusta memoria nell' esporli. Gli è impossibile quindi che i suoi poemi siano sorti fuori del tempo eroico, poichè l' inarrivabilità delle sue finzioni, la sublimità delle sue sentenze poetiche, le sue comparazioni fiere e selvagge, i caratteri de'suoi personaggi, che mostrano di essere creazioni non d'un individuo, ma del senso comune di tutto un popolo, le loro inezie e sconcezze non potevano o fingersi con naturalezza da un filosofo o esser degne di esso. Fatto invece di Omero un poeta eroico, tutto si trova naturale e giustificato in lui; esso doveva realmente meritarsi i tre vanti di ordinatore della civiltà greca,

di padre de' poeti e di fonte delle greche filosofie, perchè di fatto nella poesia e sapienza eroica come già vedemmo, si trovano i germi di tutti gli elementi della civiltà posteriore.

La tradizione stessa poi intorno a lui ci conduce a farne un carattere poetico: Essa ci narra di Rapsodi che andavano separatamente cantando chi l'uno chi l' altro de' canti omerici, narrando come poeti ciclici ne' loro canti tutta la storia favolosa della Grecia, secondo l' uso generale dei popoli primitivi di conservare in versi oralmente le lore storie. Ora Omero stesso ci vien rappresentato come un rapsode. Egli è cieco come ciechi si dicevano tutti i cantori delle cene dei Grandi, *essendo proprietà della natura umana, che i ciechi valgano meravigliosamente nella memoria*, egli non lascia scritto alcuno de' suoi poemi, i quali non poterono neanco venir divisi, riordinati, e ripurgati dai Pisistratidi, come si suol dire, perchè ai tempi di quelli non v'era ancora la scrittura volgare: di Omero non si conosce nè patria nè età, essendovi riguardo a questa, divario di ben 460 anni, cioè dalla guerra di Troja a Numa. Ponendo invece che *quest'Omero fossero essi popoli greci*, tutto si rischiara nella tradizione: tutti gli sono naturalmente concittadini, egli visse per le bocche e la memoria d'essi popoli greci dalla guerra trojana sino a Numa; egli è povero, è cieco, come lo son tutti i Rapsodi; così egli compone giovine l'Iliade quando era giovine la Grecia, e in conseguenza *ardente di sublimi passioni*, ammiratrice d'Achille, *eroe della forza*; ma vecchio compone l'Odissea, quando la Grecia avea alquanto raffreddato gli animi colla riflessione, la quale è madre dell'accortezza, e per la quale ammirò Ulisse *Eroe della Sapienza* (1).

(1) V, 451; così per tutto il resto V. 422 e segg.

Tali sono le idee principali, che il Vico svolse intorno ad Omero, prevenendo meravigliosamente le indagini della scienza tedesca, col toccarne quasi tutte le parti. — Gli è vero, che la questione non è ancora pienamente risolta; ma si può facilmente prevedere, che essa lo sarà in favore di quelli, che combattono l'individualità di Omero. Certamente nessuno di questi accetterebbe ora tal quali le idee del Vico, ma gli è pur molto che si accordino con lui nei principii, ne' punti di partenza, nelle parti essenziali delle conclusioni, perchè noi abbiamo ad onorare il Vico quale il vero creatore della questione omerica, come al presente viene studiata. — Eppure non è che una parte questa delle sue grandi investigazioni; ma essa sola bastò ad un altr'uomo, al Wolff, che incominciò la stessa questione mezzo secolo dopo in Germania, a dargli una fama immortale. — Che se questi procedette più ordinatamente, se si addentrò più a fondo nelle analisi filologiche, se dette di Omero un concetto più chiaro e preciso, si consideri tuttavia la diversità dei tempi; si consideri da una parte il Vico, che non ha dinanzi a sè che il suo Omero, dall'altra il Wolff cogli aiuti grandissimi che aveva, scrivendo quando cominciava la Germania il suo più grande svolgimento filologico, quando dell' indole storica dei poemi omerici poteva assai più facilmente farsi un'idea cogli esempi, che allora cominciavano a studiarsi, delle poesie popolari dell' *Ossian* dei *Niebelungen* ecc. e ci sarà ben lecito, malgrado alcune sue esagerazioni e disordinetezze (1), ono-

(1) Queste sono qualità comuni a tutto il sistema del Vico che si trovano anche nella sua teoria intorno ad Omero, ma che non sono infrequenti nei grandi iniziatori di dottrine;

rare la mente di questo nostro Grande infelice, poco stimato da'suoi contemporanei, senza scuola dopo la sua morte, che ne prosegua le teorie e ne celebri il nome, con una gloria più splendida che non quella del Wolff, che festeggiato in Berlino, tronfio dolla sua fama, iniziatore di nuova scuola *si degna* in un suo articolo parlare del Vico e lasciar orgogliosamente cadere sul suo nome alcune gocce delle sue preziose lodi!

Capo XI.

La Storia romana in Vico. — Paragone collo svolgimento posteriore, che ebbero questi studii in Germania, specialmente nel Niebuhr, Schwegler e Mommsen.

La Storia romana del Vico parte da una pretta ipotesi, la quale si ricongiunge col suo romanzo intorno alle origini della civiltà, col romanzo dello stato ferino. Il Vico non poteva fare altrimenti: ogni popolo si era svolto da sè indipendentemente da ogni altro. Così doveva essere anche del popolo romano. Egli quindi doveva cercare già nelle condizioni di quei tempi primitivi una spiegazione dei fatti principali che troviamo subito nel principio della Storia romana. Tra quelli Egli seppe acutamente scorgere come capitalissime le relazioni tra i Patrizii e i Plebei. — Spiegate le origini e le relazioni di questi due ordini si ha la chiave

volendo combattere un' idea vanno all'estremo opposto di quella che invale, e trascurano le gradazioni del pensiero, nelle quali sta sovente la verità.

di tutta la storia interna e di grande parte dell'esterna di Roma. — Fu forse questo grande problema della storia romana, che lo mosse a distinguere nei primordii della civiltà quelle tre diverse specie d'uomini: i Giganti pii, gli empii, i deboli. Con questa divisione, che poi trasporta in idea alla storia di tutti i popoli, spiega assai comodamente le origini dei due ordini in Roma e la loro storia successiva. Quelle origini quindi si riattaccherebbero ai primordi dell' umanità come quelli di tutti gli altri popoli. Gl'incominciamenti del popolo romano dovrebbero essere contemporanei a quelli dei popoli Greci, ed esser solo posteriori di cent'anni alle prime civiltà asiatiche. Questo egli dice espressamente quando descrive il corso storico delle nazioni, e vuol far non solo uniformi, ma anche contemporanei o quasi, i periodi diversi della civiltà in tutto il mondo.

Ma se questo il Vico poteva porre in principio, nelle applicazioni non poteva sostenere una sì strana idea e doveva attenersi più fedelmente alla storia tradizionale.

Nella sua tavola cronologica, quantunque faccia grandissimi sforzi per avvicinare le civiltà, e non ci riesca in parte che pur facendo stranissimi anacronismi; pure è costretto a mettere l' età stessa dell' oro nel Lazio molto posteriore di quella dei Greci; ne fa però contemporanea l'età degli eroi, nella quale verrebbe fondata Roma. Il popolo romano non avrebbe dunque un'età degli Dei propria, ma comune con quella di tutti gli altri popoli latini. In questo caso le origini di Roma non si ricongiungerebbero direttamente coi primordii della civiltà umana; esse ne sarebbero molto posteriori, e le origini dei patrizii e plebei non si troverebbero più quindi in quello stato

ferino primitivo che già abbiamo descritto, ma solamente in uno stato analogo posteriore. Secondo questa idea Roma sarebbe sorta in mezzo a popoli già inciviliti con modi e vicende analoghe a quelle che diedero cominciamento alla civiltà il che si accorderebbe perfettamente con quanto dice il Vico spesse volte, che Roma conquistò tutto il mondo, perchè ebbe *più giovane l' eroismo*.

Si vede facilmente, che la diversità delle due opinioni non è piccola; pure il Vico secondo il solito suo le accoglie amendue, confondendole insieme e facendo uso or dell'una or dell'altra nella sua trattazione, secondochè meglio gli torna per la spiegazione dei fatti e la dimostrazione delle sue idee. Non si può negare però che il suo buon senso fa ch'egli si attenga più frequentemente alla seconda opinione, come quella inoltre che a mio avviso debba essersi formata anteriormente nel suo pensiero, e che si fonda sopra uno studio più spregiudicato dei fatti. — L'altra non deve essere stata nello svolgimento del suo pensiero che una corruzione di questa medesima, fatta per trasportarla alle storie di tutti gli altri popoli, e poscia così applicata alla romana medesima, da cui era partita, e alla quale sola era da riportarsi nella sua forma primitiva. Chi conosce alquanto gli inconsci procedimenti del nostro spirito, non troverà per nulla improbabili tali circoli delle idee in noi, e tali illusioni, alle quali vanno specialmente soggetti i filosofi.

La seconda opinione offriva al Vico un principio molto meno avventuroso e più consentaneo alle tradizioni, spiegate criticamente, per cominciare la Storia romana. Romolo avrebbe fondata la città con un asilo aperto in mezzo a di-

versi popoli già usciti dalla barbarie primitiva. Gli uomini ricoverati in quest'asilo sarebbero stati i primi clienti di quelle schiatte (*Gentes*), che si sarebbero raccolte intorno a Romolo. — Nello spiegare l'origine di queste *Gentes*, che secondo il Vico come anche secondo tutta la scuola storica tedesca, costituirono in principio la vera e sola cittadinanza romana, egli si riporta sempre ai tempi primitivi, allo stato delle famiglie. Ma ammettendo che Roma si fosse fondata, quando il Lazio era già uscito da quello stato, la spiegazione del Vico non ha più valore.

Ma qui c'erano due verità importantissime da scorgere, le quali furono dalla scuola storica tedesca con grande splendore di dottrina e d'ingegno stabilite, mentre il Vico, non ne vide che una. La scuola tedesca è unanime col Vico nel sostenere, che i Romani non furono di origine straniera; tanto per lui come per essi le immigrazioni di Evandro e di Enea sono favolose e mitiche; quantunque discordino nello spiegarle. Il Vico vuole che queste favole come tutte l'altre intorno a Roma fossero una posteriore invenzione dei Greci e come vere poi accettate per boria dai Romani. Ma egli seguendo poi quel suo principio, delle tradizioni anche favolose doverci pur sempre essere un fondamento di vero, non si contenta di accagionare la fantasia creatrice dei Greci, e cerca il significato di quelle favole. Quindi Evandro diventa per lui il carattere poetico dei primi pastori del Lazio, cui poi si paragonarono cogli Arcadi, e da questi quindi fatto provenire; Enea un carattere poetico degli eroi emigranti; chè se si trova, dic'egli, già originariamente nelle cose accidentali qualche influenza greca in Roma, si puó supporre, che vi sia stata vicino a questa un'anti-

chissima città greca, la quale venne poi distrutta. — Come si vede il Vico cercava d'indovinare; ma il principio che lo metteva sulle ricerche era giunto.

I corifei della scuola storica tedesca sono fra loro discordissimi in questo punto (1). Lo Schlegel fa anch'egli, come talora il Vico, nascere le favole romane dalla fantasia degli scrittori greci e specialmente da quella di Diocle; a lui si ac-

(1) La moderna Critica storica dei Tedeschi sulla Storia romana ebbe veramente principio, come è noto, col Niebuhr, il quale pubblicava la prima parte della sua *Storia romana* per la prima volta nel 1812; venuto dappoi in Italia modificò molte delle sue opinioni nelle edizioni posteriori. Moriva il 1831 senza compiere la sua opera, ma essa fu il principio di un grande svolgimento scientifico. — Dapprima lo Schlegel negli *Heildelbergische Jharbücher* del 1816 faceva l'opera del Niebuhr oggetto di una rilevante critica, combattendo molte sue idee intorno alle origini della tradizioni antiche romane, alla derivazione dei popoli Italiani, e all'influenza della Grecia su Roma. Anche il Wachsmuth sorgeva verso lo stesso tempo (1819) a scrivere alcune considerazioni sulla *Storia più antica dello stato romano,* occupandosi specialmente delle fonti. — Ma un lavoro esteso e compiuto sulla *Storia romana* ad imitazione di quella del Niebuhr non venne intrapresa, che molto più tardi da due robusti ingegni, quasi nello stesso tempo, cioé dallo Schwegler, che però moriva prematuramente senza poterla compiere, nell'anno 1853, e dal Mommsen nell'anno 1854, quantunque ora del suo lavoro si abbiano già quattro edizioni. — Il Mommsen si allontanò in molti punti dal Niebhur, al quale lo Schwegler si attiene molto più strettamente, quantunque specialmente riguardo all'origine e alla derivazione dei popoli italiani, riguardo all'antiche religioni e mitologie e alla natura poetica delle tradizioni romane si scostasse molto da lui. — Il suo lavoro, quantunque meno originale di quello del Mommsen, é però molto più utile di questo per chi voglia delle diverse questioni avere una compiuta esposizione critica, mentre il Mommsen non dà nessuna prova delle sue affermazioni, ma sì solo i risultati delle sue investigazioni. Questi cerca però ora di riparare questa mancanza colle sue *Römische Forschungen,* delle quali fu stampato un primo volume nel 1864.

costa il Mommsen per riguardo alla spedizione di Enea; mentre il Niebuhr e lo Schwegler fanno più o meno antiche ed originarie quelle favole. Il Niebuhr fa, come il Vico, quantunque in modo diverso di Evandro e di Enca altrettanti miti, e lo Schwegler con grande erudizione ne cerca le origini e il vero significato, studiando i rapporti di Roma coi Latini e cogli altri popoli italiani e greci. Ma comunque sia di tuttociò, una idea è comune a tutti, tanto ai Tedeschi come al nostro Vico, che le origini di Roma si debbano cercare in Italia.

Però queste origini si dovevano poi trovare nelle condizioni particolari dei popoli italiani, in mezzo ai quali sorse Roma; e così fece cominciando dal Niebuhr tutta la scuola storica tedesca. Tanto egli quanto lo Schwegler e il Mommsen vennero riconoscendo nel popolo originario di Roma dapprima una riunione, poscia una fusione di tre popoli differenti, ciascuno dei quali venne a costituire una delle primitive tribù romane contenenti le *gentes* che furono poi le schiatte patrizie di Roma. — Essi non credono però, che questi popoli si riunissero d'un tratto: in quelle sedi, dove poi sorse Roma, primi risiedettero i Ramnes, ai quali poi si aggiunsero i Titier e più tardi i Lucerer; i Titier sabini; i primi certamente, i Lucerer probabilmente, latini.

Questi popoli formavano però originariamente tre comunità, tre città distinte e solo congiunte fra di loro per mezzo d'una lega, che divenne sempre più stretta, finchè formarono una città sola, fondendosi insieme le diverse civiltà e i diversi elementi da ciascun popolo arrecati, in modo però che il latino prevalesse come prevalse la sua lingua. — Questi sono i tratti principali; nelle particolarità vi sono poi tra quegli scrit-

tori grandi divarii, e quantunque tanto lo Schwegler che il Mommsen abbiano cercato di prevalersi della comparazione delle lingue per isciogliere molti problemi, questi rimangono ancora pieni di oscurità. — Dal Vico questi non potevano però essere presentiti; siccome le sue dottrine stesse escludevano qualunque studio comparativo dei popoli e delle lingue. Per questo egli non potè neppure trovare i principii della religione romana, il suo carattere, le ragioni e la storia dei diversi miti e delle diverse leggende, nelle quali si trovano narrate i primordii di quel popolo. Com'egli avea introdotto la Storia romana in quella di tutti gli altri popoli e specialmente nella greca, così si credeva poi libero di riempiere le parti mancanti ed oscure della storia romana con portarvi quelle, che fossero più chiare e compiute negli altri popoli. Così nessun dubbio per lui che la religione e la mitologia romana fossero le medesime che in Grecia: e in tal modo mentre da una parte gli sfuggiva talora ciò che v'era di comune fra i popoli, e di quello stesso che vi vedeva non poteva trovare le vere cagioni, dall'altra non iscorgeva quasi mai le particolarità, le cose proprie di un dato popolo. — Gli storici tedeschi invece, trovandosi per gli aiuti scientifici in condizioni molto migliori del Vico, e specialmente lo Schwegler e il Mommsen, ai quali fu dato comporre le loro storie dopo il grande rivolgimento operato nelle scienze filologiche dalla creazione degli studii comparativi delle lingue, poterono addentrarsi più profondamente nelle cose intime del popolo romano, trovare la stirpe a cui appartiene e la grande razza alla quale per mezzo di essa si ricongiunge, quindi studiare i caratteri generali che

con quella e con questa ha comuni e i caratteri suoi propri e particolari. In questo modo essi poterono determinare la natura romana e mostrarla non solo nelle sue somiglianze colla greca, ma anche in quelle moltissime parti, nelle quali a questa si contrappone, riguardo ai diversi elementi sociali, alla religione, all'arte e alla politica. — Gli studii storici sull'estetica e sulle mitologie, che s'erano venuti facendo prima di loro in Germania, dovevano pure servir loro di grande aiuto, siccome nella filologia moderna tutti i raggi che partono da un centro si riflettono su tutti gli altri. I popoli del mondo antico in tutti i diversi elementi della loro civiltà hanno cessato di essere considerati come svolgentisi da sè isolatamente. La scienza moderna ha dimostrato quante molteplici e grandi siano le diverse fila, che insieme li legano, e come tra un popolo e l'altro non solo vi siano stati stretti rapporti di civiltà in quanto appartennero alla medesima razza, ma anche per influenze posteriori, quando i popoli delle differenti razze si erano già separati tra di loro e stabiliti in differenti sedi. — Gli è certo che tali influenze non si debbono intendere nella guisa e nella misura degli antichi storici, come tresmissioni che producessero in un popolo una civiltà del tutto nuova ed inaspettata: un tale concetto venne con molta energia e con molta ragione combattuto dal Vico. Ma quantunque il principio suo, che i popoli antichi nelle cose loro più essenziali e più intime debbano aver avuto uno svolgimento proprio e naturale, sia generalmente giusto, questo non doveva fargli escludere qualunque influenza esteriore. — Certamente gli è difficile qui mantenere il giusto mezzo, nel quale deve propriamente consistere la verità.

Già di quegli studii comparativi s'è cominciato in Germania ad abusare; almen così parmi presso il Mommsen, il quale sostenendo esser destino della maggior parte dei popoli di trovare nei primi stadii del loro svolgimento un altro popolo fratello, che loro è ad un tempo signore e maestro, afferma che questo è avvenuto in grande misura (*in hervorragendem Masse*) all'Italia (1), e con questo egli deriva moltissimi elementi, per non dir quasi tutti, dell'antichissima civiltà italiana e romana dalla Grecia, secondando così una tendenza non molto rara al presente fra i filologi tedeschi di derivare ogni cosa civile da quel paese, e togliere ai Romani e a tutti gli Italiani antichi in generale ogni originalità non solo nell'arti ma perfin nella religione e nella politica. — Negli stessi giudizii che da molti in Germania, e anche dal Mommsen, si danno sul diverso carattere dei Romani e dei Greci, diversità, che son pur obbligati ad ammettere, malgrado le esagerate influenze, che ai secondi attribuiscono sui primi, si dimostra sempre una parzialità grandissima per i Greci. Non già che siano del tutto falsi gli appunti che fanno al carattere romano, ma mentre dei Greci si sanno con grande accuratezza rilevare tutti i pregi e nascondere i difetti; per i Romani non si trovano parole eloquenti che per descriverne le mancanze, facendone talora parere le virtù solo come effetto di grossezza d' ingegno (2). — Convien però

(1) *Röm. Gesch.* p. 129.

(2) A una tale predilezione dei Tedeschi per i Greci si connette in essi sovente la strana idea, che il loro popolo sia destinato a compiere nel tempo moderno gli stessi uffici, che il greco nel tempo antico, siccome ne possiede, dicon essi, più d'ogni altro, *per natura essenziale* (*wesentlich*), l'ingegno e il carattere d'individualità. Di qui la stranezza del

dire che in questa parte lo Schlegel e lo Schwegler son più giusti e meno corrivi del Mommsen. Il Niebuhr non penetrò molto profondamente nel carattere proprio dei Romani, e venne con ragione combattuto dagli altri due nella sua opinione, che presso i Romani antichi sulla storia leggendaria dei re e dei primi anni della repubblica vi siano state epopee nazionali; quantunque prima di quel tempo nulla dà diritto ai Tedeschi di negare che o presso i Latini o gli altri popoli italiani di tali poesie siano esistite.

Malgrado di questi difetti non si può negare, che la scuola storica tedesca e specialmente lo Schwegler e il Mommsen seppero, per quanto era possibile, trarre dagli studii comparativi la giusta via per determinare l'origine e la natura generale dei diversi popoli antichissimi dell'Italia e i diversi elementi della loro civiltà primitiva, tanto per riguardo alla religione e all'arte, che per la politica e il diritto. — Gli studii del Vico invece dovevano limitarsi a queste due ultime parti, dove poteva disporre di un sufficiente numero di fatti, ed applicarvi il suo grande senso storico e psicologico.

Le sue vedute intorno alla storia politica e giuridica di Roma furono così profonde, che molte di esse, pur contradette dal Niebuhr, vennero al presente dopo tanti anni di studio confermate dal Mommsen, quantunque in altre sia invece d'accordo con quello. — Unanimi sono

Mommsen, che solo ai Greci e ai Tedeschi fu dato di avere vera poesia, *mentre su quel verde terreno* (dell'Italia), dice egli, *son sole cadute poche gocciole di essa.* — A questi pregiudizii è del tutto estraneo il Lotze, di cui vedi i bellissimi paragoni fra i Greci e i Romani nel lib. 8° del suo *Mikrocosmos,* dove egli si dimostra non solo uomo di grandissimo ingegno, cosa non rarissima ora fra gli scrittori tedeschi, ma anche pieno di buon senso.

anzitutto nell'ammettere che la storia dei primi re di Roma è mitica o favolosa; quantunque il Vico sia qui alquanto più reciso dei Tedeschi, i quali naturalmente come in iscienza più progredita sono più minuti e particolari e sanno trovare molte gradazioni laddove il Vico non vide, che un solo colorito. Così gli è certo che non ugualmente mitici sono i due Tarquinii come Romolo e Numa e che non le stesse cagioni diedero origine alle favole di Servio come a quelle dei due primi re. — Quanto alle origini della plebe si è pur unanimi nel porle in un tempo antichissimo, cioè già sino dal tempo della costituzione delle Curie gentilizie, e nell'asseverare che essa non entrava per nulla nè nell'elezione dei re, nè pigliavano parte alcuna al governo dello stato, essendo considerati come veri cittadini solamente i patrizii, ordinati in ischiatte, curie e tribù. — Sulla natura delle schiatte sono concordi il Vico e Mommsen nel credere, che essa non fosse una divisione artificiale, come vorrebbe il Niebuhr o solamente fondata sulla communanza di religione e dei dii indigeti: esse vengono costituite da famiglie, che si rannodano ad un solo stipite, e che si differenziano da queste per ciò, dice il Mommsen, che la famiglia risale di grado in grado al progenitore, da cui sono discese, mentre la schiatta conosce solo questa derivazione da un avo comune alle diverse famiglie, ma non conosce i gradi delle diverse discendenze. — Il Niebuhr, come pure lo Schwegler, ponendo le schiatte come una costituzione artificiale, non poterono avere di quello stato antichissimo di Roma quella veduta geniale, che ne ebbe il Vico e più tardi il Mommsen nelle sue ultime pubblicazioni. Questi dichiara che gli altri prima di lui ed egli stesso non aveva in

principio data sufficiente importanza all'elemento aristocratico nei primordii di Roma. « Non sarà » stato » dic'egli nelle ultime linee della sua *Investigazione romana sull'antica cittadinanza* « senza » valore per un retto giudizio di questo grande » svolgimento storico l'aver messo in maggior » luce e abbracciato con maggior vivezza nelle » cose più antiche dello stato romano l'elemento » aristocratico, da me stesso e dai più, credo, » dei colleghi disconosciuto nella sua impor- » tanza (1) ».

Conforme a questo principio il Mommsen suppone che le antiche schiatte formassero quasi uno stato in uno stato, e che ciascuna si scegliesse da sè il suo rappresentate nell'assemblea dei seniori, la quale dovette nei primordii esser molto più potente che dappoi, e limitare grandemente il potere del re e del popolo. L'ingenuo concetto che dell'origine della comunità hanno avuto gli antichi annalisti, dice il Mommsen, ce la mostra come formata da un numero di famiglie, i cui padri costituiscono il Senato, i figli i Patrizii, i clienti la Plebe. — Da queste idee a quelle del Vico non c'è grande differenza, ed è mirabile che dopo tanti studii la scienza tedesca venga a combaciare in parte colle sue geniali intuizioni. Il principio aristocratico non che trascurato dal Vico, come dagli antecessori tedeschi del Mommsen, è una delle cose sulle quali maggiormente insiste; Roma fu in principio essenzialmente aristocratica, e tale fu sotto i re e prima, e tale rimane nei primi anni della repubblica. I re di Roma sono per il Vico ancor meno potenti che per il Mommsen; essi non sono che primi tra i pari; e tale doveva pure essere il

(1) *Römische Forschungen*, p. 284.

concetto di Mommsen, e mi meraviglio ch' egli specialmente nella sua storia assomigli l'autorità dei primi re di Roma nello stato a quella che avevano i padri nelle famiglie; mi par che questo sarebbe contrario all' indole aristocratica dello stato, la quale rende coloro che governano molto gelosi del loro potere. Ma quantunque il Vico abbia ragione di porre nel senato il fondamento dell' *imperio* nella Roma primordiale, egli poi ha torto di lasciargli questo carattere sino nei tempi più avanzati della repubblica, finchè nell'età, com'egli dice, degli uomini esso diventa solo un corpo consulente. — Una tale trasformazione è pure l' idea essenziale del Mommsen, ma egli fa quella molto più anteriore che non il Vico e quindi mostra con maggior verità storica le diverse fasi per le quali esso passò sotto gli stessi re dapprima, poi nella repubblica.

Come abbiam già veduto in una citazione del Mommsen, questi poneva originariamente la plebe nei clienti: è questa un'altra idea importantissima sulla quale il Mommsen e il Vico sono d'accordo, e insieme contrarii al Niebuhr e allo Schwegler. — Che i Clienti fossero stati anteriori ai plebei il Niebuhr lo trova probabile, ma secondo lui sino dalla costituzione artificiale delle Schiatte, coesisteva a queste la Plebe come distinta ugualmente dalle Schiatte e dai Clienti, ed afferma che anch'essa era distribuita per le *gentes* patrizie, mentre i Clienti ne erano esclusi. Il Mommsen e il Vico fanno invece la Plebeità e la Clientela come originariamente identiche: quantunque si scostino poi alquanto intorno alla sua origine e ancor più intorno al suo svolgimento. — I primi, clienti e plebei ad un tempo, sono per verità della stessa natura tanto per il Mommsen,

che per il Vico: essi sono cioè fuggitivi o liberti e i loro discendenti ricevuti sotto la protezione di una schiatta romana. Tanto per l'uno che per l'altro essi fanno parte della *Familia* in qualità di *famuli*, e non hanno alcun diritto civile se non per mezzo del loro patrono. — Ma il Vico una volta stabilita questa condizione originaria nella clientela o plebe di Roma, non si dà più pensiero di ricercare le grandissime modificazioni, che le vicende posteriori estrinseche di Roma dovettero in essa apportare; questi due elementi, patrizii e plebe, i quali costituiscono sin dal principio lo stato romano, non si mutano più mai. Ma se questo è vero per riguardo ai patrizii, non lo è del tutto per riguardo alla plebe, la quale come ben mostrò il Niebuhr e venne in parte accettato dal Mommsen, ricevette in seguito principalmente la sua forza dalle popolazioni delle vicine città vinte condotte a Roma, e dagli abitatori del suo distretto o della sua campagna.

Per verità questo concetto, che la plebe consistesse essenzialmente in una popolazione agricola venne pure con mirabile intuizione veduta dal Vico, e la sua opinione si accorda specialmente con quella del Mommsen, il quale crede, come il Vico, che i primi plebei per la massima parte fossero originariamente agricoltori ma ad un tempo anche clienti. Anzi da questa duplice condizione spiega il Vico tutte le relazioni originarie tra i patrizii e i plebei e su di essa fonda essenzialmente tutte le ragioni e lo svolgimento delle loro lotte. — Non si può negare, che in questo le congetture del Vico siano state molto ingegnose e ch'esse spiegherebbero molti fatti, i quali nelle Critiche dei Tedeschi rimangono ancora quasi del tutto ine-

splicati malgrado i molti studii, che vi fanno attorno, e dell'immensa erudizione, che vi apportano. Ma le idee del Vico in alcune loro parti hanno contrarie positive testimonianze storiche, e andrebbero almeno secondo queste modificate.

Volendo esporre quelle idee dobbiam qui richiamare la medesima storia già narrata nello svolgimento dell' umanità per applicarla alle cose particolari di Roma. Secondo quella dunque anche i patrizii romani si facevano dai loro clienti coltivare le terre, e anch'essi s'erano chiusi in ordini, nominandosi un capo (il re) per resistere loro, quando questi per l'accrescimento naturale di popolazione s'erano loro resi temuti. Ma i plebei, fatti col tempo ognor più forti, costringono finalmente i patrizii a conceder loro con una prima legge agraria, quèlla di Servio Tullio, almeno il possesso precario delle terre, che coltivavano, pagando ai patrizii un censo. Questo pagamento, che dovevan fare ai patrizii, fu la cagione di quel fatto, altrimenti inesplicabile, dei grandi debiti, dei quali noi vediamo sempre sovraccarichi i plebei verso i patrizi. Ma poscia i plebei non si contentarono del precario, vollero avere anche il possesso quiritario cioè giuridico e stabile delle terre, sicchè almen durante la loro vita queste non potessero loro venir tolte. Questo viene concesso, dice il Vico, colla legge delle XII tavole. — Ma un tal possesso non poteva trasmettersi perchè i plebei mancavano di auspici solenni nei loro matrimonii, e quindi di patria potestà e del diritto di suità, si diedero quindi a tutto loro potere per ottenere non già tanto la comunione dei connubii coi patrizii (*connubia cum patribus*) ma gli stessi connubii solenni, che tra loro potevano stringere i patrizii (*connubia patrum*): il che ottengono finalmente colla legge Canuleja.

— E così ottenuta dai patrizii l'uguaglianza civile ed acquistato quanto ai diritti proprii, alla propria sicurezza, e prosperità materiale desideravano, si diedero per una tendenza naturale degl'uomini, ad adoperarsi gagliardamente per avere anche, dapprima l'uguaglianza, poi la stessa superiorità politica; al che finalmente giunsero, cioè colle leggi pubblilie all'uguaglianza, colle prepotenze tribunizie alla superiorità.

È questa in breve la storia interna vichiana di Roma; sarà facile vederne le verità e gli errori, or che la critica intorno a questa ha fatto progressi tanto grandi. Ma non sarà del tutto inutile che io bica brevevemente ciò, che questa vi ha corretto, aggiunto o negato. — Ciò, che la Critica tedesca aggiunge alle congetture del Vico si è quello di mostrare, come sia avvenuto ciò, che il Vico si contenta solo di affermare, cioè l'accrescersi naturale della potenza della plebe. Questo riesciva per verità assai facile al Niebuhr, che l'ammetteva già nel principio libera e in parte ricca, mentre riesciva difficile per il Mommsen, che come il Vico la poneva originariamente in istato di clientela. Ma convien notare che il Mommsen in seguito, quando cioè comincia la plebe a rendersi potente, la fa come il Niebuhr composta di agricoltori e di uomini ricchi e anche di nobili della campagna o delle città vinte o alleate; inoltre siccome egli dà a Roma un carattere commerciale più grande che non il Niebuhr, così ammette che molti di questi plebei fossero negozianti stranieri, arrecatisi appositamente a Roma per la sua felice posizione a mercatarvi, e colà arricchiti. La più grande parte di questi si mettevano, secondo il Mommsen, non già sotto il patrocinio privato di una schiatta ma sotto quello generale

dello stato e quindi del re, il quale doveva naturalmente favorirli per farsene un'arma contro i patrizii sempre gelosi del suo potere, come ci vengono anche rappresentati dal Vico e dal Niebuhr stesso, il quale attribuisce pur molto ai re il primo elevarsi della plebe. Inoltre, dice il Mommsen, i legami dei discendenti dei clienti coi loro patroni dovevano sempre più, per la natura stessa delle cose, rallentarsi, e con quelli formar parte del grosso, che era sotto il patrocinio dello stato. In questo modo, tanto secondo il Mommsen come secondo il Niebuhr, esisteva già ai tempi della costituzione serviana una plebe numerosa contenente in sè proletarii, ma anche ricchi e facoltosi, quantunque, secondo il Mommsen, pur sempre soggetti a un legame più o meno stretto di clientela. — È questo un punto importantissimo da notarsi, perchè è uno fra i capitali, che distinguono la scuola storica tedesca dal Vico, per il quale la plebe prima della costituzione serviana era ancora nello stato quasi servile della più stretta clientela, da lui non molto felicemente, quantunque lo faccia con grande insistenza e taluni v'abbiano scôrto una grande verità, paragonata coi feudi del medio evo.

L'errore quindi del Vico per la scuola tedesca e specialmente per il Mommsen, col quale quegli si accorda in tante importantissime idee, non sarebbe che di aver trasposto per così dire i tempi e introdotto nei posteriori ciò che non può essersi trovato, se non in molto anteriori. Ma l'intuizione del Vico non s'inaridirà per un principio mal posto; egli si terrà ancora colle sue geniali vedute accanto alle faticose investigazioni dei Tedeschi.

Con questi è il Vico concorde nell'ammet-

tere che la costituzione di Servio fu il primo principio dell'uguaglianza degli ordini, quantunque vi sia differenza nel modo di intendere quelle non solo tra i Tedeschi e il Vico, ma fra i Tedeschi medesimi. Secondo il Mommsen, contrariamente alle opinioni del Niebuhr, l'indole particolare della riforma serviana nelle centurie non fu civile ma militare, ed afferma che essa non diede alla plebe tanto dei diritti quanto dei doveri e dei pesi. Gli è questa anche fondamentalmente l'opinione del Vico, dove asserisce, che il Censo di Servio non fu *Pianta della libertà popolare* ma sibbene *della libertá signorile;* e anche per lui l'ordinamento centuriale venne fatto per chiamare i plebei, i quali secondo l'idea sua come del Mommsen dapprima non servivano in guerra, alla comunanza delle armi e obbligarli al pagamento del censo; quantunque questo venga dall'uno e dall'altro con ben diverso senso inteso. Quindi il Vico, come il Mommsen, trova che è solo indirettamente e per la natura stessa delle cose, che i plebei vennero a poco a poco con quell' ordinamento centuriale ad acquistar preponderanza nello stato.

Ma nel procedimento della lotta tra l'uno e l'altro ceto sorgono tra il Vico e la scuola tedesca grandi differenze. Il Niebuhr dapprima alquanto confusamente, con maggior chiarezza e consapevolezza il Mommsen distinguono essenzialmente due caratteri nella lotta romana tra patrizii e plebei sin dal suo cominciamento, cioè un carattere sociale e un carattere politico. Il Mommsen ne fa anzi due lotte sostanzialmente distinte, e cui solo l' accidente e gli interessi reciproci facevano unire insieme. Il Mommsen non crede col Niebuhr e collo Schwegler, che durante il tempo dei re

questi facessero di alcune famiglie plebee come un secondo patriziato, e quindi da esse traessero quei *patres minorum gentium*, che debbono aver portato il numero dei senatori a 300. Egli trova invece molto probabile che durante tutto il regno il senato rimanesse patrizio e i senatori dovessero venir tratti dalle tre tribù originarie di Roma, nelle quali durante il tempo dei re ammette come possibile un ricevimento di famiglie plebee (che non avvenne più mai al tempo della repubblica), ma mediante un atto, forse dello stesso senato o di tutta la comunità, che li uguagliava perfettamente a tutti gli altri patrizii e li toglieva per sempre ai rapporti plebeiali.

Ciò malgrado pensa il Mommsen, come gli altri storici tedeschi, che già prima della caduta del regno una parte dei plebei si fosse come acquistata, se non di diritto, di fatto, una certa azione politica che deve essere stata conculcata dall'ultimo dei re, non meno di quella che godevano i Patrizii. Questo deve aver indotto le due parti già esistenti nel regno, dei cittadini patrizii e dei plebei ricchi, a unirsi per cacciare i rè. — Secondo la scuola tedesca, come secondo il Vico, il movimento sarebbe dunque stato essenzialmente aristocratico; per il Vico i due consoli eletti non sono che due re annuali, il reggimento rimane del tutto aristocratico come prima, ed anzi i patrizii cercano di trarre dalla rivoluzione vantaggio per se soli, accrescendo ancor più la loro oppressione sulla plebe, quantunque in principio, finchè dura la paura dei Tarquinii, si studiano di tenersela affezionata con alleggerir loro i debiti.

Le differenze, che qui ci sono tra Vico e i Tedeschi, nascono dalla diversa idea che essi si

fanno della plebe sotto gli ultimi re; siccome questa era per il Vico tutta povera, non solo senza diritti politici, ma neanco con diritti civili, così egli fa di quel movimento non solo un movimento aristocratico ma anche aristocratico-patrizio. I plebei di Vico non domandano quindi in principio ai patrizii che rimessione dei debiti e miglioramento delle loro condizioni agrarie, mentre tra quelli della scuola tedesca parte chiede subito i diritti politici e viene a lei soddisfatto coll'ammettere nel Senato cavalieri plebei (di questi già se ne trovavano nelle centurie di Servio); e un'altra parte sola, quella dei proletarii dei non-possidenti incomincia la sua lotta contro i patrizii e gli stessi plebei ricchi, chè ricchi e possidenti erano in quel tempo tutti i patrizii, per migliorare le loro condizioni sociali.

Non ispetta a me il farmi giudice tra queste due diverse vedute del Vico e della scuola tedesca. Amendue spiegano molti fatti, amendue ne contraddicono. Malgrado tutta l'erudizione, colla quale la scuola tedesca conforta la sua opinione non si può capire, come tranne quell'entrata dei *Plebei coscritti* nel Senato subito al principio della repubblica, non vi sia stato per lungo tempo altro fatto politico, che riguardasse le relazioni tra i patrizii e i plebei, e per il medesimo tempo non abbiano tra loro lottato per altro se non per cause sociali o per cose che a queste si riferivano. L'attitudine di tutta la plebe nei primi tempi della repubblica è quella di un ceto, che cerca solo di esser protetto, di guarentirsi dalle prepotenze del Patriziato, di salvarsi dalle strettezze de'suoi bisogni e de'suoi debiti. Gli stessi Tedeschi ce la dipingono in questo modo. Se la lotta per ottenere

i diritti politici fosse stata così prematura nella plebe come essi vogliono, parmi che doveva prima la Plebe ricca giungere ad ottenere il Consolato che non la Plebe povera il Tribunato.

Gli è ben vero, che verso un dato tempo, cioè ben cinquant'anni dopo la fondazione della repubblica, secondo gli stessi calcoli del Mommsen, si veggono già nascere tra l'uno e l'altro ordine delle vere lotte politiche, mentre ancor durano le lotte sociali, ed anzi seguono anche dopo il componimento di quelle sino alla fine della repubblica. Quest'ultimo fatto innegabile della storia romana proverebbe già per se stesso come le ipotesi del Vico siano manchevoli. Egli infatti stabilisce che colla legge delle XII tavole dapprima, poscia con quella di Canulejo sui matrimonii i plebei ottenessero la loro perfetta uguaglianza civile e la soddisfazione di tutti i loro desiderii, per riguardo alla condizione sociale, e che più non sorgesse intorno a questa alcuna lotta, per dar luogo invece alle lotte politiche. L'errore del Vico consiste sempre in quella sua idea che la plebe romana non sia sempre stata altro che una derivazione della plebe o clientela primitiva, senza ammettere che posteriormente nuovi elementi vi entrassero continuamente dentro a mutarne la natura o almeno a produrvi una sequela di fenonemi storici, che senza di quegli elementi non sono spiegabili. Il sussistere e il manifestarsi delle lotte s. ciali, subito dopo la legge Canuleja, doveva rendere avvertito il Vico che già prima di essa elementi diversi dovevano comporre la plebe romana.

Ma posto anche contro il Vico, che prima della legge Canuleja vi fosse tra i plebei una certa diversità di condizione sociale, non son per questo giustificate tutte le congetture che

sopra di un tal fatto vi fabbrica la scuola tedesca e specialmente il Mommsen. Questa diversità non era forse così grande nel primo periodo della lotta, che il Mommsen potrebbe chiamare sociale, per dar luogo nella plebe a due parti così distinte, che l'una si mostri in molte cose contraria all'altra (1); gli è questo un fatto del tutto ipotetico ed arbitrario, e neanco il Mommsen, credo, non ne ha portata mai alcun prova convincente. — Ma esso è inoltre molto inverosimile: se, come ammette il Mommsen, l'aristocrazia plebea (così la chiamano i Tedeschi) potè ottenere nel 2.° periodo della lotta, l'uguaglianza politica specialmente per l'aiuto della plebe minuta, non si capisce il perchè non abbiano almen cercato anche nel 1.° periodo di valersi dello stesso mezzo, che per altri fatti già si mostra molto potente, e invece si contentino di avere nel Senato alcuni di loro, che non valgono neanco come veri Senatori, che sono considerati come *aggiunti* (*conscripti*), che non possono parlare e votano col recarsi da una parte o dall'altra della Curia; dal che furon detti *pedarii*. E non si capisce di questo si contentino dopo un servizio così grande prestato al patriziato nella cacciata dei re, la quale viene da tutta la scuola critica tedesca rappresentata come l'effetto di una coalizione di quello coll'aristocrazia plebea. E si noti ancora, che anche secondo il Mommsen è molto incerto il tempo, in cui questa stessa poco soddisfacente entrata dei plebei nel Senato avvenne, ed è una mera ipotesi il connetterla colla cacciata dei re. E questa condotta per verità troppo modesta della loro aristocrazia plebea doveva parere tanto più inesplicabile ai

(1) Mommsen, *Röm. Gesch.* p. 190.

Tedeschi, i quali a differenza del Vico, danno alla plebe sin dalla sua origine il perfetto godimento dei diritti detti strettamente civili, quantunque originariamente, secondo il Mommsen, li usino come clienti, in grazia della comunicazione o mediazione dei patroni.

Ma un altro fatto molto importante, contro il quale urtano le ipotesi della scuola tedesca e specialmente del Mommsen, si è quello dei debiti, i quali ci vengono nel 1.° periodo della lotta narrati dalla storia come dovuti unicamente sempre da plebei a patrizii. Se v'erano molti plebei ricchi non si capisce, perchè non avessero questi pure a imprestar danari a quei del loro ceto, e non si servissero subito di questo mezzo per impadronirsi essi della somma delle cose, o almeno impedire, che i patrizii, invece di rendersi verso di loro più condiscendenti si facessero, come narra il Mommsen stesso, sempre più duri tanto verso gli uni come gli altri plebei e tali, che lo stato di questi sotto i re si trovava essere molto migliore, perchè i re avevano maggior interesse a favorir la potenza dei plebei, per contrapporla a quella dei patrizii.

L'ipotesi tedesca o deve dunque essere rigettata, nel modo almeno come essa ci viene presentata, o se pur essa è vera vi debbono essere altri fatti, che risolvono le difficoltà da essa prodotti nella storia romana, fatti però che la Critica tedesca non ci ha ancor saputo manifestare.

L'ipotesi del Vico risolve invece tutte queste difficoltà; gli è naturale che nel 1° periodo della lotta i plebei non aspirassero ai diritti politici, perchè non avevano ancora i civili, gli è naturale che nessun plebeo potesse esser creditore, perchè le ricchezze eran tutte presso i patrizii, naturalissimo invece, che i plebei fos-

sero sempre indebitati, non già tanto per i danari che si facevano imprestare, quanto per il censo, che dovevano pagare per la 1ª legge agraria di Servio al patrizio, al feudatario. — Ma neanco quest'ipotesi può, come ci vien data, del tutto accettarsi, e noto solo le difficoltà, che risolve, per mostrare come il Vico non l'abbia pensata senza ragione e senza motivo, ma per ischiarire e risolvere problemi che realmente s'incontrano nella storia romana (1). Del resto gli è assai difficile accordarla tutta con testimonianze positive o quasi, che abbiamo, e anzitutto colla costituzione serviana, come ci vien presentata quasi unanimemente dagli storici, come viene spiegata dai Tedeschi, e in parte anche come viene accettata dal Vico stesso. — Che il censo di Servio fosse il danaro, che ciascun cliente o plebeo doveva pagare al suo patrono per le terre, che ne aveva, è per sè molto inverosimile, e contrario poi del tutto alla tradizione storica; più difficile poi credo io a provare che i plebei non possedessero terre che precariamente sino alla legge delle XII Tavole, e che non le potessero trasmettere se non dopo la legge canuleja; dalla quale sola, come già vedemmo, il Vico deduce i diritti di suità e quello degli auspici nei pleblei, contrariamente alle opinioni della scuola tedesca. È questo un punto sul quale ci dobbiamo fermare alquanto.

Secondo la scuola tedesca la legge canuleja non avrebbe infine avuto altro effetto che di dare la

(1) Del resto che una tale ipotesi non abbia nulla di assurdo nè di arbitrario, ma che in parte almeno possa anche accordarsi colle recenti indagini dei Tedeschi ne è prova questo, che uno di essi, l'Ihne, nelle sue *Forschungen auf dem Gebiete der Röm. Verfassungsgeschichte* pubblicate nel 1847, esponeva un' idea del tutto identica a quella del Vico.

condizione patriziale a quei figli che nascevano dai matrimonii fatti tra un patrizio e una plebea. Ma se così stesse la cosa noi non comprendiamo, come i plebei avessero tanto desiderio e facessero tanti sforzi per ottenerla, e che dall'altra parte i patrizii si opponessero così vivamente. La cosa è così inverosimile che il Niebuhr stesso è costretto in un luogo di dire, poco secondando la storia, che i plebei infine non la desideravano più che tanto. Noi dunque, senza approvar del tutto le fantasie del Vico intorno ai matrimonii solenni e i loro effetti, dobbiam tuttavia riconoscere nelle sue idee intorno alla legge canuleja una spiegazione ben più naturale dei fatti di quella che nasce dal modo, col quale vien dato dalla tradizione e accettato dalla scuola tedesca. Anche qui ripeteremo quanto abbiamo detto riguardo alle lotte sociali della plebe; o la tradizione è falsata o se è vera c'è qualche altro fatto, che a noi sta nascosto, e che la spiega. È probabile che la legge Canuleja avesse realmente gl'effetti che ci dà la tradizione, ma sarebbe anche possibile che questa ce ne avesse taciuto qualche altro più importante, cui per le mutazioni avvenute nella condizione sociale essa più non comprendesse e quindi coprisse col suo silenzio. Del resto di questo lascio che giudichino altri più specialmente periti di me in queste materie. Anche qui io entro in particolarità solo per mostrare, come anche dopo gli splendidi lavori della scuola tedesca, le ipotesi del Vico conservano un valore scientifico e servono se non altro a indicarci spesse volte i punti più essenziali, che sono da spiegarsi nella storia romana. E chi sa come in una scienza il solo stabilire i veri problemi da risolvere sia talvolta difficilissimo e come da questo dipenda sempre il suo

vero progresso, non potrà misconoscere i meriti del Vico e non ammirare le vedute geniali, che quantunque esposte disordinatamente e neanco molto coordinate nella sua mente, per essersi egli disperso in troppe cose, mostrano pure quanto profondamente egli abbia penetrato nelle cose romane.

Dove però il Vico fu del tutto traviato dal suo sistema, gli è intorno al senso e alla natura delle leggi agrarie, oggetto della lotta sociale per tutto il tempo della repubblica. Su questo punto noi dobbiam render pienamente ragione alla scuola tedesca, e non credo, che dopo i lavori di questa le teorie del Vico siano ancora per qualche parte sostenibili. — Tanto il Vico come il Mommsen ammettono, che condizione primitiva più comune della clientela fosse il lavorare le terre dei patroni. Ma in seguito formatasi la grande plebe di Roma, quella condizione diventa per il Mommsen affatto secondaria, perchè in essa si trova solo la parte meno importante dei plebei; il Vico invece vuol con essa spiegare tutto lo svolgimento storico della plebe, come già vedemmo. Tutta la Storia romana sino alle XII Tav. viene trasformata in una storia primitiva, le leggi agrarie interpretate secondo il carattere di questa e idealizzate, come nel capo VIII abbiamo veduto. In questo modo il Vico non vide ciò, che la scuola storica tedesca scoperse, cioè che le così dette leggi agrarie non riguardavano già, come vuole il Vico, le terre, che i patroni avean dato ai clienti a coltivare, ma bensì solamente l'*agro pubblico*, quelle terre cioè che si conquistavano combattendo al nemico e per diritto di conquista si ritenevano. Gli era uso infatti presso i popoli antichi del territorio dei vinti appropriarsi una parte, cui

lo stato o vendeva o assegnava in proprietà o distribuiva come precario fra i suoi cittadini. Tale uso trovasi specialmente presso i Romani, secondo la scuola tedesca, sin dal tempo dei re; e l'usanza più comune sotto questi era, che le terre fiorenti si vendevano a profitto dell'erario publico, salva al re la sua parte; quelle devastate venivano lasciate in possesso precario ai soli patrizii, coll' obligo di pagare un censo annuale allo stato, il quale d'altra parte ne conservava la sovrana proprietà e poteva privarne i possessori a suo piacimento. — Di qui si vede come il Vico nelle leggi agrarie che occuparono tanto il suo pensiero e sulle quali fabbricò tante belle teorie, intese le cose perfettamente al rovescio di quello, che erano nel tempo, di cui parla. — Or quando i plebei colla costituzione serviana cominciarono a servir nell'esercito, gli era ben naturale e giusto, che anch'essi pretendessero di avere parte al godimento di queste terre, cui pure avevano contribuito a conquistare col loro sangue. I patrizii invece vi si opposero sempre vivamente. Ciò malgrado pare, che già sin dal tempo dei re, questi facessero alla plebe qualche distribuzione delle terre conquistate; questo viene dalla tradizione espressamente attribuito a Servio; e forse gli è una strana confusione di questo fatto colla costituzione di lui, che indusse il Vico a attribuirgli quella sua *prima legge agraria*. — Caduto il regno le lotte per l'agro pubblico si fecero più vive, che mai, ed è un'ipotesi del tutto infondata quella, che fa il Vico, che esse siano state risolte colla legge delle XII tavole e colla legge canuleja, colle quali non mostrano storicamente di aver avuto alcun rapporto, mentre dimentica di parlare delle licinie che vi si riferiscono strettamente; e non considera, che contro

alle sue ipotesi sta la legge *Petelia* che cade nell'anno 428-441, quando cioè i plebei aveano già conseguita perfettamente l'uguaglianza politica, e alla quale dà pur egli giustamente sì grande importanza, come quella che, secondo il suo linguaggio, *rilasciò ai plebei la ragion feudale d'essere vassalli ligi de' nobili per cagion de' debiti,* ossia, per parlar più semplicemente, liberò quelli dal carcere privato di questi per cagion di debiti.

I patrizii fatti più potenti dopo la cacciata dei re non solo non volevano concedere alla plebe una parte dell'agro pubblico, ma anche non vollero più pagare quel censo, che già pagavano sotto i re. — Si richiesero sempre molti sforzi della plebe minuta e degli aiuti posteriori della plebe nobile (l'espressione è dei Tedeschi) perchè quella ottenesse or un tempo or un altro parziali assegnazioni e alleviamento alle loro continue strettezze. Il nome di quei pochi patrizii, che pur a questo fine avevano consacrato la loro opera e che la tradizione aveva resi infami, di Spurio Cassio, di Manlio e di Melio, viene ugualmente tanto dalla scuola storica come dal Vico tornato in onore, quantunque la loro opera, come ben si può immaginare, viene in diverso modo da loro intesa.

Molto meglio poi che dal Vico, come gli era da aspettarsi, vengono dalla scuola storica descritte le diverse vicende, le quali condussero la plebe all'uguaglianza politica. Essa mostra giustamente come, i più grandi sforzi partissero da un'alleanza fatta tra i plebei bisognosi e quelli, che aspiravano ad acquistare tutti i diritti politici; il che si scorge dalle leggi licinie del 387 di Roma, le quali miravano evidentemente a soddisfare due interessi diversi cioè

quelli della plebe misera e gli altri dell' ambiziosa, le quali due classi in quell' epoca già certamente dovevano esistere come distinte. Con queste leggi, da una parte si accomunava il godimento dell' agro pubblico coi plebei, ponendo ad ognuno un limite fisso della quantità occupabile, dall' altra si stabiliva, che fra i consoli uno dovesse essere plebeo. Tuttavia a questo non si venne senza altri passi già prima fatti dalla plebe aristocratica, nell' acquisto della questura (345) e in quella del tribunato militare assicuratole nel 354: ma sino alle leggi licinie i patrizii non avevano mai lasciato di contrastare palmo a palmo quanto concedevano e spesso cercavano di ritogliere ciò che avevan dato. Ma dopo quelle la plebe corre a rapidi passi alla perfetta uguaglianza: ottiene successivamente la dittatura e la censura, nel 411 può già avere ambi i consoli plebei, più tardi giungono alla pretura e finalmente nel 453 alla dignità sacerdotale.

Contemporaneamente all'ottenimento degli ufficii avevano i plebei procacciato sempre maggior valore ai loro plebisciti. La storia di questi e delle adunanze politiche romane in generale è ben lungi dall'essere dalla scuola tedesca ancor bene schiarita; essa è discorde seco stessa in molti punti importanti; e quantunque il Mommsen v'abbia recentemente portato, specialmente nelle sue *Römische Forschungen* delle importanti innovazioni fatte con chiarezza e grande acutezza, tuttavia le cose ch'egli dice son ben lungi dall'essere sempre così sicure come egli le dà, nè sono per altra parte sempre tra loro conseguenti. — Non mi par vero anzitutto il concetto, ch'egli si fa delle radunanze plebee nei primi tempi della repubblica; secondo lui già

sin da questi tempi, e in generale da tutti i tempi storici i plebei si trovano insieme ai patrizii tanto nelle curie quanto nelle centurie e nelle tribù, e nello stesso tempo hanno anche riunioni proprie particolari (esclusi i patrizii) corrispondenti a quelle generali. In questo modo egli combatte l'idea che il Niebuhr ha comune col Vico, che cioè le curie fossero sempre state esclusivamente composte di patrizii, per il che ad esse sole venissero date a trattare le cose gentilizie e le religiose; quantunque amendue ammettano che più tardi esse perdettero quasi tutto il loro valore. — Conformemente e questo il Mommsen combatte pure l'idea del Vico e del Niebuhr che la parola *populus* significasse solo, dopo la costituzione dello stato romano in patrizii e plebei, i patrizii; egli sostiene invece che *populus* significò sempre gli uni e gli altri riuniti. Così secondo Mommsen vi sarebbero stati sin dai primi tempi della repubblica delle riunioni esclusivamente plebee e nessuna riunione esclusivamente patrizia. La cosa è inverosimile e le prove che ne arreca sono anche molto deboli. Egli concepisce la plebe come riunentesi liberamente in forza del principio della legislazione romana di lasciar libere tutte le associazioni *dum ne quid ex lege publica corrumpant* (1). Ma che la plebe si dovesse considerare come una semplice associazione, ci pare ipotesi alquanto strana, cui il Mommsen non può sostenere; sicchè egli stesso parla di plebisciti, i quali prima della legge ortensia e dopo le rogazioni publilie del 283 potevano, previa una deliberazione del senato patrizio-plebeo (*Vorbeschluss*) o come anche la chiama una concessione (*Einwil-*

(1) Gajo lib. IV ad leg. XII tab.

ligung) diventar leggi per tutta la Comunità. La plebe doveva dunque venir considerata già nello stato come un vero corpo politico, e non una semplice associazione.

Dove il Mommsen è più chiaro certamente, e credo anche più vero, gli è nel determinare le relazioni del senato colle deliberazioni delle diverse adunanze. — Io credo che abbia ragione il Mommsen nel combattere l'idea del Niebuhr che i plebisciti e le leggi centuriate abbisognassero mai dell'autorizzazione di una supposta riunione di tutti i patrizii nelle curie. Il Mommsen distingue nei tempi della repubblica un senato patrizio e uno patrizio-plebeo, quello concedente l'autorità, questo un corpo, di diritto, meramente consulente. L'autorizzazione del senato patrizio era necessaria perchè una deliberazione qualunque della comunità avesse valor giuridico; prima delle leggi publilie del 415 tale autorizzazione veniva data dopo la deliberazione, quelle leggi invece stabilirono che fosse data prima. Quando poi colla legge ortensia del 468 i plebisciti vennero uguagliati alle leggi del popolo intiero, allora quelli non ebbero più bisogno della previa autorizzazione del senato patrizio-plebeo, ma seguirono le stesse sorti delle altre leggi.

Gli è dunque da questa legge ortensia, che il Vico doveva datare la trasformazione da lui descritta dello stato aristocratico in popolare. Ma egli non capì la legge ortensia e dimenticò tutte l'altre per attenersi unicamente alla publilia del 415, cui riconduce tutte l'altre, che vennero fatte per istabilire la libertà popolare. Egli seppe però malgrado l'imperfezione della sua erudizione vedere chiaramente la distinzione di legge e plebiscito, notare, come il Mommsen,

l'intima natura del Senato posteriore, considerandolo anch'egli come un corpo essenzialmente consulente, quantunque tale natura cominci nel Senato molto prima per il Mommsen che per il Vico. Secondo questo il Senato antico aveva veramente la somma potestà, *il dominium juris*, poscia ebbe l'*auctoritas juris*, infine *l'auctoritas consilii*: il torto del Vico è di mettere queste qualità così assolutamente successive, mentre per un certo tempo dovettero coesistere. Cominciata la repubblica a divenir popolare, l'*imperium* passa al popolo, e quindi ai consoli suoi rappresentanti; di qui il senso diverso, che egli acutamente attribuisce insieme colla scuola tedesca all' *auctoritas (patrum)*, alla *potestas (tribunorum)* e all'*imperium* (*consulum*) e l'opinione che egli quindi ha comune con questa, che i tribuni militari non importassero rispetto ai consoli una mera distinzione di forma. L'imperio, secondo il Vico, riguardava specialmente il potere giudiziario ed appartenne quindi ai pretori, quando a questi furono attribuiti quegli ufficii dei consoli. — Qualunque sia il valore di queste congetture del Vico nella scienza odierna, pur non si può negare che anche in lui come nei Tedeschi si ravvisa quella tendenza di penetrare nell' intima costituzione del popolo romano per riprodurla nel suo vero e reale significato, cercando di interpretare criticamente le antiche testimonianze e non contentandosi di accettarle ciecamente.

Ma non dobbiamo tacere i gravi errori e le confusioni in cui cadde. — I comizii centuriati talora non li fa sorgere che al tempo di Fabio Massimo, talora pure attribuendoli a Servio Tullio li fa distruggere da Bruto.— Queste non sono che ipotesi arbitrarie. Così ritarda d'assai

il sorgere delle adunanze plebee, dicendo che i plebei prima non si riunivano che per ricevere gli ordini dei Patrizii, e che tali ordini sono i primi plebisciti, da *plebi scita,* mentre poi tal nome si trasportò a significare *plebis scita,* che senza quella ragione storica sarebbe filologicamente inesplicabile. — Riguardo al Senato abbiam già toccato un punto manchevole; ma v'ha ancora una lacuna grandissima: Egli non ci insegna per nulla, come invece assai bene la Scuola tedesca, le diverse vie per le quali i plebei giunsero in Senato e formarono anzi secondo il Mommsen (se vero o no lascio in disparte) un Senato patrizio-plebeo, un Senato doppio. Molto difettosa è pure nel Vico la Storia dei diversi gradi per i quali la Plebe giunse agli ufficii, e delle diverse leggi, che vi si riferiscono.

Cosi se gli è vero che il Vico ebbe intorno alla lotta dei patrizii coi plebei in Roma delle geniali vedute, e ne giùdicò giustamente alcune sue parti principali, non può però negarsi, che la sua storia è ancor molto imperfetta ed è inferiore al presente di quella dataci dai Tedeschi, se non per originalità e larghezza di concetti, per la maggior precisione e fedeltà.

Idee ancor più vere e più profonde svolge il Vico nella storia del diritto romano. — Anch'egli è d'accordo colla scuola tedesca nello stabilire la stretta relazione che v'era in quei tempi antichi fra il diritto, la politica e la religione; anche per lui come per il Mommsen e altri Tedeschi l'antico diritto è tutto simbolico e simbolico di una violenza primitiva (1), anch'egli scorge quel

(1) *Der Process nach älterer Auffassung durchaus Krieg ist.* — Mommsen *Römische Forschungen* — *Die Clientel.* V. pure la *Römische Geschichte* p. 159, dove mostrò

carattere segreto e sacro, che avevano le formole romane, e il diritto pubblico, gelosamente custoditi come loro patrimonio esclusivo, dai patrizii; anch'egli riconosce tutta l'importanza degli auspicii e come essi originariamente appartenessero solo ai patrizii, e quindi fossero in loro mano mezzo di grande potenza, perchè con essi si dava l'imperio ai consoli e da essi si rendevano valide le deliberazioni popolari e con essi soli si facevano solenni i matrimonii. — Quindi ne inferisce il Vico che i Patrizii fossero per tutto il tempo eroico (cioè sino alle XII tavole) i soli Mariti, i soli Padri, cioè i soli che potessero avere potestà paterna, suità e quindi diritto di ereditare, i soli Sacerdoti, i soli Guerrieri, i soli Possessori, i soli Giudici, i soli Legislatori, i soli che potessero aver comando, i soli che potessero far uso del *jus nexi*, che potessero aver clienti, ecc. — Tutto questo è vero o almen molto verosimile, ma in grande parte solo per un tempo molto più antico di quel che nol faccia il Vico; e per questa parte convien render ragione alla scuola tedesca, quantunque parmi il Niebuhr cada poi nell'eccesso opposto; più temperato, e più vero parmi il Mommsen che, come abbiam già detto, concede in principio i diritti strettamente civili ai plebei, allora in condizione di clienti, ma solo per mezzo del loro patrono.

Di grande importanza sono come già dicemmo pe il Vico, le leggi delle XII tavole, le quali contengono anche per lui il Diritto non solo privato ma anche pubblico, quantunque il Niebuhr pretenda di essere stato egli il primo a far

però che il simbolismo scomparve molto prestamente dal diritto romano o almen vi rimase senza valore giuridico.

notare una tal cosa: anche per il Vico come per lui le XII tavole doveano aver per mira l'uguaglianza del diritto civile in Roma. Per il Vico esse sono la prima manifestazione regolare del Diritto fatto dai patrizii ai loro clienti o plebei e il primo accomunamento de'loro diritti privati, rimanendo però sempre assicurata la potestà pubblica ai patrizii, col tenersi incomunicati ai plebei gli auspici e i connubii (nel senso vichiano).

Le XII tavole sono per il Vico la più viva testimonianza dei costumi, delle idee giuridiche, e delle condizioni sociali dell'antico Lazio; si può quindi immaginare con quanta forza egli rigetti l'opinione fino a lui prevalente, che esse fossero state portate da Atene o da Sparta. I Tedeschi quantunqne nel punto principale siano col Vico concordi, cioè che i Romani non abbiano mai avuto l'intendimento di trarre le cose loro più importanti del diritto e specialmente quelle riguardanti il diritto privato dalla Grecia, ma che invece scrissero sulle dette tavole le loro consuetudini, le loro leggi stesse giudiziarie, tuttavia credono all'invio degli ambasciatori in Grecia e si lambiccano il cervello per trovare in quelle tavole qualche cosa di greco; e questo fa specialmente il Mommsen, spinto da quella tendenza che già abbiamo notata.

Ma qui il Vico non si contenta solo di dedurre la sua opinione da'suoi principii di filosofia storica o solo dal carattere delle XII tavole; egli entra in una critica sagace ed accortissima, del tutto informata ai principii e al metodo moderno, perchè cerca di farti una storia dell'opinione stessa, come e dove sia sorta per la prima volta, qual fede meritino le sue testimonianze e quale invece le contrarie; come

essendo falsa quell'opinione, se ne possa spiegare pur tuttavia l'origine; per qual carattere quindi si potè credere che le XII tavole venissero da Atene, e per qual altro invece fu detto, che venissero da Sparta ecc. (1).

Le leggi delle XII tavole sono ancora indizio d'un'età dura e fiera, dove le pene sono ancor crudeli, i concetti del diritto legati alla lettera materiale, ai simboli e alle *favole* giuridiche, esse sono per il Vico come il punto intermedio tra l'età eroica e l'umana, sicchè dopo quelle questa comincia a sorgere: all'osservanza del *certo,* dello *stabilito* va a poco a poco sostituendosi la ricerca del vero, all'osservanza delle finzioni giuridiche e delle solennità formalistiche la ricerca del giusto e dell'equità naturale. Ma i Romani ebbero sempre la grande saggezza di tenere le XII tavole immutabili nella loro lettera; con questo sistema il perfezionamente del loro diritto si faceva naturalmente in modo più misurato, costante e sicuro: lo spirito di quelle leggi si veniva a poco a poco modificando secondo le nuove idee, e quindi sempre più accostandosi al Giusto eterno. Una tal opera si compieva, secondo il Vico, specialmente sotto l'influenza della plebe, la quale generalmente propende appunto per il giusto naturale e non per lo scritto, e col mezzo o dei pretori colle loro benigne interpretazioni o coi plebisciti. Quindi il Vico osserva che dopo le leggi delle XII tavole, quelle riguardanti il diritto privato sono tutte, durante la repubblica, plebisciti, nessuna senato-consulto; mentre di questi molti

(1) V. specialmente per questo *Gli scritti inediti* del Vico pubblicati dal signor *Del-Giudice* a Napoli nel 1862, dove la questione delle XII tavole vien trattata più largamente e compiutamente che non nel *Diritto Univers.* III, 481.

ne occorrono al tempo degli imperatori, perchè secondo quello che già si è detto nel capo VIII, questi dovevano naturalmente favorire lo svolgimento dell'equità naturale e per questo servirsi del senato, che era diventato allora uno strumento e un organo del loro governo.

Non si può negare che in queste idee vi sian molte cose giuste e profonde: lo Schwegler stesso in parte le accettò e ne fece uso nella sua Storia romana. Per verità è questi anche l'unico che citi qualche rara volta il Vico e ne parli con qualche onore, quantunque con una certa superficialità e quasi con isvogliatezza (1). — Per gli altri due gli è come il Vico non fosse esistito. Quanto al Mommsen ho ragioni per poter affermare, ch'egli non lo curò mai; e qui non dico di più. Quanto al Niebuhr parrebbe avesse fatto altrettanto, se dobbiamo giudicare dell'assoluto silenzio, che serba su di esso nella sua Storia, mentre parla del Sigonio, del Beaufort e di altri ben inferiori del Vico. — Si dice, ch'egli realmente nol conoscesse, quando diede la prima volta alla stampa il suo lavoro. Egli stesso confessa in una *Prefazione* posteriore di non aver allora conosciuto nè il Poully nè il Beaufort (2), nè alcun altro critico di storia romana;

(1) Egli lo mette, insieme al Perizonio, al Poully e al Beaufort, come un precursore del Niebuhr, e dice che si accorda con questo in due punti principali 1° nel considerare come mitica la storia primitiva di Roma; 2° nello studio di dare una nuova storia della costituzione romana, la quale é tutta falsata. Lo Schwegler non si è dato la briga di andar più in là.

(2) Il Poully lesse la sua dissertazione *sull' incertezza della Storia dei primi quattro secoli di Roma* nell'Accademia delle Iscrizioni di Parigi nel 1729: il Beaufort stampò il suo libro sull' istesso argomento (facendo però cinque i secoli incerti) nel 1738. — Lo Schwegler ne' suoi articoli rimproverò al Niebuhr di non aver preso conoscenza, prima di stampare la sua opera, dei lavori critici a lui anteriori, e li enumera. Ma anch'egli tace del Vico.

ma quando scriveva le ultimi edizioni doveva certamente conoscere il Vico, perchè il Savigny dice che gliene venne subito dopo da altri parlato, e d'altra parte non poteva essergli nascosto, come l'Orelli avesse nel 1816, cioè quattro anni dopo la prima edizione della sua Storia, stampato nello *Schweizerischer Museum* un articolo intitolato *Vico und Niebuhr,* dove brevemente toccava alcuni punti di concordanza tra l'uno e l'altro, e come nel 1822 il Weber stampasse del Vico a Lipsia una traduzione tedesca.

Il silenzio del Niebuhr nelle ultime edizioni delle diverse parti della sua opera, le quali tutte son posteriori a quelle date, è dunque del tutto inescusabile. Io non ne voglio trarre conseguenze peggiori di quel che il fatto stesso lo richieda; io non dirò con qualche nostro Italiano che il Niebuhr copiasse da lui: l'aver egli dichiarato che avanti la prima edizione della sua opera non conoscesse alcun lavoro critico sulla storia romana ci è pegno abbastanza sicuro per crederlo. Non è lecito ad una nazione il fare supposizioni ingiuriose contro un uomo grande straniero, che nella sua patria sia, come il Niebuhr lo è, universalmente tenuto per uomo, non solo di altissimo ingegno, ma di carattere nobile ed onesto. Le ragioni, che talora si portano fra noi per provare, che il Niebuhr pigliasse le sue idee dal Vico, son del tutto insussistenti. Si rimane meravigliati e si trova altrimenti inesplicabile la singolare coincidenza di molte vedute e il concetto generale dei due lavori; ma se, come si deve supporre per onore stesso del Vico e come è di fatto, quelle idee sono vere o dovevano almeno per un ingegno acuto e profondo aver molta apparenza di verità, niuna meraviglia, che due grandi menti come

fu certamente anche quella del Niebuhr, vi si siano naturalmente incontrati. È del tutto sbagliato il concetto che di questo grande storico si fa il Tommaseo, il quale pare credere, che il Niebuhr altro non facesse, che esagerare nella critica e nella distruzione dei fatti tradizionali le idee del Vico, e lo chiama per questo un ingegno mediocre (1); e ciò osserva egli specialmente riguardo alla trasformazione che fa il Niebuhr in miti o in epoche dei re di Roma. Ma tanto riguardo a questo come ad altri punti la cosa è del tutto opposta da quel che si immagina il Tommaseo; perchè il Vico distrugge solitamente molto più del Niebuhr. Questi infatti distingue diverse gradazioni di verità storica nella storia antichissima dei re, mentre il Vico la trasforma tutta, come il Mommsen, in una mitologia eroica (2).

Ma tutto questo, lo ripeto, non iscusa il Niebuhr del suo silenzio; un tal procedere verso una mente sì elevata, verso un ingegno sì grande come quello del Vico, non si può da altro spiegare se non da un certo dispetto, meno che dagli altri vincibile da un dotto tedesco, che altri prima di lui e molto prima di lui con aiuti ben minori e quindi con maggior ingegno, con maggiore originalità, avesse scoperte molte idee vere e giuste, di cui egli si credeva assolutamente primo banditore all'umanità meravigliata. Non farei anche quest'ipotesi se certe espressioni non me la rendessero in certo modo probabile, se egli stesso non mostrasse quà e

(1) Tommaseo, *Studi critici sul Vico*, Venezia 1843.

(2) Così questi nelle sue *Forschungen* afferma, esprimendo perfettamente anche l'idea del Vico, che la storia dei re non è che una *staatrechtliche Darlegung der politischen Institutionen Roms in chronologischer Folge und historischem Gewande.*

là il debole di avere molto a cuore, che altri lo tenesse come originalissimo e assolutamente primo nelle sue idee.

Del resto una simile trascuranza per il Vico è comune a quasi tutti i Tedeschi; esso non viene menzionato che rarissimamente dai filosofi, e non mai dai filologi nelle storie che fanno delle loro scienze. Nella filologia il Tedesco è generalmente così orgoglioso, che nonchè uguali, gli par troppo supporre che altri prima di lui abbia benchè imperfettamente veduta alcuna delle sue nuove idee. Come la critica intorno alla storia romana non comincia che col Niebuhr, così la critica mitologica non comincia che coll'Heyne, la omerica non comincia che col Wolf, ecc. Un tal procedere è sommamente ingiusto e tanto più ingiusto nei Tedeschi, che pretendono di essere il vero popolo umanistico, universale, di riflettere imparzialmente nel loro spirito e riconoscere nei loro singoli meriti tutti gli altri popoli. Mi propongo di parlare altrove dei pochi Tedeschi che hanno al Vico reso ragione; or non accenno che ai torti che gli fanno e che sono generali. Di questi non sono scevri neppure i più dotti, anzi questi meno degli altri, perchè maggiormente sentono l'orgoglio scientifico smisurato di quella nazione. Io stesso udiva dal Böck, il Nestore dei filologi tedeschi, a Berlino alcune lezioni sull' *Enciclopedia della filologia*, dove esponeva alcune idee intorno a questa e alle sue relazioni colla filosofia, di grandissima somiglianza con quelle che noi abbiamo vedute nel Vico, e quantunque facesse una storia e un'esposizione lunghissima dei diversi concetti che si avevano *prima di lui* avuti intorno alla filologia, il Vico non vi venne mai nominato, e il Böck dava le sue idee come

nuovissime e non mai udite prima di lui, e da altri che dai Tedeschi neanco scorte in barlume (1).

Un pretesto solo potrebbero cogliere i Tedeschi per iscusare un tal ingiustissimo dispregio; e si è di dire, come si fa solitamente, che il Vico non trasse i suoi giudizii storici che da idee preconcepite, che gli è un mero caso che quelli si trovino d' accordo colle grandi loro scoperte. — Gli è questo quanto ripetono anche alcuni fra noi, ai quali piace dall'estero trarre il disprezzo delle cose nostrane. — Ma io ho voluto entrare appositamente in questo capitolo in alcune particolarità della storia romana per mostrar la falsità di questo detto. Io credo di aver provato sufficientemente, almen per quanto le mie forze e i miei studii in questo genere di cose mel permettevano, che le idee del Vico intorno alla storia romana non sono meri sogni o vane deduzioni speculative, ma che esse gli vennero suggerite dal bisogno di risolvere questioni e problemi profondissimi, ch' egli primo col suo grande ingegno e colla sua straordinaria intuizione storica seppe scorgervi; noi lo abbiamo veduto in alcune parti essenzialissime concordare con la scienza tedesca e talora cogli stessi risultati ultimi di questa. Tutto questo non puó essere un mero caso, questo non può essere che

(1) Le idee del Vico sono anzi più chiare ancora su questo argomento di quelle del Böck; questi fa della filosofia la scienza delle idee, delle cognizioni in sè, mentre la filologia è secondo lui la ricognizione del già conosciuto, *die Wiedererkenntiss des Erkannten,* e sotto questo nome intende naturalmente le istituzioni come le idee. Il concetto in fondo è identico colla teoria del Vico sul *Vero* e sul *Certo* e sulle due diverse scienze che vi corrispondono, Filosofia e Filologia; ma l'espressione del Vico è molto più felice. Pure i filologi italiani che adorano il Böck avranno ancor l'animo di sprezzar il Vico!

un effetto di tutte quelle doti, che noi nei passati capitoli ci siamo studiati di mettere in luce, doti, delle quali alcune si lasciano per verità ancor desiderare nella scuola critica tedesca.

Nessuno negherà al Niebuhr e al Mommsen un grandissimo ingegno e un vivissimo senso storico, ma non trovo in essi la medesima potenza di osservazione psicologica, che è nel Vico, quella potenza, la quale ti dipinge talora con maggiore energia in una frase quei tempi antichissimi e te li fa rivivere dinanzi agli occhi più fortemente, che non tutte le molte congetture e la grave erudizione dei critici storici tedeschi, ai quali manca talora nel pensiero una Sintesi larga e profonda; forse non tanto per difetto del loro ingegno, quanto per il fermo proposito di attenersi strettamente ai fatti e per la tendenza di sparpagliare in molte minuzie la loro mente. Questo dicono essi esser necessario di fare prima di giungere alla Sintesi; ma il male si è che questa poi si forma inavvertentamente loro malgrado nella mente, e come tale riesce loro non di rado erronea. Gli è certo che specialmente il Mommsen possiede acutezza grandissima in molte questioni particolari; ma se il colorito generale della sua storia romana sia vero e storico ne dubito: non pretendo aver voce per giudicare delle sue induzioni circa la parte oscura della Storia romana, e specialmente di quelle intorno alla civiltà degli antichi popoli italiani; ma quando ci viene a dire recisamente che Cicerone non è che un retore, che Roma non ebbe di vera poesia altro che la satira e la commedia, che tutta l'Italia stessa moderna in questo le somiglia, che la nostra musica non è che *Fertigkeit* e *Virtuosität* (abilità e mestiere), che i lavori del Macchiavelli e del Guicciardini, i poemi di Dante, dell' Ariosto, son frutto più della rettorica che di un' idea forte-

mente intesa o di una passione sentita, noi abbiamo diritto di andar molto guardinghi nell'accettare anche altri giudizii di lui, dove meno ce ne intendiamo.

E questo scrivo quantunque ora in Italia molti si mostrino grandi entusiasti del Mommsen e ne vorrebbero senz' altro accogliere tutte le idee nella Storia romana. Pur troppo nelle scienze filologiche e storiche noi abbiamo, tranne poche individualità, molto meno progredito dei Tedeschi, e da questi abbiam a imparare assai più di quello, che altri si crede; ma noi dobbiamo far questo col proposito ben fermo di formarci una scienza propria, come nelle medesime cose sanno in parte fare gli Inglesi e i Francesi. Se noi aspetteremo la scienza sempre dagli stranieri; se noi non ci studieremo coi loro metodi stessi, se buoni, di andar più avanti di loro; se non daremo anche ai concetti medesimi quel carattere di nazionalità, che si deve ritrovare nelle scienze morali di un popolo, e che non contraddice per nulla alla loro universalità, ma le rende in quello più facilmente intese e per così dire accasate, noi non riesciremo mai a fare in esse alcun progresso nè a produrre nel nostro paese un vero svolgimento scientifico.

Capo XII.

I *Corsi* e *Ricorsi* delle nazioni e il sistema storico generale del Vico.

I principii sistematici del Vico che noi dobbiamo esporre in questo capo, vennero già da noi in parte accennati nei precedenti; ma in questi trattammo piuttosto dei principii originarii

della Filosofia storica del Vico, e della sua parte positiva, e non abbiamo toccati di quelli se non in quanto gli era necessario per meglio far capir questa stessa. — Or dobbiamo invece trattarne di proposito, coordinandoli tra di loro, perchè si abbia un concetto compiuto di tutti i periodi della speculazione vichiana, essendo appunto l'ultimo del quale noi dobbiam tenere parola, come si mostra specialmente nella seconda *Scienza Nuova*, secondo quel che già abbiamo detto nel capo VI.

Il Vico non riescì mai a farsi una definizione precisa e chiara della sua scienza, delle definizioni di essa incontrandosene ad ogni passo ma sempre mutate e diverse. Per questo egli la chiamò vagamente una *Scienza Nuova*, della quale secondo quello ch'egli stesso ci dichiara, gli aspetti sono molteplici. Egli ce li va esponendo quà e là; ma si trovano in parte enumerati in un luogo della seconda *Scienza Nuova* (1). Così la sua scienza è per il Vico una *Teologia civile* ragionata della Provvidenza; è una *Filosofia dell'autorità;* una *Storia* e una *Filosofia* ad un tempo degli umani costumi, delle umane idee, di tutte le scienze e discipline; una *Critica filosofica* che si rivolge a studiare gli autori delle nazioni, quando non erano ancor sorti gli scrittori; è un *Sistema del Diritto naturale delle genti;* una *Storia universale delle nazioni;* e finalmente anche una *Storia ideale eterna, sopra la quale corrono in tempo tutte le nazioni.* — Fuori di quest'ultimo tutti gli altri aspetti, esplicitamente o no, sono più meno comuni a tutte le opere antecedenti la seconda *Scienza Nuova*, di cui quello è invece il principale.

Il concetto della *Storia ideale eterna* si mostra già però nella prima *Scienza Nuova*, special-

(1) V, 170.

mente al capitolo VII del 2º libro e al II del 3.º — Ma per verità, oltre che essi sono tratti isolati, e che le cose colà dette non hanno seguito nel resto dell'opera, esse vi sono espresse con poca consapevolezza e alquanto debolmente; ed infine non vi si dice più di quello stesso, che già ci esprime il titolo dell'opera, cioè che le nazioni hanno una natura comune e che quindi la loro storia deve avere un corso uniforme, e si possa stabilire una *storia ideale eterna*, *la quale corra in tempo la storia di tutte le nazioni*. Ma parlando altrove (1) del *Diritto natural delle genti con costante uniformità sempre andante fra le nazioni*, afferma che esso vien dettato agli uomini *in tempi diversi*. Ora questa semplice affermazione è del tutto contraria a quei principii della seconda *Scienza Nuova*, che riguardano il corso delle nazioni.

Solamente in quest'opera l'aspetto che noi abbiamo enunciato piglia vera coscienza di sè e si ordina sistematicamente. Non sono più gli studi dei fatti umani che debbono insegnargli i costumi dei popoli, e questi condurlo alle loro radici e alle loro cause, col fargli conoscere le leggi e le tendenze essenziali dello spirito umano. Il Vico s'è inorgoglito delle sue scoperte, egli crede di poterle dar tutte non più come il frutto di acute o laboriose induzioni, le quali per loro natura portano sempre con sè una certa dubbiosità; egli vuol avere la certezza assoluta della deduzione *a priori;* egli si dimentica di aver contro al Cartesio difeso tanto fortemente i diritti del verosimile, si dimentica di aver scritto nel libro metafisico, che le conoscenze morali sono le più incerte, perchè riguardano i fatti più na-

(1) IV, 117.

scosti e profondi, e qui afferma che la sua scienza non è meno certa della Geometria e procede come questa: « Anzi » scrive egli « ci « avanziamo ad affermare, che intanto chi me- « dita questa scienza egli narrò a sè stesso « questa storia ideale eterna, in quanto essendo « questo mondo di nazioni stato certamente fatto « dagli uomini, ch'è il primo Principio indubitato, « che se n'è posto qui sopra; e perciò dovendo- « sene ritrovare la guisa dentro le modificazioni « della nostra medesima mente umana, egli in « quella prova — Dovette, Deve, Dovrà — « esso stesso se 'l faccia; perchè ove avvenga « che chi fa le cose esso stesso le narri, ivi « non può essere più certa l'istoria. Così questa « scienza procede appunto come la Geometria, « che mentre sopra i suoi elementi il costruisce « e il contempla essa stessa si faccia il mondo « delle Grandezze; ma con tanto più di realtà, « quanto più ne hanno gli ordini d'intorno alle « faccende degli uomini, che non ne hanno punti, « linee, superficie e figure (1). » Non convien che altri qui si lasci confondere dal metodo geometrico, che il Vico dice di voler seguire; mentre ciò che più importa a notarvi non è questo. — Dobbiamo qui ricordare quanto s'è detto nel capo II sui due metodi geometrici; il Vico non intende mai attenersi al metodo analitico di Cartasio, ma al sintetico; e anche riguardo a questo egli accenna più, quando ne parla, a una disposizione estrinseca, che gli fosse somigliante, anzichè a una conformazione secondo la sua intima natura, che il Vico non conobbe. Egli stesso nell'*Autobiografia* ci spiega chiaramente le sue idee su questo punto: « Scoverto, che egli ebbe »

(1) V, 147.

scrive egli di sè stesso, « tutto l'arcano del
« metodo geometrico contenersi in ciò: di prima
« definire le voci, colle quali s' abbia a ragio-
« nare, di poi stabilire alcune massime comuni,
« nelle quali colui, con chi si ragiona vi con-
« venga; finalmente se bisogna dimandare di-
« scretamente cosa, che per natura si possa
« concedere affin di poter dedurne i ragiona-
« menti, che senza una qualche posizione non
« verrebbero a capo: e con questi principii da
« verità più semplici dimostrate, procedere fil
» filo alle più composte e le composte non af-
« fermare se non prima si esaminino partita-
« mente le parti che le compongono, stimò
« soltanto utile aver conosciuto, come procedano
» ne' loro ragionamenti i Geometri; perchè se
« mai a lui bisognasse alcuna volta quella ma-
« niera di ragionare, il sapesse, come poi se-
« veramente l'usò nell'opera *Universi juris uno*
« *Principio*, la quale il signor Giovanni Clerico
« ha giudicato esser tessuta con uno stretto
« metodo matematico (1) ».

Non è dunque nel metodo geometrico quale l'intende il Vico che si deve trovare il sistematismo della seconda *Scienza Nuova*, come pare talora voler dire il Ferrari, ingannato forse dalle espressioni del Vico. Il sistematismo di questo sta qui essenzialmente nel suo punto di partenza, da lui inteso colla reminiscenza lontana del suo criterio metafisico, che il *Vero sia il Fatto*, e che poichè il mondo civile è fatto dagli uomini, di esso dobbiamo avere vera e certissima scienza. Noi possiamo cioè, anzi dobbiamo nelle sole modificazioni dell'animo umano ricercare la storia di tutte le nazioni, e come quelle sono unifor-

(1) IV, 339.

mi e costanti, così avremo una *Storia ideale eterna* per tutte queste, noi troveremo per le cose umane un avvicendamento, cui sempre esse *dovettero, debbono e dovranno seguire, fosse anco che dall'eternità nascessero di tempo in tempo mondi infiniti.*

Così tutti i principii storici, che egli ha scoperto co'suoi studi positivi e colla sua intuizione storica, vengono insieme collegati in modo, che essi formino un sistema simmetrico, in cui tutti gli elementi sociali immaginabili entrino con una forma loro propria in ogni periodo di civiltà, niun riguardo avuto alla loro natura; ed ogni elemento vi venga così accoppiato cogli altri, che sempre nella stessa guisa e nella stessa misura di questi si venga svolgendo ugualmente in ogni civiltà, e in tutti i popoli. — Così presso tutti i popoli il corso storico è perfettamente uniforme per tutte le parti della civiltà; ogni popolo passa per tre specie di età, alle quali corrispondono sempre in perfetta armonia tra loro e con uno svolgimento costantemente concorde, secondo un'idea determinata, tre specie di nature, di costumi, di diritti naturali, di governi, di lingue, di caratteri (grafici), di giurisprudenze, di autorità, di ragioni (politiche) e di giudizii, e s'altro vi fosse ancora. — Nè il corso è solamente uniforme nello svolgimento generale; ogni periodo dura presso i diversi popoli lo stesso numero d'anni, (quantunque con una piccola variazione tra la razza di Sem e le altre due), e il Vico non si perita di determinarli, malgrado gli assurdi evidentissimi, in cui cade, e malgrado che cento pagine da lui stesso scritte e la sua stessa *Tavola cronologica* contraddicano la sua strana teoria. — Egli stabilisce dunque che, dopo il diluvio, le stirpi di Sem vagarono nello stato ferino uniformemente

per 100 anni, quelle di Cam e di Giapeto 200 (1); che l'età degli dei durò in tutte per 900 anni, quella degli eroi 200 (2). — Il Vico non poteva contraddir più apertamente sè stesso, l'Umanità, tutta la Tradizione antica e i fatti storici più certi ed innegabili e da lui stesso riconosciuti. Ma nella seconda *Scienza Nuova* il sistematismo diventa talvolta per il Vico una vera mania.

Egli però non si contenta di vedere quel suo corso ideale solamente nell'antichità. Questo deve rinnovarsi collo stess'ordine, colle stesse idee, colle stesse istituzioni anche nei tempi moderni, dopo la venuta del Cristianesimo. Di qui la sua famosa teoria del *Ricorso* delle cose umane nel risorgere, che fanno le nazioni. Le nazioni dopo la caduta dell'Impero romano caddero in una barbarie primitiva, e siccome ogni cosa per il Vico avviene provvidenzialmente, però secondo il suo concetto, così spiega egli la ragione di quel fatto: *permise*, dic'egli, *la Provvidenza nascere nuovo ordine d'umanità fra le nazioni, acciocchè secondo il* NATURAL CORSO *delle medesime cose umane ella fermamente fossesi stabilita* (3), strano concetto per l'applicazione, che ne fece, ma che contiene una profonda verità e

(1) La ragione di questa variazione è pur essa sistematica: il Vico avea visto o creduto, che tutti i grandi imperi asiatici erano semitici: ora i governi monarchici vengono secondo il Vico nella terza età: egli volle dunque procacciarsi quei cent'anni di più per rendere spiegabile il prematuro apparire di quei regni. Ma gli è una scappatoja alquanto puerile e molto mal riescita. Eppure egli si vanta in questo bel modo di aver tolto l'inconveniente storico di monarchie *nate*, dic'Egli, *come i rannocchi*.

(2) V, 396.

(3) V, 537.

mostra d'altra parte quanto lontano fosse il Vico dall'attribuire alla Provvidenza un'opera che si frammettesse arbitrariamente nella natura e quindi rendesse impossibile la scienza.

Ma sono singolari gli sforzi, che egli fa per provare storicamente il suo principio, ch'egli vuole applicare inesorabilmente. — Per quale smarrita via egli si fosse messo gli è facile il vedere! Che certe analogie fra i tempi antichi e quelli del medio evo qua e là vi sieno, nessun dubbio; ce ne sono anzi molto più di quelli, che il Vico stesso non ne abbia scôrte; ma da questo a far degli uni una ripetizione perfetta degli altri ci corre gran tratto ed è tal paradosso, che neanco il Vico potette dargli un momento solo l'aspetto di verità. E com'egli per maggior male aveva una conoscenza men che mediocre del medio evo, così le sue considerazioni non sono altro che un cumulo di fantasie e di sofismi. — Egli vede gli antichi poeti eroici nei cronachisti, gli antichi simboli poetici nelle imprese gentilizie, e trova che tanto gli uni che le altre nacquero dalla necessità di linguaggio, perchè, dice egli, nel medio evo gli uomini eran divenuti *quasi mutoli* e parlavan per segni! E questo avveniva nei suoi *tempi divini*, nei quali come nei primitivi, il Vico vede pure dei re, che si considerano come sacerdoti e fondano *religioni armate*, stati che come gli antichi non si fanno tra loro se non guerre religiose, e in queste *non ad altro principalmente attendono che a spiare, trovare e portar via dalle città prese famosi depositi e reliquie di santi* (1). In tali tempi egli vede pure tornare come negli antichi i duelli, le rappresaglie, gli asili (quelli dei malfattori nei monasteri!) ecc.

(1) V, 588.

A questi tempi divini succedono gli eroici, nei quali il Vico trova i *feudi* e li paragona, secondo un' idea a lui prediletta, colle clientele, e ne reca come una grande prova l'eleganza, colla quale in latino si esprimono le condizioni dell'una e dell'altra! — Del resto queste somiglianze dei feudi colle clientele sono sparse per tutte le opere del Vico, e così le riassumo in parte col Ferrari insieme ad altre concordanze dei due corsi: « Ugualmente il cliente e il vassallo furono obbligati a prestar l'opera loro a' signori, ugualmente furono tenuti verso di essi all'ossequio, che poi passò verso la persona dei re, ugualmente furono obbligati a seguire come greggi i loro capi; quindi ritornarono nel medio evo i feudi personali, i dominii bonitari nelle enfiteusi, nelle commende, nei precari; ritornarono le stipulazioni nelle investiture, le mancipazioni nelle solennità del diritto feudale »; ritornarono i nessi del Dio Fidio (i debitori romani), ritornarono le proprietà *ex jure optimo*, cioè esenti da ogni tassa pubblica; ritornarono le *corti armate*, ragunanze eroiche simili a quelle dei Cureti greci e dei Quiriti romani; ritornarono gli stessi caratteri delle pene.

A questi tempi eroici successero gli umani, e se n' ebbe subito un segno quando nel medio evo si sparse il Diritto romano giustinianeo, che essendo frutto della terza età antica non poteva venire accettato nell'età eroica di quello. — Per la stessa natural legge regia della Storia romana i Feudi si risolvono nei Regni, quando per la stessa legge non vi giungono per la via delle repubbliche popolari. — Quindi il Vico, rivolgendo lo sguardo sopra i suoi tempi, trova che l' *Umanità* si è per grande parte diffusa nel mondo, il quale con poche eccezioni è raccolto

sotto grandi monarchie, e queste in Europa per l'influenza del Cristianesimo vi sono umanissime; le poche arictocrazie, che sono quà e là, Venezia, Genova, Lucca, Ragusi, Norimberga, o sono, dice il Vico, di strettissimi confini o finiranno in *perfettissime monarchie.* — Il Vico estende anche il suo sguardo fuori d'Europa, sul Cnez o Chan di Tartaria, sul Negus d'Etiopia, sull'imperator del Giappone, *che celebra un' Umanità somigliante alla romana al tempo delle guerre cartiginesi.* E con questo il Vico crede dar saggio di grande erudizione: piacere a cui difficilmente sa rinunciare.

Tale è la teoria vichiana dei *Ricorsi:* in fondo essa non era nuova, predominava nell'antichità sotto la forma dei periodi circolari, e doveva essere in voga in Italia ai tempi stessi del Vico. Noi la troviamo già chiaramente espressa dal Gravina, il quale volendo spiegare la legge delle mutazioni delle cose e delle rivoluzioni civili così scrive nel suo *De origine juris:* « Motus « circumfluens et rerum immensitatem, orbesque « minores divina certaque lege versans, post« quam circuitione sua species extulerit ed ex« citarit innumeras, orbesque suos absolverit, « remeans tandem eodem similes reducit vultus « omnemque quodammodo replicat rerum se« riem atque convertit (1) » Così ci fu un tempo, nel quale il principio dei circoli o dei ricorsi storici non era meno creduto di quel che lo sia al presente la legge del progresso continuo, costante, indefinito, si faccia questo per linea retta o per spirale o per qual altra forma si voglia.

Che questo principio preso nella sua assolutezza sia altrettanto arbitrario quanto quello

(1) Gravina, *De origine juris*, lib. 2°, XIX.

del Vico, sarebbe facile il vedere, se esso non valesse al giorno d'oggi come un'assioma inconcusso e tale, che paia delitto o ignoranza grandissima il contraddirvi. — Ma il vero si è che una legge fissa, immutabile, necessaria, in qualunque forma si concepisca, non si può applicare al corso storico dell'umanità; e quanto a quella del progresso nego anzitutto col Rosmini, che si possa provare nella storia un costante miglioramento nella prosperità e nella moralità degli uomini; giacchè gli è un grossolano errore il misurar la prima colle leggi economiche e la seconda colla statistica dei delitti sociali. Nell'umanità v'ha una lotta continua del bene contro il male; gli è questa quaggiù la condizione della vita e dell'attività tanto sociale che individuale; ogni uomo ed ogni popolo deve compiere il suo dovere, combattere il male sotto qualunque aspetto si presenti; ma che questo male sia una volta per iscomparire affatto, gli è un sogno il pensarlo; che per una legge necessaria debba sempre più andar diminuendo, gli è un' idea della quale possiamo dubitare assai; perchè anzi da molte cose parrebbe che l'umanità guadagni da una parte per perdere dall'altra, e che se per alcuni mirabili trovati va crescendo la forza del bene, per quelli stessi cresce la forza del male. — Ma su questo argomento troppe cose sarebbero a dirsi, che non si possono così di passaggio, senza trattar la questione con leggerezza e superficialità, mentre la è degna della più larga e profonda meditazione. Ho voluto tuttavia toccare qualche punto, per mostrare come sia falso il rimprovero che fanno alcuni, anche fra i nostri sommi ingegni, al Vico, di non aver saputo scôrgere la vera legge suprema governatrice dell'umanità, come se essi poi od

altri di questa vera legge fossero in possesso. — Il torto del Vico non sta tanto nella sua legge quanto nell'averne voluto stabilire una qualunque in quel modo; e in questo torto ha compagni tutti i dottrinarii storici moderni. È follia voler dedurre i fatti umani e il loro corso da una legge stabilita *a priori* e dallo studio delle modificazioni psicologiche del nostro spirito; e in questo errano, a mio credere, tanto i moderni sostenitori della *Legge del Progresso* quanto il Vico co' suoi *Ricorsi*.

Se però si cerca quella parte di verità che in opinioni sì largamente abbracciate vi deve pur essere, si trova che per un aspetto l'idea moderna è molto superiore a quella del Vico. Gli è vero che nella storia molti fatti, molte idee e istituzioni sembrano riprodursi, ma quando esse si considerano nel loro tempo, non isolate, ma con tutte le loro relazioni che hanno cogli altri elementi di civiltà, nella loro realtà intiera insomma, allora si noteranno sempre molte differenze essenziali e caratteristiche.

La legge del progresso è invece del tutto vera, quando con essa si vuol dire, che la civiltà, come si venne sinora in Europa sviluppando dai primi tempi, che la Grecia e Roma comunicarono tra di loro e coll'Oriente, produsse nei popoli e negl' individui uno svolgimento sempre maggiore di facoltà, di idee, di sentimenti; che gli elementi sociali si resero quindi più molteplici e complessi; che se vi furono momenti, nei quali la coltura pareva del tutto offuscata, tuttavia essa risorse più splendida che mai doppoi; che tutto in questa grande civiltà si collega; e che se il Cristianesimo, il quale è il suo fatto più grande, le diede un'impronta ed un impulso, che in essa si sentirà finchè

avrà vita (1), tuttavia non sono meno grandi le influenze i legami, che in mille modi ci legano col mondo antico. Tutta la storia adunque della nostra civiltà non è composta nè di circoli nè di parabole nè d' altre forme geometriche, ma è uno svolgimento costante e continuato, per il quale tutti i suoi fatti si legano naturalmente, quantunque non necessariamente gli uni cogli altri. — Certamente vi furono anche in lei tristi e liete vicende, le une succedentisi alle altre promiscuamente, specialmente se la consideriamo, non già nel suo complesso ma ne' suoi diversi elementi e nei singoli popoli che vi parteciparono. Tuttavia essa ha resistito per tanti secoli e a tanti mali, che tutto ci fa credere, che essa è destinata a conquistare il mondo e riunire nel suo seno tutti i popoli della terra. Ma se anche dopo questo tutti i mali dell' Umanità saranno scomparsi o almen grande parte di essi, se l'uomo sarà allora intimamante molto più felice, molto più morale che non lo è oggi o in altra delle più felici epoche del passato, gli è quanto nessuno ci può assicurare con incerte induzioni o con astratti principii.

(1) Gli è cosa molto strana che il Vico non ne parli quasi punto nel suo *Ricorso* delle cose umane nel medio evo: la grande rivoluzione introdotta da quello fra gli uomini sfuggì completamente alla sua scienza.

Capo XIII.

Conclusione e Critica generale della Filosofia storica del Vico.

Nella sua seconda *Scienza Nuova* il pensiero del Vico provava dunque una vera decadenza; egli smentiva in essa esplicitamente, risolutamente il metodo, col quale, quasi senza averne coscienza, aveva prima fatte le sue mirabili scoperte filologiche. Ma gli era con queste ad ogni modo, che egli poteva solo tentare la sua orgogliosa impresa, anche nell'ultima sua opera; e quantunque ingratamente le disconosca nel loro vero senso, tuttavia esse sono in quella ancora l'oggetto più ordinario della sua trattazione. — Si vede chiaramente, che questo concetto dei *Corsi* e dei *Ricorsi* si è sovrapposto posteriormente nella storia intelletuale del Vico e che non fa parte del suo naturale svolgimento; nei due primi periodi della sua filosofia storica, quali li abbiamo noi descritti al capo VI, predomina il proposito chiaramente dichiarato di accordare il *Vero* col *Certo*, la Filosofia colla Filologia; abbiamo anche di ciò una prova evidente nella sua *Sinopsi*, specie di programma del suo *Diritto universale*, pubblicato nello stesso anno di questo, e dove non v'ha cenno del suo concetto sistematico. Questo appare per verità nel terzo periodo, ma così timido e incerto, che appena se ne può tener conto. Gli è dunque esso propriamente un frutto tardivo della sua mente, quando questa era già spossata e poteva quindi più facilmente, che in quei primi periodi della sua più virile e potente attività,

abbandonarsi ai sogni dell'immaginazione, trascurando le severe indagini della ragione. — E fu un danno deplorabile per lui e per la scienza! Egli stesso col suo proclamare altamente, che delle sue opere non avrebbe voluto sopravivesse altra che quell'ultima, si nocque assai. — Tutti tennero senz'altro, che questa fosse il suo vero testamento scientifico, la migliore, la più perfetta espressione del suo pensiero, e malgrado le poche voci isolate, che dicevano il contrario, siccome questi non ispiegarono bene o sufficientemente la cosa, quasi tutti si diedero a studiar quella sola opera, e su quella si fondarono le critiche, i panegirici e i dispregi. Ma avendo io proceduto con altri principii, doveva naturalmente giungere a giudizii e apprezzamenti diversi da quelli accettati dai più.

Il Vico non fu un grande metafisico nella speculazione, noi l'abbiamo veduto; fortunatamente. non riuscì a fare il metafisico neanco nella Storia; il tentativo gli fallì completamente. — La sua grandezza sta nell'essere stato il vero creatore della Filosofia della Storia, ponendola sul suo giusto fondamento, cioè sulla natura umana, e allo studio di questa accoppiando il suo strumento indispensabile, quello della Critica. Se noi dovessimo dunque in poche parole determinare il carattere dell'opera intellettuale del Vico nel suo aspetto migliore, che ebbe, noi la diremmo *una Storia psicologica del genere umano criticamente ragionata e ragguagliata coi fatti positivi.* — Essa è dunque essenzialmente informata a quello stesso spirito, che domina la scienza storica moderna e specialmente le grandi critiche dei Tedeschi, con qualche cosa di più per vero e con qualche

cosa di meno. Dico questo, perchè non vorrei che taluno s'immaginasse, che io attribuisca al Vico tutti i meriti e tutti i difetti di questa scuola.

Il Vico morto un secolo fa non può tener luogo a noi degli studii moderni; sarebbe assai bene, che tutti gli ammiratori di lui si persuadessero di questa verità. — Quando quei pochi Tedeschi, che conoscono e stimano il Vico, pur ci dicono crudamente, che noi non possiamo più incominciar da lui le nostre investigazioni storiche, con lui riannodarci nella scienza; per quanto questo possa riescir per noi doloroso e commovere profondamente il nostro amor nazionale, considerando qual immenso ingegno abbiamo lasciato infruttuoso e sperduto, tuttavia dobbiam confessare che essi hanno ragione. — Molti Italiani, non certo fra i più addottrinati, si cullano a questo riguardo in una beata illusione. Sanno, che in Germania c'è stato un Niebuhr, un Ottofredo Müller, uno Schwegler, che ci sono un Boeck, un Mommsen, un Welker, ma questo non li sgomenta per nulla; essi sanno pure che c'è stato un Vico, il quale li ha tutti prevenuti; che bisogno dunque di cercar la scienza in Germania, quando ce l'abbiamo già scritta tutta in casa nostra? Per verità gli è un peccato disturbar costoro dal loro sonno, il quale è talvolta tanto grave, che nonchè cercar di conoscere il vero che si scopre fuori di casa loro, non si curan neanco di quello che hanno in casa propria e alla mano; e per vedere che io non ischerzo basti aprire molti libri, che sulla storia antica si scrivevano solo da ieri e in parte si scrivono anche al giorno d'oggi in Italia; dove troverete ancora tutti i re di Roma rappresentati come personaggi

storici, e come re monarchici poco dissimili da quelli dei giorni nostri, Servio Tullio restringitore delle libertà popolari col Censo, Bruto che fonda una repubblica democratica, le XII tavole portate di peso dalla Grecia in Roma; e per altra parte una sapienza profonda, inarrivabile quasi ai giorni nostri, sparsa in tutti quei tempi antichissimi, le religioni *pagane* invenzioni di astuti sacerdoti, i miti fatti per coonestare i vizii umani, o storie di non so che re di Tessaglia o di Tracia.

C'era una verità dura a dirsi, ma pur verità, che nonchè aver noi insegnato la scienza storica moderna ai Tedeschi, molte delle idee vichiane noi non intenderemmo così facilmente senza i lavori loro. Ma ce n'è un altra più dura ancora, ed è che Vico noi Italiani sopravanza ancora. — Non parlo dei pochi individui, che studiano con larghezza d'idee pari a qualunque straniero, e tengono alto l'onore italiano in ogni scienza; il male si è che sono individui, e certe idee sulla storia, sullo svolgimento delle religioni, della civiltà ecc. dovrebbero oramai essere penetrate nelle scuole e nelle strade ed esser diventate patrimonio della scienza comune.

Molte sono le ragioni, per le quali il Vico non può essere per noi una guida negli studii storici, quantunque ci possa essere ancora eccitatore di grandi e feconde ispirazioni. — Ma gli studi moderni sono andati già molto avanti di lui e, ragguagliati i lavori del Vico con essi, troppo gravi si trovano i suoi difetti. Io ho indicato questi qua e là nel mio lavoro, e non faccio che riassumere qui in breve: Al Vico mancò del tutto la conoscenza del mondo orientale, non potè quindi avere la chiave di molte cose greche e romane, vli studi comparativi di lingua e di letteratura,

di religioni e d'arti, di mitologie e di diritto, i quali sono una delle basi e una delle materie principalissime di trattazione per la filologia moderna, gli furono completamente ignoti. Per la mancanza di questi, tutte le sue cogitazioni intorno ai rapporti esteriori, e ai legami reciproci dei popoli diversi, sono del tutto sbagliate; ma anche la conoscenza delle condizioni interne gli doveva per questo riescir più difficile e imperfetta. Per questo anche cade in quell'errore che abbiam notato, di supporre i popoli compiutamente isolati nei primordii della loro civiltà; di qui misconosciute le influenze dell'una civiltà sull'altra e ad un tempo fatti i popoli gli uni del tutto simili agli altri, il carattere greco, romano ecc., scomparire come le loro storie, per confondersi in un solo tipo. Di qui la completa misconoscenza delle diverse proprietà dei popoli, nella descrizione delle quali è così grande e felice la scienza moderna. — Arrogi a tutto questo che egli mancava assolutamente della critica delle fonti. Egli vide bene che questa si doveva fare; ma oltrechè a lui mancava per ciò l'ingegno adatto e l'erudizione necessaria, vi avrebbe dovuto spendere la vita intiera, mentre lo storico tedesco se la trova già fatta da cento collaboratori e col lavoro di molti anni. Molti nuovi documenti scoperti gli erano anche ignoti. — La più parte di questi difetti del Vico, come gli è facile il vedere, non sono imputabili a lui, sibbene ai tempi; ma questa non è perfettamente la vera ragione per provare, che noi dobbiamo attenerci a lui e non ai tempi nuovi.

Questi i difetti dei principii; ma ve ne sono altri, pur gravissimi, riguardo al metodo. Il Vico ne'suoi studii era stato tratto al vero dal suo genio e dalla sua retta e meravigliosa intuizione

storica, ma egli non si rese mai o almen solo in pochi felici momenti della sua vita intellettuale, coscienza del vero metodo, che si doveva proseguire; quindi noi lo vediamo in ultimo e col progredir della sua riflessione storica, abbattere malamente quell'opera mirabile che prima quasi inconsciamente avea edificato. — E si fu quest'indirizzo preso dalla sua mente occoppiato con altri ostacoli che lo arenò del tutto nello svolgimento e nel perfezionamento delle sue idee. Egli aveva col suo pensiero abbracciato tutte le parti del mondo storico, in tutte segnando traccie del suo grandissimo ingegno. Ma questa stessa molteplicità gli doveva impedire di entrare minutamente nell'esame di ciascuna di esse, guardarla da tutti i lati, ricercarvi pazientemente tutte le difficoltà che in essa si possono presentare, per istabilire così, fermamente, i proprii concetti, cosa tanto più necessaria, quando questi sono nuovi, perchè essi possano fra gli uomini aver corso e produrvi nelle menti una convinzione ragionevole e stabile. Di tali analisi minute noi non abbiamo nel Vico che pochi esempi e sgraziatamente in quelle opere appunto di lui, che sin qui furono meno lette, e specialmente nel *De Constantia philologiæ*, l'opera che a mio credere, malgrado i molti suoi difetti e il suo gravissimo disordine, forma insiem colle *Note* aggiuntevi il culmine dell'attività intellettuale del Vico.

Del resto non avviene mai o quasi mai, che alcun grande Pensatore si diffonda molto nelle prove delle sue idee nuovamente vedute o ne trovi le vere. Coloro che credono, che la mente umana nelle sue scoperte proceda per sillogismi o colla così detta logica formale delle scuole s'ingannano ben di grosso. Un'idea nuova, grande e vera è spesso il risultato di molte

altre idee insieme, di molti concetti e atti interiori, che si derubano alla piena consapevolezza del nostro spirito; sicchè questo par presentarci l'idea, che ne è il risultato, come un lampo alla mente: una luce nuova si schiude allora ai nostri occhi, mille cose ne rimangono rischiarate; ma l'origine sua psicologica giace, almeno in parte, sempre avvolta in un mistero, e più che per gli altri, per colui che quella idea ha veduto. Questi abbagliato dalla novità e verità delle idee scoperte e dalle splendide e felici applicazioni che ne può fare, ha più l'occhio a queste, che a provare e scrutinare le sue idee, risolvendo le difficoltà, che contro di esse si potrebbero muovere, e determinando quei contorni e quelle sfumature necessarie, perchè quelle idee non diano nel falso: gli manca insomma naturalmente quello che i Tedeschi chiamano la *Selbstkritik* o critica di sè medesimo, necessariissima ai progressi della scienza, e che ora s'è introdotta nelle discipline storiche. Una tale critica manca del tutto al Vico.

Ma perchè questa Critica severa su di sè medesimo nasca, gli è necessario che trapassi quel primo entusiasmo, che una nuova verità eccita negli spiriti, specialmente in quello, che primo la vide; gli è necessario che noi diventiamo verso di essa in certo modo più freddi, più indifferenti; e questo gli è pur troppo il risultato necessario d'ogni Critica per sè, che spegne l'entusiasmo.

E qui noi troviamo da rispondere finalmente a chi ci chiedesse dopo le nostre alquanto inesorabili Critiche, che abbiamo fatto su Vico, che dunque possiamo fare ancora di esso noi Italiani? Rannodarci direttamente a lui per continuare l'opera sua nella Critica storica, l'ab-

biam veduto, gli è oggi impossibile. — Ma non per questo egli ha perduto il suo grande valore per noi. Noi dobbiamo cercare in lui appunto quel soffio entusiastico della verità appena scoperta, un soffio che non si comunica mai intiero con questa, che non vien meno mai nel libro, dove è impresso, frutto com'esso è di quella vivissima ed ineffabile gioia cui a niuno è dato di sentire al par di colui, che primo scoperse la nuova verità. Ma questa poesia dei grandi Pensatori sveglia le menti e rinvigorisce gli ingegni; il modo stesso col quale essi vengono esponendò le loro nuove idee è tale che ci fa entrare in esse più profondamente e più semplicemente meglio di qualunque spiegazione, e ci fa sentire quell' infinito che sta sotto ad ogni grande verità; mentre i posteriori la determinano, la rettificano, la rendono più corrente, e facile nelle menti, ma nello stesso tempo la fanno più ristretta, più sterile, e spesso ne ripeteranno meccanicamente le parole, che la esprimono, senza averne più alcun profondo sentimento.

Che se il Vico non ebbe la fortuna di produrre un grande e benefico rivolgimento nella scienza italiana, questo non è che in piccola parte da ascriversi a lui; e la verità e i meriti di un grande principio non sono da misurarsi dalla fortuna che esso ebbe.

Ma non è egli poi uno dei più grandi fenomeni della Storia scientifica dell'umanità e più degni d'essere studiati ed ammirati, che un uomo solo, privo di mille aiuti quasi necessarii abbia prevenuto con un miracolo d'ingegno e d'intuizione lo svolgimento di più scienze, quale non si venne cominciando se non più di mezzo secolo dopo di lui e quindi progredendo col lavoro di più anni

e di più ingegni insieme associati nell'investigazione? Ed è cosa mirabile, che quando il Vico cominciava al principio di questo secolo ad esser conosciuto in Germania e studiato per i riscontri suoi col Wolff e col Niebuhr, pur egli superasse ancor la scienza d'allora nelle idee mitologiche, e aspettasse l'Ottofredo Müller, che gli desse compiutamente ragione anche in queste, contro le opinioni del Creuzer!

Non ci si venga dunque a ricantare le oscurità e le confusioni del Vico, come se non ci foss'altro in lui. Quei difetti non valgono a diminuire i suoi meriti; ed è cosa imperdonabile il parlare di lui con quel dispregio e con quella leggerezza, che fanno alcuni stranieri, per es. il sig. Hillebrand (1); il quale deve ben poco conoscerlo, quando mostra di non trovare in lui altri riscontri colla scienza moderna che alcuni casuali somiglianze colle idee del Niebuhr, e afferma che i concetti suoi già tutti e meglio si trovino espresse nel Casaubono e nel Bentley. Non gli è solo in alcuni risultati scientifici, che il Vico prevenne la scienza storica moderna, gli è anche e più specialmente in molti di quei suoi caratteri generali, che l'Hillebrand stesso più mostra di ammirare nella filologia germanica. E sarebbe sommamente ingiusto e ad un tempo ridicolo l'attribuir questo al caso.

Non meno apertamente e chiaramente che nei Tedeschi, si scorge nel Vico il concetto e lo studio di quella facoltà spontanea e naturale, che nei popoli crea insensibilmente ma senza interruzione la loro civiltà, non meno anzi più energicamente di loro egli sa penetrare profondamente nei fatti, mostrarli nella loro reale connessione

(1) Nella sua lunga Prefazione alla traduzione francese della *Storia della Letteratura greca* di Ottofredo Müller.

storica, vedervi i loro caratteri costanti, e ricondurli alla loro intima radice psicologica. Quindi la sua diversità ancor più recisa che non sia solitamente nei filologi tedeschi da quella filosofia francese del secolo passato, la quale attribuiva a cagioni accidentali ed arbitrarie, sovente all' astuzie e alla frode umana, le creazioni più potenti e più spontanee dei naturali sentimenti umani: la società, la religione e il diritto, la famiglia e lo stato, la poesia ed il mito. Anche egli non meno dei filologi critici de' nostri giorni considera l' antichità come uno studio, le cui parti si debbano insieme rannodare perchè meglio sia intesa; e anch' egli poi non accetta l' antichità come a noi si presenta, ma vuole che delle fonti e dei documenti stessi, che abbiamo per conoscerla, si faccia la critica; quindi il suo canone principale, oggi come vero universalmente ricevuto, che fatti, parole e istituzioni antiche non bisogni intendere colle idee moderne, ma ogni cosa ragguagliar col suo tempo e intenderla secondo la natura e il carattere di questo.

Anzi lo spirito di queste verità è così fortemente impresso nei libri del Vico che noi potremo impararvelo meglio che nei Tedeschi. Così lo studio suo sarebbe ora per noi efficacissimo a farci entrare nei segreti delle nuove scienze filologiche, ad accettar queste con profondo sentimento di verità, non come un vestito che s' indossa per la moda corrente. In questo modo l' antico Vico, come lo chiama il Goethe, potrebbe ridiventarci nuovo, e farsi presso di noi vero principio di rigenerazione scientifica nella Storia.

Ma v' ha una parte, nella quale gli studii posteriori hanno potuto schiarire, compiere le idee

del Vico, ma non sorpassarle, non distruggerle; e son questi i principii generali della sua Filosofia storica, fatta astrazione della sua teoria dei *Corsi e Ricorsi.* Come Egli primo fondava la filosofia della Storia, perchè avanti d'ogni altro seppe vedere il contrasto dell'idealità e del fatto, della dottrina e della storia e insieme accordarlo; perchè avanti d'ogni altro seppe nella storia considerare l'uomo; egli primo collegare i fatti tra di loro, e ricondurli alla loro radice psicologica, alle leggi del nostro spirito; così Egli primo seppe ammirabilmente accordare queste col libero arbitrio da una parte, e dall'altra colle leggi della Provvidenza, accoppiare anche poi, senza distruggerle, l'infinita potenza di questa colla libera attività dell'uomo e la libera attività colle leggi della natura. — Con queste idee che noi abbiamo nei capi passati ampiamente svolte il Vico ci è ancora oggi maestro principale di scienza, ancor oggi ci indica con esse su qual via dobbiamo trovarci la verità in mezzo alla confusione e agli opposti estremi dei sistemi anteriori e pesteriori a lui. E s'hanno a mettere per quella tutti coloro, che non vogliono rimbambire col *Caso* o col *Destino* degli antichi, nè mettere a capo della storia come diretta operatrice dei fatti umani una Mente misteriosa ed inesplicabile, che rompe a suo piacimento le leggi della natura, o smarrirsi in quei molti sistemi, che ora sono in voga, di una *Necessità delle cose,* o di una *Ragione assoluta*, che si venga svolgendo fatalmente in ogni fatto umano, o di *Idee* che governino con logica fatalità la mente, i fatti e le istituzioni degli uomini.

PARTE TERZA.

VICO A' SUOI TEMPI E PRESSO I POSTERI. INFLUENZA DELLE SUE IDEE SULLA SCIENZA ITALIANA.

Capo XIV.

Vico e il suo tempo.

Fu già molto trattata la questione, se i tempi del Vico abbiano riconosciuto o no il valore delle sue idee e la grandezza del suo ingegno. Il Predari è specialmente il difensore della prima opinione, il Ferrari della seconda.

Stando ai giudizii di questo, il Vico sarebbe stato un Genio del tutto disconosciuto da' suoi tempi, sprezzato, deriso dai suoi stessi amici, perseguitato in tutte le maniere dalla sorte; le sue dottrine sarebbero state isolate nel suo secolo, come un *monologo*, non compreso da alcuno, da nessuno ascoltato, e tenuto universalmente come il discorso di un delirante.

Il Predari invece ci mostra tutto il rovescio; a suo dire il Vico sarebbe stato uno degli scrittori più avventurati: non solo l'Italia ma l'Eu-

ropa intiera avrebbe riconosciuto ed ammirato il suo grandissimo ingegno e la singolare profondità delle sue dottrine, le quali si sarebbero largamente diffuse, avrebbero dato origine ad una nuova scuola, prodotto ed avviato una novella schiera di pensatori (1).

Ma se il Ferrari ne' suoi giudizii si lasciò trascinare da quello spirito di esagerazione, che talvolta lo domina, non è a negarsi che il Predari falsò poi del tutto la questione e cercò rappresentarci in una maniera affatto erronea le condizioni del Vico riguardo a' suoi tempi.

Volendo giungere a un giusto e verace scioglimento della questione noi dobbiamo trattarla con imparzialità e senza prevenzione alcuna.

Mi duole tuttavia, dover dichiarare, che io non posso su questo punto esser così compiuto, come avrei desiderato, perchè pubblico il mio lavoro senza aver prima potuto, per diverse cagioni, recarmi a Napoli, dove sperava trovar opuscoli e documenti, che meglio mi facessero conoscere i tempi e le relazioni del Vico. — Tuttavia ciò che abbiamo fra le mani, è già sufficiente, parmi, a condurci a un retto apprezzamento delle cose.

Che il Vico fosse a'suoi tempi da nessuno compreso e da nessuno secondo i suoi meriti stimato, come vuole il Ferrari, non si può ammettere. Per provarlo questi si contenta di arrecare solo gli argomenti, che sono in favore della sua opinione, e tace del tutto gli altri, che le sono contrarii. — Sono anch'io del parere del Ferrari, che non convien badare, per giudicare della stima che si faceva del Vico, ai complimenti d'uso, siano pure, quanto si voglia, larghi ed ampollosi;

(1) V. la sua Prefazione alla *Scienza nuova* stampata dal Pomba nel 1852.

ma tali complimenti gli è facile riconoscere e distinguere dalle vere lodi in questo, che essi non toccano l'argomento e stanno sulle generali, mentre le vere lodi entrano nelle particolarità, e pigliano, per così dire, un carattere proprio e individuale per la persona lodata. Ora al Vico non mancarono appunto di tali lodi. — Che gli uomini, dai quali egli le riceveva con tanto ossequio, non siano più oggi in uguale onore come ai loro tempi, e stiano nella stima dei posteri molto più al basso, che non l'uomo, ch'essi coi loro elogi credevano di onorare, questo non diminuisce la loro importanza. Non c'è mai alcuna età, che sia del tutto equa distributrice di lode ai suoi contemporanei; ma non si è anche sempre più giusti verso i passati. Avvezzi a giudicare la grandezza di questi dalle influenze che esercitano ancora sul presente, ci dimentichiamo talora di quelli, la cui opera si restringe alla loro età, ma che per ciò non fu meno benefica e non richiedeva minor ingegno e valore. Noi dobbiamo quindi pigliar le lodi di un Giacchi, di un Conti, di un Alfani, di un Concina, di un Chiajesi, di un Doria, come lodi di uomini ai loro tempi stimatissimi, e dar loro un grande valore. Ora che quelli appunto, che io ho nominato, non dessero al Vico lodi meramente complimentose, basta leggere le loro lettere per convincersene. Egli appare in esse come un uomo *che era andato più in là di Bacone, che primo aveva saputo trovare la vera ragione del Diritto romano*, e i *veri profondi principii delle leggi umane;* il Concina gli dichiara di non aver mai letto libri più ragionati dei suoi, di avervi trovato erudizione immensa, *un raziocinio e un uso di quello da sorprendere gli ingegni più sublimi, e una tale*

ricchezza di idee, che esse danno luce a molte scienze nello stesso tempo; e si propone di seguir le sue dottrine e di insegnarle all'Università. L'Alfani diventa leggendo il Vico, dic'egli, un uomo nuovo e dimentica durante la lettura de'suoi scritti, i suoi malanni (1). Il Conti dice della *Scienza nuova* (la prima) che egli era stato uno dei primi a gustarla e a farla gustare agli amici suoi, i quali concordemente affermavano che nell'italiana favella non si aveva un libro, che contenesse più cose erudite e filosofiche e queste tutte originali nella specie loro. « Io ne ho man-
« dato, scrive egli, un picciol estratto in Francia
« per far conoscere ai Francesi, che molto può
« aggiungersi e molto correggersi sulle idee
« della Cronologia e Mitologia, non meno che
« della Morale e della Giurisprudenza, sulla
« quale hanno molto studiato. Gli Inglesi sa-
« ranno obbligati a confessare lo stesso; ma biso-
« gna renderlo più universale colla stampa e con
« la comodità del carattere (2). »

Ora tutte queste testimonianze sono posteriori alla pubblicazione del *Diritto Universale*, ed esse sono tali che mostrano, specialmente quelle del Conti, che i loro autori avevano almeno intravveduto la grandezza e la potenza dell'ingegno del Vico e la feconda verità de'suoi principii. Non è quindi adulazione, quando da loro stessi o dai loro amici egli vien detto *onore dell'età e dell'Italia, uomo grandissimo, immortale.* — Ch'egli fosse da molti tenuto come uomo non solo dotto, come vorrebbe il Ferrari, ma anche di grande ingegno, lo provano, oltre le lettere suddette, altri fatti caratteristici: uomini di alto grado gl'inviano

(1) III, 503 e segg.; VI, 141 e segg., 162 e segg.
(2) Nella *Vita del Vico* IV, 403.

i loro libri, per udirne il suo giudizio; egli è invitato a scrivere la propria vita da pubblicarsi insieme a quella degli uomini più celebri d'Italia; alcuni illustri scienziati desiderano di conoscerlo; nelle Effemeridi del tempo il suo nome vien sempre menzionato con grande rispetto.

Ma si potrà forse da tutto questo argomentare, che la fama del Vico fosse così universale, che le sue dottrine fossero così bene comprese e dappertutto grandemente studiate e anche ricevute, come pretende il Predari?

Le prove, che questi ne vuol dare sono ben meschine; taccio che egli non si cura di distinguere tra le lodi date quelle che sono sincere e veraci da quelle vaghe e indecise, che il Ferrari a ragione pone tra i complimenti. Come si puó infatti senza grande ingiustizia arrecar, come fa il Predari, per vere lodi le lettere di un Torno, di un Galizia, di un Ghemmingen, di un Minorelli, di un Agnello, di un Garofalo, quantunque il Vico desse loro tanta importanza, quando essi dichiarano di ammirare specialmente nel Vico la saviezza colla quale egli fa l'umana dottrina serva della cattolica credenza, e sa con quella rischiarar questa; e quando il Torno crede di fare un grande panegirico, dicendo di lui che egli si mostra vero cattolico *ultra vel supra morem ceterorum de metaphisicis, aut philologicis scribentium?*

Nè vale al Predari il citare come egli fa con tanto sfoggio di erudizione i giornali, che hanno parlato del Vico, e fra questi le *Neuere Zeitungen* di Lipsia (1). Non era questo giornale per verità

(1) *Le Neuere Zeitungen von gelehrten Sachen* furono uno dei primi giornali scientifici, che si stampassero in tedesco.

che una rassegna di tutte le altre effemeridi scientifiche d'Europa al principio del passato secolo, e quindi parlò infatti parecchie volte del Vico, ma solo riportando i giudizii dei giornali italiani sulle prime opere del Vico e più tardi e per l'*ultima volta* quelli del Leclerc sul *Diritto universale*, stampati nella *Biblioteque ancienne et moderne*. Così il *Journal des Travaux* non diede della *Scienza nuova* del Vico poco più di un cenno, e gli *Acta Eruditorum* non fecero mai alcuna menzione delle opere del Vico, tranne che con quello sconcio annunzio, mandato a Lipsia da un nemico del Vico, e contro il quale questi scrisse le sue *Vindiciæ*, senzachè però gli *Atti* di Lipsia se ne dessero per intesi e ritrattassero le cose malamente scritte, o almen facessero un cenno della *Risposta* del Vico. — L'unico dunque dei giornali stranieri, che sul serio e di proposito si occupò del Vico fu quello del Leclerc, che fece una rassegna del *Diritto universale*. Essa non è solo composta di *vaghe lodi senza convinzione, di cui il segreto forma l'onniscienza dei nostri giornalisti*, come afferma il Ferrari; giacchè il Leclerc mostra precisamente di non aver fatto come i moderni giornalisti, sapendoci egli dare dell'opera un riassunto accurato. — Gli è vero però che egli intravvide appena l'importanza dei principii del Vico; e dopo di lui nessuno straniero se ne occupò più seriamente.

In Italia quanto ai giornali la cosa fu poco differente. Questi accolsero con molto maggior importanza il *De ratione studiorum*, il *De antiquissima sapientia* e le *Gesta del Caraffa*, che non il *Diritto universale* e le *Scienze nuove*, delle quali non parlarono quasi punto, mentre il *De antiquissima* fu soggetto di una lunghissima polemica tra il Vico e il *Giornale dei Letterati* di

Venezia. E quando il Predari trionfa mostrandoci il grande plauso, col quale quelle prime opere furono accolte, e non sa poi, malgrado tutti i suoi sforzi, provarci che le seconde avessero almen ricevuto un'uguale accoglienza, convien dire che la sua causa è del tutto perduta. Ed ha tutte le ragioni il Ferrari di trarre anzi da questo fatto uno degli argomenti più forti, che il Vico fosse nell'universale disconosciuto. Non eran pochi in quel secolo quelli, per i quali il merito maggiore del Vico stava nelle *Gesta del Caraffa*. Il Fabbroni che tratta leggermente tutte le altre opere del Vico parla di questa con grande rispetto; e gli stessi suoi amici scrivendo a questo, come il Solla, si congratulavano con lui più per i suoi lavori letterari che per la *Scienza nuova;* di che egli si mostrava a ragione tanto sconfortato. Del resto se il Predari avesse esaminato la questione collo spirito più libero da ogni prevenzione avrebbe riconosciuto, che il secolo XVIII non collocò veramente il Vico tra i suoi più grandi uomini, nè gli aggiudicò per opinione universale l'onore, che gli competeva, di aver egli accennato ad un grande progresso del sapere umano, col tentare lo scioglimento de' più importanti e più gravi problemi scientifici, che intorno all'antichità e ai rapporti tra le idee e i fatti, tra il diritto naturale e le leggi e gli instituti umani, il pensiero de'suoi tempi potesse a sè presentarsi. Tracce delle sue dottrine non si trovano generalmente ne' libri del suo tempo, nè di quelli che immediatamente lo seguirono: leggete le Riviste del tempo, vi troverete articoli su Grozio, sulla Storia romana, sulla mitologia, e Vico o non mai o rarissime volte citato, e quel che è peggio, citato male; leggete in Tiraboschi e in altri gli elogi, che

ogni secolo e ogni paese fa a sè stesso: vi troverete fra i grandi uomini d'Italia menzionati, oltre il Maffei e il Muratori, degnissimi di ciò, anche il Manfredi, il Rolli, l'Ercolani, il Salvini, il Corsini, Filippo della Torre, il Corradini, il Volpi, il Crescimbeni ecc.; ma non il Vico.

Se il Vico fosse stato così celebrato e così riconosciuto universalmente, secondo che vuole il Predari, come sarebbe egli rimasto per tutta la sua vita semplice professore di rettorica con uno stipendio tanto misero? Quale Stato, quale Università, quantunque gli studi fossero allora depressi, non avrebbe desiderato di averlo nel suo seno? — Perchè in Napoli non sorge attorno a lui una scuola, che svolga i suoi principii filosofici e storici? perchè egli è costretto continuamente a temere le calunnie de' suoi nemici? perchè lo affliggono tanto le critiche, e lo fanno prorompere in parole generosissime sì, che mostrano il suo bell'animo, ma ad un tempo anche la sua infelicità? Se questa non fosse stata verace, quelle parole dovrebbero farci sorridere, invece di commuoverci d'ammirazione e ad un tempo di pietà. — Quando si stamparono le *Scienze nuove* nessun'Effemeride letteraria nè di Firenze, nè di Roma, nè di Venezia ne fece motto o ne trattò di proposito (1). Lo stesso *Giornale dei Letterati* di Venezia (*Novelle letterarie*) annunziando la sua morte, *più di un anno dopo!*, si esprime con queste parole: « Verso « il principio dell'anno decorso morì in Na-

(1) Il Tommaseo cita un'accusa d'empietà, che fece il Lami al Vico nelle sue *Novelle Letterarie* cominciatesi a pubblicare nel 1740. Non ho potuto riscontrare questa citazione; ma non mi consta, che il Lami abbia trattato di proposito delle *Scienze nuove* del Vico.

« poli G. B. Vico, *uomo dotto*, i di cui libri
« hanno dato non solo un' alta idea del suo
« sapere ma ancora occasione a molti giu-
« dizii, che non tutti sono stati all'autore fa-
« vorevoli. » Queste parole e il silenzio degli
altri giornali spiegano abbastanza, meglio d'ogni
discorso, in quale stima fosse il nome del Vico
a' suoi tempi. — Anch'egli ricevette elogi e te-
stimonianze d'onore, non perchè fosse un adu-
latore, come mostra di credere il Ferrari, ma
perchè a letterati anche di mediocre valore non
ne mancano mai; se non che di questi tutto copre
l'oblio nè alcuno si piglia più la briga di andar a
cercare quali elogi ricevessero a' loro tempi, men-
tre di quelli venuti in grande fama dappoi si ricer-
cano ansiosamente tutte le notizie e si indagano
con grande desiderio i giudizii dei contempo-
ranei sul conto loro.

Non si vuol mica con questo negare, che i
libri del Vico abbiano anche al loro tempo ec-
citata una certa curiosità, e fatta una qualche
impressione. — Le lettere del Conti e del Lo-
doli di Venezia lo provano abbastanza; provano
che il nome del Vico si diffondeva, che i suoi
libri furono accolti presso alcuni pochi con sen-
timento di ammirazione, provano, che in Francia
si cominciava a studiarlo, provano che poteva esser
vicino un vero riconoscimento del Vico, uno
studio serio su di lui, uno svolgimento delle
sue idee. Ma il fatto non corrispose all'aspetta-
zione, nè la rettorica del Predari varrà a provare
il contrario; e quei casi particolari ed eccezio-
nali di ammirazione, anzichè dargli ragione, com-
plicano maggiormente la questione e rendono
giusta e naturale la domanda, che si fa dal Ferrari:
Donde venne che il Vico non ebbe dal suo tempo
gli onori che si meritava? Perchè non ebbe imme-

diati scolari, che ne continuassero e svolgessero le dottrine? Perchè anzi quasi tutto il suo secolo lo sprezzò o non l'intese?

La questione è molto grave; ma il porla è così giusto che il Vico stesso la fece a sè medesimo più volte, e ne trattò nelle sue lettere. Egli ne accagiona per solito le tendenze generali dei tempi, e l'indole degli studii, che erano venuti prevalendo in Europa. Il suo animo è così rattristato dalla misconoscenza universale, che egli vede e in Italia e negli altri paesi una grande decadenza intellettuale. Il che non dobbiamo ascrivere a vanità, non potendosi pretendere, che un uomo, il quale come il Vico avea saputo intuire sì grandi verità ed aprire a tutte le scienze morali una via novella più ampia e sicura della passata, non avesse coscienza del suo valore, e tenesse in grande stima un' età, che mostrava verso di lui una sì grande noncuranza.

Nelle lettere all'Esperti, al De Vitry, al Solla così manifesta le sue malinconiche idee sopra i suoi tempi: « Le mie dottrine, dic'egli, non avranno accoglimento che presso pochissimi, perchè la moda delle lettere loro è del tutto contraria in Europa, nè io voglio piegarmi a lei. Dappertutto or non si ode a parlare che di *Metodo* e di *Critica*, metodo che non ci fa scoprir nulla, critica che ci conduce in filosofia allo scetticismo, nella filologia, scompagnata com'è oggidì dalla filosofia, a un'erudizione del tutto inutile. » Così secondo lui la cagione principale, per la quale i suoi libri non piacciono, gli è la filosofia metodica di Cartesio, riguardo alla quale conosciamo già i suoi pensieri, e che a suo avviso rendeva facili, ma superficiali e senza frutto gli studii in tutte le scienze. — L'indole stessa di

tutto il secolo gli è avversa. Il suo secolo *è altrettanto severo nel dettar massime quanto dissoluto nel praticarle;* e mentre egli lavora tutta la sua *Scienza nuova* sull'idea della Provvidenza, a' suoi tempi non si ode a parlare che del caso d'Epicuro o della necessità di Cartesio. Così la Francia, dice egli, che era *la Grecia d'Europa* va pur già decadendo con Gassendi che insegna una morale sensualistica, mentre l'Inghilterra accetta dal Locke *la Metafisica della moda*, nella quale si cerca di *sposare la Platonica con Epicuro.* La decadenza è universale in tutti i paesi e in tutte le scienze; *la repubblica delle lettere è al suo fine*, esclama egli tristamente: i Teologi non fanno nulla, i Filosofi hanno la mente intorpidita dalla loro percezione chiara e distinta, la Morale più non si coltiva, credendosi basti il Vangelo, le Politiche ancor meno, perchè doveva bastare la pratica abilità. Egli vede nel suo tempo il fato della sapienza greca *che andò a terminare in metafisiche niente utili se non pur dannose alla civiltà;* come gli ultimi tempi della Grecia, così i suoi sono, secondo il suo giudizio, vaghi più di raccontare in ristretto ciò che altri seppero, che profondarvisi per passar più oltre; quindi chi voleva piacere a' suoi tempi *doveva comporre Dizionarii* o *Biblioteche* o *Ristretti*, e *imitare i Suidi e gli Stobei, come facevano gli Offmani, i Moreri, i Bayli, i Fozii.*

In Italia le cose non vanno meglio che negli altri paesi e « quantunque in Napoli » scriv'egli « « vi si abbondi di acuti ingegni e di severo « giudizio, che potrebbero lavorare opere tutte « nuove e tutte proprie, sono però i nobili ad- « dormentati da' piaceri della vita allegra; quei « d' inferior fortuna sono tratti dalla necessità « o di disperdersi nella folla del nostro foro,

« o per menar più tranquillamente la vita, eser-
« citarsi in occupazioni, che se non gliene dis-
« sipano, certamente pur troppo gliene infie-
« voliscono la natura (1). »

Si vede da questo come il Vico giudicasse i suoi tempi e il suo paese e a quali cagioni attribuisse la poca fortuna de'suoi libri e delle sue idee. — La sua descrizione è alquanto triste, ma non del tutto falsa, perchè per l'Italia fu quello un tempo di grande decadenza filosofica, e in generale per l'Europa di una grande corruzione morale, corruzione che naturalmente si rifletteva nelle dottrine e rendeva l'animo del Vico profondamente religioso ad esse avversissimo.

Ma le sue parole non bastano a spiegarci tutto il fatto. Cercando io di compiere le sue osservazioni non pretendo per questo di provare che le cose dovevano necessariamente così avvenire. Gli è un'illusione molto frequente al giorno d'oggi presso i filosofi della storia, i quali, quando hanno spiegato un fatto, credono nello stesso tempo aver provato, che esso necessariamente doveva accadere. Così mentre ciascuno ammette il libero arbitrio nella vita pratica e individuale, gli è accettato oggigiorno come un teorema scientifico, che nella storia di esso non si debba tener conto; e chi non sa dimostrare, che Machiavelli doveva proprio scrivere in quel modo e Kant stampare la sua Critica della Ragione pura nel 1781, quegli non s'intende di storia. Ma il vero si è che in questa la necessità s'intreccia sempre colla libertà, giacchè se per una parte un fatto si collega sempre nenecessariamente colle condizioni del suo tempo, questa colleganza è poi possibile in diversi modi.

(1) V. queste lettere nel Vol. VI p. 3—17.

Io non dirò dunque che il Vico doveva necessariamente esser misconosciuto dal suo tempo; ma io mi contenterò di mostrare quante erano le difficoltà e quanti gli ostacoli da vincere, perchè ciò non accadesse.

Le cagioni del fatto sono di due maniere: le une si trovano nelle condizioni del tempo, le altre in quelle particolari del Vico stesso, mentre questi non vide naturalmente che le prime.

Abbiam già veduto nelle parti antecedenti essere inesatto quanto sostiene il Ferrari, che il Vico non avesse alcuna connessione scientifica co'suoi tempi; abbiam veduto anzi come i suoi problemi si trovavano in germe nella scuola groziana e nel conflitto che si celava nel sapere del suo tempo tra la filosofia e la filologia. — Certamente però ad iscorgerveli allora e dar loro un soddisfacente scioglimento si richiedeva una forza straordinaria d'intuizione, e questa ebbe il Vico. Una volta poi indicata la strada doveva esser facile a' suoi contemporanei il seguirla. Ma a questo niun paese era allora, quanto l'Italia, disadatto. Già il problema non era stato pôrto al Vico dalla scienza italiana, ma, almen per la massima parte, dalla straniera.

Forse il Vico avrebbe in altri paesi avuto maggior fortuna, forse in Germania avrebbe affrettato di mezzo secolo la grande Critica storica, e le avrebbe anche dato subito un carattere di maggior profondità psicologica. Scrivendo in Italia egli non poteva naturalmente produrre i medesimi effetti, giacchè molto raramente un uomo può esercitare una grande influenza fuori del proprio paese, quando da questo stesso non siano stati prima riconosciuti i suoi meriti e proclamata la grandezza sua.

Ma in Italia non v'era allora più alcun mo-

vimento filosofico, essendosi in filosofia e nelle scienze morali in generale divenuti schiavi dallo straniero; per tutto il corso della Filosofia giuridica nel secolo XVII e nella prima metà del XVIII noi non abbiamo, tranne il Vico, alcuno scrittore geniale; nell' erudizione classica siamo pure molto al disotto delle altre nazioni d'Europa; e in quanto alla giuridica la scuola stessa del D'Andrea ebbe corta durata, perchè una parte si rivolse al Diritto dottrinale e positivo, mentre i più degli ingegni, come ci dice il Vico stesso, si erano sempre rivolti alle cose del Fôro, l'unico mezzo per acquistar fortuna ed onori.

In tal paese e fra tali concittadini, come poteva il Vico fondare una scuola storica e filosofica? — Le difficoltà venivano accresciute dalle condizioni personali del Vico, dall'indole delle sue dottrine, e dai bisogni diversi del tempo.

Fondare una scuola in Italia non era allora e non è al presente cosa così facile come oggidì per es. in Germania. Per far questo ti basta in Germania ancor oggi, quanto alle condizioni estrinseche, essere professore in un' Università. — Colà tu puoi svolgere intieramente la tua dottrina e compierla a viva voce in tutte le sue parti: hai scolari che ti ascoltano liberamente e non ti vengono a udire per obbligo, nè solamente nella scuola, ma in casa, se occorre, e lavorano sotto la tua direzione continua ed immediata.

Ma nelle Università italiane o almeno in quella di Napoli si erano al tempo di Vico già in parte andate perdendo le libertà, che avevano nel medio evo e nei primi tempi moderni rese quelle vera palestra della scienza. — Ogni professore doveva già come al presente insegnare una determinata materia; per il che il Vico obbligato

per tutta la sua vita all'insegnamento della Rettorica, e quelle scienze nelle quali egli aveva fatto i suoi più grandi studii potendo solo toccare di sfuggita, non ebbe nella cattedra alcun mezzo potente per la diffusione delle proprie idee. — Nè egli poteva fare la sua casa un centro di studii, scarso com'egli era dei beni di fortuna e non ragguardevole nè per nobiltà di sangue nè per grado elevato. — Nella società d'allora come nella presente non era più così facile come in Atene, che sorgesse un Socrate a filosofare per le strade, e che potesse, malgrado i piccoli natali, le poche ricchezze e il basso stato, raccogliere intorno a sè i più colti giovani della città. — A qualche rampollo delle più nobili famiglie di Napoli fu obbligato, per campare, insegnare i latinucci, e il De-Rosa ci sa dare i nomi d'alcuni; ma nessuno divenne celebre nella scienza.

Ad alcuni queste mie considerazioni parran leggerezze, giacchè ci siamo ora avvezzi a credere che il Fato regga le vicende degli Stati come il progresso del sapere e quindi sprezziamo le cure minute, che pur sovente producono le cose grandi. Io credo invece che al presente i nostri insigni scienziati potrebbero esercitare un'assai più grande influenza, se le loro relazioni personali fossero più grandi ed estese, e se le Università avessero un ordinamento più libero, e tale che ogni uomo d'ingegno vi trovasse modo di esporre idee proprie, e di aver scolari che ne comprendano e ne svolgano lo spirito, non le accolgano passivamente per ripeterle a memoria negli esami. Del resto fra noi non si dà ancora sufficiente importanza al conversare scientifico e si crede troppo ingenuamente, che tutto possan fare le lezioni dell'Università,

o i libri. Ma il libro e la lezione non son mai così efficaci, come una conversazione libera, dove il pensiero non si esprime, è vero, colla medesima determinatezza come in quelli, ma si presenta più compiuto, più variato, più pieghevole ai bisogni di chi ci ascolta. Così il commercio intimo e famigliare cogli uomini addottrinati introduce i giovani più facilmente nei segreti della scienza e loro insegna meglio che i libri e le lezioni ad approfondire le idee e a pensare da sè; il che è il proprio fine d'ogni insegnamento. — Di giovani che così facessero non ebbe alcuno intorno a sè il Vico.

Con quanto si è detto non si vuol negare la grande efficacia, che libri pieni di vedute sì profonde, quali erano quelli del Vico, avrebbero potuto esercitare, se altri ostacoli particolari non si fossero frapposti. Sgraziatamente i molti difetti di stile e di esposizione, che i suoi libri aveano, li rendevano da una parte difficilmente intelligibili, dall' altra assai facili, come abbiam veduto, ad essere combattuti e messi in derisione da una critica arrogante e ristretta d'idee (1). Noi abbiamo veduto come egli non abbia mai avuto coscienza perfetta del suo pensiero, e quindi con quanta facilità si avvolgesse in contraddizioni, dimenticasse e misconoscesse le cose

(1) Così egli dipinge candidamente la sua condizione rispetto alla Critica dei suoi tempi. « Quanto fu acre » (il Vico) « contro coloro i quali procurarono diffamarlo, » tanto fu ossequioso inverso quelli, che di esso e delle » sue opere facevano giusta stima, i quali sempre furono » i migliori e i più dotti della città. De' mezzi o falsi, o » gli uni e gli altri, perchè cattivi dotti la parte più » perduta il *chiamava pazzo*, o con vocaboli più civili » il dicevano essere stravagante e d'idee singolari ed » oscure. » IV, 416.

dette da lui medesimo; abbiam veduto come egli muti continuamente il senso delle parole, e quanto sia disordinato e confuso; abbiam veduto come il concetto stesso della sua scienza gli oscillasse di continuo nella mente, e come egli per colmo di sciagura coronasse la sua vita intellettuale con un peggioramento parziale, ma molto rilevante, della sua dottrina, cioè colla seconda *Scienza nuova*, le cui idee intorno ai Corsi e Ricorsi dovevan presto metterlo in discredito, e falsare il concetto profondissimo ed originario del suo sistema. Egli stesso fece quanto potè per distogliere gli altri dal pigliare delle sue dottrine una giusta ed accurata conoscenza, proclamando che la più vera espressione di esse si trovava nella *Scienza nuova* del 1730, e che fuori di questa nessun altro suo lavoro, tranne *tre luoghi* della prima *Scienza nuova*, egli avrebbe voluto gli sopravivesse.

Così il Vico stesso rinnegava e distruggeva l' opera sua.

Ma anche le tendenze e i bisogni diversi del tempo, che dovevano fra breve influire sulla scienza italiana, gli stavano contro. — La Critica e la Filosofia della Storia sono scienze che non tendono direttamente a soddisfare alcun bisogno pratico della vita, ma sì veramente il più nobile e più elevato bisogno speculativo, quello cioè di conoscere lo Spirito umano e le Leggi, che ne governano lo svolgimento anche in un passato remotissimo, e dove non ci sian pur da pigliar norme per la vita pratica; e quantunque indirettamente anche per questa molti vantaggi si possano trarre realmente da tali studii, tuttavia essi non vengono molto facilmente scôrti; quindi quegli studii prosperano più frequentemente in un tempo di grande raf-

finatezza scientifica, e quando le menti si distolgono più facilmente dagli affari. Così fu presso di noi per la Filologia e la Filosofia teoretica in generale nell'epoca del Rinascimento, e così presso i Tedeschi per la Critica e la Filosofia verso la fine del secolo passato e nella prima metà del presente. — Ma ai tempi del Vico le condizioni delle cose erano in Italia e generalmente in Europa del tutto avverse all'indole delle sue dottrine e contrarie alla loro diffusione.

Si manifesta in tutto il secolo XVIII una tendenza generale alle riforme sociali. Le grandi monarchie d'Europa, che verso il principio dell'età moderna erano venute sorgendo sulle rovine del feudalismo, da loro fiaccato coll'ajuto del ceto medio, avevano però dovuto lasciar sussistere un numero grande d'antiche istituzioni, cui non era possibile in quel tempo per le idee non ancora progredite e per lo stato non ancor sicuro delle cose il distruggere. Queste istituzioni non erano tutte in sè cattive; ma non si era saputo, salvo in Inghilterra, conservarle piegandole ai nuovi bisogni. Si era anzi in parecchi paesi dell'Europa venuto distruggendo ciò che di meglio aveva tramandato il Medio Evo, lasciando sussistere il peggio. Così mentre da una parte le monarchie si erano venute rendendo sempre più dispotiche coll'ajuto della borghesia, ajuto, che esse s'erano procacciato sostenendola contro la nobiltà, raggiunto ch'ebbero il loro fine, lasciarono che la nobiltà continuasse ad esercitare sul popolo molte angherie, e si conservasse prepotente verso di questo, purchè rimanesse impotente di fronte al sovrano. — Ma il popolo doveva in breve risentirsene, perchè alla coscienza naturale dei proprii diritti, che l'uomo sempre ha in sè, si era venuto aggiungendo

la coscienza della propria forza; nè v'era più alcuna ragione o fatto, che a' suoi occhi gli legittimasse quell'oppressione o gliela facesse parere invincibile ed inevitabile, come per il popolo latino era avvenuto in alcuni paesi al tempo delle conquiste barbariche.

Or non v' ha cosa che più sollevi gli animi di quello, che appare come del tutto arbitrario e ingiustificato. Le menti dovevano naturalmente rivolgersi a considerare l'ingiustizia delle istituzioni sociali, che esistevano, ad escogitare migliori e nuovi ordinamenti, fondati sull'equità, e più conformi agli interessi universali, ai diritti imprescrittibili dell'uomo e al fine della società.

Avevano disposti gli animi a questo rivolgimento, nell'ordine dei fatti la Riforma dapprima e poscia la Rivoluzione inglese, e in quello della scienza la scuola di Grozio. Quantunque questo e i suoi scolari immediati giustificassero, come vedemmo, il più assoluto dispotismo, e dalle sue dottrine avessero potuto sorgere quelle dell'Hobbes, tuttavia v' erano ne' suoi principii i germi delle teorie liberali del Locke e del secolo XVIII; perchè avendo egli fondato il Diritto sulla natura umana, in questa dovevano presto riconoscersi diritti assoluti e imprescrittibili, non solo nelle relazioni private ma anche nelle politiche. Già nel Grozio si trova accennata la teoria, che fa sorgere la società da un contratto, teoria, dalla quale doveva derivare la dottrina della sovranità popolare, nata dapprima in Inghilterra, accettata in Francia dallo stesso Montesquieu (1), svolta poi e messa a fondamento

(1) Così questi definisce col Gravina lo stato per la riunione di tutte le forze particolari, cioè di tutte le volontà degli individui che compongono un popolo (I, 3).

di tutta la scienza politica e sociale dal Rousseau.

Così mentre in Italia il Vico cercava nella sua solitudine di risolvere un problema del tutto teorico e scientifico, problema, che lo studio della scuola giuridica di Grozio gli faceva sorgere in mente, questa stessa pigliava in Inghilterra e in Francia un indirizzo del tutto diverso; nel quale gli sforzi dei pensatori politici, mentre si rivolgevano a trovare al Diritto e allo Stato un fondamento razionale, miravano nello stesso tempo direttamente a uno scopo pratico, cioè alla riforma della società. Queste tendenze erano comuni a tutti, non meno al Montesquieu che al Rousseau, quantunque si manifestassero in modo molto differente, come dal semplice ravvicinamento di questi due nomi gli è ben facile lo scorgere.

Ma come avviene sempre nelle cose umane, che ad un'idea giusta non prima veduta si dà nel suo primo mostrarsi maggior valore e larghezza che ad essa non si dovrebbe, si andò anche in quella tendenza all'estremo. — Come prima tutto il meccanismo sociale aveva la sua ragione giustificativa solamente nel fatto storico, che l'aveva prodotto, ora, negletto questo intieramente, si volle tutto fondare sopra concetti a priori, e governare la società con precetti trovati colla sola ragione. Ogni pensatore politico aveva il suo tipo di governo, e le diverse condizioni dei popoli non dovevano essere studiate per altro fine, che quello di conoscere i mezzi migliori, coi quali quell'ideale doveva venir realizzato. Nulla è più lontano da tutti quegli scrittori politici e storici del secolo XVIII, quanto il concetto profondo del Vico e della scienza moderna, che vi sono nell'Umanità delle istituzioni comuni a tutti i popoli, ad essa essenziali, la società

stessa, la religione, il diritto, lo stato, le quali si vengono svolgendo spontaneamente e pigliano caratteri e forma diversa presso ciascuno di loro, non già, come suppone lo stesso Montesquieu, in virtù di un fine e di un disegno che i popoli o i loro legislatori si siano a principio proposti di attuare; ma sì in virtù dell'indole particolare di ciascun popolo, di quell'organismo intimo spirituale, che costituisce uno degli elementi di fatalità nella storia, e che non distrugge, ma limita o meglio determina l'esercizio della libera facoltà dell'uomo, degli individui come dei popoli. — Ma tali concetti, che il Vico ebbe il genio d'intuire in parte, non potevano essere intesi dal secolo XVIII a cui mancava in sommo grado il senso storico, e nel quale era più grande l'osservazione e il ragionamento, che la profonda coscienza psicologica. — I principii del Vico non erano per verità privi di conseguenze pratiche; ma queste non potevano così facilmente scorgersi come quelle dei politici del suo tempo, che le mettevano in maggior vista e ne menavano grande romore, essendo esse la mira principale delle loro investigazioni e dei loro scritti. — Così questi inspirandosi ai bisogni del tempo e predicando le riforme sociali erano effetto, ma ad un tempo si facevano causa del movimento degli animi in allora; e gli scritti del Vico, che erano il frutto d'una meditazione individuale, dovevano del tutto venirne offuscati.

Di qui si può capire la grande influenza, che quei politici ebbero sugli avvenimenti del tempo e sull'avviamento degli spiriti e delle idee nel loro secolo. Essi divennero vita ed anima di tutto quel movimento riformatore, che caratterizza il secolo XVIII, tutto ripieno di quello spirito filantropico e umanitario, che verso la fine del

secolo si doveva manifestare anche in mezzo ai più atroci avvenimenti. — Un tale spirito aveva preso dapprima non meno i principi che i popoli. Quasi tutti i paesi d'Europa ebbero in quel tempo il loro principe riformatore; e molte cose buone ed utili si fecero: si corressero antichi abusi, si abolirono assurde istituzioni, si mise miglior ordine nella società. Ma non da tutti si procedette con la cautela e la prudenza necessaria: si voleva da alcuni tutto disfare senza alcun riguardo allo storico e al tradizionale; tutte le istituzioni del popolo dovevano trasmutarsi per conformarsi alle norme assolute accettate dal principe filosofo, il quale voleva, che i suoi sudditi, come si disse di Giuseppe II, fossero felici a loro dispetto e a suo modo. Quindi si denominò giustamente quel tempo il tempo del *dispotismo illuminato*, tempo nel quale regnarono, secondo i desiderii di Platone, principi filosofi.

Di questo movimento si risentì l'Italia nell'ordine delle idee non meno, che in quello dei fatti. Anche l'Italia ebbe i suoi principi riformatori e i suoi politici teoristi, i quali formarono una scuola che per certi rispetti non la cede alla francese. — Quantunque essi per il loro carattere medesimo non potessero ricevere una grande influenza dalle idee del Vico, tuttavia alcuni di essi lo studiarono, e noi vogliamo seguirne brevemente le tracce nei loro lavori. Accanto ad essi noi vedremo alcuni pochi, i quali si proposero realmente di svolgere le idee vichiane o si travagliarono in un medesimo ordine d'idee; ma essi non sono che gli ingegni minori e se ne eccettuiamo in parte il Janelli, nessuno seppe emular il Vico o farne in sè rivivere lo spirito coll'approffondire le sue idee;

non si fece dai più che ripetere servilmente alcune di queste.

Degli uni e degli altri tratteremo in due distinti capitoli.

Capo XV.

Vico e i Politici italiani contemporanei e posteriori, che con lui si connettono.

Il Gravina, che di poco precedeva il Vico, e che trattò alcuni soggetti comuni con questo, si rannoda colla scienza antica da una parte e dall'altra colla scuola groziana, come già abbiamo accennato nel Capo IV. A lui manca del tutto il concetto storico fondamentale del Vico; e lo stesso noi osserviamo in un altro concittadino e contemporaneo di questo, nel Giannone.

Il Giannone è uno storico o meglio un politico italiano del secolo passato, che si tenne ancor libero dall'influenza francese, al contrario di tutti quelli, che vennero dappoi. Ma anche nel Giannone manca non meno che nel Montesquieu e nella scuola francese il senso storico del Vico e della scienza moderna.

Quattro anni dopo che il Vico aveva stampato la seconda *Scienza nuova*, cioè nel 1739, il Giannone, allora prigioniero del Piemonte nel castello di Ceva, scriveva quei suoi *Discorsi storici e politici sopra gli Annali di Tito Livio*, i quali ci mostrano quanto grande fosse la differenza delle menti dei due grandi Napoletani. — Noi troviamo nel Giannone il genio politico del

secolo XVIII, quella tendenza a considerare le instituzioni umane, come il trovato dei legislatori, i progressi della civiltà come un effetto più o meno artificiale delle loro disposizioni, come il frutto di un disegno da loro preconcepito. Egli, trasportando anche nei tempi più antichi le idee e i concetti de' suoi, tratta delle istituzioni primitive di Roma e ne fa la critica colle regole comuni e generali, che ci vengono dettate da quell'accortezza e da quell'esperienza, che si acquistano negli artifizii della politica moderna, e non pon mente all'indole diversissima di quei tempi antichi, nè cerca di addentrarsi nello spirito e nell'intima natura di quegli uomini, che vi agirono. Così l'antiche religioni sono da lui considerate come invenzioni, cui trovarono accorti legislatori, per tenere in freno il volgo, che si lasciava trarre dalla sua naturale credulità a prestarvi fede; la divinazione non è che un trovato di impostori, la credenza negli spettri, nelle ombre o anime degli uomini, che in quella forma continuassero dopo la morte la loro esistenza, superstizione, che Numa Pompilio seppe diffondere per farla servire a' suoi fini, quantunque nè egli nè tutta la gente seria dappoi ci credesse. Il Giannone tiene poi per vera la spedizione in Grecia per la compilazione delle XII Tavole, e su questo punto è inferiore ancora al Gravina. La medesima grande mancanza di senso storico mostra, quando seguendo ciecamente la tradizione, afferma che Roma ricevesse da Romolo *tutte* le leggi militari e politiche, *poi* da Numa *tutte* le leggi religiose.

Quindi quantunque il Giannone pretendesse di fare in quegli scritti una vera critica storica, egli non vi riescì; perchè non aveva sufficiente

spirito di osservazione interna, che gli facesse cogliere i fatti nella loro storica realtà, nella radice psicologica, da cui rampollano.

L'opera maggiore del Giannone, *La Storia civile del regno di Napoli*, mostra poi ancor meno la sua attitudine alla filosofia storica. Quel lavoro, i cui meriti, specialmente avuto riguardo al suo tempo, nessun certo vorrà disconoscere, non mira per verità a questa; esso ha piuttosto uno scopo pratico, perchè occupandosi delle istituzioni, come si vennero estrinsecamente stabilendo, mira ad illustrare le leggi del suo paese, e specialmente a chiarire e determinare i rapporti dello Stato colla Chiesa, una delle grandi questioni giuridiche del passato secolo, come del presente.

Dopo il Giannone e il Vico gli scrittori italiani vanno sempre più perdendo la loro originalità; l'influenza francese si fa sentire potentissima e più sui più grandi ingegni.

I tre periodi del liberalismo nel secolo passato potrebbero riassumersi in tre nomi: Loke, Montesquieu, Rousseau. Di questi il primo non ebbe generalmente sull'Italia che un'influenza indiretta, cioè per mezzo dei Francesi, i cui primi scrittori politici si educarono alla scuola inglese. — Degli altri due in quel secolo esercitò un'influenza ben più grande il Montesquieu, che non il Rousseau, quantunque sia stato tanto maggiore dappoi e lo sia anche al presente l'influenza di questo sull'Italia; perchè come avviene solitamente nei paesi, nei quale la vita intellettuale si sia affievolita e che si trovino a contatto con altri di coltura più giovane e vigorosa, noi accettiamo sovente le teorie degli stranieri, quando questi le cominciano a smettere.

Contemporaneo del Giannone, il Montesquieu manca come questo del senso storico, e come

questo non seppe vedere le grandi ed originali idee del Vico. Quindi ha ragione il Ferrari nel dichiarare che nessuna diretta e grande influenza può il Vico aver avuto sul Montesquieu, e che l'essersi incontrati essi in qualche idea particolare non toglie la diversità grandissima, anzi l'intima opposizione che c'è fra le loro idee e l'indole della loro mente; il che ci rende sicuri che essi dovettero battere ciascuno una strada propria e dall'altro indipendente. — Secondo quello che osserva assai giustamente lo Sclopis in un suo pregevolissimo scritto intorno al Montesquieu (1), anche questi come d'ordinario ai suoi tempi si faceva, considera i bisogni della società come troppo legati e dipendenti dalle forme di governo. — Egli ha ben intravvisto, prosegue il lodato scrittore, che v'è in ogni popolo una natura intima che opera, cioè quello, che egli chiama *l'Esprit général*, ma non l'ha saputo scorgere in tutta la sua profondità, ed ha subordinato il carattere dei popoli alle forme di governo, mentre queste sono del tutto un effetto, una delle molteplici manifestazioni di quello. Quel genio istintivo, intimo d'un popolo, che crea incessantemente e inconsciamente e che dà una forma particolare allo svolgimento delle sue idee, delle sue istituzioni, de' suoi avvenimenti, sfuggì al Montesquieu come ai filosofi politici del secolo XVIII in generale. Gli è vero, che le considerazioni storiche hanno pure grande importanza pel Montesquieu; ma la storia è per lui come per Macchiavelli un mezzo non già per conoscere l'intima natura dei popoli e delle in-

(1) V. nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino, vol. 17.° anno 1858: *Recherches historiques et critiques sur* l'Esprit des Lois *de Mentesquieu.*

cessanti trasformazioni di essa, ma per trarne precetti e norme utili per la vita pratica, per trarne insomma un opportuno ammaestramento intorno ai diversi modi, coi quali il legislatore si deve regolare per conservare questa o quella forma di governo (1). Così anche per il Montesquieu come per tutto il secolo XVIII il concetto della natura, sul quale esso fondava il diritto e la società, era qualche cosa di estrinseco allo svolgimento dell'uno e dell'altra; per questo egli non seppe, come il Vico, considerare la storia quale una vera manifestazione della natura umana, e non vi scôrse quasi che un complesso artifiziale di fatti.

I caratteri principali delle dottrine del Montesquieu si comunicarono alla scuola italiana, che sorse sotto la sua influenza, modificati naturalmente dal carattere individuale degli scrittori, dall'indole e dalle condizioni del paese, e dalle altre dottrine, che signoreggiavano nel loro tempo. — Nessuno di essi, dominato come era dalle idee francesi, poteva comprendere il Vico nella sua profondità e nella sua vera natura. — Dobbiamo dire anche, che ben pochi lo studiarono. — Dall'illustre schiera degli scrittori politici ed economisti milanesi, dalla così detta società del *Caffè*, pare che il Vico fosse del tutto ignorato. — Uguale dimenticanza non troveremo nei politici e giuristi napoletani; chè anzi noi sappiamo, come tanto il Filangieri quanto gli altri lo avessero in grandissimo pregio. E quanto al Filangieri noi non lo sappiamo solo da alcune parole, per verità troppo parche, che egli scrisse in sua lode nella sua *Scienza della Legislazione*, ma da una relazione del Goethe, il quale viag-

(1) Klimrath in Sclopis, p. 219.

giando per l'Italia nell'anno 1787 e trovandosi in Napoli visitava il Filangieri, come uomo di cui correva altissima la fama in tutta l'Europa allora. Egli narra come un giorno questi gli facesse conoscere uno *scrittore antico*, del quale i giuristi italiani stimavano ed onoravano infinitamente la inarrivabile profondità. Era G. B. Vico. « I giuristi italiani, soggiunge il Goethe, « lo preferiscono a Montesquieu: un rapido « sguardo gettato sul libro, che il Filangieri « mi imprestò come una reliquia preziosa, mi « ha fatto sospettare, che vi si trovino dei pre- « sentimenti sibillini del giusto e del buono, che « deve o che dovrebbe realizzarsi un giorno, « presentimenti tratti da una seria meditazione « della storia e della vita (1). »

Da questa relazione del Goethe appare, quanta venerazione professasse il Filangieri verso del Vico, e come i Napoletani continuassero a studiarlo, sfruttandone le idee in parte o in tutto, come vedremo specialmente tra i così detti suoi scolari, senza che però alcuno si addentrasse in esse molto profondamente. Meglio degli altri poi non seppe fare il Filangieri, la cui mente e le cui tendenze sono oppostissime a quelle del Vico, più che non lo siano ancora quelle del Montesquieu. Il Filangieri stesso trova che questi si è rivolto di troppo alla storia. « Il Monte- « squieu ha, dice egli, ragionato più su quello, « che si è fatto, che sopra quello, che si do- « vrebbe fare. » Egli invece si propone di formare un sistema compiuto di legislazione; egli vuol dare le regole universali, colle quali si debbono

(1) Goethe, *Voyage en Italie;* lettera da Napoli 5 marzo, 1787 — trad. Porchat. Son costretto a tradur dal francese, non avendo potuto aver tra le mani l'originale.

condurre i popoli al benessere e alla prosperità. Il Filangieri non vede nelle istituzioni e nelle leggi quell'elemento, che nasce dallo svolgimento spontaneo di ogni popolo e si radica profondamente nella sua intima natura. Le leggi debbono ben conformarsi all'indole di quello, al clima, alle circostanze esteriori, ma esse vengono sempre escogitate dai Legislatori, e così fatte e conformate esse diventano pel Filangieri come pel Montesquieu la molla della vita sociale, e la loro trattazione quindi l'oggetto precipuo ed essenziale della storia.

Tutto il suo libro sulla *Scienza della Legislazione* è pieno di filantropia e spira un entusiastico ardore per il bene del genero umano, cui egli nella sua ingenua e sconfinata fiducia verso le *buone leggi* e la *buona educazione*, spera veder presto riformato da capo a fondo; quindi egli segna prossima per l'Europa un'era di grande felicità, nella quale però la Russia per le buone leggi, che già, dic'egli, possiede, avrà la preponderanza, mentre l'Inghilterra per le sue leggi cattive andrà a rovina, o dovrà trasformarsi.

Come si poteva con tali idee comprendere il Vico e penetrare molto profondamente nella vita delle istituzioni sociali e nel corso storico dell'Umanità? Tuttavia, seguendo egli un uso del tempo di intrecciare dissertazioni storiche alle disquisizioni dottrinali, e sentendo anche il desiderio di passar per dotto ed erudito, come si scorge chiaramente da molti capitoli della sua *Scienza della Legislazione*, entra parecchie volte nelle stesse materie del Vico, mescolando le idee di questo con alcune proprie e d'altrui, non sempre con grande discernimento.

Alcune idee del Vico accetta egli nel capo VI del libro 3.° dove spiega l'origine e i progressi

delle religioni. Egli distingue nello svolgimento di queste quattro periodi. Secondo lui l'uomo è dominato naturalmente dai due opposti sentimenti dell'infinito e del finito, dal sentimento della propria perfezione e da quello della sua debolezza. Ora nei primordj dell'Umanità doveva dominare quest'ultimo e la religione sorgervi appunto dal sentimento d'impotenza, in cui l'uomo ancor debole si trovava di fronte alle forze della natura, forze che egli riferiva ad un ente unico, da lui quindi adorato come l'*ignota forza* operante il tutto; si passa invece ad un secondo periodo quando comincia a prevalere il sentimento della propria grandezza e perfezione: in esso l'uomo cominciando a sentirsi superiore alla natura vi crea colla sua mente tanti enti fatti a sua somiglianza, che presiedono al governo e all'operare di quella; in un terzo periodo gli Dei vengono ordinati in un tutto, in una mitologia, coll'imporsi loro un re, rimembranza confusa dell'*ignoto Essere* del primo periodo: nel quarto finalmente si deificano gli uomini. — Le Teogonie attribuisce il Filangieri tutte ad alterazioni fatte dai poeti nelle antiche favole, e molte di queste che già il Vico aveva acutamente riguardato come esprimenti primitive concezioni dello spirito umano, riferisce egli a certi fatti naturali ma accidentali e particolari realmente avvenuti.

Del resto egli procede con quella presunzione e sicurezza di sè, che era così consueta al secolo XVIII nelle cose storiche, il quale, mancando di senso storico, si credeva con grande facilità per mezzo di certi canoni psicologici universali, tratti da un'immaginaria natura immutabile dell'uomo e quindi rigidamente applicati, costruire a priori la storia universale e spe-

cialmente quella dei primordii, non tenendo quasi mai alcun conto delle speciali differenze dei popoli.

In questo quinto libro si vede l'influenza delle idee vichiane là dove fa di Ercole il tipo di diversi individui, che operarono grandi gesta; e dove combatte le idee di quei mitologi, che spiegavano le somiglianze dei miti tra i diversi popoli colle trasmissioni dall'uno all'altro. — Egli invece, come il Vico, le attribuisce alle *universali proprietà della natura umana combinate colle universali circostanze del genere umano* (1).

Però il Vico in tutto questo libro, nel quale le idee migliori gli appartengono, non viene mai nominato. — Troviamo invece fatta parola di lui nel capo xxxv del libro 3.°, dove il Filangieri, parlando del rapporto delle pene coi diversi soggetti, che compongono lo stato di una nazione, traccia brevemente una storia della civiltà e del diritto criminale, conforme per una grande parte alle idee del Vico. Anche il Filangieri ammette per primi uomini i *Ciclopi*, e dice, che questi formavano monarchie famigliari, nelle quali ciascun padre era capo in tutti gli ordini; che tra di loro vigeva il *jus majorum gentium*, ossia il diritto della violenza privata, sul quale fondavasi la *tutela*. Anche per lui la clientela ha le stesse origini che ha per il Vico, e i clienti sono i *famuli*, analoghi ai vassalli rustici del Medio Evo. — Si discosta talora dalle idee del Vico, ma per lo più guastandole: fa cominciare l'età eroica o di barbarie dal tempo, che le diverse tribù vicine venute a contesa fra di loro, furon costrette a nominarsi capi, crearsi i re.

(1) VI, p. 275 ed. Classici Italiani di Milano.

Ma anche in essa vige il *jus majorum gentium*, e non vi sono stabilite punizioni che contro i delitti di Stato, considerati come fatti contro la divinità; e da esse hanno origine il *jus arcanum* e le pene esemplari (*exempla*). La violenza privata si trasforma poi a poco a poco in violenza pubblica per mezzo di differenti e successivi gradi, l'asilo, la composizione, il taglione; il qual ultimo fa nascere la tariffa dei prezzi; e da questa comincia il *jus scriptum*, col quale vien dato al re autorità di giudicare sui patrizii, e a questi sui clienti.

Così dispostesi le cose, se in seguito avviene che il re si renda tirannico e oppressore dei patrizii, allora questi si collegano colla plebe contro di lui, si rivoltano, e riescendo vincitori fondano l'aristocrazia; se invece sono i patrizii, che si rendono oppressori dei clienti, questi si collegano col re, abbattono i patrizii e fondano una vera monarchia.

Il Filangieri assai poco aggiunge al Vico, niuna idea ne migliora, niuna ne approfondisce, solo facendovi modificazioni talora del tutto ingiustificate. Egli lo nomina quattro o cinque volte in questo capo, ne cita un lungo passo e lo dice anche in un luogo *il celebre Vico;* ma noi dobbiamo per questo tanto più meravigliarci della sua ingenua vanità, quando dà per sue le definizioni vichiane del *jus majorum gentium* e del *jus minorum gentium* e degli Dei maggiori e minori che loro corrispondono, per sue le idee vichiane sulle leggi agrarie di Roma, sulla libertà signorile insituita da Bruto, sui connubii ecc., e quando malgrado questo ha l'animo di scrivere, che tutte quelle cose gli costano *una lunga meditazione sulla prima costituzione aristocratica instituita in Roma dopo*

l'espulsione dei Tarquinii. — Eppure non si può negare che il Filangieri fosse onesto ed avesse un animo nobile e generoso, e che tenesse il Vico in profonda venerazione, come lo stesso racconto del Goethe ce ne fa sicuri! — Se dunque quelle sue strane pretese non debbono esser attribuite a malizia, dovremo però dirle effetto di una singolare vanità e leggerezza giovanile. — Del resto pareva cosa intesa fra alcuni pochi scrittori napoletani della seconda metà del secolo passato, che il Vico si potesse derubare a man salva senza citarlo mai o quasi.

Fra i politici ed economisti contemporanei del Filangieri difficilmente troveremo altri in Italia, che si siano occupati del Vico o che abbiano con esso una grande attinenza. Noi dobbiamo discendere sino ad uno dei più grandi pensatori, che abbiano illustrate le nostre scienze sociali nella prima metà del presente secolo, voglio dire al Romagnosi.

Sarebbe argomento di bello studio il paragonare le dottrine di questi due grandi ingegni, i quali toccarono molti punti comuni di dottrina con uno spirito sì diverso. Il farlo però in tutta la sua ampiezza mi trarrebbe troppo fuori del mio argomento e toglierebbe al mio lavoro quella misura che mi sono proposto di dargli. Brevemente trattò già questo assunto il Ferrari in un suo lavoro giovanile, però seriamente pensato e sodamente scritto e fornito di alcuni pregi, che non sempre si ritrovano ancora nelle scritture posteriori di lui (1).

Il Romagnosi studiò il Vico, e nel 1822 stampava sull'*Ape Italiana* un articolo intorno a lui, nel quale si trovano giudizi non molto

(1) *La Mente di Giandomenico Romagnosi.* Milano, 1835.

equi, e che mostrano, come neppur egli, malgrado il suo ingegno profondo e severo e la vastità della sua dottrina, avesse saputo cogliere l'intimo pensiero del Vico e scoprirvi quel fecondo germe di un novello sapere, che doveva tanto prosperare nel nostro secolo.

Ma dalle concezioni del Vico allontanavano il Romagnosi non solo le sue teorie storiche e politiche, nelle quali egli appartiene ancora interamente al secolo XVIII, ma anche le tendenze del suo spirito e le attitudini del suo ingegno, quantunque anch'egli, come qualche scrittore napoletano, vi abbia spigolato alcune buone idee e sia tra quelli che meglio se le abbia sapute appropriare. Anzi egli seppe in iscritti posteriori all'articolo sovracitato render miglior giustizia ai meriti del Vico e citarlo con molto onore. Così nello scritto inedito sulla *Vita degli Stati* parlando di coloro, che primi trovarono i principii di filosofia civile, pone a capo di tutti il Vico e lo Stellini (1); e altrove ammira questi due scrittori, che *per un'ispirazione di un genio indipendente hanno segnato un nuovo tema alla futura generazione.* Nelle *Vedute Fondamentali sull'Incivilimento* il Vico ci viene rappresentato come un *ardito scopritore che solo e senza guida s'inoltra il primo in un paese non ancora esplorato e ne riferisce molte bensì confuse ma vere notizie* (2). Ma se chiedete al Romagnosi in che consista il vero pregio del Vico, egli vi risponde, che sta nell'aver esposto *particolarità sul perfezionamento morale e politico,* come quello dello Stellini, di aver trovato l'*origine razionale di varie opinioni morali.* E negli

(1) III, § 980. Cito nell'edizione del De-Giorgi.
(2) I, § 1028.

opuscoli filosofici (1), dopo aver condannato del Vico i suoi circoli similari, come già nell'articolo succitato e averlo rimproverato, perchè nel contemplare le vicissitudini dei popoli e degli imperii non fosse stato *abbastanza penetrativo per ravvisarvi metamorfosi intellettuali e morali sotto identiche denominazioni di governo,* lo encomia per essere stato *abbastanza illuminato nel ricercare i caratteri mentali della prima età e nel segnare le forme delle diverse instituzioni e delle loro locuzioni positive e semplificate nella storia.* — Si vede bene, che il Romagnosi fu ancor lontano dal toccare il fondo delle dottrine vichiane. Il fatto stesso di mettere, com'egli fa sovente, il Vico a paro collo Stellini e anche col Janelli, mostra quanto poco egli seppe riconoscere l'importanza affatto singolare del primo, e ch'egli vide ed ammirò nel Vico più le cose accessorie, che questo ha comuni con quegli altri scrittori e che più si accordano colle idee del secolo XVIII, anzichè quelle, che gli sono proprie e nelle quali stanno i suoi più grandi meriti. — Questo appare chiaramente in quell'articolo dell'*Ape,* dove più ch'altra cosa egli mostra di ammirare nel Vico quei suoi *Principii* generali della *Scienza nuova,* che noi abbiamo collocato fra i suoi canoni psicologici e trattato nel Capo VII, e che sono le parti, nelle quali il Vico ed il secolo XVIII maggiormente si accordano.

Anche il secolo XVIII aveva i suoi canoni di psicologia storica, come già abbiamo veduto, canoni, dei quali anzi si andava molto superbi e che si applicavano con grande sicurezza e recisione. — Ma qual diverso carattere avessero e per

(1) § 211.

qual diversa via venissero trovati che non quelli del Vico, ce lo indica il Romagnosi medesimo, quando ingenuamente rimproverando il Vico di essersi tanto diffuso a trattar la natura delle antiche favole e di aver voluto scoprire dentro ad esse le antiche storie, cioè, i concepimenti e i fatti primitivi dell' Umanità, mira a cui tendono appunto per la stessa via gli studii linguistici della Filologia moderna, e il cui raggiungimento questa considera come uno de' suoi principali ufficii, dice essersi lui messo per una via disperata, e che gli sarebbe invece riescito molto più facile e più sicuro il cómpito, quando « invece « di correre su e giù per le favole e le tradizioni « dei tempi oscuri, egli avesse consultato le « storie dei popoli rozzi, le quali al suo tempo « non mancavano; perchè così avrebbe trovato » continua il Romagnosi « fatti veri, schietti e « sicuri, onde appoggiare e sviluppare la sua « teoria; perocchè accade delle nazioni come « degli uomini: io voglio dire, che sonovi fan- « ciulli, giovani, vecchi e contemporanei, e si « possono studiare i modi di vedere, e di sen- « tire e di operare di tutte le età (1). »

Così il Romagnosi faceva al Vico il rimprovero contrario a quello, che gli vien fatto da alcuni filologi moderni, e mentre questi, tratti in inganno dalle stesse dichiarazioni del Vico e dalle pretese della seconda *Scienza nuova*, trovano, che egli si abbandona di troppo alle teorie e alle deduzioni a priori, il Romagnosi invece lo appunta d'essersi sperduto nelle tradizioni storiche. — Questa diversità di opinare nei due uomini e nei due secoli mostra più di qualunque discorso il profondo contrasto della loro indole,

(1) II, p. 300.

contrasto, che naturalmente dalle dottrine storiche si riflette nelle politiche.

Nella scuola storica predominante nel nostro secolo, come per grande parte anche negli scritti del Vico, si considera lo svolgimento della vita degli Stati come il lavorio intimo dello spirito di ciascun popolo, spirito proprio e particolare di esso, e che nelle diverse epoche storiche manifesta le diverse forme di una medesima natura; e si tende quindi, almeno in apparenza, a diminuire la parte che realmente in quel succedersi degli avvenimenti hanno il libero arbitrio degli uomini e il genio degli individui.

Parrebbe, che da questi principii teoretici non si possa cavare alcuna pratica applicazione, ma in verità ogni dottrina storica conduce necessariamente ad un'arte politica, che le si conforma. Così quella del Vico e dei nostri tempi mira a un sistema politico e sociale, che io chiamerei *individualismo*, cioè a quel sistema che più è opposto al concetto antico dello stato; inquantochè non solo pone questo come un mezzo all'individuo, ma tende ancora a sostituire sempre più, col progresso dei tempi, l'azione di questo a quella dello Stato medesimo, e vorrebbe, che l'armonia sociale e la comunanza morale ed economica degli uomini non si ottenessero tanto in forza di un meccanismo politico, quanto piuttosto per via di legami che liberamente tra di loro si rannodassero, e liberamente ma pur costantemente si mantenessero, perchè sarebbero fondati sull'intimo volere dei più, sui loro interessi e sui sentimenti individuali di reciproca benevolenza. Avevo quindi ragione di dire che solo in apparenza la scuola storica restringe il campo della libertà individuale, o che almeno i suoi principii non con-

ducono a questo necessariamente, quantunque altri ve li abbia tratti, e che anzi possono assai bene accordarsi coll'opposta dottrina; imperocchè non convien credere, come spesso con grave errore si fa, che si compia più liberamente ciò che in sè è più artificiale. Naturale ma ad un tempo più libero parci l'agire per un impulso intimo del proprio essere, anzichè per una spinta esteriore. E ad ottener questo parci sia rivolto quello spirito storico e politico, che si è risvegliato nel nostro secolo. L'individuo non è già più solo il fine della società civile; ma esso diventa ancora l'artefice principale della civiltà. Più non si considerano le tendenze e i sentimenti più profondi e più nobili dell'uomo come altrettanti mezzi, dei quali un accorto politico si serva per fondare uno Stato, per dirigerlo a quel fine, che egli credo il migliore, sia pure questo il bene degli individui. Lo svolgimento di quelle tendenze, l'educazione di quei sentimenti sono esse stesse divenute il fine essenziale della vita degli uomini. — Le quali vedute si renderanno più chiare paragonandole colle dottrine storiche e politiche del secolo XVIII e specialmente con quelle del Romagnosi.

Per il Romagnosi l'incivilimento non è una tendenza naturale ed intima dell'umanità, quasi una missione divina, che questa per diverse vie è destinata a compiere; esso non è per lui che una mera possibilità, una possibilità fra le tante; per il che lo dice in un luogo *un modo particolare di esercitare, che ha uno stato le funzioni della sua vita* (1). — Esso quindi non sorge spontaneo dallo spirito di un popolo, ma nasce a caso e per un concorso straordinario

(1) Nelle *Leggi dell'incivilimento*; II, § 43.

delle circostanze più felici in un dato punto del mondo, da cui si spande artificialmente negli altri paesi *come il frumento,* dic'egli, *che se ne può dire il mezzo e il simbolo, quantunque come questo abbisogni di un dato terreno e di un dato clima* (1). — La storia non porge secondo lui alcun esempio di incivilimento *nativo,* ma sempre *dativo,* cioè comunicato o iniziato per mezzo o di colonie o di conquiste o di Tesmofori, i quali vengono da lui concepiti in modo ben differente dal Vico nelle sue geniali vedute. — I Tesmofori sono per il Romagnosi veri fondatori di civiltà, e fin dal principio di questa governano i popoli riflessivamente e con piena consapevolezza, proponendosi fini conformi ad una sana politica e alle esigenze della civiltà e ordinando l'uso dei mezzi necessari e migliori per farla sorgere e prosperare. Di qui la grande importanza che Egli loro attribuisce sul destino dei popoli. — A suo avviso molti di questi, che giacciono nell'oscurità dei tempi, o rimasero sempre selvaggi, avrebbero raggiunte le più splendide civiltà, se anch'essi avessero avuto un Zoroastro, un Confucio, un Licurgo, un Romolo, un Numa ecc. Così quantunque dal Vico egli abbia saputo trarre molte delle sue belle idee intorno allo svolgimento del diritto presso i Romani, intorno alla formazione e al carattere dei miti, delle quali cose per verità attribuisce quasi sempre al Vico il dovuto onore (2), tuttavia riguardo ai pri-

(1) Nelle *Leggi dell'incivilimento ;* § 85, n.; e altrove *passim.*

(2) V. specialmente gli opuscoli storici del vol. II. parte 1.ª: e fra questi l'*Esame* della storia del Micali, ma particolarmente il Discorso inedito *Della legislazione civile in relazione al perfezionamento umano,* tutto pieno di lunghe citazioni del Vico e di idee sue, ma che mostra anche quanta fosse la riverenza che il Romagnosi aveva acquistato per il Vico.

mordi civili delle nazioni ed alla parte che vi ebbero i così detti Tesmofori poco o nulla seppe apprendere da lui.

Niuno di quelli che studiarono il Vico prima dei nostri giorni, e neanco il Romagnosi seppe comprendere e penetrar a fondo quel concetto così vero e profondo, e d'altra parte così ampiamente illustrato dal Vico, della spontaneità dei primi popoli e della *sapienza volgare o poetica* dei loro primi Reggitori. I primi Tesmofori possiedono già secondo il Romagnosi una vera scienza riposta, anzi i principii di tutte le scienze; e quasi a prevenire una questione, che gli si doveva naturalmente presentare alla mente, dice che *è cosa superflua il domandare* come essi vi siano giunti; noi sappiamo, prosegue egli, che i primi uomini avevano dottrine sulle cose divine, sulle naturali e sulle civili, e *che questi tre rami erano tutti conglobati e conservati presso i primi Tesmofori, dimodochè la moltitudine da loro educata riceveva tutta l'istruzione dalla stessa autorità* (1). Una sapienza riposta e ad un tempo un mezzo di comando erano per lui gli arcani dei Patrizii, che il Vico aveva già sì bene esplicati; la leggenda di Romolo e Numa riacquista presso il Romagnosi valore storico, l'uno e l'altro sono per lui, come già per Cicerone, due grandi legislatori, i quali seppero acconciamente compiere l'uno l'opera dell'altro, disponendo le cose con tutto l'accorgimento di un politico moderno addottrinato e preveggente.

Non già che il Romagnosi creda, che ai popoli si possa imprimere qualunque forma si voglia; niuno anzi più fortemente di lui combatte coloro, che vorrebbero trattare i popoli

(1) Nelle *Vedute fondamentali* I, p. 448.

come tante marionette, niuno parla più frequentemente della *natura* da osservarsi. Ma questo concetto della natura che nel Romagnosi e nel secolo XVIII in generale ci si presenta con tanta frequenza e che vi ha una sì grande importanza, ha però anche, come si è già osservato, un senso ben diverso che nel nostro secolo e nel Vico. Il Romagnosi è per verità alquanto oscillante riguardo ad esso e pare talora accorgersi che in quello stesso sta il lato debole della sua teoria. Le contraddizioni non mancano. Dice sovente, che i legislatori debbono osservare le esigenze della natura, secondarle, se vogliono fondare qualche cosa di solido e durevole, piegarsi ai *rapporti reali veramente necessari* delle cose. Il complesso appunto di questi rapporti necessari costituisce ciò che egli chiama *l'ordine naturale o necessario delle cose,* il quale è da lui rappresentato come un *Fato indeclinabile ed onnipossente che forma l'ultima guarentigia delle nazioni verso i loro legislatori* (1). — Ma dove sta quest'ordine naturale? esso non risiede nello spirito umano considerato in tutto il suo progressivo svolgimento; esso è qualche cosa di estrinseco allo spirito, una potenza che gl'impone certe leggi e certe necessità e che con esso non si trasforma. — La natura, dice il Romagnosi, è quella che tiene l'uomo in società, ma sono i Tesmofori, che danno a questa la forma *artifiziale* dell'incivilimento mediante la cognizione che essi hanno dell'*ordine di fatto* e di *quello di ragione* (2). — Così per il Romagnosi i primordii della civiltà hanno un procedimento più artifiziale, che non la sua continuazione;

(1) III, § 1070.
(2) III, p. 185.

quelli costituiscono il periodo, ch' egli chiama *deliberato* e *procurato*, a cui tien dietro l' altro *libero* ed *eventuale* (1). In questo, più che non nell' infanzia dell'umanità, domina e convien lasciar dominare la natura; anzi fondata la civiltà, dice egli in un luogo, il suo crescere e il suo prosperare è opera *solo* della natura (2). Ma con questo diceva più di quello, che egli pensasse, perchè trattando nel medesimo scritto delle potenze dell' incivilimento dice, che questo è bensì *preparato* e *stimolato* dalla natura, e stabilito che sia, da essa pure *mantenuto* e *sanzionato*, ma che nel suo formarsi esso viene *ingerito e avvalorato dalla religione, radicato e alimentato dall' agricoltura, secondato e tutelato dal governo, esteso e perfezionato dalla conoscenza, consolidato e canonizzato dall' opinione*. — Nè cade in mente al grande pensatore di riunire tutte queste potenze sociali nella sintesi dello spirito umano, soggetto e produttore a un tempo incessante di esse.

Assai prolisse, e faticose sono le trattazioni del Romagnosi intorno a questi *fattori* dell' Incivilimento, intorno a' suoi elementi e a' suoi impulsi. La grandissima differenza tra l' indole del suo ingegno e il procedere del suo pensiero, e quello del Vico, si manifesta ad ogni linea. — Il Vico, ingegno creatore, e che colla sua potenza sintetica procedeva a rapide e ardite analogie ed induzioni non poteva piegare la sua mente alla deduzione e ai sillogismi e quindi ordinare sistematicamente i suoi pensieri. — Il Romagnosi nell' articolo succitato lo rimprovera appunto di essere molto disordinato, e dice, che

(1) II, § 87.
(2) II, § 73.

la sua mente era intollerante di quell'unità sistematica, *che forma dei soggetti un albero solo, col quale la proposta, l'analisi e i risultati si seguono senza interruzione.* — Il Romagnosi invece, ingegno per eccellenza analitico e geometrico, e nel quale, come dice il Ferrari, prevaleva la facoltà di giudicare e di dedurre a quella di associare i pensieri e di trovarne le disparate relazioni, segue sempre scrupolosamente il metodo, che egli dice mancare al Vico. Ma le sue analisi sono così minute, le sue distinzioni così frequenti e non sempre opportune, che il lettore è costretto talora a sfrondare da tutte parti per penetrare nello spirito molte volte ottimo e profondo del suo pensiero. E con tante sue distinzioni e minutezze, con tanto apparato sistematico non riesce egli sovente ad esser più chiaro ed ordinato del Vico; chè non nel dividere e suddividere all'infinito i nostri concetti sta l'ordine e la chiarezza, ma nel dare a ciascuno d'essi quel posto e quella luce, che la sua natura e la sua importanza vogliono, cosa che non sanno fare solitamente gli ingegni soverchiamente analitici.

Tutti quei diversi elementi, che il Romagnosi studia con tanta accuratezza, hanno ciascuno la natura loro propria; il loro concorso e la loro azione rimangono stabili, *nè alcuno di essi tramonta mai,* come dice egli stesso, *nel movimento ascendente degli Stati* (1), la cui vita risulta appunto dall'indole e dalle funzioni di quelli. Parmi quindi che in altro non si risolvesse infine il suo concetto dell'ordine naturale, se non in questi stessi elementi o nella natura e nei necessarii rapporti delle diverse forze, che

(1) II, § 130.

il Romagnosi immagina agire nell'uomo. Di qui la sua pretesa di trattare queste diverse forze come forze naturali, e di discorrerne collo stesso metodo dei fisici e dei fisiologi. Egli dà infatti talora alla sua filosofia civile il nome di *Fisiologia degli Stati, Storia naturale dei popoli.* Dice bene in un luogo che lo svolgimento di questi non è meccanico, perchè con essi l'uomo si propone di raggiungere un dato fine riflessivamente; ma meccanico è certamente per il Romagnosi l'ordinamento dei mezzi, che l'uomo adopera per raggiungere quel fine; e già nell'articolo succitato aveva appuntato il Vico perchè *non si era elevato alla formola suprema della meccanica, per dir così, intellettuale, morale e politica delle nazioni,* nella quale egli avrebbe trovato, soggiunge, che *tutto il suo sistema fa armonia, anzi congiungesi e fa parte del sistema fisico conosciuto da noi dell'universo.*

Ecco lo schietto pensiero del Romagnosi intorno all'indole delle forze spirituali dell'uomo. Non è meraviglia quindi, che egli le possa trattare come prette forze naturali, e scoprirvi leggi meccaniche, che le governino, e delle quali la formola generale è perfettamente analoga a quella delle leggi fisiche, ed è « la tendenza « perpetua di tutte le parti di uno Stato e delle « nazioni fra loro all'equilibrio delle utilità e « delle forze, mediante il conflitto degli interessi « e dei poteri, conflitto eccitato dall'azione degli « stimoli, rattemprato dall'inerzia, perpetuato e « predominato dalle costanti urgenze della na- « tura, modificato dallo stato diverso perma- « nente e progressivo sì dei particolari, che « delle popolazioni, senza discostarsi mai dalla « continuità » (1). — Come nella natura così

(1) I, § 196, 197.

nello svolgimento dell' umanità vi è una *forza d'inerzia* e un'altra *d'impulso*, come nelle forze fisiche così nelle spirituali dell' Umanità il Romagnosi immagina un antagonismo e insieme una tendenza all'*equilibrio*, all' equilibrio cioè tra le soddisfazioni e i bisogni fisici e morali, nel quale l'umanità trova il *riposo*, che è per essa, dice il Romagnosi, il vero suo centro di gravitazione (1). — Gli è facile al giorno d'oggi lo scorgere in queste idee quel che vi sia di vero, e quel che è mero frutto di quell' invincibile tendenza dell' uomo a concretare e mitificare i suoi astratti; ed è per questa che noi immaginiamo i disparati fenomeni del nostro spirito come gli effetti di diverse forze tra di loro in lotta o in buona armonia, mentre per verità non sono quelli che le manifestazioni e le forme di un'attività unica, che rampolla dall'unità sostanziale dello spirito umano.

Il Romagnosi con quelle sue idee non poteva naturalmente vedere i veri rapporti tra l' individuo e lo stato e determinare il fine essenziale dell'uno e dell'altro. A lui doveva sfuggire il concetto storico profondamente morale del Vico e di una parte della scuola storica del nostro secolo. Mentre per il Vico e per questa, la religione, il diritto, la moralità non sono per la natura loro strumenti alla fondazione e alla conservazione dello Stato, anzi questo non è che uno dei mezzi per il maggior svolgimento di quelle tendenze primitive ed intime dell' individuo umano, perchè nella loro soddisfazione consiste realmente il còmpito supremo dell' Umanità; per il Romagnosi invece la religione appare quasi sempre, come in generale nel

(1) II, § 52.

secolo XVIII, quale uno strumento politico, un' istituzione utilissima per gli Stati. — Il concetto morale si presenta assai di rado nella filosofia civile del Romagnosi, e nella sua purezza non mai; e si vede che anche quando la sua mente si rivolge a cercarlo, esso gli sfugge. Egli parla bensì sovente di *ordine morale*, ma oltrechè egli ripete in più luoghi che l'ordine morale *è fondato sull'ordine fisico e da esso atteggiato*, quell'espressione ha quasi sempre nel Romagnosi un senso ben diverso da quello, che noi con essa intendiamo comunemente, un senso cioè, nel quale il concetto morale entra poco o nulla. — Così nell'*Introduzione al Diritto pubblico* egli distingue un *ordine morale di ragione*, un *ordine teoretico delle azioni umane* e un *ordine pratico*. — Il primo vien contemplato da lui come *uno stato reale delle cose* e quindi definito « il complesso di tutte le circostanze « naturalmente richieste dall'indole dell'essere « libero e dagli oggetti componenti la natura, « coi quali egli è in commercio, per conse-« guire col mezzo delle azioni libere effetti-« vamente e costantemente un dato fine » (1). Qui egli confonde l'ordine della moralità con quello della finalità in generale, l'operare secondo la legge suprema della morale, coll'operare secondo un dato fine e secondo date norme; quindi neanco nel determinare la natura degli altri due ordini egli sa cavarne il concetto morale; perchè l'*ordine teoretico delle azioni umane* considerato da lui *nella natura stessa delle cose* non è altro che « un risultato « della posizione di un fine, della necessità « di subordinare i mezzi a lui, della limitata

(1) III, § 97.

« potenza dell'uomo legato e coesistente cogli es-
« seri della natura, e quindi della necessità
« di ordinare i suoi atti giusta l'esigenza dei
« rapporti reali delle cose verso l'effetto sta-
« bilito ». L'*ordine pratico* poi risulta dalla necessità di far agire l'attività umana in modo da effettuare le azioni indicate dall'ordine teoretico (1). In molti altri passi della medesima opera come in altre opere ancora si manifestano le medesime tendenze e le medesime idee. — Così nelle leggi dell'*Incivilimento* (§ 52) definisce l'*ordine della moralità* in generale per *quel sistema di mezzi praticabili, che lo spirito umano fattosi centro dell'universo e dovendo pur piegare sotto l'ordine esistente architetta come riconosciuti necessari alla naturale e ingenita sua tendenza, anche soccorso di fatto dalle naturali inspirazioni.* — Quindi anche i concetti di dovere e di obbligazione dovevano perdere presso il Romagnosi il loro significato morale, e solo valere come elementi del meccanismo sociale. Così nell'opera sovracitata sul *Diritto pubblico* c'insegna che l'obbligazione non è altro che *la necessità di fare o di omettere una cosa, di agire o di non agire d'una data maniera per ottenere un dato fine ed effetto,* e che tutti i doveri e le obbligazioni di qualsivoglia genere siano e a qualunque ordine d'esseri si riferiscano, non sono che un risultato dei *rapporti reali e attivi delle cose così disposte ed operanti, il che vuol dire del sistema ed ordine morale ed indeclinabile delle cose.* Quindi giusto e ingiusto altro non sono, che la conformità e la difformità dalla norma propostasi dall'uomo (2). —

(1) III, § 101.
(2) § 118 e segg.

Ma se qui il Romagnosi ci spiega in che consistesse per lui l'ordine morale e quale fosse la sua conformazione, altrove ce ne espone i fondamenti, e ci dice che sia questa norma propostasi dall'uomo.

Nelle dottrine esposte nella *Genesi del Diritto penale,* che fu la prima opera stampata dal Romagnosi, appare chiaramente, come anch'egli si lasciò dominare nel Diritto e nella Morale dalle idee utilitarie e sensualistiche del secolo XVIII; anch'egli non sa dare al Diritto a al Dovere che un fondamento del tutto soggettivo, derivandoli dalla tendenza naturale dell'uomo alla propria conservazione e al proprio benessere, tendenza che sarebbe secondo il Romagnosi non meno un dovere che un diritto in ogni uomo, fondamento quindi ed origine di tutti gli altri doveri e di tutti gli altri diritti. Quindi quella necessità, che noi più sopra abbiamo veduto da lui identificata colla obbligazione morale, non è qui altro per l'uomo che *il prodotto della attrazione della felicità e della ripulsione dell'infelicità,* e quindi i *doveri sono passivamente modificazioni e opera dell'amor proprio* (1), *dei quali tutti,* dice altrove, *è anima la massima utilità* (2). Siccome poi ogni individuo ha diritto a questa massima *felicità* e la forza dell'amor proprio è indefinita, così ad accordare i diritti dei singoli individui e frenare l'amor proprio, quando offenda il diritto degli altri, si rende necessario l'ordine della giustizia sociale, il quale come il diritto criminale, che di essa fa parte, si fonda quindi sulla *necessità,* e da questa non deve allontanarsi, misurando

(1) IV, § 612.
(2) IV, § 5 app.

sempre i suoi provvedimenti e le sue pene solamente a quanto è necessario per ottenere la pace sociale, e con questa la *massima utilità, il massimo tornaconto comune*. Il conformarsi a questa necessità chiama Egli sovente, agire secondo il diritto, secondo giustizia. — Quindi a torto, parmi, cerca il De Giorgi di scolpare del tutto il Romagnosi dalla taccia di *utilitarismo*. Che questi in fondo del suo animo credesse ad un ordine di moralità superiore a quello che esponeva ne'suoi libri, gli è cosa che io tengo per vera, e che risulterebbe anche da alcune proposizioni qua e là sparse nelle sue opere. Ma Egli, come altri molti avevan fatto prima di lui, e come per lo passato assai più frequentemente che non oggigiorno, si faceva, confondeva quell' ordine morale trascendente colla religione, e quindi anche essendo a questa devoto nella vita pratica e nei suoi sentimenti individuali, non credeva potessero questi diventar oggetto di scienza, nè porsi a fondamento razionale di una dottrina qualsiasi: pregiudizio non meno dannoso alla vita che alla scienza. — Che il Romagnosi dunque come scienziato non sapesse fondare l'ordine morale e giuridico della società che sull'utilità generale, e sul tornaconto comune, non credo possa dubitarne chi legga spassionatamente la sua *Genesi del Diritto penale*, e quei passi medesimi, che il De Giorgi fa notare come contrari all'utilitarismo. Anzi in quel luogo medesimo, nel quale il Romagnosi si era proposto di combattere il Bentham, appare, che se Egli non voleva fare dell'obbligazione morale una creazione dei Legislatori, come gli pareva che il Bentham volesse, se Egli ammette una *norma* superiore, a cui i Legislatori debbono uniformarsi, tale norma

non è per lui altro che un *utile anteriormente inteso*, il quale deve appunto *servir di norma alle leggi di fatto*. E nella nota al § 1009, esaminando maggiormente e rivolgendo il concetto del Bentham afferma, che se questi riconosceva, l'*effetto* delle leggi dover essere *l'utilità generale*, e quindi questa esser pure il fine di esse e perciò la norma, colla quale si misuri la loro bontà, avrebbe con questo ammesso implicitamente la necessità morale, e l'obbligazione di conformità, il divieto della difformità, il giusto e l'ingiusto ecc. *Per il che in ultima analisi si poteva dire*, soggiunge lo stesso Romagnosi, *che tra loro la questione non era che di nome, ma non di realtà* (1).

Così il Romagnosi, come il secolo XVIII in generale, tendeva a confondere la prosperità colla giustizia, l'economia sociale colla morale. — Quindi mentre per il Vico il fine dell'umanità era essenzialmente morale e religioso, perchè essa operando sotto il governo della Provvidenza da quello che è, va diventando ciò, che *deve* essere; per il Romagnosi invece il fine dell'incivilimento è di *effettuare le condizioni di una colta e soddisfacente convivenza*, e quantunque ci parli talora di un triplice perfezionamento, che l'incivilimento comprenderebbe, cioè del perfezionamento economico, del morale e del politico, tuttavia quando Egli vuole determinare con un concetto sintetico la meta o il cómpito della civiltà, Egli fa consistere l'una e l'altro, come abbiamo veduto, nell'equilibrio tra le soddisfazioni e i bisogni, nel *pareggiamento delle utilità*, Egli ricorre cioè sempre ai concetti dell'utilitarismo.

(1) IV dal § 994 al 1009.

Conformi alla sua filosofia della storia e del diritto sono nel Romagnosi le sue dottrine politiche. E qui noi tocchiamo un altro punto importantissimo, che differenzia il Vico dal Romagnosi, punto che fu messo in chiaro già assai bene dal Ferrari nello scritto già citato.

Il Vico avendo assegnato nello svolgimento storico dei popoli una parte così grande alla loro naturale spontaneità non doveva riporre molta fiducia e dar grande importanza all'arte politica; quindi assai di rado entra a dar precetti o insegnar norme da seguirsi nel governo degli Stati. — « Uno scopo pratico invece » scrive il Ferrari, « domina tutte le meditazioni del » Romagnosi sull'incivilimento, un'indomita ver» sione mentale lo forza a cangiare le con» cezioni scientifiche in concezioni artistiche, » quindi invece d'insistere sulla perfettibilità » preferisce di cogliere i fatti più importanti » della storia in progresso e di fondarvi im» mediatamente i suoi ordinamenti (1).

A dare all'arte politica tanta importanza era tratto il Romagnosi non solo dall'indole particolare del suo ingegno, ma naturalmente anche dai suoi principii così diversi da quelli del Vico. — Era una tendenza comune a tutto il secolo XVIII quella di studiare la storia per trarne delle norme utili al governo dei popoli, e il Romagnosi più d'ogni altro doveva seguirla, poichè nessuno più recisamente di lui aveva creduto, che l'incivilimento esista in un popolo come una mera possibilità, una mera attitudine, e che lo svolgimento di essa è solo effetto dell'arte e dell'industria umana. — Quindi Egli paragona il governo di uno Stato al cervello degli animali,

(1) Ferrari, *La Mente di Romagnosi*, p. 40.

che *ne dirige e ne accentra le funzioni* (1) e la sua arte chiama Egli altrove una *dinamica morale,* la quale si prevale delle forze e tendenze della natura per ottenere la maggior sicurezza e prosperità della nazione (2). Il governo del Romagnosi non forza mai la natura, ma si conforma ad essa, cioè a quei *rapporti reali delle cose,* che noi abbiamo più sopra spiegato; ma il frutto del suo operare cioè l'incivilimento non cessa per questo di essere sempre artificiale, perchè esso è un fine prestabilito, per il quale gli uomini hanno coordinato una serie di mezzi; e ci sembra, quando parla della natura, che talora opera da sè senza l'ajuto degli educatori umani, ch' egli la riguardi come una macchina, che, ricevuto un dato impulso, continua per forza meccanica il suo movimento. Ma il governo deve essere sempre pronto *da una parte a vincere il conato retrogrado alla coltura dominante nel mondo fisico e morale, dall'altra il conato alla discordia dominante nelle unioni umane* (3), che sono i due ostacoli all'incivilimento.

Così non avendo il Romagnosi riguardato il corso dell'incivilimento come prodotto da un impulso spontaneo ed intimo degli individui, doveva naturalmente dare agli insegnamenti della storia un'importanza maggiore per la vita pratica di quella che essi ebbero sempre in realtà e maggiore di quella, che loro vien oggi anche in teoria attribuita. Non già che noi crediamo, che la storia sia inutile per la vita pratica, e che l'antico detto, esser la storia *maestra della*

(1) III, § 1086.
(2) Id., § 1161.
(3) Id., § 1087.

vita sia del tutto falso. Ma esso deve esser modificato o almeno inteso diversamente da quel che volgarmente si fa, per rimaner vero. — Già il Janelli molto acutamente e più tardi l'Hegel osservavano come il fine essenziale della storia non sia tanto di darci delle norme per la vita pratica, giacchè ogni fatto nuovo porta con sè circostanze e accidenti nuovi, che non mai prima nella storia si presentarono, e pei quali riesce inutile e talora dannoso il consigliarsi col passato. Ma la storia serve a farci sempre più conoscere l'uomo, a penetrare più addentro nelle infinite pieghe del suo animo, e nella inesauribile varietà de'suoi sentimenti e delle sue concezioni. Così rendendosi meglio conosciuta colla storia la natura umana, si agevolerà lo studio delle buone leggi e delle buone arti di governo.

Se il Romagnosi non potè elevarsi a queste considerazioni, e diede soverchia importanza al prammatico, perchè aveva dato troppa importanza all'artifiziale, se per l'indole stessa del suo ingegno analitico e della sua mente, più atta al ragionamento che all'intuizione della realtà e alla riflessione psicologica, non potè penetrare molto profondamente nel corso della storia, non conviene per questo disconoscere i suoi meriti, che sono grandissimi, per rispetto alla filosofia civile. Egli seppe in questa trovare molti principii generali teoretici, determinare e schiarire molti concetti, stabilire definizioni e teoremi, che sono ancor oggi ricevuti dalla scienza, e scendendo dalla dottrina all'arte applicare con rara felicità i suoi principii generali ai casi particolari, le definizioni della legge ai casi della pratica, dar precetti e consigli informati ad una grande saviezza e ad un profondo sentimento del di-

ritto, e sempre con grande forza di mente conservare intatto il filo, che insieme lega tutte le diverse parti del suo sistema giuridico. Le cose da lui dette non sono sempre nuove, i suoi principii, le sue idee sono in generale quelle del secolo XVIII; ma esse sono però esposte in un modo proprio, in un modo nuovo e più compiuto; giacchè il Romagnosi, come ben osserva il Ferrari, deve essere appunto considerato come il vero ordinatore delle dottrine del secolo XVIII, il loro epilogatore, il loro più perfetto rappresentante. « L'incivilimento ridotto ad » arte » scrive il Ferrari, « la storia abbando- » nata al caso, come lo è la propagazione del- » l'arte, ma convertita in maestra d'incivili- » mento, la giurisprudenza che esprime le con- » dizioni della conservazione *perfettibile*, l'econo- » mia che presenta l'ordine fondamentale dei » moventi della civiltà, la scienza della legi- » slazione e del governo, che la guarentisce e » la diffonde equamente, la filosofia, che svela » all'arte l'automa, che è fabbro e materia ad » un tempo del mondo delle nazioni, tutte que- » ste scienze dal Romagnosi furono collegate » ed intrecciate con nodi sì molteplici ed indisso- » lubili, con una dimostrazione sì rigorosa, che » formano un tutto individuo, una riproduzione » geometrica del secolo XVIII, una vera Genesi » logica di quanto l'osservazione aveva raccolto » istoricamente nello scorso secolo » (1).

Il Romagnosi doveva dunque servire di punto di partenza alla nuova filosofia civile dell'Italia. Questa infatti dopo di lui prende nuove vie, e noi non possiamo più avere alcun interesse di seguirla per paragonarla colle idee del Vico.

(1) Ferrari, *La Mente di Romagnosi*, p. 122.

Siccome il Romagnosi riassume in sè il carattere e le idee del secolo XVIII, esso ci esprime nel modo più spiccato il contrasto del Vico col suo secolo, l' opposizione delle sue dottrine e delle sue idee, e ci mostra come il Vico potesse rimaner solo colle sue costruzioni storiche, e come inesplicati rimanessero i suoi concetti. Fu questa una grande sventura per la scienza italiana? — Io non oserei rispondere recisamente di sì. — Checchè se ne dica, la filosofia civile ebbe in Italia nel secolo passato uno splendore del quale possiamo ancora al giorno d' oggi gloriarci. Quantunque le investigazioni storiche del Vico conducano anch'esse, come già abbiamo osservato, ad una dottrina politica; tuttavia questa rimane del tutto celata nel suo sistema, e non è meno vero che direttamente esse non miravano che ad un fine scientifico, e quindi erano inutili per gli uomini del secolo XVIII, invasi dallo spirito di riforma e desiderosi di trovare i modi più spediti per migliorare la società, trasformandola da capo a fondo, se occorreva, e togliendo tutti gli abusi e tutte le anomalie, che colla lenta azione del tempo si erano venuti introducendo nell'ordinamento degli Stati. Essi miravano ad un ideale teorico; ma per quanto illusorie fossero le loro speranze e le loro teorie, non si può negare che essi, come giustamente il Villari dice del Filangieri e noi aggiungiamo di tutti quegli scrittori, non giungessero a trovare nella pratica saviissimi precetti, a consigliare ottime leggi e provvedimenti, a promovere utilissime riforme. Quindi noi vediamo per opera loro svegliarsi anche in Italia nella seconda metà del secolo XVIII presso popoli e governi una tendenza comune a trasformare tranquil-

lamente e rapidamente la società, opera, che molti nostri grandi scrittori credettero e desiderarono, si potesse compiere senza le terribili scosse della rivoluzione francese.

Alcuni forse non troveranno molto splendida la nostra gloria d'allora, perchè i nostri scrittori furono poco originali e seguirono quasi del tutto le orme dei Francesi. Ma quantunque non possa negarsi affatto quest'asserzione, tuttavia gli è certo che i nostri scrittori politici non furono servili imitatori delle dottrine francesi. Essi s'inspirarono ai loro principii, ne ricevettero il primo eccitamento, e il primo impulso, ma molte proprie teorie seppero svolgere poi nella politica, nella legislazione, nell'economia e formare così una vera scuola nazionale italiana, informata ad uno spirito e ad un carattere differente dalla francese per la maggiore moderazione dei principii, la sodezza e la tranquillità del ragionamento, e la tendenza a voler attuare le riforme con un procedimento pacifico e colla concordia dei diversi poteri sociali. — Così noi giungemmo in molte parti a superare altre nazioni e a gareggiare in valore ed in fama con coloro stessi, i quali pretendevano averci tenuto a scuola. Certo pochi uomini v'erano allora in Europa nelle scienze, le cui opere vi fossero allora tanto diffuse e vi esercitassero una sì grande influenza, quanto quelle del Beccaria, del Filangieri, del Galiani ecc. Neanco i Tedeschi, che dovevano in questo secolo lasciarci tanto addietro negli studii storici, potevano allora negli studii dottrinali della politica e del diritto starci a paro. — Non sarebbe quindi del tutto giusto il rimproverare il secolo passato perchè non si rivolse a quelli, seguendo le tracce del Vico, non potendosi pretendere che una na-

zione segua nello stesso tempo le vie più disparate nello svolgimento del suo sapere.

Vista brevemente l'influenza, che il Vico esercitò sui politici italiani del secolo XVIII, ci riserbiamo nel capitolo seguente di trattare più particolarmente di quelli, i cui studii si rivolsero direttamente al medesimo ordine d'idee percorso dal Vico e che vengono comunemente chiamati suoi seguaci.

Capo XVI.

I seguaci del Vico nel secolo passato e nel principio del presente.

Come abbiamo già veduto nel principio di questa terza parte, le idee del Vico ebbero qualche fortuna presso alcuni dotti italiani subito dopo la pubblicazione delle sue opere, e questo specialmente nello Stato veneto, dove si coltivavano più che non altrove gli studii filosofici, eccitati dalla maggior libertà, che concedeva il governo e dalla viva opposizione, che colà facevano contro i Gesuiti gli altri ordini religiosi dati all'istruzione. Fra questi si notavano i Somaschi, che istituiti da un patrizio veneto conservarono sino ad oggi quasi sempre nel loro seno una tendenza liberale maggiore, che non gli altri ordini. — Appunto fra questi Somaschi veneziani noi troviamo uno dei primi fra i così detti scolari del Vico, Giacomo Stellini, che fu come tale giudicato specialmente in grazia del Romagnosi, il quale ne associava sempre il

nome con quello del Vico, quantunque Egli non mostrasse di tenerlo per suo seguace.

Lo Stellini non fa per verità alcun cenno nelle sue opere del Vico; ma che ne avesse notizia non credo se ne possa dubitare, quando si consideri, che egli cominciò a scrivere, allorchè il nome del Vico aveva nello Stato veneto acquistato una certa celebrità, e che lo Stellini era amicissimo del Conti, il quale, come abbiamo veduto, teneva il Vico in altissima stima, e non può non averlo fatto conoscere allo Stellini, cui sapeva occupato in istudii analoghi. Il Corniani (non so però per quale autorità) ci assicura poi, essere stato lo Stellini studiosissimo del Vico, e lo stesso Barbadico, pur Somasco, che stampò nel 1778 le opere dello Stellini, parla del Vico nella sua prefazione in modo da farci argomentare, che questo scrittore fosse noto e venisse studiato nel suo ordine. — Tuttavia lo Stellini non fu un vero scolaro del Vico, le cui idee egli non capì più profondamente di quel che abbiano fatto il Filangieri e il Romagnosi, quantunque ad esse s'inspirasse certamente nello scrivere il suo *De Ortu et Progressu morum* e alcune pagine della sua *Etica*.

Per uno strano ed ingiusto capriccio della sorte lo Stellini acquistava con quella sua prima operetta una grandissima celebrità, appena essa veniva pubblicata, mentre il Vico, che gli aveva suggerito il meglio, andava sempre più cadendo in dimenticanza.

Lo Stellini pubblicava il suo *De Ortu* nel 1740, un anno dopo esser stato chiamato a professare la morale nell'università di Padova. Si doveva in questa esporre la filosofia di Aristotile; quindi il nostro Somasco dettò e scrisse conformemente

ad essa le sue lezioni, che furono poi pubblicate, divise in sette libri, dal suo confratello Barbadico, otto anni dopo la morte di quello (1).

Ma Aristotile era pagano, e lo Stellini cattolico e frate doveva trovare il modo di accordare la filosofia morale di quello colle proprie credenze religiose; e questo egli pensò di aver ottenuto, distinguendo esplicitamente la morale umana dalla morale divina, distinzione che noi abbiamo supposto aver dovuto fare nel suo animo anche il Romagnosi, e che fecero certamente molti spiriti italiani nel secolo passato, i quali volevano accordare la loro fede religiosa colle dottrine morali, che il Sensismo del tempo loro porgeva. Ora lo Stellini e i Sensisti del suo tempo si accordavano rispetto alla morale in alcuni punti essenzialissimi, in quei principii cioè che questi avevano comuni con Aristotile, come in quello principalissimo, che il fine essenziale della morale sia la maggior felicità dell'uomo. Così lo Stellini in un suo prospetto dell'*Etica* dichiara, *che l'unico fine della morale non è che l'acquisto dell'umana felicità naturale;* e a chi lo rimproverasse di essere egli ed Aristotile poco religiosi, egli risponde che *l'ultimo grado, a cui possa arrivare la ragione umana pura, e che non voglia fare uso della Rivelazione, riservata intieramente alla Teologia, colla quale Aristotile, che egli aveva l'obbligo di spiegare, non era in relazione alcuna, si era di stabilire per la felicità della vita presente principii che non fossero incompatibili con quelli della vita avvenire.* Il principio fondamentale

(1) Lo Stellini nacque in Udine nel 1699 e morì a Padova il 1770.

della morale stelliniana è dunque soggettivo o eudemonologico, come quello di tutto il Sensismo del secolo passato: e se in qualche modo egli cerca di correggerlo o modificarlo, lo fa per ovviare a certe conseguenze contrarie alla religione da lui professata, colla quale egli era sinceramente persuaso di poter pur accordare i suoi principii scientificii (1). Del resto la sua morale è intieramente ordinata come quella degli antichi, ed ai loro concetti s'informa pienamente.

Egli tratta le questioni tra le varie sette filosofiche antiche come se avessero un interesse moderno, quantunque essendo Egli eruditissimo nelle moderne quanto nelle antiche filosofie, anche quelle al paro di queste sappia egli esporre con molta chiarezza e fedeltà e farne una critica giusta ed acuta. Ma le idee che in lui prevalgono sopra tutte le altre sono quelle di Aristotile, cui egli non solo si propone di spiegare, ma la cui dottrina mostra di accettare come propria, facendovi poche correzioni.

Come Aristotile e gli antichi in generale egli vede nel nostro spirito un meccanismo, una lotta di diverse forze svolgentisi l'una in diverso modo delle altre, e come gli antichi egli fa consistere la suprema felicità nel saper equilibrare e contemperare insieme, secondo la diversa natura loro, quelle forze e quelle facoltà. E questo è ufficio speciale della ragione, la quale deve assegnare a ciascuna facoltà i suoi limiti e tenervela dentro costantemente,

(1) Questo poteva Egli fare tanto più facilmente inquantochè non soleva tenere un ordine e un linguaggio filosofico rigoroso. — Così pare talora che malgrado i suoi principii aristotelici Egli voglia dare alla morale un fondamento teologico.

facendo sì che l'animo si collochi nel centro delle facoltà, cioè quindi in quello dei beni « nam quatenus facultate utitur » scrive lo Stellini « eatenus incumbit in bonum ad fa- « cultatem accomodatum, ut apte dici possit « inter se proportione respondere bonorum et « facultatum quasi distantias ab animi vi con- « stituta; et in lineis bonorum ad inveniendum « punctum in quo facultatum poni termini fines- « que debeant, nihil aliud opus esse, quam ut « ipsae lineae secentur, ex conditione ut partes « atque totae proportionales sint (1) ».

E siccome in questo equilibrio è contenuta la *maxima bonorum adscriptorum humanæ naturæ summa*, e d'altra parte la massima felicità è il sommo fine, che la morale naturale può assegnare all'uomo, così in questo equilibrio delle facoltà, in questo equo temperamento dei nostri affetti consiste l'essenza della virtù e da esso derivano tutte le leggi morali (2).

Non sarà difficile lo scorgere l'analogia che vi è tra queste idee e alcune dottrine del Romagnosi. Senza dubbio questi, il quale era dei libri dello Stellini studiosissimo, ne accettò e ne svolse non poche idee, intrecciando così nella morale i concetti aristotelici, che da lui riceveva, con quelli del Sensismo contemporaneo, come

(1) II; p. 228. — Del resto questo concetto dell'equilibrio viene esposto con insistenza particolare in varii luoghi con parole più o meno diverse dallo Stellini. II; 213, 261, 296; III; 3, ecc. La stessa dottrina si trova già pure espressa nel *De Ortu*. I; 99, 104, ecc. — Cito nell'edizione di Barbadico *I. Stellini Opera omnia. Patavii* 1778 — 4 volumi.

(2) II; p. 232, 229. Egli trova poi con una analogia matematica, che quel centro, nel quale ponendosi lo spirito produce l'equilibrio, è Dio stesso. Ma una tale idea non sarebbe conciliabile col resto della sua dottrina, o meglio non vi avrebbe alcun senso.

nella filosofia storica aveva modificati parecchi concetti vichiani con quelli particolari dello Stellini (1).

Nè si creda, che questo principio dell' equilibrio non appartenga all' Aristotelismo, vedendo che lo Stellini nel prospetto al libro 3.° della sua *Etica* lo sostituisce al principio aristotelico del *giusto mezzo*, e dichiara questo insufficiente; giacchè i due principii sono strettamente congiunti l'uno coll'altro, e l'uno è nell'altro implicitamente contenuto; sicchè lo Stellini medesimo dopo aver rigettato il criterio del *giusto mezzo* in quel *Prospetto*, ch'Egli aveva pubblicato del suo vivente, scriveva poi nello stesso libro un apposito capitolo per difenderlo contro le objezioni degli altri filosofi, e ne faceva un uso promiscuo col suo principio dell' equilibrio in tutta la sua *Etica*, affermando anzi in un luogo, che le facoltà umane furono appunto da Dio conformate tra il grado massimo e il minimo della loro perfezione, cioè con un giusto mezzo, affinchè equilibrandosi insieme potessero produrre il massimo bene totale per l'uomo.

Non è difficile lo scorgere che la morale oggettiva del Vico è del tutto estranea a queste dottrine dello Stellini, ma noi vediamo nelle investigazioni storiche di questo — l'influenza del Vico accompagnarsi con quella degli antichi e dei Sensisti del tempo.

Furono gli studii morali per verità che condussero lo Stellini alle investigazioni intorno all'origine e al progresso dei costumi. — L'Hobbes ed altri avevano rinnovato le dottrine dell' an-

(1) Quindi il Romagnosi dà a questo la lode, naturale in bocca sua, *di aver illuminata la morale colla psicologia più accertata.*

tica Sofistica, che i concetti del giusto e dell'ingiusto non avessero alcun fondamento nelle natura umana, ma fossero mere creazioni delle leggi e delle istituzioni umane, e da queste sole ricevessero tutta la loro forza. La ragione principale sulla quale quei filosofi si appoggiavano era la diversità e mutevolezza dei costumi e delle leggi; dal che arguivano, che non vi dovesse essere un principio morale fisso, e costante per tutti gli uomini. — Ora lo Stellini nella sua operetta *De Ortu* voleva appunto mostrare, che una tale diversità deriva dalle diverse facoltà, che costituiscono l'animo umano, e che sono in lotta tra di loro, mentre la virtù consiste appunto nel loro equilibrio, che si procura colla ragione ed ha leggi costanti per tutti gli uomini.

Le idee esposte dallo Stellini nel *De Ortu* vengono ripetute qua e là nella sua *Etica*, anzi nella Prefazione al libro 7.° la quale veniva da lui stesso stampata nel 1764, esse vengono riassunte e in alcune parti felicemente modificate e corrette.

In una sua lettera al Giuganini del 1740, così lo Stellini gli espone il concetto dell'opera, che stava per pubblicare: « Quest'anno forse stam-
« però una picciola storia ragionata dello svi-
« luppo della volontà e dell' intelletto umano,
« dove si mostra gradatamente l'origine dei
« costumi e delle opinioni appartenenti alla
« vita, e de' metodi praticati successivamente
« nell'insegnar la morale.....; i costumi delle
« genti e le opinioni dei saggi relativi a' costu-
« mi stessi sono state sempre corrispondenti alle
« disposizioni degli animi loro, e queste pro-
« porzionali alle passioni, che si andavano svi-
« luppando di tempo in tempo secondo la va-
« rietà degli oggetti esteriori e la cognizione

« delle cose naturali » (1). Queste parole contengono il sunto di tutta l'opera e ne esprimono fedelmente lo spirito.

Siccome secondo lo Stellini i costumi dipendono dallo svolgimento delle facoltà, queste doveva egli studiare per prima cosa, esponendo ad un tempo i varii appetiti, che con esse si vennero negli uomini ingenerando. E questo forma l'argomento del suo primo capitolo. Le facoltà sensuali dovettero secondo lo Stellini essere state le prime a svilupparsi; nei primordii dell'umanità gli uomini essendo deboli di mente e senza esperienza, non dovevano mirare che a ciò, cui la natura primamente ci spinge, cioè alla propria conservazione e integrità corporale; quindi non dovevano in questa prima età, che fu quella detta dell'oro, secondo lo Stellini, esservi grandi passioni, ma doveva regnarvi la giustizia per la stessa privazione di desiderii e godervisi una felicità piuttosto consistente nella privazione di mali che nel godimento di piaceri. — Ma gli uomini resi gagliardi col regime temperante di questa prima età vanno sempre più facendosi superiori alle forze della natura; dal che sorgono le arti, le quali eccitano gli appetiti; e questo, dice lo Stellini imitando qui il Vico, venne simboleggiato nelle favole di Prometeo e di Pandora. — Cresciuti gli appetiti in questo modo, gli uomini entrano in una seconda età, nella quale sentendosi essi gagliardissimi e mossi da ardenti passioni dovevano spegnere in sè ogni sentimento umano, ogni cosa riempiere di sangue e di rapine, tener per lodevole ogni opera che dimostrasse forza di corpo e impeto d'animo,

(1) Opere varie di Giacomo Stellini pubblicate da A. Evangeli in Padova l'anno 1784, vol. VI, pag. 6.

e seguir senza pietà il precetto *id cuique fas esse quod quisque posset.* Ma in mezzo a questi gagliardi v'erano anche secondo lo Stellini alcuni deboli i quali dovevano naturalmente, spinti dalla necessità, trarre *ex animi latebris notionem aequi et boni, quod unicum impotentiae perfugium est* (1). Ma perchè questa idea potesse aver forza, si richiedeva, che gli animi fossero pacati e ragionevoli, mentre quei violenti erano in una vita continuamente agitata dai sensi. — Allora i deboli ricorsero all'unico mezzo di difesa, che loro rimaneva, cioè all'astuzia, la quale fu dapprima disprezzata dai Forti, finchè fattasi essa potente e tale da vincere la forza medesima, venne ricercata da essi con desiderio; e mentre prima solamente *boni vocabantur qui viribus animisque præstarent,* si tenne poscia per perfetto *qui manibus esset bellicosus et consilio potens.* Ma si teneva sempre più giusto l'acquistare colla forza, *quasi aequum esset,* dice lo Stellini, *id alios pati, quod alterius exæquata cum potentia libido ingerat* (2). L'esperienza però fece a poco a poco conoscere anche ai forti per diverse vie, quanti fossero mali, che a sè stessi recavano con quello stato di continua turbolenza e di incessante guerra, e quali beni invece si potessero gustare colla tranquillità e colla pace, quindi dal loro vantaggio medesimo a questa spinti, lasciarono, che

(1) I; 81. Questa dottrina, che il sentimento della propria debolezza suggerisse dapprima a coloro, i quali non potevano trovar altro riparo contro le violenze dei più forti, i concetti del giusto e dell'ingiusto e in generale i concetti morali, era comune anche agli antichi sofisti; e noi la troviamo stupendamente esposta nei dialoghi di Platone e specialmente nel Gorgia, dove essa viene svolta da Collicle, e nel secondo della repubblica, dove essa vien posta in bocca a Trasimaco.

(2) I; 86.

la ragione e la giustizia si stabilissero finalmente tra gli uomini.

È evidente in questi pensieri il concetto vichiano degli uomini condotti dal loro utile medesimo a celebrare il giusto, e ad unirsi in società movendo dall'estrema barbarie. Ma vi ha tuttavia una grande differenza tra il Vico e lo Stellini, perchè se tanto l'uno quanto l'altro danno alla civiltà un principio arbitrario, il primo però penetrando acutamente nell'intima natura dell'uomo e ricomponendo con mirabile intuizione dalle favole e dalle tradizioni antiche la realtà storica, ci mostra il carattere dei diversi elementi che compongono l'umana civiltà, e ce ne descrive lo svolgimento armonico e complessivo; lo Stellini invece non si fonda sopra alcun dato storico, ma stabiliti a priori e arbitrariamente alcuni fatti e principii generali di psicologia, pretende con essi spiegare tutte le trasformazioni dei costumi, determinare le cagioni e trovare le leggi colle quali si succedono i diversi periodi della vita civile. — Così nella sua descrizione, la civiltà appare come qualche cosa di già compiuto fuori degli uomini, ai quali basti di riconoscerne i vantaggi, perchè quella si stabilisca senz'altro fra di loro. Egli quindi non ci spiega come nascessero nell'animo degli uomini i concetti morali, come si costituisse la famiglia, e lo Stato, come si formassero le leggi e i governi, in qual modo si svolgessero poi questi diversi elementi della civiltà. — Il Romagnosi lo rimprovera anche di aver fra questi quasi del tutto dimenticato la religione. Il rimprovero è pienamente giusto per il *De Ortu*, ma non in egual misura per quella prefazione al libro 7.° dell'*Etica*, che noi abbiamo già sopra citata. In questa lo Stellini parlando delle difficoltà

somme che i legislatori dovevano avere in principio a raffrenare le violente passioni degli uomini, dice che a questo non vi era mezzo più efficace dei timori religiosi, venutisi naturalmente svolgendo nell'animo dei primi uomini, i quali, vedendo *multa evenire passim in universi parte sibi finitima, rerumque vicissitudines ordine procedentes aut salutares, aut incommodas*, cominciarono a credere in una potenza di molto superiore alle loro forze, alla quale riferivano ogni cosa buona e cattiva che loro accadeva. E a questa potenza, dice lo Stellini, essi, come sogliono gli uomini ad immaginare le cose ignote simili a sè medesimi, attribuivano facoltà e sentimenti d'uomo, ma in grado superiore (1). Qui si scorgono chiaramente da una parte l'influenza del Vico, dall'altra le tracce di idee ripetute e svolte poi dal Romagnosi, il quale seguì pure lo Stellini, dove questi abbandonava intieramente il Vico, cioè in quel falso concetto che i legislatori antichi avessero una sapienza riposta, una sapienza cioè non solo superiore a quella dei loro contemporanei, ma scevra di tutti i loro pregiudizi; poichè lo Stellini dice nel *De Ortu*, che spesso quelli erano obbligati a prescrivere cattive leggi, solo perchè di migliori non poteva sopportarne il popolo, non già che essi non ne vedessero i difetti e le imperfezioni (2).

Lo Stellini seguì però il Vico nella sua teoria dei Ricorsi, diversamente dal Romagnosi, che la rigettò.

Conforme allo svolgimento delle facoltà fu quello delle opinioni intorno alle cose spettanti

(1) IV; 283 e seg.
(2) I; 96.

alla vita, e questo è l'argomento del capo secondo dell'opera.

Le opinioni che noi ci facciamo delle cose nascono dalle affezioni dell'animo, e ad esse, secondo lo Stellini, si conformano. Gli uomini dunque faranno tanto maggior stima delle cose, quanto meglio queste servono a soddisfare i loro appetiti. Ora gli uomini dapprima non attendono che alla conservazione della vita e dell'integrità del corpo, poi si danno ai piaceri dei sensi, più tardi appetiscono le ricchezze e infine vogliono signoreggiare altrui, e questi due ultimi appetiti si fanno tanto più vivi quanto più difficile è il soddisfarvi. Per i medesimi gradi passa naturalmente la diversa stima, che noi facciamo degli oggetti, che a questi nostri diversi appetiti soddisfano.

Ma in tutte queste investigazioni dello Stellini vi ha poco di nuovo e nulla di profondo. Egli fondandosi sopra idee volgari e partendo da fatti e generalità, stabilite a priori e arbitrariamente pretende costruirci idealmente una storia tipica dello svolgimento di queste passioni e delle opinioni, costumi e stati sociali corrispondenti, mostrandoci come dal semplice desiderio della libertà nascesse a poco a poco la voglia di dominare sugli altri, come questo dominio si potesse procacciare con diversi mezzi: le ricchezze, i fatti egregi di mente e di corpo, la fortuna, le aderenze, l'amore del popolo, la facondia ecc.

Poco più profonde e poco più nuove sono le cose che lo Stellini dice nel capo 3.° ed ultimo del suo *De Ortu*, dove tratta delle origini e dello svolgimento dei precetti, che si diedero intorno alla vita ed ai costumi. — Primi precetti dovettero essere, osserva lo Stellini con giustezza

ma con poca novità, gli esempi, e fra questi specialmente quelli dei genitori. A questi dovettero succedere quelli tratti dalle azioni degli animali, che, dic' Egli stranamente, dovettero avere una grande efficacia. Si formarono poi osservando le leggi fisiche, alcune leggi morali, e dopo queste certi precetti espressi in frasi stringate e comprensive, cioè proverbi o *paremie*, nelle quali lo Stellini vede con Aristotile *antiquae philosophiae reliquias ex interitu elapsas* (1). Ma corrottisi questi proverbi, essi si trasformarono in enimmi, e diedero così origine anche a quelli degli oracoli; finchè gli ingegni migliori si diedero a comporre gli apologhi per educazione ed ammaestramento del popolo. Ma ad imitazione di questi si formarono poi le allegorie, delle quali si impadronirono i filosofi per potere con esse rendere al vulgo accessibili le loro investigazioni e le loro stranezze. Qui lo Stellini mostra quanto mancasse di senso storico, rappresentandoci egli tutte quelle cogitazioni dei primi filosofi come frutto solo di riflessioni individuali e capricciose, nelle quali non sa scorgere alcuna connessione collo spirito del loro tempo e dei loro popoli. Egli chiama quei filosofi *sognatori*, dicendo che poichè essi si diedero a ricercare l'intima natura delle cose *mira sese portenta de rerum universitate hujusce caussis ordine constitutione somniantibus obtulerunt* (2). E fra questi portenti così ritrovati enumera lo Stellini tutte le cogitazioni degli Jonii, dei Pitagorei, di Empedocle, di Anassagora ecc. intorno a Dio e all'universo, intorno all'anima umana, alle metempsicosi, alle apoteosi ecc.

(1) I; 128.
(2) I; 132.

Da queste cose, che lo Stellini chiama occulte, richiamò finalmente la filosofia Socrate, che nacque, dice quegli, *per ventura,* nei tempi corrotti di Atene cioè nei tempi della Sofistica. — E qui lo Stellini chiude la sua opera facendo una breve storia della filosofia morale, che si venne svolgendo in Grecia dopo Socrate.

Come si vede, non erano le dottrine dello Stellini nè così originali nè così profonde che gli dovessero dare una fama e una riputazione maggiore di quella del Vico, come pur gli diedero (1). Ma questo si può facilmente spiegare dall'indole dei suoi tempi. Lo Stellini aveva una coltura classica molto ampia e svariata, pregio che a'suoi tempi in Italia era più comune che a'giorni nostri, ma anche più che a'giorni nostri stimato. Egli cita sovente, talvolta con ostentazione, poeti ed oratori antichi in appoggio di quanto scrive. Egli stesso secondo l'uso dell'età e del paese scriveva versi che l'Evangeli raccolse e pubblicò nelle *Opere varie*, ma che non sono molto migliori di quelli del Vico. Alla erudizione classica lo Stellini congiungeva la cognizione di diverse scienze. Egli scrisse infatti di matematica, di fisica, di medicina, e della sua perizia in queste scienze si hanno anche saggi nella sua *Etica;* quindi l'Algarotti scrisse di lui, che *non v'era arte o scienza, ne'cui segreti non penetrasse, tal che potea spiegar in tutte carattere di maestro.*

La sua filosofia non è profonda, ma è facile e popolare, e si capisce quindi come per questo pregio congiunto colle belle doti del suo animo, di cui

(1) Il Fabbroni nelle sue *Vitae* dice, che stranieri venivano appositamente in Italia per visitar lo Stellini; nè Egli si perita di paragonarlo seriamente a Socrate.

tutti i contemporanei ci fanno testimonianza, congiunto coll'erudizione, e con qualla certa grazia ed eleganza, colla quale sapeva maneggiare il latino, malgrado i difetti del suo stile tal volta troppo rettorico, egli potesse attirare a sè molti scolari in Padova e rendersi loro accettissimo. — Egli era inoltre per il suo buon senso molto avverso alle soverchie sottigliezze di alcune teorie morali e trovava che queste sovente invece di rendere più chiare le cose, le oscurano, e invece di dare i veri fondamenti della moralità e rassodarla negli animi dubbiosi, ne fanno vacillare la credenza in coloro, che prima vi erano fermissimi. E conchiude quindi il suo opuscolo sull'*Origine dei costumi* con quel detto di Seneca, *philosophiam non in remedium animi sed in exercitationem inventam ingenii, multisque periculi causam fuisse.*

Tra gli scolari del Vico viene ben a ragione annoverato Emanuele Duni, il quale però si mostrò ben poco riconoscente verso il suo maestro. Il Duni era professore di giurisprudenza nell'Università di Roma e dapprima pubblicava in questa città nel 1763 un'opera sull'*Origine e Progressi del cittadino e del governo civile di Roma,* poscia nel 1775 a Napoli un'altra col titolo: *la Scienza del costume ossia sistema del Diritto universale.*

Nella prima di queste opere egli non fa che esporre, svolgendole e chiarendole in alcune parti, le idee del Vico intorno alla Storia Romana. Egli divide la sua opera in due parti, nella prima delle quali tratta dell'origine e progressi del cittadino romano, nella seconda dell'origine e progressi del Governo civile; ma premette ad amendue un'idea dell'opera, nella quale dichiara che nessuno sino a lui aveva saputo vedere come il governo di Roma cominciasse aristo-

cratico e si mantenesse tale sino al secolo v, nel quale passò ad una perfetta democrazia, durando tale sino al secolo vii; che nessuno sino a lui aveva trovato i veri principii e le vere origini delle cose romane, colla conoscenza delle quali si potessero conciliare le diverse contraddizioni degli storici. Egli annunzia di voler esporre un nuovo sistema del governo civile di Roma, tratto non meno dal natural corso delle umane vicende, che dalle testimonianze degli stessi storici, ridotte a quell'intelligenza, che s'uniforma coll'indole dei corpi civili. Questo *nuovo sistema* che egli vuol esporre e questo nuovo metodo che egli vuol seguire non è infine che quello del Vico; ed è veramente strano, che quando non erano ancor passati molti anni dalla morte di questo, un professore d'Università avesse tanta sfrontatezza da pubblicare le idee di questo dandole per proprie e menandone un vanto così romoroso, come fece il Duni.

Nello stesso modo del Vico Egli insegna, come gli auspicii fossero il fondamento di tutti i diritti civili e politici, come i primi cittadini di Roma non fossero che i patrizii, perchè essi soli godevano degli auspicii, come il rivolgimento fatto da Bruto istituisse o meglio continuasse, rafforzandola, una repubblica di ottimati, come i tribuni non avessero dapprima potere legislativo, ma solo una facoltà di tutela contro le violenze e le oppressioni dei patrizii, ecc. Egli vede come il Vico tutta l'importanza del *jus connubii*, e quanto strettamente questo si rannodasse con tutta la condizione civile e politica del cittadino romano; e in un notevole capitolo (nel capo VI del libro primo) cerca con molti efficaci argomenti di provare la dottrina vichiana, riguardo ai *connubia patrum*. — Quindi come il

Vico il Duni mostra, che i plebei diventarono veri cittadini di ragion privata solo colla legge canuleja del 309, la quale però doveva pure aprire ai plebei l'adito ai pubblici ufficii. Del tutto conforme al Vico è anche la storia dei diversi modi e dei diversi gradi, pei quali i plebei giunsero ad ottenere tutti i diritti politici e quindi a fondare in Roma una vera democrazia. — Del proprio non fa che schiarire e svolgere più ampiamente alcune parti e correggere alcuni punti accessorii; cerca determinare con maggior esattezza l'indole e il periodo delle diverse assemblee e di distinguere più accuratamente le tre leggi, orazia, pubblilia e ortensia, colle quali i plebei ottennero la loro uguaglianza politica, datando però nella sua *Tavola cronologica*, come il Vico, il totale rivolgimento dello stato da aristocratico in democratico, dal 414 cioè dalla promulgazione delle leggi pubblilie.

In tutto questo il Vico non si trova menzionato mai, tranne che in una sola questione particolare. — Gli è vero che di questa misconoscenza del Duni verso del Vico uno scrittore tedesco, l'Eisendecher, gli rendeva la pariglia traducendo il suo libro e pubblicandolo come proprio (1). Il Duni cita il Vico parlando dell'origine delle XII Tavole. L'opinione che il Vico aveva a questo riguardo manifestata era universalmente conosciuta, e mentre nelle altre il Duni credette poter riposare sicuro sulla noncuranza generale, nella quale pare fossero al suo tempo cadute le opere del Vico, in questo non credette prudente passarne il nome sotto

(1) W. Eisendecher; *Über die Enstehung, Entwickelung und Ausbildung des Bürgerrechts im alten Rom: mit Vorr. v. Heeren; Hamburg* 1829. — V. Serafini. *Elem. di Dir. Rom.*

silenzio e non citarne l'opinione; anzi quasi a compensarlo de' suoi torti, non gli è avaro di lodi, ma lo chiama *il dottissimo*, *l'incomparabile, Vico avvezzo coll'acutezza del suo ingegno a meditare il fondo non la corteccia delle cose;* e quindi pone le sue idee intorno alle origini delle XII Tavole *fra l'altre ammirabili nuove scoperte da lui fatte nella contemplazione della comune natura delle nazioni e massime della romana.* Trova i suoi argomenti sulla questione non solo *non soggetti a confutazione, ma uniformi alla vera storia civile di Roma*; solo osserva che per la loro brevità furono piuttosto trascurati che esaminati dai dotti; quindi Egli non fa per verità che ampliarli (1).

Non v' ha dubbio però che in questa prima opera il Duni seppe cogliere felicemente e svolgere alcuni risultati delle investigazioni vichiane sulla storia politica di Roma, togliendone inesattezze e contraddizioni, e arrecando a prova delle nuove scoperte una messe più ricca e più ordinata di fatti. Egli stesso dice espressamente che non ha voluto costruire la storia romana *a priori*, ma che attenendosi ai fatti che ci vengono narrati dagli scrittori antichi, e accettando quei punti di storia confermatici da loro concordemente, seppe trarre dall'esame di quelli le sue nuove idee, che ci rappresentano, dice Egli, la storia romana nella sua verità storica e tolgono le molte incoerenze degli autori antichi (2).

Ma se il Duni seppe veramente nel descrivere le vicende politiche del cittadino e del governo romano tenersi libero da alcune stranezze del

(1) V. Libro 2.°, cap. IV.
(2) V. specialmente l'introduzione al 2.° libro.

Vico, dall'altra non seppe penetrare quanto di più filosofico e di più profondo questi venne investigando intorno alle origine psicologiche del diritto, della religione, delle istituzioni di Roma. — Così la sua seconda opera della *Scienza del costume*, nella quale Egli espone i principii generali della filosofia giuridica e storica è molto inferiore alla prima. In essa si scorge apertamente il proposito di svolgere le idee del Vico, quantunque questi non vi si trovi mai menzionato; ma raramente il Duni le sa cogliere e penetrare e spesso le guasta ponendovi del suo contraddizioni ed incoerenze, che nel Vico non si trovano. — La scienza del costume definisce Egli *la cognizione della vera condotta dell'animo umano in tutti i stati, condizioni, e circostanze in cui l'uomo si trovi.* L'idea principale ch' Egli piglia dal Vico è la distinzione del diritto naturale (filosofico) dal diritto delle genti (il diritto primitivo nello stato delle famiglie) e dal diritto civile (quello degli Stati). Amendue questi ultimi sono positivi e *si fondano sull'autorità de' Legislatori umani.* Quindi per il Duni anche quel diritto primitivo delle genti ha legislatori, ha un *codice di leggi;* così Egli confonde del tutto la stupenda distinzione vichiana tra leggi e costumi, dimentica di vedere nel diritto primitivo l'abozzo vichiano non solo delle leggi civili posteriori, ma anche del posteriore diritto filosofico, confonde del tutto le origini differenti del diritto delle genti e del civile. Quindi Egli scrive che, « Le stesse » umane necessità e contingenze, che indussero » i padri di famiglia ad abbandonare la loro piccola monarchia e rifuggirsi nell'asilo della pub» blica potestà furono le cagioni di cedere in » qualche parte a quella loro autorità monarchica » e soggettarsi alla meglio, che loro riuscisse, a

» quelle leggi, colle quali potesse reggersi l'u-
» nione che componeva il corso civile » (1).

La povertà e l'incertezza delle idee si mostrano ad ogni passo. Il concetto della Provvidenza così grande e bello in Vico viene intieramente guasto dal Duni, il quale si affatica più d'ogni altra cosa a provare e spiegare l'uniformità delle leggi presso le nazioni primitive. Tali leggi o istituzioni, che in fine costituiscono per il Duni il *diritto* così detto *delle genti* (senso vichiano) altro non sono che *regolamenti nati dall'uniformità delle idee degli uomini a seconda dell'occasioni e bisogni umani, diretti dall'ordine di Provvidenza per la propagazione e conservazione del genere umano.*

Quantunque il Duni facesse così facilmente a fidanza colla fama del Vico, si vede tuttavia, che presso alcuni giuristi e filosofi napoletani questi continuava ad essere studiato o che almeno se ne prendeva qualche notizia. Noi lo vediamo infatti menzionato parecchie volte con grande onore in un libro che Melchior Delfico stampava in Napoli nel 1791 col titolo di *Ricerche sul vero carattere della Giurisprudenza Romana e de' suoi cultori.* — Ma se in questo libro noi troviamo molte idee del Vico intorno alla giurisprudenza Romana, noi siamo ben lungi dal trovarvene anche lo spirito e l'intelligenza. — Il Delfico comincia il suo libro col dire che l'*importanza delle leggi fu un sentimento che precedè la stessa formazione de' corpi sociali,* quindi Egli attribuisce ad esse un'importanza e un'efficacia grandissima e da esse fa dipendere tutta la moralità e prosperità di una nazione. — Il fine diretto, che Egli si propone col suo libro

(1) *Scienza del costume,* lib. 3.° capo 3.°

si è di mostrare le imperfezioni e i vizi grandissimi delle leggi e della giurisprudenza romana, che ancor erano in vigore al suo tempo e che Egli voleva venissero del tutto abolite. Con questo scopo Egli scaglia acerbe accuse contro il popolo romano, mostrando verso di esso la più grande avversione. Niuna cosa trova grazia presso di lui, e meno di tutto il loro diritto: *i Romani*, dic' Egli, *nè conobbero nè possederono mai la vera grandezza o ne' sentimenti civili o ne' governativi* e la loro giustizia *fu in principio quale può essere nella barbarie; d'indi quale suol essere nell'amministrazione arbitraria; e finalmente quale dev'essere nell'anarchia, nella confusione delle leggi e nella generale corruzione*. E a sostegno di queste sue strane idee Egli sa recare le dottrine del Vico intorno all'origine della civiltà e del diritto presso i Romani. Il peggior frutto, che da questi, secondo il Delfico, colsero le nazioni moderne fu l'istituzione dei giurisprudenti ossia degli avvocati, la scienza dei quali *è quella in effetti,* dice Egli, *dei mezzi proprii per abusare delle cattive leggi nell' amministrazione della giustizia*. E poichè, come già vedemmo, la professione legale era in grande fiore a Napoli, Egli esorta vivamente i giovani ad abbandonarla, dicendo che *il suo carattere necessario è il più perfetto guastamento dello spirito e del cuore*.

Con maggior serietà del Delfico e con maggior ampiezza del Duni cercò Mario Pagano di svolgere ed applicare le dottrine del Vico ne' suoi *Saggi politici,* ch' Egli pubblicava in Napoli tra il 1783 e il 1792. Egli non si mostra per vero scrittore molto più originale del Duni, ma è molto più giusto e ricordevole di lui verso il comune maestro.

Il Pagano è nome caro e venerato nelle lettere italiane non solo per i suoi scritti, ma anche per la sua indole buona e generosa e per il nobile martirio sofferto in grazia del suo amore alla patria ed alla libertà e inflittogli con atto d'ingiustizia e crudeltà inaudita. Però se questo deve farci onorare altamente l'uomo, non ci deve togliere la facoltà di giudicare liberamente lo scrittore.

Ne' suoi *Saggi Politici* il Pagano si propone di descriverci il corso della civiltà come aveva voluto fare il Vico nelle sue *Scienze nuove.* Il Pagano era di questo studiosissimo e in molti luoghi de' suoi *Saggi* mostra la stima grandissima, che verso di lui professava; ma Egli scriveva in un tempo, nel quale l'Italia era invasa dalle idee francesi, non solo nelle scienze politiche e sociali, ma anche nelle storiche e filosofiche. Condillac, Bonnet, La Metrie, Dupuys, Boulanger erano conosciuti e studiati universalmente non meno di Montesquieu, Rousseau e Voltaire. E noi vediamo che anche il Pagano attinge molte delle sue idee non solo dal Vico, ma anche da quei primi e specialmente dal Boulanger, cercando di accordarle insieme (1).

(1) Non sarà però fuor di proposito il ricordare qui, che molte delle loro idee intorno alle religioui e alle mitologie tolsero il Dupuys e il Boulanger dal nostro *Francesco Bianchini,* che nel 1697 stampava in Roma un'*Istoria Universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi.* — I due scrittori francesi svolsero ed esagerarono ciascuno idee differenti che si trovano già nel Bianchini. Taluno però volle far di questo anche un precursore del Vico; ma a torto. Il Bianchini non è propriamente che un archeologo. Egli cecra di spiegare i simboli, che egli crede di vedere nei monumenti antichi; e quantunque sia talvolta molto ingegnoso, tuttavia le sue spiegazioni sono

Il suo punto di vista è però essenzialmente vichiano. Egli vuole ne' suoi *Saggi presentare un quadro dell' origine e formazione delle società, del loro progresso, della loro decadenza.* Divide come il Vico il corso dell' umanità in tre epoche; ma ne comincia la storia dai diluvii, come aveva fatto il Boulanger, cui segue anche in parte, nel descriverne gli effetti e la vita che dovevano in seguito condurre quegli uomini antichissimi. — Il Pagano dà una importanza grandissima, come il Boulanger, alle crisi o grandi catastrofi della natura, e dalla loro influenza egli vuol spiegare molti fatti primitivi dell' Umanità. Dopo la cessazione di quelle gli uomini, che erano stati costretti a ricoverarsi nelle sommità delle montagne o nelle caverne, dapprima vagarono, non in uno stato di violenza e di guerra come vorrebbe il Vico, ma in uno stato di debolezza e d'impotenza, quale appunto ci viene descritto dallo Stellini. — Il Pagano distingue quattro periodi nella vita selvaggia dell'umanità, dei quali i due ultimi corrispondono all'età degli Dei o a quella delle monarchie famigliari nella terminologia nel Vico.

Il Pagano pone l' origine delle famiglie nel terzo periodo della vita selvaggia e le fa nascere dai ratti delle donne, esagerando un' idea del Vico, come sogliono fare i copiatori, e per giunta rimproverando questo, perchè anch' egli non ne avesse assegnata quell' unica causa. Ma il più curioso si è, che secondo il Pagano, solamente coi rapimenti delle *belle donne* si fondarono le prime famiglie, perchè potendole solo

quasi sempre del tutto opposte alla dottrina del Vico, nè vi si trova poi accennata alcuna delle idee filosofiche di questo intorno al corso della civiltà umana.

predare i più forti, questi se le conducevano poi seco e sapevano difendersele. Questi primi connubii degli uomini forti colle donne belle furono i ceppi delle famiglie nobili. — I plebei usarono la vaga venere sino a tanto che per imitazione dei nobili e per altre cagioni vennero finalmente essi pure ad istituire tra di loro le famiglie. Così queste, conchiude il Pagano, nacquero generalmente dai bisogni naturali dell'uomo, e si fondarono sui suoi sentimenti più profondi e spontanei, e non furono unite mai da patto o convenzione, come voleva la teoria del Rousseau, allora universalmente rigettata dagli Italiani (1).

Come la famiglia così anche la società comune degli uomini ebbe origine dalla natura stessa, perchè questa secondo il Pagano tende sempre ad associare fra loro gli esseri e tanto più gli uomini, dei quali moltissimi bisogni non si possono in niun modo soddisfare fuori della società. Il Pagano enumera alcuni di questi bisogni, e non è difficile lo scorgervi qualche reminiscenza dello Stellini; ma egli vi si avvolge in un circolo vizioso, giacchè molti di quei bisogni, a cui la società dovrebbe soddisfare, non possono sorgere, se non quando già questa stessa esiste.

Del resto tanto il Pagano quanto lo Stellini avendo fondato la società sopra cagioni del tutto soggettive, non seppero darle quell'altissimo valore morale, che noi abbiamo veduto nel Capo v darle il Vico. Solo in un luogo il Pagano tocca la dottrina vichiana, senza saperla svolgere, dicendo esser necessario, che l'uomo soddisfaccia a' suoi bisogni sociali *perchè adem-*

(1) Saggio II; cap. 4, 5. Cito nell'ediz. di Capolago del 1837.

più le funzioni contenute nel grand' ordine del tutto (1).

Il Pagano accenna pure timidamente a quell'altra idea del Vico, che ad ogni età corrisponda uno stato diverso nella religione, nelle arti, nelle dottrine, insomma in tutti i diversi elementi di civiltà, e si sforza di correre sulle sue tracce per venircene descrivendo le trasformazioni. Ma egli penetra molto raramente nei profondi pensieri del maestro. Come il Boulanger egli ci parla di una religione anteriore ai diluvii; ma quale fosse questa religione e come si formasse nell' uomo egli non ce lo dice, perchè quando tratta il soggetto delle origini della religione, presuppone sempre come già avvenute le grandi catastrofi della natura, e considera anzi la religione antidiluviana come un elemento di questa seconda, che Egli vuole spiegare. Pare che il Pagano ammettesse anche prima delle grandi catastrofi due ordini d' uomini, gli uni del tutto selvaggi, gli altri alquanto inciviliti. Venute quelle, i primi imbestialirono del tutto, i secondi conservarono un barlume delle idee antiche, dalle quali intrecciate con quelle, che gli straordinarii avvenimenti aveano prodotto al loro spirito, si formarono tutte le favole e mitologie antiche. — Ma non è questa la spiegazione costante, che Egli ne dia. Talora quelle favole antiche sono anche prodotte dallo stravolgimento del cervello, sofferto dagli uomini durante le grandi catastrofi della natura, o dalla necessità di dare coi miti un senso a parole antiche, che ricordavano, e alle quali non corrispondeva più alcun oggetto reale. Altre volte invece quelle favole non fanno che adombrare

(1) II, 7.

quelle stesse crisi e catastrofi antiche, e sono quindi una storia geologica e atmosferica della terra. In questo modo Egli spiega tutte le lotte dei giganti, tutte le favole relative all'Atlantide, la favola di Fetonte ecc. Nè meno oscillante è la teoria di Pagano nel determinare l'origine di queste favole. Talora esse sorgono naturalmente presso tutti i popoli: così nel capo XXIII del primo *Saggio* afferma, che quella dottrina egizia delle tre età, la quale, secondo Pagano, *diè origine alla mitologia e le somministrò la materia*, la si trova presso tutti i popoli, perchè *nacque dall' universale tradizione dell'uman genere*. Ma in quel medesimo *Saggio* insegna poi, come essa nascesse invece in Oriente, combatte fortemente l'idea di Vico, che gli Orientali non avessero avuto una civiltà anteriore a quella dei Greci, e che questi da quelli moltissime cose non imparassero, ed afferma che anzi *gli antichi poeti greci vestivano colla poesia gli orientali racconti, come li avevano uditi, nè penetravano i loro ascosi sensi*, cioè il significato storico, che prima avevano col contenere la narrazione delle grandi catastrofi, e quindi il significato morale, che s'aggiunse dappoi, e che *formava il sacro arcano sotto il terribile silenzio della più profonda notte ascoso*. Come si vede, il Pagano non seppe penetrare la bella dottrina del Vico intorno agli arcani e ai misteri antichi; ma gli si ravvicinò quando, non sempre in armonia colle cose suddette, cercò cagioni più profonde e più vere per ispiegarci le origini della religione e della civiltà. — Egli trovando allora, come il Filangieri e il Vico, che il *sentimento della propria debolezza pienamente sviluppato ci somministra l'idea della divinità*, ci dice che i primi uomini furono naturalmente condotti alla reli-

gione per il bisogno, che avevano, di implorare l'ajuto di una forza superiore a loro, e che quindi il loro nume fu la *forza*, e la loro religione un *Panteismo* ossia *la personificazione e deificazione di tutte le naturali potenze*, prodotta da quel fatto psicologico, già spiegato dal Vico, che l'uomo fa sè centro dell'universo e a tutti gli esseri attribuisce le proprie affezioni (1).

Al quarto periodo selvaggio succede il primo barbarico. Nel descrivere il tempo barbarico il Pagano si attiene intieramente alle idee vichiane, delle quali alcune sa anche non solo accettare ma svolgere e applicare felicemente. Anch'Egli parte dall'errore del Vico, che tutti i popoli fossero originarii del luogo, dove abitavano, e che quindi le tribù si formassero dopo i *paghi* e dopo i *vichi*, cioè dopochè le famiglie fra di loro disperse si ebbero accozzate per reciproca difesa o per offesa altrui. — Nel primo periodo barbarico ogni tribù si crea un capo senza alcun ordinamento politico; solamente nel secondo, quando si stabiliscono le concioni o radunanze dei singoli padri o capi famiglia, comincia veramente un viver civile. Per questo non fu necessario alcun patto sociale, nè che si stabilissero subito delle leggi; le cose nacquero da sè naturalmente. Associatesi le famiglie per i loro bisogni e tendenze naturali, ciascuna lasciò il proprio esclusivismo, e così nacque insieme ad un governo comune una pubblica religione, un pubblico costume, una pubblica opinione. — Come per il Vico, così per il Pagano, i padri erano ad un tempo consiglieri, guerrieri e sacrificatori. Più tardi si stabilì fra loro un ordine particolare di sa-

(1) I, 16.

cerdoti, i quali per l'importanza grandissima che avevano le cose religiose, e specialmente gli auspicii e le espiazioni, usurparono una parte principale nel governo degli Stati, che ne divennero teocratici o ondeggiarono tra la teocrazia e l'aristocrazia. — Tanto nel primo che nel secondo periodo ammette il Pagano, che vi fossero dei re, ma Egli descrive l'autorità di questi come il Vico quella dei primi re di Roma, e fa poi risiedere la sovranità negli ottimati e nell'assemblea del popolo, cioè del popolo dei nobili, perchè di questo non faceva parte la plebe, che non aveva diritto di suffragio e veniva solo interrogata in caso di guerra, dovendosi servire di essa. Queste cose Egli prova presso i Greci e presso i Romani, esponendo, specialmente rispetto a questi, le idee del Vico intorno al diritto, alla patria potestà ecc., e riscontrando colla medesima recisione sistematica di lui le medesime cose nella barbarie del medio evo, quantunque di questo stesso il Pagano ne facesse altrove rimprovero al Vico (1).

Il Pagano consacra un *Saggio* speciale, il quarto, a descrivere il terzo ed ultimo stato delle Barbarie, stato, che segna il passaggio alle *società colte e polite*. In esso il potere sociale si va sempre più afforzando: mentre nei due primi le offese private erano abbandonate alla privata vendetta, in questo si viene ad essa sostituendo l'azione pubblica con quei modi e gradi, che noi abbiam già veduti nel Filangieri, e che vengono ripetuti dal Pagano. Questi segue poi intieramente il Vico nel descrivere la natura della Giurisprudenza barbarica, e trattando dei giudizii di Dio, dei giuramenti, dei duelli, della

(1) I, 7.

tortura, ne riferisce la cagione e l'origine a quel fatto psicologico già pur osservato dal Vico, che i barbari come tutti gli uomini incolti, conoscendo solo i due anelli estremi della grande catena degli effetti e delle cause, il fatto sensibile e la causa suprema, in ogni cosa si riferivano direttamente a questa; per il che mancando le prove di un delitto si implorava una manifestazione straordinaria di Dio.

In questo terzo periodo della barbarie sorge l'agricoltura, mentre prima gli uomini vivevano solo di caccia e pastorizia, si introduce l'ospitalità, si ingentiliscono i sentimenti religiosi e i costumi, e si accrescono quelle cognizioni pratiche, dalle quali dovevano poi formarsi le scienze nel seno delle *società colte e polite*.

Di queste vien trattato nel Saggio v; ma con esso s'interrompe la descrizione del corso della civiltà, cominciata nei Saggi precedenti. Il Pagano non vi mostra, come fa il Vico, quali forme di governo si svolgano naturalmente nelle società civili, e quale carattere vi vadano rivestendo le diverse istituzioni sociali e gli elementi della civiltà. Egli dopo averci indicato come le clientele formassero tutte le repubbliche, e in ogni Stato sorgano naturalmente tre elementi diversi cioè nobiltà, plebe e famiglia reale, entra in una trattazione dottrinale, cioè prende a discorrere del tema favorito dei politici del secolo passato, quello delle diverse forme di governo, considerate in sè medesime, e mostra, indipendentemente dal corso storico, quali cagioni favoriscano l'una e quali l'altra. Il Pagano ne enumera molte, talvolta con leggerezza e superficialità, e prendendo per causa ciò, che non è che una manifestazione diversa del medesimo effetto. — Favoriscono, secondo il Pa-

gano, l'aristocrazia e la monarchia; l'ignoranza, le ricchezze sparse in poche e raccolte per grande parte in un solo, la carezza delle armi ecc., mentre l'amore dei piaceri spirituali e le condizioni delle ricchezze e delle armi opposte alle precedenti favoriscano la democrazia. Una grande influenza sulle forme del governo di uno Stato hanno pure, secondo il Pagano, il clima e il governo delle potenze estere, colle quali si è in relazione. In tutte queste investigazioni si scorge evidente l'influenza del Montesquieu, cui nulla aggiunge, e cui anzi guasta in alcuni punti. Da esso toglie pure la teoria dei tre poteri dello Stato, teoria però, che secondo il Pagano esisteva già presso gli antichi. Si sente in questo Saggio l'influenza delle dottrine della Rivoluzione, che stava per iscoppiare. Non concede, come il il Rousseau, a tutti i cittadini uguali diritti politici; ma sì a tutti uguali diritti civili, e dice che è tirannide non vero governo, non *governo regolare* quello, che, qualunque sia la sua forma, non istabilisca la *libertà civile* cioè *la proporzionata uguaglianza dei diritti*; e nel Saggio seguente sulla *Decadenza delle nazioni* Egli mostra, come il dispotismo sia la causa principale, per cui le nazioni cadono nella corruzione, la quale può divenir sì grande da ricondurle, ove qualche avvenimento straordinario non l'impedisca, come fu l'invasione dei barbari alla fine dell'Impero Romano, nel primitivo stato selvaggio per ricominciarvi poi il *Ricorso* della civiltà.

Il Pagano mostra specialmente in questi due ultimi Saggi e nell'altro sull' *Origine e Natura della Poesia* quanto la sua mente si fosse lasciata guastare dalle teorie sensistiche e materialistiche francesi del suo tempo. — Anche Egli, come i materialisti francesi, fa dipendere

intieramente la vita spirituale dalla conformazione della *macchina* ossia del corpo umano; quindi Egli si propone in un Capo del 5.° Saggio di mostrarci *come le forze ed operazioni morali sorgano dalla varia modificazione della macchina* e ci insegna che *le nostre passioni essendo il prodotto delle diverse sensazioni, segue, che le anzidette affezioni dello spirito sian pure quale la macchina si è*; e soggiunge, che i *caratteri morali sono tali e non altrimenti che si è la temperatura e il meccanismo del nostro corpo.* — Non è quindi a meravigliare se nel Pagano ancor più che nel Romagnosi si manifesti quella propensione molto diffusa nel secolo passato, a confondere l'ordine morale col fisico, e se rassomiglia la forza che spinge gli uomini alla società colla forza di gravità, l'amor proprio e la tendenza della propria conservazione colla forza di resistenza e di inerzia, dicendole tutte ugualmente *forze concentriva* (1).

Da una tale psicologia doveva nascere una morale e una filosofia della storia corrispondente. Così, secondo il Pagano, il *dolore* e *il piacere sono le due uniche molle degli animali tutti* e quindi anche dell'uomo, e il *solo piacere, che è il primo, l'unico oggetto degli animali tutti, è il motore degli Stati.* In questo modo, secondo il Pagano, *la natura determina all'uomo l'ultimo scopo, e i fini estremi*, che sono cioè la *propria conservazione e felicità.* L'uomo dunque malgrado la libertà, che il Pagano non gli nega, manifesterà nel vario corso della sua storia *qualità essenziali ed invariabili.* La filosofia della storia deve appunto studiar queste e mostrare, come esse si trasformino secondo i diversi ac-

(1) V, 13.

cidenti e le diverse condizioni, nelle quali l'uomo si trova. Ma queste trasformazioni si fanno, secondo il Pagano, con una legge invariabile; perchè *poste le tali circostanze, le nazioni hanno di necessità tali costumi e tali governi*; quindi Egli non si perita di affermare col Vico, che *la filosofia della storia poggia sopra stabili e costanti principi ed è una scienza così dimostrabile e severa come le matematiche* (1). Si vede da questo, che il Pagano non differisce dal Vico nel modo di considerare il cómpito del filosofo storico, anch'egli voleva che si accoppiassero insieme la filosofia e la storia, e che questa divenisse *una scienza della natura e delle diverse modificazioni dell'uomo*, *quella una storia*, cioè *la considerazione delle anzidette varie fasi dell'umanità* (2).

Ma nel Vico quelle *modificazioni* essendo lo svolgimento di una natura essenzialmente spirituale, anche la civiltà che ne deriva ha un valore altamente morale; mentre nel Pagano tutte le modificazioni dello spirito essendo dipendenti *dalle alterazioni della macchina, e da queste potendosi quindi misurare i progressi dell'umanità* (3), la storia di questa si trasforma in una storia fisiologica. E mentre nel Vico il bisogno e l'utile non sono che occasioni ed eccitamenti, dei quali la Provvidenza si serve per condurre l'uomo a celebrare la sua vera natura sociale e morale, nel Pagano il bisogno è l'unico autore del progresso degli uomini: esso fa nascer le famiglie, stabilire le società, sorgere e migliorare l'agricoltura (4), esso sviluppa l'ingegno,

(1) I, 1.
(2) III, 18.
(3) V, 19.
(4) IV, 11.

crea le arti e le scienze, opera la coltura e l'ingrandimento dello spirito umano (1).

Le medesime tendenze sensistiche si trovano nel Saggio sull'*Origine e Natura della Poesia*, dove accetta ed espone le idee del Vico sul medesimo soggetto, ma per lo più guastandole colle idee sensistiche e con puerilità. — Secondo il Pagano la poesia nacque dal naturale e necessario sviluppo delle ingenite facoltà dello spirito umano; i primi uomini parlarono poeticamente, perchè nelle violente passioni si è naturalmente poeta e cantore. Egli dice, che la *macchina* dell'uomo selvaggio si può considerare come un istrumento da corde, alle quali corrispondono nel corpo umano le fibbre; queste essendo molto tese doveano produrre suoni acuti e dar così origine alla musica. Accetta la teoria vichiana, che tutte le operazioni di quei primi uomini fossero poetiche e concepissero per *generi fantastici*; ma non sa nè approffondirla nè svolgerla. I caratteri poetici del Vico chiama Egli *forme* ed *espressioni algebraiche*, o gruppi di tante particolari idee, contentandosi di dire, per ispiegarne l'origine, che *quando la mente dell'uomo incominciò a percepire le varie immagini delle cose, di tutti gli oggetti, che avean qualche somiglianza tra loro, formò l'istessa idea, ovvero rapportò le nuove all'antica nazione.* Le idee così formate paragona il Pagano a più ritratti simili sovrapposti l'uno all'altro e dei quali il primo forma il fondo di tutti i susseguenti (2). Malgrado queste meschine spiegazioni di concetti già trovati e pienamente svolti dal Vico, il Pagano non si perita di esclamare come

(1) V, 9.
(2) *Saggio sulla Poesia*, capo VI.

soddisfatto pienamente di sè: *Ecco la sorgente dei caratteri poetici del Vico, che vide la verità, di cui noi facciamo l'analisi, come un baleno in un'oscura notte.*

Così il Pagano pensava ingenuamente di aver perfezionata l'opera del Vico, e s'augurava coi suoi *Saggi* di aver condotte le menti ad accoppiare la filosofia colla filologia, per trarre dalla storia delle idee e degli affetti umani l'*universale scienza dell'umanità, la sola e vera interessante filosofia*: nobile cómpito per vero e degno, che venisse proposto da una mente così elevata, da un cuore sì puro come quello del Pagano, ma tale che per soddisfarvi mancavano a lui le forze dell'ingegno e la profondità della dottrina. Per il che noi non possiamo negare, che se il Pagano contribuì non poco a far rifiorire in Italia il culto e lo studio per il Vico, la cui memoria era già quasi spenta nell'animo degli Italiani, tuttavia la filosofia della storia non segna col suo nome alcun vero progresso scientifico.

Taluni collocano fra gli scolari del Vico anche Vincenzo Cuoco napolitano, per il suo *Platone in Italia*, ch'Egli pubblicò in Milano nel 1804. — A questa stregua si potrebbero considerare per iscolari di uno scrittore tutti quelli che traggono a caso da' suoi libri alcuni giudizii e alcune idee, senza penetrare nel loro spirito e scorgere il filo, che le lega, ma solo perchè così staccate servono ai loro intenti e alle loro teorie.

Il libro di Cuoco è scritto in forma di romanzo come l'*Anacarsi* di Barthélemy. Platone e Cleobulo, partono da Atene e vengono a visitare l'Italia, per istudiarne le condizioni nelle scienze, nelle arti, nei costumi e nella politica. Le cose vedute e udite e le osservazioni loro ci vengono riferite in forma di lettere, che amendue

vanno scrivendo. Ma il Cuoco non conserva che in piccola parte il carattere storico dei personaggi che pone in iscena; egli attribuisce loro le idee e i sentimenti suoi proprii intorno all'antichità italiana. Seguendo un'opinione, che dominò per qualche tempo fra noi, e che lo stesso Vico esponeva nel suo *Libro metafisico* e nel *De Constantia Philologiae*, crede Egli, che in Italia vi fosse stata una grande civiltà anteriore alla greca, e che di essa siano stati autori gli Etruschi, i quali un tempo, secondo il Cuoco, occupavano tutta la penisola e vi costituivano un popolo solo. A questa antichissima civiltà tenne dietro, prima che Roma nascesse, un periodo barbarico. Pare che il Cuoco consideri come parte di quella o almeno come strettamente con essa congiunta la filosofia pitagorica. In ogni modo Egli la dice molto più antica di quello, che si crede e *non che venuta dalla Grecia molto anteriore alla filosofia greca*. — Ma esponendo questa filosofia Egli è ben lungi dall'attenersi ad una critica storica rigorosa. Egli si affida a molti libri apocrifi, che ci furono tramandati dall'antichità, accoglie senz'esame le cose dette da Aristotile sui Pitagorici e la loro filosofia e specialmente quanto viene messo in bocca da Platone ai Pitagorici de' suoi Dialoghi (1), e non si perita di pigliare talvolta a guida lo stesso *Libro Metafisico* del Vico, al quale l'autore medesimo aveva colle sue dottrine posteriori tolto ogni valore storico.

Poco più sicura è la critica dei fatti da lui esposti, e del tutto moderne sono le spiegazioni storiche che Egli ne pone in bocca ai suoi personaggi, e ch'Egli trae specialmente dalle dot-

(1) V. le *Appendici* nel III volume.

trine del Vico, del Filangieri e del Pagano, i quali ultimi cita Egli quasi sempre insieme al primo. — Sono vichiane specialmente alcune cose relative alle origini e al corso della civiltà, alla storia e alla costituzione di Roma, alla questione delle XII Tavole ecc. (1). Ma Egli segue poi il Pagano o meglio il suo tempo nel dare una grande importanza alle antiche catastrofi o crisi della natura (2).

Ma queste idee non formano alcun sistema, nè sono sempre collegate ad un fine comune. Quindi lo si vede, mentre accetta alcune idee importanti del Vico, rifiutarne o non saperne accogliere altre, che hanno con quelle una stretta relazione. Così, mentre attenendosi alle idee del Vico sembra talora ammettere, che la civiltà ne' suoi primordii si svolgesse nei popoli spontaneamente per impulso naturale e colla guida di una sapienza meramente volgare, e anch'Egli ammette come sorti naturalmente e spontaneamente i caratteri poetici, la religione, la mitologia; altre volte accenna invece di voler ripetere tutte le istituzioni dall'arbitrio dei legislatori e fondatori di città (3), e seguendo in parte le idee del Filangieri, non ammettere di naturale, che il sentimento di un Dio unico, di una forza infinita, e la moltepliciità degli Dei attribuire agli artifizii dei sacerdoti e dei poeti, insieme uniti per ingannare il volgo (4).

Del resto *il Platone* era un libro piuttosto rivolto al trionfo di certe idee dottrinali e poli-

(1) È strano però che in questa questione, nella quale il Vico s'era reso celebre, il Cuoco non lo cita per nulla; v. III, p. 101.
(2) III, 232 e segg.
(3) I, 209.
(4) I, 86, 158; III, 260.

tiche dell'autore, anzichè a descrivere con verità storica i tempi antichi. Molti opportuni suggerimenti e pungenti allusioni ai vizii del suo tempo fanno ancora per il giorno d'oggi, altri hanno per noi perduto ogni valore e delle allusioni alcune non possiamo più neanco intendere. Per questo il libro non gode più al presente che una piccola parte della fama grandissima che ebbe al suo tempo.

Con una dottrina più larga e profonda e con uno scopo più scientifico intraprendeva al principio del secolo presente lo studio dell'antichità e del Vico, Cataldo Janelli, pur di Napoli, città che era allora insieme con Milano centro principale degli studii in Italia.

Il Janelli è l'unico fra gli scolari del Vico, dei quali abbiamo sinora discorso, che abbia propriamente capita tutta l'importanza del suo maestro e schiettamente riconosciutala, e che abbia cercato di addentrarsi nel suo pensiero, proponendosi seriamente di svolgerlo e correggerlo. — Egli stampava nel 1817 a Napoli un'operetta divisa in due Sezioni e intitolata: *Cenni di Cataldo Janelli sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane* (1).

Nel libro del Janelli convien considerare due parti, le quali però sono sovente intrecciate l'una coll'altra: l'una è la critica che Egli fa del Vico e delle sue idee, l'altra un'esposizione o meglio un disegno, un abbozzo della propria dottrina intorno alla filosofia e alla critica storica. — Riserberemo la prima parte al capitolo seguente, tranne alcuni punti, strettamente collegati colla seconda, la quale viene qui trattata.

(1) Il Janelli era bibliotecario della libreria dell'Università. La sua opera venne ristampata in Milano nel 1832 da Antonio Fontana.

Il Janelli vide che la *Scienza nuova* del Vico era essenzialmente rivolta a rinnovare la storia e tutti gli studii che vi si riferiscono. Ma per ottenere quest'effetto, per recare cioè la storia universale alla sua vera perfezione, sono, secondo il Janelli, necessarie due novelle scienze; l'una è quella che Egli chiama *scienza delle cose umane*, la quale corrisponde nel suo oggetto e ne' suoi intendimenti alla stessa *Scienza nuova* del Vico, e al quale quindi spetta l'onore della scoperta, o almeno quello di averla iniziata; l'altra novella scienza è la scienza della stessa storia, detta dal Janelli *Istorosofia* e ora dai Tedeschi *Metodologia e Enciclopedia della Storia*. Di questa si vanta scopritore lo stesso Janelli, ed afferma che la sua mancanza fu una delle cagioni principali, per la quale il Vico non potè portare a compimento la sua *Scienza nuova*, e questa non fece dopo di lui nessun grande progresso.

La *Scienza delle cose umane* viene da lui nel capo 2.° della 2.ª Sezione contrapposta alle *Scienze umane*, perchè queste studiano secondo lui le cose in loro stesse, quasi indipendenti e senza rapporti con noi, mentre la prima *osserva le cose in noi, quando cioè e perchè, e come da noi sieno inventate, trovate, fatte e disposte;* essa ricerca insomma le cagioni, le origini e le condizioni di tutte le nostre idee ed azioni. Così essa ci dà una *storia generale e comune, una storia in certo modo naturale della società e dei popoli*, e si propone a sciorre, sin dove si può, « questo sublime e terribile problema: *Data « questa terra, questi climi, questa razza umana, « determinare sino a un dato segno le cono- « scenze che si acquisterebbero, le istituzioni che « si fonderebbero, i fatti che si eseguirebbero ».* —

Ma in che modo può essa formarsi questa *Psicologia dei popoli?* giacchè non troviamo altra denominazione più esatta di questa, ora divenuta celebre in Germania, per determinare il concetto di Janelli. Si forma essa prima o dopo l'Istorosofia, prima o dopo la storia dei singoli popoli? Il Janelli non ci risponde molto nettamente. Riguardo alle storie particolari ci dice nel capo IX della Sezione 1.ª, esser necessaria la loro conoscenza per la formazione della *Scienza delle cose umane;* nel capo 2.° già citato ci dice pure che questa *si forma dalle particolari storie delle nazioni, dalle singolari loro religioni, lingue, scritture, arti, leggi e costumi.* Ma più sotto si manifesta in lui subito la tendenza di dire l'opposto, dichiarando Egli, che *essa astrae quasi che vi sieno storie, fatti umani avvenuti, astrae tutto il corso fatto realmente dal genere umano e quasi* CON INTELLETTO PURO, *o come si suol dire* A PRIORI, *tratta delle azioni umane ecc.*; e il Janelli dice che quella scienza si potrebbe chiamare anche *Scienza della volontà umana;* Egli manifesta insomma le stesse pretese del Vico nella seconda *Scienza nuova,* anch'Egli vuol trovare una *storia ideale eterna* senza l'ajuto dei fatti particolari. Queste pretese si manifestano più chiaramente ancora dove tratta dei rapporti tra questa *Scienza delle cose umane* e l'*Istorosofia.*

L'Istorosofia deve naturalmente precedere la formazione della storia universale e delle storie particolari; essa si propone infatti di raccogliere tutti i documenti, tutti i monumenti, tutte le fonti che esistono intorno ai fatti passati, e ne deve fare una critica accurata, esaminarne l'autenticità, il valore storico, dare le regole, per interpretarli rettamente e intenderli nel loro vero significato. — Quindi per il Janelli l'Isto-

rosofia è la scienza delle *idee storiche*, la scienza dell'autorità, della fede e della testimonianza umana, la scienza che *stabilisce i fondamenti di certezza ed incertezza, di esattezza o inesattezza, di completezza o incompletezza delle storie umane*; e che deve sciogliere il problema: *Dati alcuni fatti, istituzioni e conoscenze umane, determinare fin dove si può lo stato e condizion loro nelle memorie successive degli uomini* (1).

Così l'Istorosofia sarebbe per il Janelli il fondamento della critica storica, porgerebbe a questa i materiali e le norme, secondo le quali essa deve esercitarsi e ci condurrebbe quindi alla vera conoscenza dei fatti. Ma basta essa? abbiamo noi sempre documenti sufficienti per conoscere i fatti di un dato tempo? e quando li abbiamo bastano essi a farci penetrare nel loro vero carattere e nel loro spirito? — Il Janelli risponde di no e ci afferma che tanto per l'uno quanto per l'altro ufficio è necessaria la sua *Scienza delle cose umane*. Ed ecco questa, che propriamente non può formarsi se non dopo la storia universale e le storie particolari, diventare necessaria per l'opera della stessa Istorosofia. — Quindi nella Sezione 2.ª viene dimostrata in appositi capitoli la necessità tanto della Istorosofia quanto della *Scienza delle cose umane* per condurre la storia all'età sua virile (2). E infatti descrivendo i passi che gli studii storici dove-

(1) Sez. 1.ª, cap. IX.

(2) Il Janelli distingue tre età nello svolgimento della persuasione storica, corrispondenti secondo il suo paragone prediletto, a tre età dell'uomo, cioè un'età fanciullesca, nella quale crediamo a tutto ciò, che ci viene narrato, un'età giovanile nella quale si vogliono prove, ma ci lasciam pure dominare dalla fantasia e dalla passione, un'età virile nella quale cerchiamo prove fondate sovra motivi ragionevoli e sicuri.

vano fare per raggiungere la loro perfezione, pone prima la formazione dell'Istorosofia, quindi quella della *Scienza delle cose umane*, e dopo di esse quella della storia universale e delle storie particolari. Solamente colla *Scienza delle cose umane*, dice Janelli, noi possiamo farci rivivere nella mente un fatto nella sua storica realità, poichè essa solamente ce ne dà la radice psicologica, essa sola può *formare esattamente e compiutamente le storie nell'animo nostro*, ed essa è poi necessaria all'Istorosofia nell'esame dei fatti inverosimili e nello studio delle testimonianze incerte, oscure e manchevoli, perchè essa ci dà la storia eterna dell'umanità, e col *chiaro e luminoso della natura illustra l'oscuro e il dubbio d'uno storico* (1).

Così il Janelli riduceva la sua *Scienza delle cose umane* ad una critica psicologica; e per verità quella serve indirettamente a quest'ufficio, come noi pure abbiamo riconosciuto e dimostrato nel capo VII. Ma il Janelli non si rese pienamente consapevole del reciproco ajuto, che insieme si porgono la storia e la filosofia della storia, quantunque di fatto l'ammettesse. Egli non vide che le scienze nel loro sorgere e formarsi non seguono sempre strettamente un ordine logico; spesso le conseguenze servono a schiarire e rettificare i principii e spesso le idee generali, che debbono sorgere dall'esame dei casi particolari, servono alla lor volta, quando sian trovate o divinate, come lo furono dal Vico alcune nella filosofia della storia, a schiarire e rettificare i casi particolari. In questo modo la *Scienza delle cose umane*, che deve pur scaturire dalla storia concorre ad un tempo alla forma-

(1) Sez. 2.ª, cap. VI.

zione di questa. Il Janelli, per cavarsi d'impaccio, stabilì oltre la *Scienza delle umane cose* e come distinta da essa una *Filosofia o Spirito della storia, la quale si propone quelle ricerche profonde ed astruse sulle cagioni produttrici dei fatti*, e dopo questa ancora una *Storia della mente umana;* le quali due nuove discipline debbono nascere dopo la *scienza delle cose umane* e anche dopo la formazione della storia universale e delle particolari (1). Ma evidentemente la sua *scienza delle cose umane* comprendeva anche naturalmente queste due ultime discipline, e doveva essere da lui tenuta per la sua vera filosofia della storia, come lo era per il Vico la sua *Scienza nuova dintorno alla comune natura delle nazioni;* alla quale, secondo la dichiarazione stessa del Janelli, corrispondeva la sua *Scienza delle cose umane*. Che del resto con questa Egli intendesse formare una vera filosofia della storia, secondo il suo concetto, ed esporvi le cagioni dei fatti storici, risulta evidentemente dal *Piano generale*, ch' Egli stesso ne porge nel capo VIII della 2.ª sezione.

In esso dopo aver parlato del metodo che vorrebbe seguire nella sua scienza e dichiarato che fra i due soliti ad usarsi nello studio delle scienze, cioè o di studiare le cose in sè, nei loro attributi essenziali, ovvero di studiarle nei loro nessi cogli altri esseri, Egli sceglie questo secondo; conforme a questo Egli divide la sua scienza in quattro grandi parti, le quali tratterebbero, la prima del nesso *d' origine* cioè il rapporto delle cose umane colle cagioni loro; la seconda del nesso di *coesistenza* cioè della simultanea comune vita delle nazioni; la terza del

(1) Sez. 2.ª, cap. X.

nesso di *successione* cioè del corso delle cose umane; la quarta del nesso di *comunicazione* cioè dei rapporti e dell'influenza reciproca delle nazioni fra loro. — In tutte queste diverse parti si mira però sempre ugualmente a studiare le cagioni delle cose umane. Per vedere come ciò si possa, secondo il Janelli, ottenere è necessario conoscere le distinzioni che Egli stabilisce nei *fatti* o nelle stesse cose umane e nelle loro cagioni. Così Egli distingue quelli in naturali, civili, sociali e particolari e le cagioni in *efficienti* e *determinanti*. Le prime sono le *forze*, le seconde i *bisogni* umani. I bisogni si distinguono in fisici, psicologici, politici e scientifici, le forze in animali o fisiche, razionali o psicologiche, etiche o diceologiche. Questi diversi elementi danno luogo in ciascuna delle quattro parti, nelle quali si divide la filosofia della storia a diversi problemi, cui questa deve soddisfare. Così nella prima parte si risolve la questione, qual *nesso* abbiano i *fatti* colle *forze* e co' *bisogni* umani, quali bisogni fisici determinino le religioni, quali forze psicologiche formino il politeismo, il panteismo ecc., nella seconda quali bisogni, quali forze, quali fatti coesistan tra loro ecc.

In alcuni punti della sua dottrina il Janelli si dimostra vero scolaro e continuatore del Vico. Anch'egli capì che la vera opera di questo consisteva in una riforma degli studii storici, anche Egli voleva dare alla filosofia della storia, ossia alla sua *Scienza delle cose umane* un fondamento del tutto psicologico, trasformandola in una vera psicologia sociale. Ma sgraziatamente Egli seguì il Vico più nelle sue ultime teorie che ne' suoi concetti primitivi e più veri, anch' Egli vagheggiò una *Storia ideale eterna*, e per giunta esagerò ancora e contorse in alcune parti le

pretese della seconda *Scienza nuova*, ne rese più meschino il concetto, ne restrinse i vasti intendimenti. Mentre il sistematismo storico del Vico traccia arditamente il corso intiero della civiltà e lo svolgimento dei suoi diversi elementi e delle sue istituzioni, e mira a risolvere i più elevati problemi intorno al Vero e al Certo, all'Idea e al Fatto, alla Provvidenza e alla Storia, nel Janelli questi problemi scompajono del tutto; e quel problema *sublime* e *terribile* cui si propone la sua *Scienza delle cose umane* è del tutto falso ed impossibile. Nè la storia nè la filosofia della storia possono proporsi lo scioglimento di tali problemi; perchè non potendosi essi risolvere mai con sicurezza alcuna, essi non condurrebbero ad alcun risultato scientifico. L' errore capitale incorso dal Janelli e in parte anche dal Romagnosi, ma sfuggito dal Vico, si è di considerare le forze che agiscono nell' uomo come forze meccaniche applicate ad uno o più punti determinati, e quindi soggette ad un calcolo matematico o ad una misura geometrica. Lo spirito umano operando liberamente è inesauribile nelle sue creazioni e nelle sue manifestazioni; in ogni occorrenza possono sorgere elementi nuovi ed inaspettati, e non si possono quindi, date alcune condizioni, determinare *a priori* con sicurezza i fatti reali, che da esse nascerebbero. La filosofia della storia o la scienza delle cose umane non può dunque darci divinazioni sicure per il passato ignoto nè previsioni certe per l'avvenire. Suo ufficio proprio è di ricercare le leggi, colle quali i fatti a noi noti si sono venuti svolgendo. Ma nel ricercare queste leggi e nel proporsi e sciogliere le questioni, che vi si riferiscono, non devesi seguire un *Piano* prestabilito e modellato *a priori*, come vorrebbe il

Janelli, che ne porge uno d'altra parte così complicato e artifizioso. Le questioni debbono scaturire dai fatti medesimi e quindi risolversi, tenendosi conto di tutte le loro circostanze reali. Certamente quanto maggiore sarà il numero delle questioni, che noi avremo in questo modo risolto, tanto maggior facilità troveremo a risolvere le altre che rimangono, per la conoscenza maggiore che noi acquistiamo della natura umana, la quale è pur sempre identica a sè nelle sue infinite variazioni e mutazioni. Per la medesima ragione potremo proporci il problema del Janelli per casi futuri, specialmente nella vita pratica; ma le soluzioni di esso non avranno che un valore meramente ipotetico.

Non debbonsi però disconoscere anche i pregi e i meriti del Janelli. Noi scorgiamo anche in lui quel profondo sentimento speculativo e scientifico, che anche in mezzo a molte stranezze sovente lampeggia negli scrittori napolitani; egli primo in Italia scorse la vera indole e l'importanza delle dottrine del Vico, e tentò svolgerle, dando anch'Egli alla filosofia della storia la sua vera base, la psicologia, e ideando un disegno ordinato di tutta la scienza. — Ma la sua gloria maggiore è di aver sentita e mostrata la necessità e l'importanza degli studii critici sulle fonti storiche. Anche il Vico ci aveva posto mente; anch'Egli s'accorse che i suoi principii doveano produrre un nuovo sistema d'interpretare le fonti e le tradizioni antiche; ma non s'accorse che questa interpretazione doveva in parte precedere lo stabilimento de' suoi principii, che era necessario, per costruire sul sodo la storia, fare sopra i suoi documenti quello studio paziente, analitico e compiuto,

che voleva il Janelli. Non costituiva questo per verità una scienza novella, della quale il Janelli potesse vantarsi l'inventore, ma nuovo era il posto nel quale Egli lo collocava, e l'ufficio che gli attribuiva; nelle quali cose Egli venne senza saperlo, ad accordarsi perfettamente colla scuola filologica e storica, che veniva allora sorgendo, in Germania. Il Janelli visse però abbastanza per udire un'eco delle grandi dottrine, che sulla classica antichità venne quella svolgendo, ma non vi tenne dietro, e gli avvenne come a Bacone, il quale dopo essersi studiato di trovare e insegnare il vero metodo da seguirsi nelle ricerche sperimentali, non seppe poi egli stesso farne alcuna buona e giusta applicazione. Sono molti gli errori storici nei quali il Janelli incorse, e il Mommsen aveva troppo facile occasione di metterlo in canzone, quando giovane tuttora e recatosi a Napoli per istudiarvi i monumenti antichi scriveva in Germania di lui, che Egli *co'suoi strani principii* pretendeva che la lingua osca fosse di origine ebraica (1). Così se il Janelli seppe vedere accortamente la giustezza di alcuni principii del Vico riguardo all'antichità e abbracciarli in tutta la loro profondità e scorgerne anzi alcuni errori ed incoerenze, Egli non seppe poi far progredire la scienza d'un passo più in là, e così anche con lui cadeva il tentativo di fondare in Italia una scuola vichiana. Ma questa per verità era già allora divenuta impossibile. Non si può, dopochè la scienza ha già fatto tanti progressi, partir da un punto più remoto che dal presente, sia pur questo luminoso quanto si voglia. Perchè il Janelli avesse potuto fondare una scuola,

(1) Nella *Zeitschrift für die geschichtliche Rechtswissenschaft* di Savigny, Eichorn ecc.

che avesse, per così dire, fuso i pregi del Vico con quelli della sorgente scuola tedesca, avrebbe dovuto essere un ingegno pari o almeno di poco inferiore a quello del Vico stesso; ma egli aveva mente più acuta e ingegnosa che profonda e creatrice, quindi fu piuttosto un sagace critico che non un continuatore del Vico.

Così il Janelli fu il primo critico del Vico, come ne fu l'ultimo seguace, tra quelli anteriori al recente movimento filologico. Egli ne fu per verità anche il più illustre, egli solo può essere considerato come suo vero scolaro; mentre gli altri si debbono meglio dire copiatori, perchè dal loro maestro non seppero ritrarre che alcune poche idee irrigidendole e immiserendole, non il suo spirito, non la vita del suo pensiero.

Noi non ricercheremo più i seguaci del Vico dopo il Janelli, perchè dopo questo la filosofia della storia e gli studj antichi prendono un grande svolgimento sotto impulsi così varj e molteplici, che sarebbe lavoro troppo ampio e talvolta impossibile il rintracciare tra mezzo a molte altre idee quelle del Vico. Quanto alla filosofia civile e storica essa prende in Italia un così ampio ed originale svolgimento col Rosmini, col Ferrari, col Gioberti, col Balbo, col Mamiani ecc., che neanco per incidente sarebbe possibile dirne poco. E quanto agli studii antichi già al tempo del Janelli il Wolf e il Niebuhr con minor ingegno del Vico, ma con maggior ampiezza e solidità di dottrina, e temperanza di critica erano venuti fondando in Germania la scuola filologica e storica. A quelli altri grandi succedettero in tutti gli studj storici e filologici, e la scienza Italiana dovette collegarsi strettamente con essi per progredire e così fecero i nostri migliori in questo genere di studj. Forse con

questo si spense affatto l'influenza del Vico o venne meno l'originalità dei nostri studj? No certamente. Taluno de'nostri più grandi filologi dovette in parte la facilità e la profondità colla quale seppe penetrare i concetti più reconditi della filologia moderna alle luminose ed efficaci inspirazioni del Vico. Posso tra questi menzionare uno de' più illustri, quello stesso che iniziò gli studj indianisti in Italia, voglio dire Gaspare Gorresio. E quanto all'originalità forsechè l'accomunarsi con altri la sminuisce? Per buona ventura l'Italia vanta ancora negli studj antichi una buona schiera d' uomini valorosi i quali o promuovono i progressi delle scienze, ovvero cercano coi libri o dalle cattedre diffonderne la conoscenza fra gli studiosi. Coltivano con grande onore gli studj linguistici il Gorresio stesso e il Peyron, il Flecchia, l'Ascoli, il Lignana ed altri parecchi. Agli studj propriamente storici e politici sull' antico Occidente attendono lo stesso Peyron, il Vannucci, il Capei, il Barucchi, Matteo Ricci, lo Schiapparelli ecc. Più fiorente però pel numero è l'archeologia, e possiamo ricordare fra i più insigni il Ronchi, il Minervino, il Fiorelli, il Fabbretti, il Visconti, il Rosa, il Salinas, il Conestabile, il Biondelli. Nè dobbiamo dimenticarci, che nel Borghesi, or non ha molto rapito all'Italia, noi avevamo il principe degli archeologi europei nelle cose di Roma, e a lui al dir dei Tedeschi medesimi deve il Mommsen più o almen altrettanto che a' suoi maestri nazionali.

Certamente malgrado tutto questo non si può dire, che quegli studj abbiano una grande vita fra di noi; mentre in Germania tutti i cultori di essi sono uniti da un legame comune, o studiano con mirabile distribuzione di lavoro unità

di mente e cospirazione di forze; mentre in Germania quegli uomini sarebbero circondati da una schiera di scolari e collaboratori, qui son costretti a lavorare isolati ciascuno per sè, a vivere la loro vita intellettuale più in comunicazione cogli stranieri che coi proprj connazionali e a rivolgere più a quelli che a questi i proprj studj.

E questa è la ragione, per la quale molti felici risultamenti della moderna filologia, i quali fuori d'Italia sono noti quasi universalmente, sono fra noi ancora il patrimonio di pochi studiosi. La scienza in Italia soffre di quel medesimo male che rovina altri elementi della nostra civiltà. Essa salirà in grande fiore il giorno che i suoi cultori avranno appreso a meglio avvicinarsi ed associarsi fra di loro, a legarsi con maggiori vincoli di reciproca stima, di reciproca tolleranza e di reciproca benevolenza.

Capo XVII.

Vico e i suoi Espositori e Critici in Italia.

Come abbiamo già veduto, del Vico si parlò poco in Italia nel secolo passato. Il Fabroni nelle sue *Vitæ italorum doctrina excellentium* ci pose anche quella del Vico, ma lo trattò come uno degli ingegni minori. Loda moltissimo le sue poesie e la vita del Caraffa; ma negli altri suoi scritti trova che Egli cercava piuttosto le cose aliene dalla credenza volgare che le vere, e che nella *Scienza nuova* abusò del suo ingegno *in consectandis umbris et imaginibus veri.* Del

resto il Fabbroni non era un letterato molto profondo in filosofia, e del Vico capì poco o nulla, come Egli stesso dichiara ingenuamente: *mihi sane*, dic' Egli, *tenebrae sunt plura Vici dicta*.

Dopo che i *Saggi* del Pagano lo ebbero fatto conoscere meglio e mostrato quante idee nuove Egli avesse scoperto, si svegliò in Napoli un grandissimo ardore per lui, ardore del quale il Janelli stesso ci fa testimonianza e del quale anzi si lagna perchè talmente esagerato, dic' Egli, che come prima non si parlava quasi punto del Vico, ora gli si voleva menar buono ogni suo detto. — Da Napoli il suo nome si diffondeva in tutta la penisola, veniva a risuonare specialmente in Milano, dove al principio del secolo si facevano due edizioni della seconda *Scienza nuova*, ed era fatto celebre presso i cultori delle lettere da alcuni detti del Foscolo e del Monti, i quali però mostrano di non essersi molto addentrati nelle sue idee.

Il primo a parlarne di proposito e seriamente e fare sopra di lui una critica sagace ed accurata fu lo stesso Janelli in quel suo libro, del quale abbiam già parlato nel capitolo precedente.

Il Janelli fu il primo ad assegnare al Vico il vero suo posto nella storia del sapere umano, rappresentandolo come l'iniziatore della *Scienza delle cose umane*. Mentre prima del Vico, dice il Janelli, non si sapeva trovare altra cagione del corso civile dell'Umanità che il caso, o il fato, o la Provvidenza, data come cagione immediata dei fatti storici, il Vico fu il primo a scorgere nel mondo delle nazioni l'opera stessa dell'uomo e quindi a cercare in lui stesso e nella natura sua le cagioni e i principj della

storia. — Quindi il Janelli gli fa il grande merito di aver trovati i veri principj della civiltà nella credenza in un Dio e nella Provvidenza, nei connubj stabili, e nelle sepolture; nell'aver scoperto la vera natura delle religioni, le origini della lingua, delle scritture ecc., e nell'aver così rettamente determinato l'importanza, il carattere e le parti del linguaggio e della sapienza poetica, nell'aver trovato le leggi del corso e ricorso delle nazioni (1). Questi sono i meriti principali del Vico nella Scienza delle cose umane. Il Janelli ne annovera poi altri, che si riferiscono al perfezionamento della storia universale e specialmente della storia antica: il Vico ha il merito di aver trovato la vera natura del governo antico e di molti antichi costumi, di aver veduto il giusto corso della giurisprudenza romana e determinato con grande profondità la natura e lo spirito delle leggi romane, di aver distrutti molti errori intorno alle antichità degli Egizj, dei Caldei, dei Chinesi e dei Fenicj, e alla pretesa loro antichissima sapienza, di aver trovate molte giuste ed esatte etimologie latine, ecc. Così il Janelli riconosceva molto acutamente la giustezza di alcune importanti dottrine vichiane, ma errava nel giudicarne altre come vere. Acuto e ingegnoso si mostra Egli pure talora ne'suoi appunti, ma tra questi ve n'ha pure di falsi ed ingiusti.

Gli appunti, che il Janelli muove al Vico, si rivolgono, come le lodi, gli uni alla sua filosofia della storia, gli altri alle mutazioni e correzioni da lui fatte nella storia in generale e specialmente nella storia antica.

Riguardo alla filosofia della storia o alla

(1) Sez. 1.ª, cap. IV.

scienza delle cose umane il Janelli rimprovera il Vico di confondere sovente ne' suoi libri la Provvidenza colla persuasione di essa, del che noi già lo scolpammo nel capo VIII; ed aggiunge esser molto manchevole la sua teoria sull'origine e sulla generazione degli Dei, e quindi la sua *cronologia della storia poetica*, e molto doversi correggere in quelle cose che Egli aveva scritto intorno agli Dei inferi, agli Elisj, al Tartaro ecc. Il Janelli non ce ne dice il come, ma deride l'opinione del Vico, che i primi uomini non credessero l'inferno più profondo di un solco o delle sorgive delle fonti. Altri appunti si riferiscono alle cose discorse dal Vico intorno alla lingua divina, e in generale intorno al linguaggio poetico ed al suo svolgimento. Anche la bella teoria vichiana sui *caratteri poetici* non vien risparmiata; il Janelli trova impossibile che gli uomini sotto nomi individuali intendessero idee astratte e generali. Per lui il *carattere poetico* è un nome proprio dapprima dato a un solo individuo poscia applicato a più altri per somiglianza di carattere, di ufficii e di vita. Per questa parte la teoria del Vico è molto più profonda di quella del suo scolaro, e non possiamo assentire al rimprovero, che questi gli fa altrove di ridurre co' suoi caratteri poetici la storia *a conversare cogli spiriti e coi folletti, con esseri generali ed astratti;* quantunque abbiamo già noi pure ammesso che il Vico esagerò troppo quella sua teoria.

Il Janelli pertanto conchiude la sua critica sulla filosofia storica del Vico osservando ancora che « quei fulmini che atterrano i giganti,
« quei luoghi fissi e certi, nei quali si portano
« tali atterrati giganti, quello sboscamento della
« gran selva per gli Ercoli, que' luci, quelle are

« dei forti, que' Ciclopi, quell'oro poetico, ed « altrettali cose moltissime son romanzetti filo-« nefici » (1).

Nè è meno severo il Janelli nella seconda parte della sua critica. Se nella storia universale, dice Egli, il Vico seppe fare alcune poche giuste emendazioni ed illustrazioni, ci lasciò pure moltissime cose oscure e non provate, *un cumulo di congetture, di opinioni, di paradossi, di giudizii precipitati e spesso contrarii agli stessi principii e dignità sue.* Così il Janelli rimprovera il Vico, perchè senza ragioni sufficienti avesse voluto negare la venuta di Enea e di Evandro in Italia, e la spedizione di una ambasceria romana in Grecia per la legge delle XII Tavole, perchè avesse distrutto l'esistenza di Omero e non ne avesse fatto piuttosto *un ingegno meraviglioso* sorto verso il IX o X secolo A. C. « il quale raccogliendo le rapsodie « cicliche fatte e quasi da padrone servendosene, « colla forza del divino suo genio formasse l'Iliade « e quindi l'Odissea, nelle quali trasparissero an-« cora i primitivi pezzi della formazion loro, ap-« punto come trapariscon tuttavia in Virgilio, « Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Milton, Vol-« taire i pezzi originali, dei quali essi con ogni « diritto e per original loro forza si sono ser-« viti? ». (2)

(1) Sez. 2.ª cap. VII.

(2) La dottrina del Vico intorno ad Omero era già stata combattuta alla fine del secolo passato da Melchior Cesarotti nel suo *Ragionamento storico-critico* premesso alla sua celebre traduzione o meglio travestimento dell'Iliade. Il Cesarotti rivendica al Vico il merito di essere stato il primo a porre in campo la vera questione intorno all'esistenza di Omero, e si mostra quantunque di contraria opinione molto riverente verso di lui. Egli lo chiama *scrittore originale se mai ne furono, metafisico profondo, filologo universale e*

Non si possono trovare questi appunti del Janelli nè molto profondi nè molto giusti, anzi essi mostrano che alcuni concetti essenziali del Vico gli sfuggirono. Ma il Janelli ha ragione quando, come pur noi facemmo, appunta il Vico di essersi rappresentate le nazioni antiche troppo disgiunte e separate tra di loro, e di essersi reso così impossibile il riconoscere le molte influenze che esse si esercitarono tra di loro e il fare altre importanti correzioni nella storia universale.

Ricercando il Janelli le ragioni degli errori storici del Vico e perchè Egli non avesse potuto fare nella storia emendazioni più numerose ed importanti, ne trova una nella stessa infanzia ed imperfezione della *Scienza delle cose umane* da lui iniziata, la quale, come già vedemmo nel capo precedente, deve secondo il Janelli precedere la storia, quantunque come filosofia della storia la debba seguire; un'altra cagione la scorge il Janelli nella mancanza che il Vico aveva dell'Istorosofia e di una profonda e larga erudizione. Il Janelli rimprovera ancora

critico di sagacissima audacia; e riassume assai bene la sua teoria intorno ad Omero dicendo, che i principii sui quali esso si fonda sono *nuovi, solidi e luminosi,* ma che da essi Egli trae poi *conseguenze stranissime, precipitate e violente;* e tra queste pone pure l'idea di un *popolo-autore,* idea bizzarra, dice il Cesarotti, e *da un capo alquanto vesuviano.* Da questo si vede, che, quantunque il Cesarotti fosse uomo di molto ingegno e di grande dottrina, tuttavia non seppe penetrare la verità dell'idea vichiana, e se ne stette intorno ad Omero all'antico punto di vista, negando ad esso bensì come il Vico una sapienza riposta, ma considerando lui come un individuo, che fosse realmente esistito e i suoi poemi come un lavoro d'arte riflessa. Il Cesarotti fu però il primo ad avvertire, come vedremo in seguito, la somiglianza delle dottrine vichiane con quelle, che venne poi svolgendo n Germania il Wolf.

il Vico con qualche ragione, quantunque egli poi non mostrasse di voler procedere per questa parte meglio, di essersi lasciato troppo trascinare dall'amore della novità e dallo spirito di sistema, i quali gli fecero piegare violentamente i fatti sotto le sue idee.

Malgrado i gravi difetti, che si trovano nelle dottrine del Vico i loro meriti sono pur così grandi, che anche il Janelli non può con quelli soli darsi ragione del poco seguito che esse ebbero e del poco o nessun progresso, che fece dopo di lui la sua filosofia storica. Quindi anche il Janelli si propone quello stesso problema, che noi cercammo risolvere nel capo XIV, e anch'Egli pone le principali cagioni del fatto nel modo stesso che il Vico venne esponendo le sue dottrine, e nell'indole dei tempi. — Riguardo al primo punto il Janelli trova nel Vico un grande disordine, un procedere saltuario e sconnesso, mancanza di nesso logico, e un dedurre conseguenze lontane dai principj senza gli anelli intermedj, cose tutte che il Janelli ci spiega come effetto naturale dell'ingegno *elevato e sublime* del Vico, che assai facilmente trascurava le cose minute, e che creando una scienza nuova *doveva più presentire e indovinare, che dimostrar con evidenza e provar con rigore.*

Il secondo punto viene dal Janelli ben diversamente svolto che da noi. Non avendo determinato il carattere del secolo passato se non colla stregua di un suo strano sistema, Egli lo giudicò molto superficialmente. Il Janelli pretendeva dividere il corso del sapere umano in cinque età, corrispondenti perfettamente alle età dell'uomo. Secondo lui la scienza del Vico doveva sorgere nella quarta età, cioè in quella della virilità, che era quella stessa del Janelli,

mentre il tempo del Vico apparteneva all'età giovanile, nella quale dovevano essere in fiore, come furono in effetto, gli studii sperimentali e filosofici; giacchè per questi è necessaria, secondo il Janelli, una civiltà robusta e operativa, mentre per gli storici si richiede maturità e riflessione. — Il Janelli credeva buonamente che nelle scienze fisiche a' suoi tempi non ci fosse più nulla a fare e che quindi tutti si sarebbero rivolti alla sua *scienza delle cose umane*, la quale insieme coll'*Istorosofia* avrebbe condotto la storia al suo più elevato grado di perfezione.

Abbiam veduto come parlasse del Vico il Romognosi, e non è qui necessario il ripeterlo. — Il nome del Vico dopo il libro del Janelli si andava sempre più rendendo celebre. Nel 1818 si raccoglievano e ristampavano dal De-Rosa i suoi opuscoli e il Michelet traduceva la *Scienza nuova* in Francia nel 1829, e come suole avvenire tra noi parve a molti che solo allora al Vico si potesse concedere il titolo d'uomo grande. Si rendeva quindi sempre più necessaria un'edizione accurata e compiuta delle sue opere. Questa edizione veniva intrapresa nel 1835 da un giovane, che già s'era fatto conoscere con un bel lavoro, da noi già menzionato con onore, sul Romagnosi: vogliam parlare di Giuseppe Ferrari.

Il Ferrari non si contentava di raccogliere tutte le opere fin allora edite del Vico, ma si procurava ancora qualche lavoro inedito, e premetteva alla Raccolta una splendida monografia sul Vico col titolo *La mente di Vico*, la quale divenne molto celebre. Noi malgrado il rispetto grandissimo che abbiamo verso l'ingegno, la dottrina e la fama dello scrittore, l'esamineremo tuttavia con quella imparzialità, e franchezza che è ad un tempo diritto e dovere d'ogni scrittore.

Ma anzi tutto dobbiamo rendere al Ferrari le dovute lodi, più di quel che abbian fatto alcuni posteriori monografi del Vico, per l'edizione medesima da lui sì felicemente compiuta. Si deve unicamente al Ferrari se il Vico potè essere così ampiamente diffuso, se la sua fama si stabilì più fortemente, se noi tutti potemmo fare sul grande scrittore studii accurati e compiuti. Col suo lavoro paziente e laborioso Egli diede al Vico già sì trascurato un'edizione, pari alla quale hanno pochi altri dei nostri grandi scrittori italiani.

Secondo quello che dichiara Egli stesso, il Ferrari si proponeva nella sua *Mente* di descrivere l'*influenza dell' Italia sul Vico, la storia della Scienza nuova, i suoi rapporti coi sistemi posteriori*. Convien dire però, che Egli intendesse le sue parole in un senso molto più ampio; perchè Egli consacra addirittura la prima parte cioè un terzo e più dello scritto a descriverci l'*Italia e l'Europa dopo il secolo* xv, parlandoci non solo di scienze, ma di arti, di politica e degli altri elementi di civiltà; un altro buon terzo è pure rivolto nella terza parte, che è intitolata *Progressi del pensiero dopo il Vico,* a farci la storia della seconda metà del secolo passato e del principio del presente. — Al Vico non è consacrata propriamente che la seconda parte e una porzione della terza. — Malgrado tutto questo, l'intendimento del Ferrari di farci una storia psicologica del pensiero del suo autore, fu un'idea felicissima e nuova in Italia; dove il suo esempio non mancò di imitatori. — Egli non si ferma a narrarci gli accidenti della vita, nè ci espone le dottrine senza il loro legame intrinseco, prive del loro spirito, come è l'uso di molti nostri storici letterarii, ma Egli vuol

addentrarsi nella mente del Vico, farci la genesi delle sue idee, mostrarci il filo, che le collega, gli impulsi che le producono. Il cómpito era bello, ma molto arduo. Vedremo come il Ferrari lo abbia eseguito.

Ferrari comincia col rappresentarci il Vico nella solitudine di Vatolla, che cerca *a caso* le inspirazioni dell'arte nella filosofia. Colà egli si lascia *affascinare* da Platone, diventa ammiratore di Cicerone e della sua eloquenza, quindi avverso al metodo geometrico degli Stoici. Tornato in Napoli e trovatovi Cartesio regnante, il Vico ne è già preventivo nemico. Non mi pare che lo svolgimento, che ci descrive il Ferrarí dell'opposizione vichiana contro Cartesio sia esatto. Egli per ispiegarci come il Vico malgrado la sua opposizione contro Cartesio ne accettasse molti principii ricorre a quelle astratte generalità e a quelle espressioni figurate, che Egli è solito ad usare. *Lo spirito elastico del Vico*, dice il Ferrari, *non poteva rimaner immobile nell'urto dell'opposizione di Descartes. Non v'ha che l'idiotismo, che sia insensibile alla forza del genio; chi ben lo combatte lo segue* (1). Insieme a Cartesio, Vico s'era pur dato a studiare Leibnitz e fu questi, secondo il Ferrari, che in grande parte lo condusse ad *esumare e ricostruire le tradizioni italiane* e quindi a scrivere il *De antiquissima*. In questo libro il Vico mentre accoglie le dottrine degli antichi Eleati e della Monadologia leibniziana, *toglie da Spinosa o da Bruno uno slancio d' idealismo, che sembra disfidare il cielo colla sua freccia acuta* (2). Nella Psicologia poi anch' Egli esita come Cartesio e

(1) Pag. 110. — Vico; *Opere*. Vol. 1.° (2.ª ediz.).
(2) Pag. 112.

Leibnitz a colmare l'abisso, che separa la materia e lo spirito nell'uomo.

Insieme colle idee filosofiche, dice il Ferrari, il Vico s'era disegnato nella mente la storia di Roma, tracciata nella successione delle sue Leggi. Di questi studii fu frutto il *De ratione studiorum*. Quest'orazione e il libro sull'*Antichissima sapienza degli Italiani* formano ciò, che il Ferrari chiama il primo periodo della mente di Vico, periodo nel quale Egli cercò di *orientarsi tra Platone e il Diritto romano*. A questo primo periodo tien dietro il secondo col *Diritto universale;* e in questo, al dir del Ferrari, egli *compì la crisi sistematica del conflitto di quei due principii e innalzò la Teoria storica del Diritto Romano,* procedendo nel seguente modo: Vico continuando i suoi studii, viene *abbagliato* da Grozio e nello stesso tempo si accorge delle contraddizioni, che vi sono nella storia antica. Come si può conciliare la pretesa sapienza filosofica di Pitagora colla legge delle XII Tavole, che si dicono da esse compiute? Come conciliare il diritto filosofico di Grozio colla storia? Ecco, secondo il Ferrari, il primo problema che si presentò al Vico. Le contraddizioni, che questi aveva scorto nella storia non si potevano appianare, se non colla *promulgazione in mezzo ad esse delle idee prestabilite;* perciò il Vico *lanciò arditamente in mezzo alla gran lotta l'armonia prestabilita del Leibnitz e cercò nella vita del genere umano la materia e lo spirito, la sensazione e l'idea, la coscienza e la scienza, la fisica e la metafisica* (1).

Il Ferrari vide assai bene, che il pensiero principale di questo secondo periodo è quello

(1) P. 116.

di accordare la Fisica colla Filosofia, cioè insomma, come dice il Vico, e come avrebbe dovuto ripetere pure il Ferrari, il Certo col Vero, il Fatto coll'Idea, la Filologia colla Filosofia. La Fisica in Vico, dice il Ferrari, non ismentisce la Filosofia: tutti i fatti umani, le loro lotte, le loro passioni svegliate dalla necessità e dalla ricerca dell'utile proprio, sono tante occasioni *prestabilite dalla Provvidenza per la realizzazione delle idee; le stesse azioni violente degli uomini gettano le prime basi del diritto, nè esse possono uscire mai dal codice eterno delle leggi divine.* Così le idee del giusto e dell'onesto svegliate in occasione dell'utile stesso diventano norma delle azioni e operatrici di civiltà (1).

La prima storia, nella quale il Vico applica i suoi principii è quella di Roma e del diritto romano, ed Egli attraverso all'uno e all'altra sale a stabilire le origini della civiltà, dalle quali poi ridiscendendo rinnova tutta la storia politica e giuridica di Roma. — È inutile, che noi entriamo in particolarità da noi già esposte e nelle quali non vi sarebbe grande differenza tra ciò che noi già abbiamo esposto e quel che dovremmo dire ora; ma noto i giudizii caratteristici e del tutto propri del Ferrari. Secondo questo, il Vico si è già in questo secondo periodo costruito un sistema. *Il Vico ha già stabilito il suo principio, diventa quindi inevitabile la lotta contro quanto gli è eterogeneo.* Con queste e simili ragioni il Ferrari spiega tutte le distinzioni e le innovazioni fatte dal Vico nella storia di Roma. Compiute queste il Vico doveva necessariamente procedere più innanzi; *il pensiero è una lotta*, dice il Ferrari, *perchè un*

(1) Parte seconda, cap. III.

combattimento perpetuo a lui imposto lo forza ad assumere una forma, un metodo, una logica. E questo metodo e questa logica richiedevano, che la storia di Roma in quel modo rifatta diventasse il modello, la storia tipica di tutte le altre. *La storia di Roma,* dice il Ferrari, *non può indicare la fisica del diritto se non a patto di essere ripetuta nella storia di tutte le nazioni.* Quindi tutto piega sotto il modello di Roma, Vico può descrivere il corso uniforme delle nazioni, *la sua crisi è compiuta,* la storia di Roma è diventata la storia universale e la storia è divenuta una scienza. In questa sua opera il Vico incontra molti ostacoli; ma Egli non si disanima, *il peso dei problemi raddoppia le sue forze, il suo genio getta lampi più vivi in mezzo all' oscurità.* Così mentre Omero appare come un ostacolo insormontabile alle sue teorie, mentre tutto in esso sembra ripugnare a sottomettersi alla stregua della storia romana, gli sforzi che il Vico fa per assoggettarvelo diventano cagione di nuove teorie, ma ad un tempo anche di nuove e grandi violenze fatte alla storia; quindi il Ferrari osserva che il metodo del Vico finiva per essere *una tortura per forzare tutti i documenti della storia a deporre in favore del proprio sistema.*

Al *Diritto universale* succede la prima *Scienza nuova.* Con questa abbiamo il terzo periodo della speculazione vichiana, periodo nel quale il Vico *si scioglie dalle convinzioni antecedenti e ordina,* secondo quel che dice il Ferrari, *sapientemente le sue idee sotto la forza di un nuovo principio* (1). — Il Ferrari ci rappresenta il suo *Diritto universale* come pieno di contraddizioni, un libro nel quale i nuovi sviluppi violentano

(1) p. 160.

le concezioni primitive, un'opera *eccentrica* paragonabile *alla torre inclinata di Pisa.* Essa doveva quindi, dic' Egli, dispiacere al *genio simmetrico* del Vico (altrove esso è detto *elastico*); essa gli si era invecchiata prima di venir compiuta. Nel suo secondo periodo il Vico aveva cercato di modellare tutte le storie su quella di Roma, nel terzo la storia di Roma si trasforma in un'idea, in un sistema, essa diventa la *storia ideale eterna comune a tutte le nazioni.* Dinanzi ad essa tutte le storie particolari scompajono e perdono il loro valore. *La storia ideale eterna,* scrive il Ferrari, *quantunque non sia che il fantasma della storia romana, elide tutto nella sua generalità, assorbe tutto;* essa *stabilisce sè stessa come modello di tutte le storie;* in essa *il tempo e lo spazio spariscono, non vi sono più che leggi eterne.* A trovar queste leggi sono impotenti filosofi e filologi: è necessaria la *scienza nuova*, che le ricerca e studia là dove esse veramente risiedono, cioè nello spirito umano. In ciò, osserva qui il Ferrari con ragione, il Vico *sorpassa il secolo in tutta la sua altezza* (1).

Ma il Vico non si arresta. Egli deve trarre le sue teorie alle loro conseguenze estreme; e questo Egli fa nella seconda *Scienza nuova*, che forma il quarto ed ultimo periodo del Vico, periodo nel quale questi secondo il Ferrari, è *assorto nella forza febbrile del proprio pensiero, crea geometricamente tutta la storia dell'umanità e tocca gli ultimi limiti della sua potenza.* In questo periodo infatti, il Vico non si contenta, secondo il Ferrari, di stabilire una storia ideale eterna, ma la vuole stabilire geometricamente, egli vuole formare quella storia colla pura meditazione,

(1) Parte 2.ª, cap. VI.

farne una *storia ideologica, una Geometria umanitaria. È stabilito; è inteso*, dice il Ferrari riferendo il pensiero al Vico, *che i fatti debbono essere interpretati gli ultimi e stare obbedientissimi* .... essi non si possono accozzare insieme, *perchè l'assurdo trionfa d'ogni stento* e *la storia è piena di mostri* ..... *Si guardi dunque al Dio delle genti e all'intelligenza dell'uomo, alla ragione dell'universo e a quella dell'umanità.* — Quindi nella seconda *Scienza nuova* le violenze fatte alla storia, le innovazioni, distruzioni diventano, secondo il Ferrari, senza fine, e senza freno; perchè la storia bisogna prima concepirla *cogli assiomi della logica e coll'analisi del pensiero*, e solamente dopo confermarla colle mitologie, colle frasi eroiche ecc. Così in quest'ultimo periodo, Omero vien distrutto come tanti altri personaggi antichi, e in esso il Vico trova un perfetto riscontro tra la storia greca e la romana, modificando questa con quella come prima aveva fatto l'opposto.

E qui il Ferrari insiste ancor più fortemente sul fatalismo storico del Vico. Noi abbiamo già veduto come il Ferrari lo faccia pensare, sin dal primo periodo alle *leggi eterne e divine*, che governano il corso degli eventi umani. Nell'ultimo periodo questa teoria si spiega ancor più, in esso si manifesta la dottrina dei *Corsi* e *Ricorsi*, e si veggono, secondo il Ferrari, dominare i concetti, che *ogni grande avvenimento umanitario è provvidenziale e inevitabile; che gli uomini non possono nulla; che tuttociò che è accaduto nelle nazioni doveva succedere .... che nessun uomo, nessun genio può turbare quest'armonia eterna delle nazioni, comandata dal modello eterno* (1).

(1) P. 155.

Così il Ferrari espone la genesi della mente di Vico; ma Egli mostra poi, che se il secolo XIX lo diseppellì dalla sua oscurità, esso lo sorpassò pure in ogni parte. — Tutta quella storia dei primordii, dice il Ferrari, è puerile e ci fa sorridere, quel suo *principio del fulmine si rassomiglia intieramente a una sciocchezza napoletana*; quella sua *storia ideale* è un sogno, il Vico vuol spiegare la civiltà colla civiltà, e tutto sfugge al suo circolo. Nell'archeologia Egli non può reggersi dinanzi ai lumi di Creutzer e nemmeno di Bailly e Boulanger (1); e Ballanche lo supera *tutte le volte, che vuole;* nella storia di Roma Vico è vinto dal Niebuhr. Il Vico non capì il Medio Evo, e il mondo moderno. Qual è dunque il giudizio finale del Ferrari sul Vico? Eccolo: « Chi può attribuirsi » dice Egli « maggior genio di Vico? nessuno. Chi può sperarsi più innovatore, più originale di Vico? nessuno. Quale scrittore vorrebbe ora accettare gli errori enormi di Vico? Ecco, che cosa è un'individualità; una follia per i contemporanei, un errore per i posteri; il genio senza popolo non è che un'energia senza scopo, manca di missione, non rappresenta nulla; senza il riscontro dell'infallibilità popolare travia per l'eccesso delle sue forze ».

Tale è in iscorcio il Vico rappresentatoci dal Ferrari. Per essere più fedeli noi abbiamo sovente lasciato la parola a lui medesimo; ma or dobbiam pure dire il nostro avviso sulla sua critica.

Se leggendo questo libro si pon mente all'età allora ben giovane dello scrittore, non si può non rimaner meravigliato della sua grande dot-

(1) Da quanto si è detto precedentemente si può scorgere quanto sia ingiusto questo giudizio.

trina e del suo splendido ingegno. Tra i lavori sul Vico al suo fu giustamente assegnato il primo luogo; ma per questo non se ne debbono dissimulare le lacune e le inesattezze che sono specialmente in quelle parti, dove paragona il Vico coi progressi posteriori della scienza e in alcuni punti della sua storia e spiegazione del pensiero vichiano. Per compiere la sua idea felicissima di fare la genesi di questo, si richiedeva anzitutto che il Ferrari facesse un'analisi accurata e minuta delle dottrine del Vico e una descrizione di esse nella mente con quell'ordine di tempo, col quale il Vico le era venuto realmente manifestando ne' suoi scritti. A questo lavoro preliminare doveva naturalmente succedere l'altro più filosofico, che ricercasse l'intimo legame psicologico dei pensieri del Vico, che ricercasse di essi i diversi impulsi e le diverse cause. Ora io credo, che il Ferrari abbia tenuto qualche volta il processo inverso. Egli ideò lo svolgimento del Vico, come a lui parea il più verosimile e il più logico, e poscia forzò la successione delle idee vichiane ad adagiarvisi. Perciò la genesi di queste nel Ferrari non è sempre conforme all'ordine storico, col quale si vennero nel Vico manifestando; si vede infatti, che Egli nella descrizione de' suoi periodi è costretto talora a spostare i concetti vichiani, ad affrettare o ritardare il tempo del loro sorgere, e più sovente ancora a riferire l'origine di un medesimo pensiero a diversi periodi.

Un altro punto importante, nel quale io mi discosto dal Ferrari, come facilmente potrà scorgere chi ha letto la seconda parte di questo mio scritto, consiste nel tracciare che quegli fa l'evoluzione del pensiero vichiano, come se si trattasse di un sistema del tutto speculativo, nel

quale le idee si svolgono indipendentemente dall'osservazione e dallo studio dei fatti, e solo per la lotta intrinseca che sorge tra di loro. Che il Vico si sia lasciato trasportare nell'ultimo periodo da uno spirito sistematico, l'abbiam riconosciuto anche noi; ma che quello abbia prodotto per la più grande parte lo svolgimento del pensiero vichiano, che ad esso si debbano attribuire le più importanti scoperte filologiche e storiche del Vico noi lo neghiamo. Se questo fosse vero, il Vico non si sarebbe mai così meravigliosamente incontrato colla positiva critica moderna. Bisogna dunque, come noi abbiam cercato di fare, lasciare nel Vico la sua larga parte all'intuizione storica e al senso della realtà. Non è vero poi che il Vico abbia affermato, come parrebbe dal Ferrari, con tanta precisione e costanza, anche nel suo ultimo periodo, l'indipendenza delle sue dottrine dai fatti storici. Certamente si può dal Vico per le sue strane confusioni e contraddizioni trarre la dottrina che si voglia, quando altri si tenga solo a una parte di quanto Egli dice. Ma conviene confrontare insieme i diversi luoghi e le diverse sentenze e temperare e illustrare le une colle altre. Così se gli è vero che il Vico accenna in alcuni passi della seconda *Scienza nuova* di voler costruire la sua *storia ideale eterna* del tutto *a priori*, e quasi disprezza l'ajuto, che gli potrebbe venire dalle prove filologiche, altrove però si scusa quasi della libertà, colla quale tratta delle cose antichissime, dicendo che esse sono *res nullius*, perchè mancano i documenti storici e tutto vi è incertissimo; ma per questo non disprezza la *storia certa*, che anzi vuole che le primiere origini da lui trovate e descritte siano tali, che i fatti da quella narrati sovr'esse

reggano, e per esse fra *loro convengano* (1). E in quel capo medesimo *Dei Principii*, nel quale maggiormente insiste sul carattere scientifico della sua storia ideale, vuol osservare anzi tutto, prima d'intraprenderne la formazione, « in quali » cose hanno con perpetuità convenuto e tut» tavia vi convengono tutti gli uomini; perchè » tali cose » aggiunge Egli « ne potranno dare » i principii universali ed eterni, quali devon » essere d'ogni scienza, sopra i quali sursero e » tutte vi si conservano in nazioni. » Non è dunque solamente colla meditazione che il Vico vuol trovare la sua *storia ideale;* già sin dal suo principio Egli si appiglia anche ai fatti. E quello, come molti altri passi, che io potrei arrecare, provano chiaramente quanto io ho già dichiarato nella mia seconda parte, che il Vico illuse sè medesimo, quando credette di poter fondare e di aver fondato *a priori* la sua scienza; mentre d'altra parte anche nel suo ultimo periodo procede di fatto molto diversamente. Gli è ben lungi quindi il Vico di voler rifiutare la storia come *piena di mostri* e i fatti come *stolti e contraddittorii*, come gli fa dire il Ferrari. E poichè questi aveva riconosciuto, che il Vico in quest'ultimo periodo *era assorto nella forza febbrile del suo pensiero*, non doveva vedere poi nelle anomalie, nelle quali quella lo aveva fatto cadere, *gli ultimi limiti della sua potenza*, e nonchè dare ad esse così grande importanza e, dopo averle esagerate e tratte alle loro estreme conseguenze, predicarle come il vero pensiero del Vico, doveva aver maggior considerazione al metodo che, contrariamente alle sue stesse dichiarazioni, aveva il Vico realmente seguito.

(1) Vico, *Opere;* V, p. 93.

Nello stesso modo ci pare, che il Ferrari sia stato trascinato ad esagerare in alcune espressioni il fatalismo storico del Vico e a descrivercelo con colori non sempre veri. E per verità se il Vico, come vorrebbe il Ferrari, avesse costantemente professata e seguita nella seconda *Scienza nuova* l'idea di trovare il corso dell'umanità *a priori*, questo doveva per lui diventare un corso inevitabile e fatale, nel quale gli individui e l'opera degli uomini più nulla potessero. Non v'ha dubbio che da alcune espressioni del Vico si potrebbero logicamente dedurre queste conseguenze; tuttavia gli è certo che nulla è più contrario alla mente di Vico, quanto una fatalità o necessità storica intesa nel senso, che una forza estrinseca alla natura dell'uomo lo costringa ad operare in un dato modo. Essa non si potrebbe per nessun verso conciliare con quella bellissima teoria, sulla quale il Vico insistette più che sopra ogni altra cosa, cioè quella della naturalezza e spontaneità, colla quale sorge e si viene svolgendo in ogni popolo la civiltà. Quando volessimo cogliere lo spirito delle parole del Vico e interpretarne il pensiero più generale potremmo dire, che la sua *Storia ideale eterna* è propriamente intesa a tracciare un ordine normale, cui in forza della loro natura, quando questa si può svolgere spontaneamente, o non viene modificata da condizioni straordinarie, seguono tutte le nazioni nel loro corso storico. E in quel capo del lib. 5.° della seconda *Scienza nuova*, dove fa la *Descrizione del mondo moderno*, ammette di fatto, che per cagioni particolari o straordinarie quell'ordine possa venir rotto, asserendovi Egli che tre città antiche, per diverse cagioni non lo percorsero, cioè Cartagine, Capua e Numanzia. Per

il che non si può più attribuire propriamente al Vico il fatalismo storico. Gli è vero che Egli, specialmente nello *Stabilimento dei principii*, pretende di darci una *storia ideale eterna*, la quale tutte le nazioni *dovettero, debbono* e *dovranno* seguire. Ma anche in mezzo a quelle sue esagerazioni, da noi rilevate nella seconda parte, appare evidentemente, che secondo il Vico gli uomini non agiscono mai forzati da leggi estrinseche alla loro natura. Il Vico aveva scôrto nelle diverse nazioni una *natura comune*, credette quindi che anche le loro vicende fossero governate da leggi uniformi e costanti, e pretese talora tracciarle, fondandosi unicamente sullo studio delle modificazioni dell'animo umano, *sull'analisi dei pensieri dintorno alle umane necessità o utilità della vita socievole*. Ecco quel che di più si può dire sulla necessità storica dal Vico; essa è propriamente un'uniformità anzichè una necessità, e in ogni caso una necessità psicologica cioè derivante dalle leggi interne dello spirito umano, non mai metafisica, cioè derivante da leggi estrinseche ad esso.

Or non v'ha dubbio che il Ferrari dimostra pure in molti luoghi d'aver molto bene penetrato questo carattere psicologico della filosofia storica del Vico in generale e in particolare della sua necessità, anch'Egli rilevò molto profondamente il concetto della spontaneità, specialmente nel suo scritto della *Mente di Romagnosi*, dove si trovano giudizii sul Vico considerato in paragone col Romagnosi, molto veri e luminosi. Ma talvolta, specialmente nel descrivere l'ultimo periodo della filosofia del Vico, trascinato dalla foga del suo pensiero Egli accenna chiaramente a voler trasformare l'uniformità storica o necessità psicologica del Vico in una necessità

metafisica, come dalle espressioni sue sopra arrecate, e da altre che nel suo libro si possono leggere, non è difficile lo scorgere.

Queste mende non iscemano i meriti e i pregi grandissimi di questo libro del Ferrari; ma certamente il suo ingegno e la sua dottrina vi avrebbero portato un frutto molto maggiore, s' Egli avesse cercato di essere in questo libro così chiaro e temperante ne' suoi giudizii come nella *Mente del Romagnosi*, e avesse voluto essere più accurato e preciso nell' analizzare o almeno nell'esporre il pensiero del Vico. E a lui doveva questo esser facile, giacchè non v'ha dubbio che il Ferrari fece sopra quest'autore degli studii pazienti e accuratissimi. Ne abbiamo la prova non solo nella *Mente del Vico,* ma anche in quelle sue Note alle *Opere*, nelle quali riassume e dilucida spesso molto felicemente le dottrine vichiane. Ma Egli distrugge talvolta da sè il frutto delle proprie fatiche e de' propri studii colle frequenti contraddizioni, con quelle sue comparazioni ed antitesi ricercate ed artifiziose, che Egli tanto ama, con quell' abuso delle astrazioni personificate e delle frasi figurate ed immaginose; le quali cose fanno sì che il suo pensiero si perda talora intieramente in mezzo a lampi troppo abbaglianti o si dilegui come un tenue vapore. Sovente accanto ad una proposizione di mirabile giustezza e profondità ne sorge un'altra che non si capisce più o che ci fa dubitare d'un tratto del senso e quindi della verità della prima. Per il che il lettore, pur sempre ammirando l'ingegno di chi scrive, si trova sovente leggendo questo libro del Ferrari nella condizione di chi guardando e movendo un caleidoscopio, scorge ad ogni tratto scomporsi la figura del quadro e prodursene una nuova.

Prima ancora che il Ferrari pubblicasse la sua Monografia e l'edizione completa delle opere del Vico, cercava di risvegliare fra gli Italiani la sua memoria Terenzio Mamiani nel suo libro del *Rinnovamento della filosofia antica italiana*, stampato a Parigi nel 1834. A lui tennero dietro il Rosmini e il Gioberti; e così i tre più illustri filosofi della nostra età e del nostro paese gareggiarono nel tributare la loro ammirazione al grande ed infelice scrittore napoletano. Nessuno di loro però lo fece oggetto di un lavoro particolare, e tutti e tre, almeno allora, non considerarono principalmente che la parte meno importante delle sue dottrine, cioè la metafisica.

Al Mamiani parve di scorgere nel Vico il fondamento, e i principii della dottrina da lui allora professata nel *Rinnovamento*. Così nel detto del Vico, che il vero fosse il fatto, egli trova il suo criterio della verità e scrive, che « quando il » sapientissimo Vico emise quel suo pronunciato, » che dice consistere il criterio del vero nel » farlo, egli non propose nulla, che escisse dai ter» mini dell'*Intuizione*, bensì andò riguardando » in lei oltre i carattari universali talune doti » più peculiari e ciò fece con l'intento di pro» ferire ad un tempo medesimo il criterio della » certezza a quello della scienza; noi vogliam » dire, che ei pose mente non solo al formale » della cognizione, ma eziandio al materiale » obiettivo » (1).

Così il Mamiani credeva di attenersi alle dottrine del Vico e a quelle degli antichissimi Italiani (2) in molte cose, che egli scriveva

(1) *Rinn.* p. 474.

(2) È cosa da notarsi come tanto il Mamiani quanto il Gioberti credevano che tali fossero realmente le dottrine degli antichissimi italiani quali il Vico le rappresenta, mentre

intorno al tempo e allo spazio, intorno alla durata, alla solidità, al moto, alla natura dei punti metafisici e all'accusare, che fanno tutti i fenomeni determinati e finiti un mondo di esseri indefiniti e indivisibili; e dichiarava di aver pure seguite le scôrte del Vico *nel riconoscere una più larga realtà obiettiva nelle idee universali e in qualunque massima astrazione* (1).

Ma il Rosmini in quel grosso volume, che scrisse per esaminare il libro del Mamiani, non volle lasciare a questo l'onore d'aver il Vico dalla sua. Egli difende anzitutto il Vico dalla taccia di sensista, nel che per verità Egli ha ragione, giacchè per quante cose si possano vedere nelle confuse dottrine metafisiche del Vico non si potrà per questo mai trovarvi il sensismo. Ma secondo il Rosmini non è neanche propria del Vico la dottrina che *il vero sia il fatto,* ossia che l'uomo sia *autore* o *facitore del vero* e che criterio di questo sia il farlo; secondo il Rosmini il Vico avrebbe anzi rifiutata quella teoria, come contraria alla teologia cristiana e l'avrebbe solo accettata modificandola, pigliando cioè l'espressione di *fare il vero* nel senso di conoscerlo, che è appunto per l'uomo un farlo, un farlo cioè *con quelle forme e limitazioni* che a lui sono proprie.

Ed il Rosmini per chiarire ancor meglio, come dic' Egli, la mente del Vico e non lasciar che si ripeta continuamente « che i più chiari nostri » filosofi striscian per terra, e che il gretto » sensismo sia la cara eredità dei nostri padri »

non nacquero esse realmente che nel cervello del Vico; nè altro miglior fondamento storico ha quell' antica *sapienza pelasgica*, della quale con tanta compiacenza parla il Gioberti.

(1) *Rinn.* p. 457.

così riassume le dottrine del Vico: 1.° La prima verità è Dio, dal vero increato deriva il vero creato; Dio è la fonte, è la regola d'ogni vero. Sono i pensieri del Vico, sui quali più insiste il Rosmini. 2.° Alla norma della verità divina devonsi rapportare tutte le verità umane. 3.° Noi facciamo il vero in questo senso, *a*) che ne scegliamo gli elementi, *b*) li disponiamo, *c*) li protraiamo per mezzo dei postulati (1).

Non v'ha dubbio che queste dottrine nel *Libro metafisico* del Vico si trovino, ma con quanta costanza e conseguenza noi l'abbiamo veduto; che poi il Vico coll'espressione *fare il vero,* volesse dire semplicemente conoscerlo, non mi sembra esatto; fare il vero per il Vico non è un semplice conoscerlo, ma un esserne causa, il che è condizione necessaria per averne vera scienza; per questo scriveva *veri criterium ac regulam ipsum esse fecisse.*

Ma non potevano sfuggire alla critica acuta e allo studio coscienzioso del Rosmini le oscurità e confusioni della Metafisica del Vico, quantunque anch'egli inclinasse a trovare in lui una dottrina più solida e conseguente nelle sue parti, che non fosse in realtà. Così quando il Rosmini nega, che la dottrina del Mamiani sui punti e sulla materia metafisica fosse conforme a quella del Vico, dice esser a lui bensì chiaro e provato che questi distingue la materia in fisica e metafisica, e che attribuisce a quella il moto, a questa il conato, comunicatole da Dio, ma che poi *Egli trovava oscura la dottrina del Vico intorno alla materia metafisica e non giungeva a conciliare tra loro i diversi luoghi in cui l'autore napoletano ne ragiona.* Il Rosmini osserva, che

(1) Rosmini, *Rinn.* p. 234.

il Vico ora la considera come qualche cosa di reale e di sussistente, ora la descrive come una mera astrazione; quantunque a lui paresse poi che il Vico l'accettasse più comunemente in questo secondo senso, e la intendesse come la materia intelligibile di S. Tommaso. Oltre i diversi luoghi, sui quali il Rosmini fonda la sua opinione, Egli la conferma ancora coll'osservare, come il Vico fosse *sempre aderente alla cristiana Teologia*, colla quale quell'opinione più si conforma. Ma che il Vico volesse mai andar contro a questa niuno l'asserirà, che vi andasse di fatto in molte sue idee in quel suo *Libro metafisico* è cosa che altri potrà difficilmente porre in dubbio, quando si faccia a studiarlo senza prevenzione e parzialità alcuna.

Il Rosmini osserva molto acutamente ancora, che il Vico confonde sovente la sostanza coll'essenza, che Egli si perde talora in troppe sottigliezze scolastiche e quindi si avvolge in contraddizioni ed oscurità. Non v'ha dubbio quindi, che il Rosmini avrebbe portato sul Vico un giudizio più compiuto ed esatto, quando se ne fosse occupato di proposito e non per incidente, e colla sola mira di mostrarlo in opposizione col Mamiani. Solamente io credo, che questi, salve le conseguenze che egli ne volle dedurre, nel suo *Rinnovamento* interpretasse più giustamente del Rosmini l'aforisma vichiano il *vero essere il fatto*, e quindi non sian giusti gli appunti, che su questo riguardo vengon fatti dal Rosmini al Mamiani.

Il Gioberti parlò con maggior entusiasmo ancora del Mamiani, ma con minor esattezza del Rosmini della grandezza speculativa del Vico. — Specialmente negli *Errori filosofici* egli lo nomina parecchie volte ponendolo insieme a

Leibnitz, Platone ecc. e contrapponendolo insieme a questi al Rosmini; e così nella Lettera 11.ª afferma, che *chi ha misurata l'altezza anche solo di Platone, di S. Agostino o del Leibnitz e del Vico non potrà mai in eterno essere rosminiano.* Nell' *Introduzione* poi Egli trova che la « sua dottrina sull' origine delle idee concorre « nella sostanza con quel gran principio del « Vico, che *in Dio il vero si converte ad* intra « *col generato, ad* extra *col fatto* ».

Ma quantunque il Gioberti avesse pur riconosciuto, che la sua maggior grandezza consisteva nella filosofia della storia, deplorando però che non si fosse dato principalmente agli studii speculativi, nei quali sarebbe riescito sommo, tuttavia non pare, che delle idee del Vico sulla filosofia storica abbia tenuto molto conto nelle sue opere (1). Così in quel capo stesso dell'*Introduzione*, nel quale tratta dell'*Alterazione della formola ideale* e porge alcuni tratti della sua filosofia storica, il Vico non viene quasi mai citato anche nelle questioni, che questi trattò ampiamente come sono quelle della mitologia, mentre invece vi si tien maggior conto del Creuzer, del Görres e di altri scrittori tedeschi e francesi.

Ma non dobbiamo tacere quanto la fama del Vico abbia dovuto al Gioberti. Questi con quel

(1) Il Rosmini si occupò brevemente delle idee storiche generali del Vico nella sua *Filosofia della politica.* Fra l' altre cose osserva che il fatalismo storico a'nostri giorni dominante è un'esagerazione e un traviamento di alcuni principii del Vico, rifiuta la sua teoria dei Ricorsi, e dice che Egli non seppe sufficientemente apprezzare il nuovo elemento introdottosi nella civiltà moderna col Cristianesimo e quindi la rassomigliò troppo coll'antica. Il Mamiani toccò appena della filosofia storica del Vico nelle sue prime opere. Vedremo qual giudizio più tardi ne facesse.

cuore pieno d'entusiasmo per ogni cosa, che avesse onorata la sua patria e con quell'affetto vivissimo che lo animava verso i nostri Grandi, specialmente se infelici, seppe scrivere del Vico in modo così ardito ed elevato da infiammare gli animi italiani d'incredibile ammirazione per lui e pungerli di vergogna per la trascuranza in cui era stato da loro per tanto tempo abbandonato Colui, cui la Provvidenza aveva suscitato *acciò non perisse intieramente l'onore italiano.*

Verso il medesimo tempo, cioè nel 1843, il Tommaseo pubblicava in Venezia i suoi *Studii critici,* dei quali il primo era consacrato al Vico.

Il Tommaseo amava nel Vico il suo carattere profondamente morale e religioso; quindi nel suo libro Egli non lascia sfuggire alcuna occasione per mettere in luce i sentimenti e le idee, che a quel carattere s'informano, staccandole talora dalle dottrine generali, colle quali connettono e in mezzo alle quali hanno un gnificato non sempre identico a quello, che loro dà il Tommaseo. Questi si proponeva di fare sul Vico un lavoro analitico e minuto. « Sulle idee dell'uomo oramai meglio note, « dic'Egli » ci fermeremo noi meno: i germi di « verità innovatrici e coraggiose nascoste in un « inciso, in un epiteto trarremo con più cura « alla luce. » Con un tal metodo Tommaseo non avrebbe certamente potuto, malgrado la sua somma acutezza, addentrarsi molto profondamente nel pensiero e nelle dottrine del Vico; e s'Egli stesso ci dice d'averne pur tratto in quel modo *un forte ed ampio ordinamento di pensamenti* intorno ad ogni maniera di cose trattate dal Vico, gli è perchè alla considerazione degli *incisi* e degli *epiteti* accoppia lo studio e la com-

prensione del pensiero generale. E a questa infatti si debbono attribuire molte delle sue belle osservazioni, mentre la soverchia considerazione del particolare talora gli nocque.

Brevemente espone il Tommaseo le idee del Vico intorno all' educazione, alla poesia, alle lingue, alla filosofia metafisica e fisica, alla morale e alla giurisprudenza, alla storia civile e religiosa. Fra le idee del Vico il Tommaseo ammira sovratutte le seguenti « che la sa-
« pienza volgare è madre della sapienza riposta,
« — che la scienza proviene dall'arte e il bello
« è ai popoli non meno necessario che il vero —
« che l'equo è più alta cosa del giusto, la co-
« scienza più sicura norma del diritto, la con-
« suetudine più possente forza della legge. In
« questi canoni semplici e innocui e perfetta-
« mente conformati all'alta legge cristiana è la
« salute del mondo » (1). Il Tommaseo non ha certamente torto di ammirar tanto queste idee, e di avvertirne la profonda verità e la capitale importanza, che esse hanno in tutto il sistema del Vico; e di speciale considerazione era giustamente degna quella che riguarda la sapienza volgare e la spontanea civiltà dei popoli, idea che da molti scolari e critici del Vico era stata del tutto o quasi trascurata o non compresa.

Il Tommaseo approva poi con ragione l'opposizione del Vico contro il metodo soverchiamente critico di Cartesio, e dopo aver lodate alcune sue dottrine intorno al linguaggio e ad altri punti di filologia osserva giustamente contro alcuni critici, *che se il Vico fu ingegno possente de' generali concetti e delle ardite congetture, men*

(1) p. 126.

rado che non appaja egli conserva la sua lena inspirata nell'esame dei fatti particolari e congiunge la poesia e la filosofia della storia con la critica paziente (1). E per verità il Vico non avrebbe giovato a nulla nella filosofia storica, se così non avesse fatto.

Ma non possiamo assentire ad altre lodi, che il Tommaseo dà al Vico o perchè non le troviamo giuste in sè, o a quello non applicabili. Così anche il Tommaseo espone come cosa originale e di grande valore la sua teoria sui punti metafisici, sull'estensione ecc., e mostra anch'Egli di tenere in grande stima la sua metafisica, osservando che se essa non è compiuta, nessuna pure non la è mai, ma che essa *ha i suoi principii, se non dimostrati, toccati.* — Così il Tommaseo non si perita di affermare, che nelle idee del *Vico si trova abbozzata la dottrina del Rosmini* (sull'ente) (2). Come si vede le autorità contrarie alle idee da me manifestate sulla metafisica del Vico si accrescono ad ogni passo, che facciamo nella nostra esposizione; ma sono esse così poco d'accordo fra di loro nello stabilire i principii stessi più capitali della Metafisica vichiana e nel determinarne l'indole; anzi sono così opposti, che ciascuno vi trova le teorie più disparate e ci vede e riesce in un modo o nell'altro a farci vedere la propria, come abbiam visto aver fatto Mamiani e Gioberti, qui vediamo il Tommaseo e vedremo anche altri in seguito. Dal che potrei senza indiscrezione concluderne che quelle autorità di fatto mi sono più favorevoli che contrarie.

Gli è certo che nel modo, col quale il Tom-

(1) p. 72.
(2) p. 30.

maseo espone le dottrine metafisiche del Vico, scompajono tutte o quasi le sue contraddizioni; ma queste fanno pur parte del pensiero di un autore e il metodo critico consiste, parmi, nel rappresentar questo nella sua integrità, e nel mostrare, come esso si venne manifestando, non già nell'accomodarlo in quel senso che a noi pare avesse voluto esprimere l'autore, giacchè con tale maniera si corre sovente rischio di far dire ad uno scrittore non già ciò *che ha voluto, ma ciò, che secondo noi, avrebbe dovuto dire.*

Il Tommaseo si compiace poi di mostrare il Vico come un avversario preventivo delle dottrine del Rousseau, dell'utilitarismo di Bentham e di quel Criticismo, che Egli chiama *fumoso* di Kant. Per quei due primi il Tommaseo ha piena ragione; per riguardo all'ultimo, vedremo invece come un Tedesco trovasse appunto nel Vico un precursore di Kant. In mezzo alle lodi il Tommaseo appunta il Vico in diverse parti con molta acutezza, incontrandosi sovente col Janelli nelle sue osservazioni. Così Egli disapprova il soverchio simbolismo dei nomi, il negare ogni trasmissione di civiltà tra i popoli antichi, alcune confusioni ed errori rispetto alle diverse specie di lingue da lui distinte, il *voler di forza apprendere laddove nulla da apprendere era*, e quindi il soverchio correr dietro ad ogni sorta di tradizioni ecc. Al Tommaseo non piace che il Vico ammetta un completo disumanamento dopo il diluvio, e che in parte sconosca l'unità d'origine, *non come filosofo* per verità, *ma come critico. — Al Moloch della critica dubitante,* dice il Tommaseo, *doveva anch'Egli inchinarsi il grand'uomo per poco. Visse tra il Bayle e il Fréret.*

Il Tommaseo esamina ampiamente qua e là la dottrina del Vico intorno al corso dell'umanità, la quale è il punto principale della sua filosofia storica. Egli lo riprende perchè troppo sovente dia come storia del mondo le proprie idee, ma lo loda anch'Egli come il Ferrari per aver trasformata la filologia e la storia in iscienza e d'esser stato il primo a conoscere che *la storia deve essere a leggi certe soggetta e d'averne fermate alcune* (1), tra le quali questa, che gli uomini operano in modo uniforme allorchè si trovano in occasioni uniformi; legge che pare essere accettata dal Tommaseo, il quale nulla vi oppone. L'umanità è per il Vico come per il Tommaseo una città governata dalla Provvidenza. Il Tommaseo mostra come su questo concetto il Vico fondasse la sua *Storia ideale eterna*, la quale secondo le pretese della seconda *Scienza nuova* « comprende non solo l'umanità, « ma mondi infiniti ». Al che il Tommseo che più non può seguire il Vico soggiunge: « audace « parola, perdonabile a solo quest'uomo, ...ar- « dito ingegno, ma credente, e perchè forte- « mente credente, però felicemente ardito........ « Dopo i libri ispirati da Dio non c'è libri, che « contengano verità più varie e con più feconda « unità cospiranti del suo » (2). Bellissime parole, ma che non ci spiegano fino a qual punto e come il Vico accordasse la Provvidenza col libero arbitrio e l'una e l'altro colle sue leggi storiche, accettate dal Tommaseo. Ma questi dice in un luogo che *la libertà umana e l'onnipossente provvidenza di Dio si contemperano misteriosamente ne' concetti del Vico, siccome nel-*

(1) p. 94.
(2) p. 96.

l'ordine delle cose. Il che taglia per verità il nodo, ma non lo scioglie.

Il Tommaseo rifiuta espressamente la teoria vichiana dei *Ricorsi;* ma Egli non la trova nel Vico così recisa, come i più, ed avverte, che se questi disse le nazioni cadere e risorgere, non intese con questo che non potessero *essere sempre men ruinosi i cadimenti e i risorgimenti più splendidi: se alle cose umane vide un corso e ricorso in orbita fissa, non disse, che l'orbita non si potesse più e più sempre, col volger de' tempi, allargare.* Le quali supposizioni non so quanto siano conciliabili colle dottrine espresse del Vico (1).

Del modo col quale nella mente del Vico si venne svolgendo la sua filosofia storica poco si occupa il Tommaseo. Egli volle, dice questi, costruire la storia dell'umanità « spiegando la « storia favolosa dei Greci colla certa romana « e con amendue supplendo alla tronca degli

(1) pag. 125. In altro modo giustificava il prof. Francesco Bertinaria la teorica dei Ricorsi vichiani in una sua pregievole operetta *Sull'Indole e le Vicende della Filosofia Italiana,* stampata a Torino nel 1846 e nella quale si trovano alcune brevi ma giuste osservazioni sopra la filosofia storica del Vico. Secondo il Bertinaria il Vico « non ebbe già in animo di dare « la filosofia della storia, quale si concepisce oggidì *(da taluni « almeno),* cioè la teoria generale della vita una dell'umanità « progrediente di continuo verso un ideale, ma solamente « la scienza generale della vita delle nazioni, concepite come « unità ultime, come pianeti fra loro indipendenti ». Non avendo il Vico abbracciato la filosofia dell'umanità intiera doveva necessariamente stabilire la teoria dei Ricorsi, *falsa per la vita una, ma vera per quella dei singoli popoli antichi non legati fra loro col vincolo dell'universale incivilimento.* — Nè questo deve, secondo il Bertinaria, farci diminuire la nostra stima per il Vico, perchè questi compì la sintesi *allora appena possibile a qualsivoglia ingegno grandissimo,* cioè trovò *la legge comune dei fenomeni comuni, l'ideale storico di ciascuna nazione.*

« Egizii e rischiarando l'affatto oscura del-
« l'Oriente. » La storia romana ebbe certo grandissima parte nella Filosofia storica del Vico, e il Tommaseo esclama: « Buon per lui, che a « modello Egli prese la città che fu tanta parte « del mondo europeo, quella che più di tutte « ebbe ed ha tuttavia vincoli con tutte le genti » (1). Il Tommaseo sa però, che l'aver voluto seguire un modello fisso nella sua storia universale fu causa precipua di molti errori del Vico.

Tale è in breve il Vico rappresentato dal Tommaseo, il quale manifesta anche in questo scritto la sua mente acuta e profonda e quell'elevato sentimento morale, che lo predomina sempre anche nelle minute critiche d'uno scrittore. Ma talvolta, esposto in quella forma così propria e soggettiva, in quei riscontri così violenti, in quelle frasi così nuove e peregrine, il pensiero del Vico non conserva più il suo colorito, la mente del Tommaseo si sostituisce inconsapevolmente alla sua.

Dopo quello del Janelli non era apparso più per lungo tempo in Napoli alcun lavoro importante sul Vico. Un anno dopo la pubblicazione del libro del Tommaseo usciva in Napoli un grosso volume di Gennaro Rocco col titolo di *Elogio storico di G. B. Vico.* L'autore si dichiara egli stesso giovane e pare abbia composto il libro in occasione di un discorso tenuto sul Vico.

Il libro si compone di tre parti: nella prima si parla brevemente della condizione della scienza prima del Vico e si danno i lineamenti generali del suo sistema; nella seconda si fa la esposizione particolareggiata di ciascuna sua

(1) p. 120.

opera; nella terza si tratta del valore delle dottrine vichiane, della influenza avuta per il passato e di quella che debbono avere per l'avvenire.

Il lavoro è scritto con uno spirito di ammirazione esagerata e cieca per il Vico; quindi esso è di nessun valore per la parte critica e di poco anche per la parte espositiva, perchè in questa affastella le idee le une sulle altre, senza curarsi di legarle insieme, mostrandosi Egli sempre sovra ogni altra cosa preoccupato di manifestare ad ogni linea la profonda ammirazione, dalla quale è compreso. Le scoperte filologiche del Vico vengono poco considerate dal Rocco, col pretesto che il Vico stesso *essendosi elevato alla parte più eminente e spirituale della sua scienza, poco curossi di discendere alle conseguenze e alle minute disquisizioni.* — Per il Rocco il grande merito del Vico è di aver scoperto leggi costanti e inesorabili, che governano il mondo degli uomini, e di aver quindi considerato la storia come *una vera scienza fondata sopra principii certi ed universali come tutte le altre scienze.*

Egli esagera quindi assai più del Ferrari, da cui copia molto senza citarlo mai, il fatalismo storico del Vico. Così tutti *gli eventi umani hanno*, secondo il Vico commentato dal Rocco, *un'esistenza necessaria, sono i rappresentanti dello spirito della loro età, la parola del loro secolo, e un ordine immutabile e fisso regola le immutabili loro regolarità.* Per questo la storia ideale del Vico è infallibile, *la storia reale dell'umanità la dovrà sempre seguire*, e lo spirito di Vico ajutato da quella *potrà assegnare leggi al mondo futuro, antivedere il nascimento e lo scader degli Stati*, i quali son destinati a

descrivere un *cerchio eterno* (1). — Ma il più strano si è, che il Rocco non trova per nulla inconciliabile con queste idee l'esistenza del libero arbitrio, anzi Egli ha fatto la curiosa scoperta di un libero arbitrio che si governa con leggi necessarie. Quindi Egli afferma ingenuamente che « in Vico si vede il genere umano dirigersi con « leggi proprie ed inflessibili, quelle cioè del « libero arbitrio dell'uomo, del suo pensiero e « della sapienza ingenita delle moltitudini ». Altrove a queste forze produttrici e regolatrici della civiltà aggiunge la Provvidenza, e dice che questa, il libero arbitrio dell'uomo e la sapienza ingenita dell'uman genere costituiscono la triplice base, sulla quale il Vico fonda la sua Scienza nuova. Quelle tre potenze regolano il tutto, sicchè *nulla avvi più di casuale e fortunevole in questo mondo;* il Vico *slanciandosi sino all'essere supremo* ha penetrato e manifestato il suo disegno sublime (2).

Non è difficile lo scorgere con quanta poca intelligenza il Rocco discorra di queste cose e con quanta semplicità sorvoli su tutte le difficoltà, che si presentano nei concetti del Vico, sulle contraddizioni delle proprie idee e il non-senso di molte sue parole.

Stranissime sono alcune lodi che il Rocco dà al Vico ed esposte sempre con singolare intemperanza.

Il Vico nasce, come tutti gli uomini grandi, secondo il Rocco, nel suo tempo giusto, preparato dalla Provvidenza; ma questa preparazione doveva essere *l'opera combinata di molti secoli.* Altrove non è più la Provvidenza, ma

(1) p. 7, 10, 83, 188 ecc.
(2) p. 310, 189, 81 ecc.

la Natura che fa sorgere il Vico e allora il Rocco ci dice che quella *per generarlo dovette fare un grande sforzo*, perchè la sua scienza è il posto più eminente, cui sia ascesa l'umana ragione e perciò tutte le scienze e tutte le età dovevano gareggiare per presentare al Vico quegli strumenti e quei grandi materiali, coi quali Egli elevar doveva il suo edifizio. La Natura si era già ben provata di produrre il Vico in Platone e in Tacito, ma « essa non ebbe » « scrive il Rocco » valentia di crearlo in una « sola età e formare di quei due saggi un « solo ». Convien dire, che taluno scrivendo pel pubblico si creda obbligato di rinunciare al senso comune. Il Rocco già scôrge il Vico « ele- « varsi al governo universale delle menti, ar- « bitro assidersi e dominatore degli spiriti « intimar silenzio ai dotti, dar loro la legge ed « i popoli sommessi seguirne gli oracoli e fin « divinarne i pensieri ». Anche il Vico, per grand'uomo che fosse, fu però talora preso dall'ira, « da quella passione cioè, che spinse « Alessandro a trucidare il suo amico e la « filosofante regina di Svezia il suo amante ». Ma il buon Vico non ammazzò mai alcuno, e s'Egli vivesse farebbe assai volentieri senza tali panegiristi (1).

Ricercando quindi il Rocco gli effetti, che il Vico eserciterà sull'umanità futura, Egli ne trova di meravigliosi: Tutte le scienze morali raggiungeranno sotto la sua influenza la loro massima perfezione, la metafisica non farà più sintesi orgogliose, non più si negherà la Provvidenza, non vi saranno più sètte in filosofia, i politici, conoscendo per mezzo del

(1) p. 21, 28, 65, 85, 88.

Vico le leggi delle cose umane, sapranno sempre dar leggi buone; le arti e la religione stessa piglieranno in grazia del Vico un grande incremento; e qui il Rocco per poco non paragona lui con Cristo e gli effetti della sua *Scienza nuova* con quelli della religione cristiana. Egli vede nell'avvenire sorgere una grande civiltà cogli ajuti scambievoli dell'una e dell'altra. « Questa civiltà » scrive il Rocco « penetrerà « in tutte le regioni del globo, e quindi sen- « tirassi a pronunciare con laude e riconosci- « mento il nome del Vico, di gran parte di « questi beni principali datore ».

Il Vico non è dunque solo per il Rocco l'uomo più grande, che sia apparso sulla terra; Egli è quasi un nuovo Dio; Egli *ha irradiato il mondo coll'opera sua e la sua tomba corrisponde co' cieli.* Quindi il Rocco termina il suo libro con queste entusiastiche parole: « Ruineranno le tombe, « trascorreranno le età, passeranno i secoli, il « suo nome resterà. La gloria lo ha scolpito in « fronte a Partenope: essa si appella *la patria « di Vico* ».

Bisogna certamente in questo libro perdonar molto all'entusiasmo giovanile e all'amor proprio nazionale. Dopo l'esposizione fatta e i passi citati ciascuno vede di per sè, essere inutile ogni commento per mostrare, come questo libro manchi di critica, e qualche volta anche di buon senso; e come tutto sia ripieno da uno spirito rettorico e declamatore, del quale non v'ha cosa più atta a farci traviare nei nostri giudizii, cadere nel falso e scrivere senza frutto alcuno. E ci fa meraviglia infatti come il Rocco malgrado tanti encomii mostri bene spesso d'aver così male capito i pensieri del Vico. Non vuolsi però tacere come il Rocco là dove pa-

ragona il Vico cogli altri filosofi della storia e specialmente col Bossuet, manifesta idee giuste e non volgari e una critica ingegnosa. Il che ci fa credere, che Egli, ove avesse meditato con maggior serietà il suo lavoro e raffrenato la foga panegiristica avrebbe potuto darci sul Vico un libro molto migliore.

Dopo quello del Rocco non apparvero più per qualche tempo lavori di lunga lena sul Vico; ma nel 1857 stampava Epifanio Fagnani in Alessandria un' opera di due volumi molto benemerita degli studii vichiani. Considerando Egli come molti si tengano lontani dalla lettura del Vico per il suo stile incolto, e il linguaggio astruso, pieno di oscurità e confusioni pensò di rifare la *Scienza nuova*, riproducendo con esattezza le sue dottrine, e dando loro una forma più appropriata all' intelligenza comune e un ordine più chiaro e facile a seguirsi. Il libro del Fagnani è intitolato: *Della necessità e dell' uso della divinazione testificati dalla Scienza nuova di G. B. Vico.* Esso è preceduto da una lunga introduzione, nella quale l'Autore espone la sua dottrina e porge la spiegazione di quel titolo singolare.

Il Fagnani è pur del numero di quei filosofi, che vogliono trovare nel Vico le proprie teorie, teorie ch' Egli in quel libro manifesta, e che si trovano già pure ampiamente esposte in un altro, che Egli publicava in Mortara sin dal 1833 col titolo: *Storia naturale della potenza umana.* Non è qui il luogo di esporre i pensamenti di questo scrittore, a cui altri non potrà negare una singolare originalità e potenza di mente, anche quando non si accordi con lui. Accennerò solo quei punti principali, che mostrino la sua attinenza col Vico. — La mente del Fagnani

è specialmente dominata da questi due pensieri, l'uno che la filosofia deve fondarsi sui fatti, in questo senso, che d'ogni idea si debba cercare il fatto umano, che vi corrisponde, e che quando si vuole trovare il senso e la spiegazione di un'idea si debba sempre considerare come e in quali fatti si manifesti negli individui e nei popoli. L'altro si è che non sarebbe possibile la vita umana in nessun modo senza la *divinazione*, la quale al di sotto della materia e dei fatti sensibili ci fa ravvisare la causa o forza immanente, che vi sta sotto e li produce. In questo modo essa ci fa conoscere le leggi della natura e quindi ci dà notizia del futuro, perchè d'ogni fatto nostro e della natura ci insegna quel che ne seguirà.

Questa *divinazione* si fonda, come è facile lo scorgere, sulla coscienza che ha l'uomo dell'ordine e della costanza delle leggi della natura; quindi essa pôrge alla vita ragionevole dell'uomo quella sicurezza che l'animale bruto trova nell'istinto. Il Fagnani vede in quel fatto della divinazione l'origine della stessa intelligenza dell'uomo, l'origine della parola, del libero arbitrio, della religione, della società e dei suoi legami. La stessa Provvidenza infinita, dice il Fagnani, *non è altro in sostanza che l'ultima astrazione o l'essenza stessa della divinazione universale ed eterna* (1).

La divinazione porge alla volontà il modo e i motivi di esercitarsi; e quindi essa, non la mente, forma coll'ajuto di quella i giudizii e con questi trova i *generi intelligibili*, come li chiama il Vico, ossia « i fatti generali, dai quali sono

(1) I, p. 52. — 2.ª edizione, presso Pomba; 1861 — Torino.

« a dir così, generati i fatti particolari che ne « dipendono. » Questi *generi intelligibili* erano le forze personificate dagli uomini antichissimi, secondo la dottrina del Vico, e alle quali i moderni filosofi vollero sostituire, come dice il Fagnani, delle idee cioè delle vane astrazioni; mentre la vera filosofia ci deve mostrare secondo lui, come sotto la materia percepita stanno sempre le forze, che noi concepiamo coll'analogia di una forza che abbiamo in noi stessi, cioè della volontà. L'unico errore degli uomini primitivi era, secondo il Fagnani, di concepire tutte le forze della natura come volontà, e non come specie diverse di un medesimo genere.

Quindi, secondo il Fagnani, il *gran merito, il merito capitale* del Vico, non prima notato da altri si è « di avere indagato e scoperto « che il punto centrale della naturale e vol« gare classificazione di tutte le cose e delle « idee, che ne dipendono, è il *carattere della « vita* e dove non c'è vita, della *forza od at« tività*, che crea e fa essere ed attua tuttociò « che in alcuna maniera è capace di fare al« cuna impressione sui nostri sensi esteriori o « sull'intimo nostro sentimento » (1).

Non sarà difficile lo scorgere nelle idee del Fagnani, che noi abbiamo esposte, quelle analogie dalle quali Egli dovette essere indotto a credere, che la propria dottrina non fosse che uno svolgimento e un compimento di quella del Vico; giacchè Egli si dichiara apertamente scolaro di questo, e lo dice colui, dal quale ebbe *la vita informata agli studii.* Ma quelle idee sono per verità ben sovente tutte proprie del Fagnani anzichè del Vico, col quale hanno raramente una grande attinenza.

(1) I, p. 94.

Oltre quelli da noi sin qui trattati non apparvero in Italia sul Vico altri lavori speciali, tranne qualche scritto di poca importanza e che non potetti avere nelle mani (1); e sarebbe fatica di dubbio vantaggio e d'effetto quasi impossibile il voler scrivere di tutti coloro, che in questi ultimi anni fecero nei loro libri qualche cenno sul Vico. I più naturalmente si rannodano chi coll'uno chi coll'altro dei critici da noi finora esaminati. Ma non ci parrebbe giusto però di terminare questo capo, senza fare almeno un cenno delle idee testè manifestate sul Vico dal Conti nelle sue *Lezioni di Filosofia* stampate in Firenze nel 1864, e dal Mamiani a proposito della sua *Teorica del Progresso* nelle *Confessioni d'un Metafisico*, stampate pure a Firenze or fan due anni.

Il Conti tratta del Vico nella sua ventesima lezione colla sua solita perspicuità, temperanza e giustezza di giudizio.

A me è caro essermi pienamente accordato con lui nel dar tanta importanza a quelle idee e a quei sentimenti, che mossero il Vico ad opporsi sì fortemente al metodo, più che non ai principii metafisici, del Cartesio. Anch'Egli insiste sulla stima che faceva grandissima il Vico del senso comune, del senno pratico, del metodo comprensivo ch'Egli voleva, dell'avversione alle soverchie acutezze e sottigliezze della mente. Ma nota assai bene il Conti, come dal Cartesio Egli pigliasse la parte buona, cioè il

(1) Ve n'ha uno del Duca *Della Valle di Ventignano*, uscito a Napoli poco prima di quello del Rocco e intitolato: *Saggi sulla Scienza della Storia*, ossia *Sunto della Scienza nuova di G. B. Vico*. V'ha pure un *Saggio di considerazioni sulla scienza nuova* (Napoli 1821) di Colangelo.

metodo *d'osservazione interna.* E il Conti osserva ancora assai giustamente, che nelle applicazioni e nell'uso che Egli fece di questa per la spiegazione dei fatti storici sta il merito e la novità principale del Vico « La Scienza nuova « è per Vico » dice assai bene il Conti « un « disegno eterno della Provvidenza nei secoli « della storia. Anche l'Alighieri e il Bossuet « accennarono a tal disegno; ma mentre essi « riguardano i fatti esteriori come ordinati alla « chiesa, il Vico ne cerca le leggi nel nostro « spirito ». E questo s'accorda perfettamente con quanto io ho detto nella seconda parte.

Non ugualmente conformi alle mie vedute sono quelle del Conti, che riguardano la filosofia metafisica del Vico; tuttavia anche in questa parte mi conforto di non trovarmi così distante da lui come da altri egregi prima esaminati. — Il Conti vuol provare contro la sentenza di taluni, che il Vico co' suoi principii non confuse, come il Cartesio, le scienze di osservazione, o de' fatti colle scienze *a priori* di deduzione o delle idee, cioè la psicologia e la fisica colle matematiche pure, e che quindi non poteva nè aderire nè condurre co' suoi principii al panteismo di Spinoza o di Hegel e neppur all'idealismo di Fichte. Secondo il Conti, il Vico *resistette anzi a quella confusione* con tre principii: *Vere scire est per causas scire: il vero si converte col fatto; Dio com'è il principio dell'essere così lo é anche del conoscere.*

Noi non neghiamo, che si possa da questi principii del Vico come da altre sue proposizioni trarre quella dottrina che il Conti gli attribuisce; ma per darcela così omogenea e conseguente, come Egli fa, doveva appunto scegliere del Vico solo quelle parti, che insieme s'accordavano, la-

sciando le altre che loro sono contrarie. Ed il Conti si accorge per verità di questa difficoltà e la confessa francamente scrivendo: « Ed è da notare, o « signori, che discorrendo il Vico di tali dottrine, « ha frasi così al suo solito ardite, involute, meta- « foriche, da non interpretarsi una per una, (CHE « PARREBBERO DI PANTEISMO), ma nel tutto e con « la dichiarazione, che il Vico aggiunse alle « sue *Risposte*, e co' principii fondamentali già « spiegati e che escludono affatto l'identità tra « Dio e l'universo, tra Dio e la ragione umana ». Al che noi osserviamo, che se il Conti vuol dire, che era lontanissimo dal pensiero del Vico di voler fondare una dottrina idealistica fichtiana o in qualunque modo panteistica, noi siamo perfettamente d'accordo con lui; ma non lo saremmo più, ov'Egli negasse, che a quelle dottrine molte proposizioni del Vico chiaramente conducano. E appunto per questo di non averle saputo evitare e di non essersi accorto delle loro conseguenze, noi abbiam dovuto francamente confessare, parerci molto esagerata la fama di grande metafisico fin qui goduta dal Vico.

Della filosofia della storia il Conti tratta brevemente in fine e qua e là per incidenza. Abbiam visto dove Egli ne ponga ottimamente il fondamento. Esposti alcuni principii e canoni principali della sua *Scienza nuova*, Egli scusa in parte il Vico di parecchi errori, dei quali questi venne soverchiamente aggravato, notando con giustezza, che la dottrina dei *Ricorsi* non appare che nella seconda *Scienza nuova;* del che noi demmo ampia spiegazione.

Il Conti conchiude quindi la sua lezione con queste belle parole che noi riportiamo, perchè vi assentiamo pienamente:

« Ad ogni modo, che mai resta del Vico quanto
« alla filosofia civile? il metodo, ch' Egli de-
« scrisse primo; e poi la grande verità, che
« la scienza dell'uomo intero non si compie
« nell' interna riflessione, ma col riscontro di
« tutti i fatti umani, delle lingue, delle tradi-
« zioni, de' proverbi, de' canti popolari, dell'arti,
« delle leggi e d'ogni istituto; perchè la co-
« scienza dell'uomo si ripete in ogni coscienza
« e da ogni coscienza escono segni comuni, come
« da un capo all'altro della terra gli occhi di
« tutti gli uomini per un pensiero stesso si
« levano a' cieli ».

Il libro delle *Confessioni di un Metafisico* e specialmente le pagine sulla *Teorica del Progresso*, oltre quei grandi e conosciuti pregi dell'ingegno, della dottrina e dello stile, manifestano nello scrittore un amore così vivo e ardente per la verità, una tale onestà di intendimento e gentilezza d'animo, che leggendole altri s'induce a malincuore a criticarne le idee, quando queste non si accordino colle proprie. Ma sarebbe cosa poco saggia il voler trattare per incidente le teorie filosofiche del Mamiani sul progresso. Noi ne accenneremo solo alcuni punti per farci intendere la sua Critica sul Vico.

Il Mamiani, il grande teorista del progresso, doveva naturalmente rifiutare la dottrina del Vico sui *Ricorsi* e la rifiuta recisamente, mostrado anzi di non sapersi dar pace, che il Vico l'abbia sostenuta. A quella teorica il Mamiani contrappone la sua del progresso mondiale indefinito, cui Egli cerca provare con argomenti *a priori* apodittici. Gli è vero che la nostra specie non parteciperà sempre sul nostro pianeta a questo progresso indefinito, perchè pur progredendo incessantemente verrà un' età, l' *età estrema*

apocalittica, nella quale dopo essersi svolta la nostra facoltà intiera di perfezionamento e accomunata con tutta la specie, questa muterà di soggiorno per dar luogo quaggiù ad un'altra più perfetta. Anche questo progresso limitato, ma sicuro e continuo dell'Umanità, lo trova il Mamiani richiesto da' suoi principii ontologici e cosmologici; e senza tali prove *a priori*, mal crederebbe Egli di poterlo fondare con argomenti storici o sperimentali. Questi sono, secondo il Mamiani, incerti, e solo ci darebbero della cosa una qualche probabilità.

Come si vede, noi siamo già ben lontani dalla mente del Vico. Mentre questi voleva unicamente fondare la filosofia della storia sulle leggi dello spirito, sull'analisi dei pensieri e dei bisogni dell'uomo, il Mamiani vuol fondarla sui principii generali delle cose. Non è più la Psicologia, che ci deve spiegare i massimi problemi storici, ma la Metafisica e la Teologia razionale. Non già, che il Mamiani non lasci più a quella alcun posto nella filosofia della storia; ma essa vi deve rappresentare, come in tutto il resto della filosofia, una parte subordinata. Egli riconosce però, che solamente col punto di vista psicologico abbracciato dal Vico rispetto alla filosofia della storia ebbe questa il suo vero principio « La filosofia della storia nacque » dic' Egli « parlandosi con rigore, quel giorno « che dal Vico si dichiarava essere il mondo « delle nazioni fatto per intero dagli uomini e « la notizia delle leggi dello spirito umano « porgere la sola bussola atta a condurre l'in- « gegno speculativo nel mar tempestoso delle « vicende dei popoli » (1).

(1) *Confessioni* II, p. 863.

Ma il Mamiani rifiuta poi molti principii vichiani, e specialmente quello, che la civiltà si venga sempre svolgendo in ogni popolo per propria spontanea forza o dalla prima selvatichezza o dall' estrema corruzione. Il Mamiani sostiene invece, che « nessuna congregazione « d' uomini giunse ad una altezza più che « mediocre di civiltà e vi si mantenne per « soltanto l'opera propria » e che quando una nazione cada in una profonda depravazione morale, essa non può solo per forza propria rialzarsi (1). Ma quello, che al dir del Mamiani fu forse la cagion principale di tutti gli errori del Vico ed isterilì la miglior parte de'suoi profondi trovati in filosofia, si è *l'aver meditato una sola forma di origine delle congregazioni sociali umane;* perchè avendo il Vico fatto rampollare la civiltà dalle facoltà umane, non considerò che se queste in sostanza non variano da una stirpe all'altra, possono tuttavia quante sono nei singoli uomini, manifestarsi altrettante diversità di nature e caratteri nei singoli popoli (2).

Capo XVIII.

La fama del Vico in Germania e in Francia.

Dopo i pochi cenni contemporanei fatti sul Vico dalle *Neuere Nachrichten* e dagli *Acta Eruditorum*, il primo, che a mia notizia facesse in Germania menzione del Vico fu il Goethe, in quel modo che noi già riferimmo.

(1) II, p. 781, 810.
(2) II, p. 878, 784.

Quelle poche parole non andarono perdute, e verso lo stesso tempo l'Herder volle in una pagina delle sue *Lettere per il promovimento dell'Umanità* rinnovare la memoria del Vico, di un uomo, dic' Egli, che fondò una scuola di scienza umana nello schietto senso della parola, che cercò il principio della civiltà nei popoli e gli elementi comuni di questa (1). Ma dalle parole dell' Herder trassero poco frutto i Tedeschi, e il Vico continuò per qualche tempo ad essere da loro del tutto ignorato nelle università e nei libri.

Ma il Vico aveva percorso solo non l'Herder per la filosofia della storia, ma eziandio altri suoi connazionali, che vennero dopo di lui, in altre dottrine. Il suo nome doveva quindi venire di tanto in tanto a risuonare nelle loro orecchie come un ricordo, che non siamo poi degni di tutto quel disprezzo, che alcuni di loro sono soliti a mostrare verso di noi nell'ordine scientifico.

Anche in alcuni concetti del Vico il Jacobi (2) potè scorgere, e non a torto per vero, un lontano accenno alla filosofia del Kant, inquantochè anch' Egli come questi aveva stabilito che in senso stretto non si conoscono con verità se non le cose che noi stessi facciamo, ossia le figure e i numeri, e che quindi l'unica vera scienza è la matematica; alla quale il Kant aggiungeva

(1) Herder, *Sämm. Werke* II, p. 334. — L'Herder chiama il povero Vico fondatore di quella cattedra che poi fu occupata dal Genovesi e dal Galanti. — L' Herder intende certo parlare della cattedra d'economia politica, fondata veramente dal Genovesi nell' Università di Napoli, e che fu prima in Europa.

(2) Nel suo scritto *Von der göttlichen Dingen und ihrer Offenbarung* (Sämm. Werke; III. Bd. — Leipzig 1816).

per verità quella delle forme stesse del pensiero, ossia la Logica.

Più frequentemente che non dai filosofi troveremo però menzionato il Vico in Germania dai filologi e filosofi storici; e ne dovevano presto sorgere le occasioni nei successivi progressi della scienza tedesca.

Nel 1795 uscivano i famosi *Prolegomeni ad Omero* di F. A. Wolf. Il Cesarotti, che come già vedemmo, aveva ampiamente trattato la questione d'Omero, e che era in relazione col Wolf, appena ricevuto il suo libro vi scorse le grandi analogie, che v'erano tra le sue idee e quelle già manifestate dal Vico, e ne scriveva al Wolf spedendogli il Vico e dicendogli come le sue idee si trovavano già quasi in sogno presagite dal Vico. Il Wolf era già allora salito in grande rinomanza in Germania e viveva in Berlino, tronfio della sua gloria, dirigendo una rivista filologica, il *Museum der Alterthumwissenschaft*. Presa conoscenza del libro del Vico Egli pubblicò un articolo intorno a Lui in un fascicolo della sua Rivista del 1807.

Il Wolf tratta il Vico con grande sussiego (l'Orelli dice *mit vornehmen Tone*), come un maestro che trova una qualche buona idea in un tema di un suo scolaro. Egli non si piglia la cura di riassumere il pensiero intiero del Vico e di dilucidarlo; per dare un'idea della sua *nuova sapienza*, come quasi per ischerzo la chiama il Wolf, dà tradotti o meglio raffazonati e raccorciati alla carlona alcuni principii filologici del Vico sulla *Discoverta del vero Omero*, dimenticando del tutto quelli, che il Vico chiama filosofici e che hanno pure, come vedemmo, una grande importanza storica e compiono gli argomenti filologici. Procedendo in

questo modo il Wolf può con molta facilità mostrarci il Vico come un Ragionatore saltellante *(ein lebhaft umher springender Ragionatore)* che tratta a fascio e senz' òrdine d'ogni cosa, e non mostra quasi in alcun luogo di aver manco avuto idea di rigore storico; al dir del Wolf tutto ha nel Vico l'aspetto di visione, e il suo libro è uno de'più strani, che siano usciti dalla testa d'un Italiano di molta lettura e di ingegno acuto e cavilloso. Il Wolf dubita se per il suo tempo vi fossero ancora vedute utili o non vi fossero che sogni, nè vuole occuparsi della maggiore o minore somiglianza delle sue colle proprie idee, ma confessa che se il Vico invece che italiano fosse stato inglese sarebbe giunto a grande celebrità, e che le sue *Visioni* hanno maggior valore, che non una fede cieca e senza fondamento, come la si era seguita universalmente sino ad un certo tempo negli scritti dei dotti e dei letterati del proprio paese.

C'era in queste parole più il desiderio di ferire certi suoi avversarii, che di rendere un dovuto omaggio al Vico, del quale mostra apertamente di tenersi tanto superiore; ma per ciò non sono quelle lodi meno vere.

Nel 1812 il Niebuhr stampava la sua *Storia romana* e grande fu l'attenzione e il rivolgimento che essa produsse negli spiriti dotti della Germania; però niuno pensava quante delle nuove verità da lui annunziate si contenessero già nel libro di quell'oscuro *saltellante ragionatore* menzionato dal Wolf. Ma nella Svizzera tedesca viveva un insigne filologo, Gaspare Orelli, probabilmente italiano d'origine, e che aveva forse recato dalla madre patria i volumi del Vico e il culto per lui. Questi ad onorare giustamente la sua memoria scriveva nel *Museo Svizzero*,

che usciva in Aarau, l'anno 1816, un articolo intitolato *Vico e Niebuhr*, nel quale poneva a confronto i concetti di amendue intorno alla storia romana e ne enumerava le molte somiglianze e insieme le differenze. L'Orelli però non crede che il Niebuhr conoscesse il Vico, giacchè altrimenti, Egli dice, quegli ne avrebbe parlato, come aveva fatto di Beaufort, Lévesque ed altri.

L'Orelli è verso il Vico molto più giusto che non il Wolf, anzi riprende questo di alcuni suoi ingiusti e sconvenienti giudizii. Egli lo chiama uno dei più profondi pensatori d'Italia « nè creda « alcuno » Egli dice « a cui un felice caso faccia « capitare il suo meraviglioso libro nelle mani « di aver a fare solo con un saltellante ra- « gionatore, come asseriva il Wolf. Le sue ve- « dute intorno alla storia romana sono più pro- « fonde ancora che non i suoi *geniali* sogni « sopra Omero. »

L'Orelli col suo articolo e co'suoi colloqui spinse Guglielmo Ernesto Weber a tradurre la *Scienza nuova* del Vico, la quale fu appunto da lui pubblicata in tedesco a Lipsia nel 1822.

La traduzione del Weber non è per nulla atta a far conoscere il vero pensiero del Vico, e meno ancora a farne amare la lettura. Egli, pur cadendo in molti errori, cercò tradurlo letteralmente o quasi, mentre e per il modo stesso, che il Vico teneva nello scrivere e per il genio diverso delle due lingue, doveva farne una compiuta trasformazione. Egli inoltre premette alla sua traduzione una prefazione, la quale sembra piuttosto rivolta a screditare il libro, che a farlo rettamente apprezzare. Egli si mostra pieno di profonda venerazione per il Wolf e il Niebuhr, e niente gli sta più a cuore che di mostrare, che essi non debbono

nulla al Vico, e che d'altra parte gli sono di molto superiori, avendo essi congiunto il genio coll'erudizione e colla critica. Nessuno, dice il Weber, dopo essi potrà fondare i suoi studii critici sopra l'ardito disegno del Vico. Egli non nega però a questo un ingegno grande e divinatore, uno studio infaticabile di comparare le diverse cose per conoscere la verità, un profondo sentimento religioso, e il concetto nobilissimo di mostrare la mente della Provvidenza attraverso a tutti i fatti storici. Ma il suo debole stava, secondo il Weber, nell'erudizione e nel modo, col quale ne usava. Non già, dice questi, che il Vico mancasse d'erudizione, ma Egli l'aveva imperfetta e molte volte falsa. Il Vico era stato, dice il Weber, educato dai Gesuiti e in un paese ancor immerso nella scolastica; molte cose dovette imparare da sè. Di qui la grande confusione nella sua dottrina. Il suo spirito non aveva pace, non lasciava riposare e maturare le idee; aveva sfiorato ogni maniera di scienze, e appena gli si presentava un'idea le correva dietro, e vedeva ogni cosa attraverso di essa; nessuna critica egli faceva sopra di sè, nè sognava pur anco, che le cose da lui immaginate potessero essere state diversamente da quello, che Egli aveva immaginato. Non è maravigliare, conchiude quindi il Weber, che il Vico non riescisse a dare una forma alla sua *Scienza nuova*, che vi si trovino moltissimi difetti e persino grandi assurdità.

Non c'è dubbio, che parte delle cose dette qui sono vere, ma solo una parte; il resto è molto superficiale, ed è a meravigliarsi, che dopo esser vissuto così lungo tempo nel pensiero del Vico per tradurlo non sapesse il Weber darne un giudizio più profondo e più compiuto.

Non si creda, che per la traduzione fatta dal Weber, il nome del Vico si diffondesse molto in Germania; quasi tutti i più celebri non si degnarono di occuparsi di lui, e i minori andarono loro dietro. Ma in mezzo al turbinio continuo di idee e di studii, che si fa nei libri e nelle università di Germania non v'ha soggetto, a cui non venga il turno d'essere trattato da qualcuno e talora assai bene. Così anche il Vico trovò un insigne scienziato, il Göschel, il quale ne' suoi *Fogli sparsi (Zerstreute Blätter)* del 1837 (1), seppe scrivere di lui con concetti giusti e con parole generose e degne del nostro grande concittadino.

Al nome di Vico, scrive il Göschel, si congiunge una grande filosofia, la quale con riflessione acuta e profonda imprende a derivare il Diritto dalla sua propria storia, e sa accordare colla storia il pensiero. Quindi Egli dopo aver toccato con affetto della sua vita, così entra a parlare nobilmente delle sue dottrine: « D'ogni cosa toccò Vico il fondo e mentre nei nostri giorni si cerca di risolvere la storia in miti, e di dedurre questi da idee soggettivamente impersonali, oggettivamente non reali perchè universali (*accenna all'Hegel*), l'occhio del Vico fu abbastanza esperto per riconoscere anche nei miti un fondamento storico, senza scioglierli panteisticamente in idee non reali. Da questo procedimento sano e verace si svolsero i suoi studii sulla poesia e sulle lingue ». Il Göschel non isprezza, come fa il pedante filologo Weber, la figura premessa dal Vico alla sua *Scienza nuova*, nè la chiama ridicola e inutile in un lavoro tedesco, ma ne dà la spiega-

(1) Erano una Rivista giuridico-filosofica, che Egli stampava a Schleussingen.

zione e la connette così con un'esposizione succinta de' principii fondamentali della sua filosofia storica, riconoscendo in questa assai bene accoppiato il ragionamento colle severe indagini dei fatti. « Il suo libro, soggiunge quindi il Göschel, è ad un tempo filosofia del diritto e filosofia della storia; sotto quest' ultimo rispetto esso è anzi uno dei fenomeni più notevoli dello spirito umano. Il Vico vede nella storia, che si compie sotto la condotta della Provvidenza, nei fatti particolari i momenti, per i quali si svolge il concetto del Diritto e dello Stato; quindi per il Vico la storia è la miglior scienza giuridica e politica. Per lui la storia non è solo la scuola del mondo, la guida di Dio, ma essa è anche il tribunale del mondo, il giudizio di Dio. Anche il Vico insegna che tuttociò che avviene, avviene per giudizio di Dio; ma la grande parola che 'la storia del mondo è il tribunale del mondo non lo conduce a confondere il giusto e l'ingiusto. Ciò che è oggettivamente giusto e serve allo svolgimento del Diritto e dello stato può tuttavia essere ingiusto riguardo al soggetto, da cui parte, e così rimanere malgrado le buone conseguenze, che ne derivano ». — Si vede nel Göschel una tendenza aperta a contrapporre il Vico all'Hegel, per mostrare come si possa fare una filosofia della storia senza distruggere la morale e giustificare tuttociò che avviene, perchè avviene, o perchè serve di strumento alla Ragione assoluta.

I giudizii, come si vede, sono però molto favorevoli al Vico, e, a parte quel linguaggio particolare dei filosofi tedeschi, col quale bisogna addomesticarsi per intenderli, sono anche generalmente giusti.

Dopo l'articolo del Göschel Vico acquistò una

celebrità alquanto maggiore in Germania. Così in un suo articolo stampato nel *Museo tedesco* del 1857 il Cauer si mostrava ugualmente giusto estimatore di lui. Egli seppe abbracciare il pensiero vichiano in tutti i suoi lati, e toccando delle grandi molteplici attinenze che Egli ha colla scienza presente della Germania indicare come in diverso modo Egli prevenisse il Wolf, il Niebuhr, il Savigny, il Müller, l'Herder. Egli lo riconoscerebbe come padre della filosofia della storia se non trovasse nel suo libro da una parte più dell'altra meno. Lo dice però infelicissimo nelle sue etimologie e molto manchevole nell'erudizione. Ma se il Vico non ebbe quella grande fama che si meritava, il Cauer lo attribuisce alla universalità del suo genio, che avendo toccati diversissimi punti non potè esservi seguito da nessuno. Il Cauer lo loda ancora per aver Egli saputo accoppiare nel suo spirito la fede e il dubbio scientifico. Vico, dic'Egli, *ist einer der ersten und würdigsten Vertreter jener ächten Wissenschaftlichkeit, die des Glaubens und des Zweifels gleich sehr bedarf.*

Mosso da questa fama maggiore che andava acquistando il Vico in Germania e dal desiderio di accrescerla ancor più, intraprendeva la traduzione de' suoi scritti minori C. E. Müller nel 1854 (1). Io credo però che finora non ne sia apparso che il 1.° volume contenente il *De uno universi juris etc.*

La traduzione è fatta con molta cura. Il Müller vi fa una prefazione, nella quale sono con sufficiente esattezza esposti i tratti più essenziali del sistema del Vico, verso del quale egli professa una maggiore stima che non il Weber.

(1) *G. B. Vico's Kleine Schriften*. Neubrandeburg, 1854.

— Egli enumera con compiacenza quei Tedeschi che lo lodarono, e lo difende vivamente dagli attacchi, che un ignoto scrittore gli aveva mosso nell' *Indicatore di Gottinga* del 1819. Costui aveva rappresentato il Vico come uno scrittore mediocrissimo e pieno di presunzione. Nel suo libro Egli non vede che confusioni e stranezze, nessuna novità, nessun ordine scientifico, nessuna critica storica; e se ne parla lo fa solo all'occasione di una nuova edizione, che allora s'era fatto della *Scienza nuova* in Italia, per mostrare come in questo paese, anche dopo Filangieri, la filosofia della legislazione pareva seguir sempre un corso segregato dalla rimanente scienza europea.

Il Müller gli osserva giustamente che dai suoi stranissimi giudizi appare non aver lui pur letto l'opera del Vico.

Si troverà difficilmente qualch' altro scritto in Germania nel quale sia fatto cenno del Vico; nessuno ne trattò finora di proposito. Solamente chi vuol ora esser giusto verso l'Italia confessa anche colà che il Vico è uno dei più grandi pensatori di cui possa gloriarsi una nazione, il Savigny lo menzionava con grande onore nel suo *Elogio di Niebuhr*, e il Gans nella sua prefazione alla filosofia della storia dell' Hegel annovera il Vico come uno dei quattro autori di una vera filosofia della storia, e come il proprio iniziatore di questa scienza.

Il primo a far conoscere il Vico in Francia fu il Salfi in parecchi articoli bibliografici sull'Italia, che Egli stampava nella *Revue encyclopédique* di Parigi negli anni 1819, 1820. Ma Egli ne parlò molto brevemente, e per incidente, discorrendo dei lavori, che allora uscivano in Italia sul Vico o della ristampa delle sue opere.

Egli si rallegrava allora cogli Italiani, perchè riparavano la dimenticanza, in cui avevano lasciato per lungo tempo un Pensatore di sì grande originalità e profondità; e manifestava il desiderio, che si facesse delle sue dottrine un'esposizione più netta e precisa, per diffonderne meglio la conoscenza tra gli stranieri.

A quest'ufficio volle adempiere lo stesso Giulio Michelet, che nel 1827 pubblicava in Francia una traduzione della *Scienza nuova* del Vico, dandole però una forma più adatta all'intelligenza e al gusto de' Francesi, riordinandola e accorciandola in molte parti.

Il Michelet non è, come il traduttore tedesco, un critico pedante del suo autore; Egli ne è uno dei più caldi e sinceri ammiratori; e compose sopra di lui, *sul suo sistema e sulla sua vita* un discorso succoso e pieno d'affetto. Il Michelet vuol mostrare come l'Italia fosse il paese più adatto per le sue condizioni e le sue tradizioni a far sorgere un Vico. Questi reagisce nel suo paese contro il disprezzo dell'antichità, delle tradizioni e della storia che era stato divulgato per tutta l'Europa dal Cartesianismo, e svela e difende la sapienza che si conserva nella lingua, negli istituti, nei costumi, nelle arti, e nelle diverse manifestazioni storiche dello spirito umano. Ma il Vico non è esclusivo, dice il Michelet: Egli combatte con gran senno il metodo cartesiano dove lo trova difettoso; ma riconosce pure i suoi pregi. Il Vico non ripudia l'autorità ma la vuol congiungere colla ragione; Egli vuol riunire in un solo vasto sistema tutte le conoscenze, che riguardano l'uomo, accordare la filosofia colla storia, la scienza colla religione.

Mentre il Michelet attendeva alla traduzione del Vico, un altro insigne scrittore francese, il

Ballanche, lo faceva oggetto di amorosi studii, e a lui s'inspirava in molti punti de' suoi *Prolegomeni alla Palingenesia sociale* e dell'*Orfeo*, pubblicatisi pochi mesi dopo il lavoro del Michelet (1).

Grande è la stima che il Ballanche mostra del Vico. Egli deplora, che la sua filosofia non avesse avuto una larga diffusione nel suo secolo. Essa, avrebbe, dice Egli, frenata la foga distruggitrice, avrebbe dato alla scienza un andamento più profondo e più religioso, avrebbe salvato il Rousseau, il Voltaire e gli altri grandi scrittori della rivoluzione da' grandi errori; avrebbe perfino salvato il mondo dalle violente catastrofi dell' 89 e dalle loro perniciose conseguenze (2). « Singolare destino di questo « uomo » esclama il Ballanche « Egli esce ora « dalla tomba, Egli che tante cose aveva intuito « e preveduto, ora che più nulla Egli può pre- « dirci ». Malgrado ciò il Ballanche esorta i Francesi a leggere e studiare il Vico, e studiarlo, potendo, nell' originale. Vi troveranno, dic'Egli, una rozzezza qualche volta selvaggia, ma sovente piena di poesia, ardite incoerenze, ma dalle quali sorge di tanto in tanto una luce viva e che scuotono con maggior efficacia la mente, che non una forma troppo didattica e troppo prudente. Il Ballanche, essendo alquanto mistico, ammira grandemente lo spirito religioso del Vico, e lo encomia assai, perchè nella sua filosofia si era tenuto nei limiti dell'ortodossia, ma trova poi, che dalla logica del suo sistema Egli fu condotto a far violenza a quella, a dare alla civiltà una spon-

(1) Ballanche, *Oeuvres*. — Paris 1830, 4 volumi — v. il 3.° e il 4.°

(2) Idee simili manifestava il Matter nella sua *Storia delle dottrine morali e politiche negli ultimi tre secoli*. Parigi, 1836.

taneità assoluta, a supporre un completo disumanamento dopo la corruzione, a costruire insomma una civiltà al di fuori della tradizione, una spontaneità indipendente dalla rivelazione (1). Salvo questo punto capitale, il Ballanche accetta ed espone in quella sua prosa armoniosa e tutta ripiena delle grazie antiche molte idee del Vico intorno al corso della civiltà, ai caratteri poetici, ai costumi primitivi, alla poesia, alla mitologia e al modo d'interpretarla, e specialmente intorno allo svolgimento del diritto civile e politico nella storia di Roma. E così egli semina d'idee vichiane la sua *Palingenesia* e il suo *Orfeo;* quantunque esse vi siano date, come le proprie, senza prove e senza alcun ordinamento e svolgimento scientifico. Egli dà grande importanza come il Vico alla Provvidenza nella storia; ma le civiltà, anche la greca, sono per lui trasmesse e tradizionali. Ammette degli errori nella filologia del Vico, ma dice *che è vera l'ispirazione alla quale Egli in essa obbedisce.* Niuno fu, dice il Ballanche, dotato come il Vico *di quel sonnambulismo del genio,* che penetra nel midollo delle cose.

I lavori del Ballanche e la traduzione del Michelet, diffusero largamente e stabilirono in Francia la rinomanza del Vico, nell'estimazione del quale i Francesi si mostrarono generalmente più giusti dei Tedeschi, e ci fecero conoscere che essi non sono poi così sempre invidi delle nostre glorie come noi ce li immaginiamo. E per verità il Vico riscosse in Francia l'ammirazione di molti fra'suoi più insigni filosofi e storici. Noi lo vediamo infatti subito dopo la pubblicazione del Michelet menzionato con grande onore dal Cousin e dal

(1) III, 334 e segg.

Lerminier. Il primo (1) afferma che la *Scienza nuova* fu il modello, forse la fonte dell'*Esprit des lois*, e riconosce che essa ha indicato alla critica moderna qualcuno de' suoi più grandi punti di veduta. Il Cousin lo appunta però di aver ammesso nella storia dei popoli una soverchia uniformità, di aver stabilito i ricorsi, di aver data soverchia importanza all'elemento politico, dimenticando l'arte e la filosofia; ma osserva giustamente, che al Vico si debbe riconoscere il grandissimo merito di aver introdotto per il primo il punto di vista umano nella storia, e mostrato come ogni elemento di civiltà, la religione stessa, fa parte dell'umanità e in essa è contenuta.

Non meno caldo di ammirazione per il Vico è il Lerminier (2). Questi lo dice precursore di Wolf, di Niebuhr e di Hegel. Il Vico, ebbe dic'Egli, il sentimento di Roma primitiva più di qualunque altro moderno, Egli stabilì chiaramente, come l'Hegel, l'identità della natura umana e della storia; Egli è il fondatore dell'eclетticismo moderno, avendo riconosciuto l'autorità del senso comune in opposizione all'astrazione filosofica. — « E quando si vede quest'uomo, dice il Lerminier, in mezzo agli spregi di una filosofia superba e ostile, in mezzo alla indifferenza e alle derisioni di tutti, resistere impavido al torrente del secolo XVII e XVIII per preparare il XIX, pieno di fiducia in sè e nella propria immortalità, noi possiamo con sicurezza assegnargli il titolo di Genio originale. »

Mentre il Cousin rendeva al Vico nelle sue

(1) *Introduction à l'Histoire de la Philosophie*, lèç 11.ª.
(2) *Introduction générale à l'Histoire du Droit*. Paris, 1829.

lezioni quell'omaggio, che noi abbiamo riferito, uno de' suoi più illustri scolari, il Jouffroy stampava sul *Globe* un articolo, nel quale paragonava il Vico con Bossuet e con Herder (1). Secondo il Jouffroy il Bossuet fu il primo a cercare le leggi dello svolgimento dell'Umanità, Vico il secondo; ma quegli le cerca nella Bibbia, Vico nella Storia; questi fu quindi il primo a trattarle in modo filosofico. Il Vico non indagava come il Montesquieu il carattere delle istituzioni, ma voleva, dice il Jouffroy, trovar la legge di esse e di tutte le altre cose, nelle quali si manifesta il pensiero umano, per poi formar la legge di questo medesimo, nel quale ogni cosa umana si riassume. Se il Vico, dice il Jouffroy, avesse saputo colla scôrta della storia trovar questa legge, Egli avrebbe col suo libro innalzato il più grande monumento filosofico. Ma per far questo era necessario conoscere tutta la storia del passato; e il Vico non la conosceva, e non la poteva conoscere che imperfettamente. Ciononostante Egli fu, secondo il giudizio del Jouffroy, il vero iniziatore della filosofia della storia, perchè per il primo vide che lo svolgimento dell'Umanità è soggetto a una legge propria. Ma Egli non potendo scoprire questa legge nei fatti, dove pur voleva trovarla, cercò d'indovinare, formò un sistema, cercando ad un tempo di appoggiarlo sopra qualche fatto. Come il Vico aveva riferito tutto lo svolgimento dell'umanità alle leggi generali dello spirito umano, facendo questo quasi del tutto indipendente dalla natura esteriore, l'Herder vuole invece spiegar tutto da questa, e così essi rappresentano nella storia, osserva il Jouffroy,

(1) Vedilo nei *Mélanges philosophiques*.

i due opposti sistemi metafisici dello spiritualismo e del materialismo.

Il Jouffroy nota come carattere comune a tutti e tre i filosofi da lui esaminati il disprezzo della storia, ed osserva che solo in questo modo essi poterono creare un sistema. Questo giudizio rispetto al Vico non sarebbe del tutto esatto; ma lo corregge Egli stesso, soggiungendo, che di tutti e tre i lavori il più storico è quello del Vico, ma che appunto per questo è il più mal fatto. Era facile, dice il Jouffroy, essere eloquente al Bossuet, che convinto dei disegni, che Egli attribuisce alla Provvidenza, costruisce dall'alto la storia, come se l'avesse fatta tutta Egli stesso. Scrive certamente sempre con maggior facilità e copia chi si abbandona alla corrente delle proprie idee, senza mai dubitare di esse, senza assoggettarle ad una continua critica, od esporle al confronto dei fatti.

Un lavoro speciale sul Vico non comparve però più in Francia dopo quello del Michelet; e noi, dopo aver menzionati i più illustri che ne parlarono, passeremo gli altri sotto silenzio. Per mostrare però come la fama del Vico si sia mantenuta salda in Francia sino a questi ultimi giorni, voglio ricordare i due belli articoli, che scriveva l'illustre Ad. Franck nel *Journal des Savants* dello scorso anno sul *De uno* del Vico, pigliandone occasione dalla traduzione italiana del Sarchi.

Il Franck dopo aver dato del libro del Vico un intelligente ed esatto riassunto, toccandone tutte le idee più profonde e più importanti, e mostrandone il carattere e le relazioni con quelle dominanti al suo tempo, conchiude asserendo, che se molte cose nelle sue dottrine si debbono

rigettare, tuttavia i fondamenti e il metodo, sui quali esse poggiano, sono incontestabili. Il suo metodo, Egli dice, è superiore a quello del Bossuet e dell'Herder, perchè Egli s'innalza sopra il fatalismo storico, senza disconoscere le leggi costanti dei fatti, e non fa, come l'Herder, l'anima umana schiava della natura. Che se, osserva acutamente il Franck, il Vico non potè esercitare nella scienza del diritto e della legislazione quell'efficacia, che ebbe il Montesquieu, questo si deve attribuire a due scogli principali, nei quali il Vico urtò; giacchè quando Egli vuole appoggiarsi ai principii assoluti della ragione, niuna cosa l'arresta nelle sue astrazioni e finisce per confondere la giurisprudenza colla metafisica; quando invece vuole appoggiarsi sui fatti umani, Egli non sa vedere quasi altra storia che quella di Roma.

Siamo finalmente giunti al termine del nostro lavoro. — Abbiam voluto coronarlo col recare i giudizii più importanti, che sopra del Vico si sono recati nei due paesi stranieri che più si occuparono di lui, per mostrare col loro esempio, che quando sorgono fra di noi degli spiriti veramente grandi, anche gli stranieri giungono tosto o tardi a riconoscere il loro valore e a celebrarli. E l'Italia ebbe certamente questa rara fortuna, che anche nei tempi della più profonda decadenza seppe produrre grandi individui, i quali sostennero il nostro onore nei lavori e nelle lotte del pensiero. Ma oggi per esercitare una grande efficacia e per occupare un posto onorevole fra le nazioni letterate di Europa, non bastano individui isolati; convien presentare una falange serrata di pochi grandi con molti minori i quali svolgano e compiano l'opera di quei primi. Se i nostri migliori incontreranno sempre la

sorte del Vico, cioè se non avranno scuola, noi non diverremo mai molto influenti nella scienza. Non si può certo pretendere, che la scienza abbia a diventar del tutto popolare, ma che essa nel nostro paese debba e possa diffondersi assai più, che il nostro paese debba e possa nelle scienze produrre assai più, assai più contribuire ai progressi generali della scienza europea, nessuno lo deve negare. Il riconoscer questo fatto è anzi una delle prime condizioni, perchè noi giungiamo ad uguagliare nella coltura scientifica le altre nazioni letterate d'Europa.

E dove a noi resta specialmente moltissimo a fare gli è nella storia e non solo nella storia universale, ma nella nostra medesima, nella storia delle nostre vicende politiche e sociali e in quella non meno importante e forse più del nostro pensiero. Noi dobbiamo arrossire al vedere ogni anno apparire nei paesi stranieri monografie importanti sopra cose nostre, primachè su queste medesime se ne siano fatte presso di noi. La nuova generazione faccia cessare questa vergogna, or che le condizioni politiche ci lasciano l'agio a serii e forti studii. — Una nazione, che non conosce, che non si fa la propria storia, non ha piena coscienza di sè, manca di un mezzo efficacissimo per compiere e consolidare la sua unità e grandezza morale.

FINE.